STORIE SICILIANE

STORIE SICILIANE

DI

ISIDORO LA LUMIA

VOLUME II.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

1882

MATTEO PALIZZI

OVVERO

I LATINI E I CATALANI

CAPO I.

Il regno e la corte di Pietro II d'Aragona

(1337-1340)

I.

Sull' uscire di giugno 1337, qualche giorno dopo la morte di Federigo II Aragonese, il duomo di Catania splendeva di solenni apparati. Nella tribuna maggiore del tempio stava in trono re Pietro, che, già innanzi incoronato e fatto socio dal padre, era allora rimasto solo al governo: presso al trono, dall'un canto e dall'altro, prelati, baroni, magistrati e officiali in gran numero; le lunghe e spaziose navate ripiene di assai popolo accorso. Imitando il costume de' suoi antecessori, Pietro inaugurava il reggimento novello col dispensare concessioni e grazie sovrane. Tra quattro personaggi appartenenti alla nobiltà più cospicua che prendevano la investitura di Conti, uno ricevea con quel titolo lo stendardo della

signoria di Novara, e chinato il ginocchio, e poste le sue nelle mani del re, mormorava la formola del giuramento feudale (1).

La scena indicata seguiva, tuttavolta, tra auspicî non lieti: pareva che sinistri presagi pesassero oscuramente sugli animi. Procellosi e difficili tempi si apparecchiavano infatti per la intera Sicilia. Al di dentro, i segni nascenti di turbazioni e discordie civili; al di fuori, la continuità della guerra che durava da tant' anni ostinata, e minacciava riardere in condizioni poco favorevoli all'isola.

Il Vespro, abbattendo un duro giogo straniero, avea, con potenti nemici e con vittorie stupende, recato una larghezza di politici ordini, a cui non giungeva nessuna fra le monarchie di quell'epoca. Chi consideri le riforme e libertà siciliane, fissate d'accordo fra il paese ed il principe intorno alla fine del XIII secolo, vede oltrepassata di molto la Magna Carta, non guari innanzi, col ferro alla gola, estorta dagl' Inglesi a un re inetto e malvagio: e nondimeno, sotto quel seducente corredo di statuti e di leggi, era un occulto lavoro di dissoluzione interiore. La prerogativa reale, il baronaggio e i Comuni avrebbero dovuto temperarsi e bilanciarsi a vicenda; ma in sostanza, ne' mutui rapporti, l'equilibrio mancò: un solo elemento si trovò prevalere

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula,* parte I, cap. II, presso GREGORIO, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere,* t. I.

sugli altri, e tendeva, prima o poi, a sopraffarli. La dinastia Aragonese, chiamata ed accolta da volontario consenso de' baroni e del popolo, avea naturalmente cercato compiacere ad entrambi: di quanto concedeva e profondea la Corona s'ingrandivano insieme i Comuni ed i feudi; ma la preponderanza de' feudi non tardava a rivelarsi soverchia nelle accumulate ricchezze, nelle giurisdizioni, ne' diritti dell'aristocrazia signorile, nella decadenza materiale del popolo, spossato ed esausto dalle pugne e da' sacrificî incessanti. Aggiungevasi il seme di una funesta scissura inoculato fatalmente al paese. Le varie schiatte, che popolarono l'isola all'età dei Normanni, erano da un pezzo mescolate e confuse. La Sicilia, uscendo dal Vespro tutta unita e compatta, non vide dietro la dinastia Aragonese arrivare propriamente un esercito, bensì un certo numero di gentiluomini e venturieri animosi, i quali, lasciate le materne contrade, valicavano il mare e seguivano i proprî lor principi nell'acquisto d'un regno che si offriva e che si dava spontaneo. Congiunti a' nativi, combatterono le battaglie medesime, ne divisero le fatiche e le glorie: i premî dovuti non fecero lungamente aspettarsi; e risultavane quasi un nucleo di nobiltà Catalana, in cui l' interesse dei nuovi monarchi credè ravvisare un puntello più fidato e più sicuro nell'isola. Le gelosie ed i sospetti non entrarono in quelle prime caldezze: pullularono poi come la nuova pianta feudale si dilatava per modo da fare ombra a quell'altra, che sorgeva robusta da due secoli e più; e la emulazione scambievole tra i recenti e gli antichi baroni, tra stranieri e regnicoli, alimentata sopratutto alla corte in intrighi e mal coperti raggiri, ac-

cennava prorompere a conseguenze dannose. Da' pericoli interni volgendo lo sguardo alle cose esteriori, occorre appena indicare come nel 1310, alla imperiale discesa di Enrico di Lussemburgo in Italia, stracciati dal Parlamento i patti di Castronuovo, il conflitto cogli Angioini di Napoli si fosse ripigliato nell'isola colle solite prove di fermezza e di valore indomabile. Se non che dopo i tronchi disegni e la morte intempestiva di Enrico, dopo l'infelice riuscita di Ludovico il Bavaro successore di lui, svanivano le lusinghe di continentali alleanze; e la Sicilia tornava, colle sole sue forze, esposta alle insidie nemiche e alle nemiche aggressioni.

In congiunture siffatte, il senno ed il nome di re Federigo, se non bastavano a togliere le cagioni dei mali, ritardavanli almeno. Lui vivente, avea Pietro suo figlio partecipato agli atti di quel supremo potere, che ricadevagli adesso tutto intero e indiviso; ma ne vantaggiava assai poco per capace esperienza del mondo. Contava trentadue anni di età. Giovanni Villani, storico guelfo ed avverso a' reali d' Aragona, il chiamò *mentecatto* (1). Niccolò Speciale, più inclinato a' riguardi, si contentò di additarlo come *semplice e puro* (2). Ed era tale per certo da doversi riputare inferiore al suo grado, e più a' tempi in cui gli toccò di occuparlo.

Sapevasi averlo due donne padroneggiato in addietro:

(1) *Istorie*, lib. XI, cap. 80.

(2) *Hist. Sic.*, lib. VII, cap. 16, presso Gregorio, *Bibl.* cit, t. I.

Eleonora sua madre, nata in Napoli, sorella a Roberto di Angiò, ma che aveva abbastanza per la nuova famiglia obliato l' antica; Elisabetta sua moglie, tedesca di origine come figliuola ad Enrico II duca di Carinzia e re di Boemia. Ambedue non godevano poi lungamente il predominio ottenuto, ma volentieri il cedevano a' fratelli Matteo e Damiano Palizzi: questi alzato alle cariche di Gran Cancelliere e di Cappellano Maggiore (1); l' altro signore di Tripi, Saponara, Caronia, Militello, oggi, per favore di Pietro, investito della contéa di Novara, e nominato all' ufficio di Maestro Razionale del Regno (2).

---

(1) Intorno alla dignità di Cappellano Maggiore sotto i re Aragonesi, vedi Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. VI, cap. 7.

(2) Michele da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 3.

Costui fu contemporaneo agli avvenimenti che narra e vestì l' abito de' frati minori. La sua cronaca fu per la prima volta pubblicata dal Gregorio nella sua Biblioteca Aragonese. Tra gli altri pregi di questo semplice e ingenuo scrittore è (come avverte lo stesso Gregorio) il continuo riferirsi ad atti e documenti officiali, che spesso trascrive per intero nelle sue pagine. Vari di tali documenti esistono ne' registri della Regia Cancelleria o fra i Mss. della Biblioteca del Comune in Palermo, ed attestano la conoscenza e la precisa esattezza del cronista. Ove gli mancassero i documenti, e non fosse egli stesso testimone oculare de' fatti, gli accade tuttavia d'incorrere in qualche sbaglio.

Quanto alla carica di Maestro Razionale conferita a Matteo Palizzi, non è superfluo notare che importasse la qualità di membro della Magna Curia dei Conti.

II.

Chi erano costoro?

La casa, onde uscivano, fioriva tra le primarie in Messina, ove poteva moltissimo per vicinanza di baronali possessi, abituale soggiorno, clientele, aderenze (1). Niccolò, genitore ad entrambi, aveva preferito l'esilio all'Angioina tirannide: era dopo il Vespro tornato nell'isola con Pietro I d'Aragona; e nel 1301 eletto a governare in Messina durante l'assedio, aveva meritato che lo appellassero *padre della patria* (2). Vinciguerra, di costui primogenito e signore di Cammarata, spiccava ne' nazionali Parlamenti per ingegno e facondia: e dopo il vile abbandono e l'aperta slealtà di re Giacomo, avea co' più caldi baroni promosso la esaltazione di re Fe-

---

(1) Inveges, *Palermo Nobile*, f. 105, assegna una provenienza normanna alla famiglia Palizzi. Mugnos, *Teatro Genealogico*, lib. VI, f. 293, rimonta anche più in su fino al IX secolo e alla dominazione bizantina, e vorrebbe far supporre la detta famiglia padrona a quell'epoca del vasto territorio tra Caltagirone e Militello nel Val di Noto, ov'è il lago anticamente chiamato dei Palici, oggi di Naftia, da cui avrebbe essa preso il suo nome. Ma si sa da ognuno qual credito sia dovuto ai romanzi di questo vuoto scribacchiatore del seicento.

(2) Niccolò Speciale, *Hist.*, lib. VI, cap. 15.

derigo nel soglio (1). All' epoca, della quale trattiamo, si trovava già morto: fra i membri superstiti della illustre famiglia, Damiano, indirizzato a' chiesiastici ordini, ebbe nome di arguto giurista (2); Matteo, mentre Federigo regnava, non erasi segnalato qual personaggio notevole di consiglio o di spada: ed è solo memoria come nel 1327, alla calata di Ludovico il Bavaro, egli con altri giovani nobili accompagnasse re Pietro nella sua escursione navale lungo i lidi di Puglia e di Toscana (3). Avea con Pietro conforme l'età, fors'anco la

---

(1) Niccolò Speciale, lib. II, cap. 23.

(2) « Juris civilis professor in utroque jure. » Michele da Piazza, p. I, cap. 31.

Un diploma di re Pietro diretto al Municipio di Catania a 12 febbraro 1338, riportato dallo stesso Fra Michele da Piazza e che avremo occasione di citare più sotto, termina colla seguente dicitura: « Datum Cataniae per venerabilem Damianum de Palicio de Messana *juris civilis professorem*, regni Siciliae Logothetam et Cancellarium ac Cappellae nostrae magistrum Cappellanum. »

Uguale è la sottoscrizione in un diploma del 19 maggio 1340 riportato da De Vio, *Privilegia Urbis Panormi.*

(3) Nic. Speciale, lib. VIII, cap. 1, 3, 4.

Oltre Vinciguerra, Damiano e Matteo, Niccolò Palizzi ebbe per figli Marco e Niccolò II, e due femmine Giovanna e Lucca o Lucia. Intorno a tali particolarità genealogiche vedi Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 4, presso Grevio, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum*, t. XII.

educazione alla corte; e nascevane tra esso e il monarca quella intrinsichezza reciproca, che dovea quanto prima spianargli la via del potere. Malgrado la precedenza che gli davano gli anni, malgrado la superiore dottrina ed il posto in apparenza più alto dove il collocava lo ufficio di Gran Cancelliere, Damiano, come uomo di Chiesa e meno ambizioso che abile e destro, parea riserbato a servire di strumento al fratello, cercando, più che altro, promuoverne la prosperità e la fortuna. Per una specie di occulto prestigio, Matteo signoreggiava nel fatto Damiano ed il re. Senza fama da sè stesso acquistatasi, senz' alcuna di quelle splendide doti che attirano amore ed ammirazione nel mondo, colla impronta bensì di un volere risoluto e inflessibile, con certo arcano sussiego in cui mostravasi costantemente racchiuso, era nel nuovo conte di Novara un presentimento, un'ansia confusa di superbi destini; e ricorrendo alle superstizioni dell'epoca, si tenea circondato d'indovini e di astrologhi (1). Più tardi narravasi come, vagendo egli in culla, la madre in un delirio di affetto avesse per lui, nientemeno, sognato il diadema de' re (2).

La corte di Pietro stanziava di que' giorni in Catania, città che nel corso delle ultime guerre occupata dagli Angioini di Napoli, e poi ricuperata alla Sicilia,

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) « Jam quondam mater tua tibi predixerat quod corona Siciliae erat futuro tempore brevi tibi tradenda.» Lo stesso, ivi.

i principi della casa d' Aragona mostravano particolarmente aver cara. Ivi, più che altrove, frequentavano i nobili, gli uomini d'arme, ed inoltre i faccendieri e i mercanti che la Spagna avea versato nell' isola : la lingua e le costumanze catalane e aragonesi v'erano perciò molto sparse e comuni; questa somiglianza e quest'aria dell'avito paese allettava la inclinazione ed il gusto de' nuovi monarchi (1) : e i benevoli contrassegni da costoro accordati, e le cagioni da cui derivavano, produceano sovente, rispetto a Catania, le mal celate gelosie delle due maggiori città, Palermo e Messina. Nel castello Orsino, abitazione di Pietro, ed intorno alla persona di lui, si sarebbe inutilmente cercata la magnificenza dei re Svevi e Normanni. I re Aragonesi mantenevano qui le semplici e schiette abitudini cui la loro stirpe trovavasi avvezza tra popoli non ricchi abbastanza, fieri di native franchigie, soliti trattare alla buona co' propri sovrani (2) : e in Sicilia la diminuzione del patrimonio e de' proventi, di cui disponea la Corona, rendeva altronde impossibili le grandi pompe e le sontuosità d'altra volta. Tutto il fasto spiegavasi, in-

---

(1) « Quae civitas caput fuit et protectrix omnium Catalanorum tunc in insula commorantium. » MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 35.

(2) È sul proposito da leggere una colorita descrizione di RAMONDO MONTANER nel lib. I, cap. 20 della sua Cronaca Catalana, tradotta e pubblicata dal BUCHON in Parigi al 1840.

vece, nel contegno e nel séguito de' primarî baroni: costoro però venivano traendosi poco a poco in disparte dacchè l'ascendente de' Palizzi nella corte novella deludeva tante rivali speranze, e dacchè l'astuzia intrigante del Gran Cancelliere e i bruschi modi del conte di Novara gl'inducevano, per uggia e dispetto, ad anteporre il ritorno ne' feudi, in mezzo a devoti e ossequiosi vassalli (1). Pietro medesimo aveva assunto un cupo cipiglio, o che dopo la morte del padre ei sentisse caricarsi d'un peso ch' era a lui troppo grave, o che a meglio soggiogare quel debole spirito cercassero turbarlo con paurosi fantasmi: nella sua solitudine lasciava gli si accostassero unicamente i Palizzi (2); e i giorni volgeano pertanto taciturni e tristi nella regia dimora.—Entrava il dicembre di quell'anno 1337, quand'ecco sollevarsi un apparecchio e uno strepito d'armi. Gli Angioini minacciavano, è vero; ma non era un assalto che recassero su qualche spiaggia dell' isola le loro galée. Era una nuova guerra, una guerra civile, che scoppiava d'un tratto.

III.

Bisogna riferirci un po' indietro ad una ingiuria privata e una privata vendetta, che ricordano, pur troppo,

---

(1) MICHELE da PIAZZA, p. I, cap. 3.
(2) LO STESSO, p. I, cap. 3.

in Sicilia le inimicizie famose degli Amidei e de' Buondelmonti a Firenze.

Regnante tuttavia Federigo, due cavalieri, con numerosi satelliti, si videro affrontarsi in armi per le vie di Palermo, e la capitale fu scossa al temerario attentato. Erano il conte di Modica Giovanni Chiaramonte e Francesco Ventimiglia conte di Geraci. Il Ventimiglia avea ripudiato la moglie Costanza, sorella al Chiaramonte, e sposato altra donna, di cui s'era invaghito. Potentissimo di feudi e vassalli, e più del favore che godea nella reggia, credè sfidare impunemente lo sdegno dell'offeso cognato: questi, aspettando miglior tempo e occasione a rifarsi, lasciò la Sicilia, si condusse a Ludovico di Baviera accinto in quel tempo al suo passaggio in Italia, e, militando da prode, ne ottenne beneficì ed onori. Un dì tornava subitamente nell'isola, e ne menava una banda di certe lance alemanne che avea preso a' suoi soldi. Il re, che il riseppe, volle tra le due nemiche famiglie procurare la pace, ma il giovane conte di Modica, simulando gualdane, s'aggirava in città collo strascico de' tedeschi suoi sgherri. Il Ventimiglia, a sua volta, togliea seco una compagnia numerosa di armati: s'incontrarono appena, e corsero ad azzuffarsi tra loro. Il Ventimiglia, ferito nel volto e abbandonato da' suoi, si salvò colla fuga; al Chiaramonte, inciampatogli su la strada il cavallo, non fu dato raggiungerlo (1).

---

(1) Niccolò Speciale, *Hist.*, lib. VIII, cap. 6. Giovanni Villani, *Istorie*, lib. XI, cap. 29.

Intriso di sangue, il conte di Geraci presentavasi al re; il conte di Modica rifuggiva e afforzavasi nelle proprie sue terre: la nobiltà tutta intera, per interessi, parentadi, aderenze, si trovò inchinare all'una parte od all'altra, e quel dissidio domestico ebbe l'aria di sovrapporsi, per poco, alle sorde gare reciproche delle due fazioni Catalana e Latina. Bandito dal regno, il Chiaramonte si ravviava suo malgrado in Germania: l'Imperatore intercesse vanamente per lui; nel trattarsi le nozze tra un suo proprio figliuolo e una figlia del re di Sicilia, ciò gli parve un bel destro per mandarlo suo legato nell'isola: tuttavia Federigo ricusava di accoglier-

---

Anonimo, *Chronicon Siculum*, cap. 102, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. 2.

Questa cronaca, di cui non si conosce l'autore, venne la prima volta stampata in Parigi da Martene e Durand, poi dal Muratori, e fu in ultimo riprodotta dal Gregorio. Costui la collazionò sopra due antichi codici, uno esistente in Messina, l'altro in Palermo fra i libri di Girolamo Settimo marchese di Giarratana. Il cronista, chiunque si fosse, mostrasi anche più abbondante di Fra Michele da Piazza nel trascrivere atti e diplomi, che si trovano perfettamente uniformi colle copie autentiche dove esistano negli Archivi. Senza tener conto delle favole che spaccia circa all'epoca bizantina ed anche all'epoca normanna e sveva, dee grandemente apprezzarsi quanto con minuzia e candore vien raccontando de' suoi tempi.

lo (1). Il conte volgevasi allora al re Roberto di Napoli, non abborrendo la fellonia e il tradimento alla patria. Un navilio che gli commetteva Roberto, era da lui, con infelice successo, guidato a una impresa su le spiaggie del Val di Mazzara : poi gl'increbbe quella corte angioina, e ne lo cacciava fors' anco il rossore e il rimorso; vagò a caso qua e là in Catalogna, in Toscana, in Venezia : ed intanto i mossi rancori non aveano cessato di covare in Sicilia tra il Ventimiglia e i suoi propri aderenti, ingalluzziti alla corte, i congiunti e i partigiani dell'esule, costretti a rodersi dispettosi in silenzio. Oggi invece mutava d'un sol colpo la scena. Col re Federigo venuto meno al Ventimiglia il principale sostegno. Al Chiaramonte compagno in fanciullezza re Pietro, la regina Eleonora, come sempre, protettrice ed amica, stretti affini i Palizzi (2). Il Ventimiglia fiutò il vento contrario, e, dato il tergo alla reggia, ritraevasi di buon'ora a' suoi feudi : lo imitavano i signori della casa di Antiochia, i quali a preferenza gli si mostravano alleati ed intrinseci. Ne' Palizzi coll' odio lungamente represso si accoppiava la sete di sue immense dovizie (3); in Matteo entrava inoltre un pensiero in cui lo avrebbe secondato il fratello, e che si sarebbe col tempo reso a-

---

(1) Nic. Speciale, lib. VIII, cap. 6.
(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 3.
Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 4.
(3) Michele da Piazza, p. I, cap. 3, 5 e 9.
An. *Chron. Sic.*, cap. 102.

perto a ciascuno : voleva abbatter le teste che sorgessero più eminenti in Sicilia.

Diciannove tra Comuni e castelli, quasi tutti confinanti tra loro, ubbidivano a Francesco Ventimiglia : una intera provincia, un vero Stato, che si stendea su pe' Nèbrodi, questi Appennini dell'isola; e la terra di Geraci, che formavane il centro, appariva ottimamente munita per natura e per arte (1). Il conte inquartava lo stemma de' sovrani Normanni; la dignità di Gran Camerario era, per singolar privilegio, assicurata a lui stesso ed al suo primogenito, avvegnachè anche i pubblici uffici cominciassero a fermarsi in quell'epoca nelle baronali famighe quasi proprio ed esclusivo retaggio (2) : nelle civili faccende ebbe nome di non volgare perizia, fu adoprato con lode in rilevanti servigi; ma si mostrava per indole orgoglioso, repentino, eccessivo; ne' privati costumi troppo sciolto e scorrevole : qualità buone o tristi mescolate tra loro ; e Federigo, vivente, lo carezzò e lo protesse, alternando or la stima, or la tollerante indulgenza (3). I Palizzi aprivano a' sospetti la mente di Pietro, mulinavano insidie; poscia convocati dal re a Parlamento in Catania i prelati, i baroni e gli ambasciatori delle città demaniali, il conte era anch'esso intimato a presentarsi cogli altri. All'invito si avviò pron-

(1) *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, presso Gregorio, *Bibl. Ar.*, t. 2.

(2) Diploma di re Federigo dell'anno 1336, presso Gregorio. op. cit., t. 2.

(3) Nic. Speciale, lib. VIII, cap. 6.

tamente; ma vecchi servi e maggiordomi di corte, non immemori di beneficî ottenuti da lui nella lieta fortuna, di soppiatto gli spedivano avvisi : usasse cauto e guardingo, non fidasse, non venisse in Catania. Fece sosta alla Motta di Sant'Anastasia, castello che n' era lungi cinque miglia all' incirca ; e suo primo pensiero fu di chiedere al re , in quello stesso castello , un secreto e particolare colloquio (1). Il re non si mosse; talchè, cresciute le apprensioni nel conte, dava voce della infermità d'un suo figlio, e senz'altro ritornava a Geraci. A Geraci assembrava i congiunti, i familiari, i notabili tra i borghesi di que' suoi vassallaggi : esprimeva i timori, e cercava consigli; chi esortollo a premunirsi e star duro, chi allegando la sincerità e buona fede del re, diceva impossibile che tenesse la mano a scellerati raggiri, e spingeva il Ventimiglia a palesar francamente le ammonizioni arrivategli dalla reggia medesima, e le proprie e naturali esitanze; ond'ei scrivevane a Pietro , il quale, ignorando senza dubbio le trame, rispondeva benigno, il rassicurava, il chiamava in Messina , ove il Parlamento si dichiarò trasferito , ed ove esso re erasi portato già da Catania. Il conte si guardò bene di accedervi; e quindi nuova posta datagli in Nicosia dal monarca, nuova assenza del conte, che fe' invano aspettarsi. Punto al vivo e deluso, Pietro ripassava in Catania a celebrarvi il Natale : maneggiando con astuzia le fila , non è a dire se i Palizzi soffiassero in quella collera regia (2).

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 3.
(2) Lo stesso, p. I, cap. 4 e 5.

A sviarne gli effetti, il Ventimiglia adottava il ripiego di mandare in sua vece Franceschello, il maggior dei suoi figli, salutato col titolo di conte di Golisano: e sperava che la verde ed innocente sua età troverebbe favore, se non presso i Palizzi, presso il re certamente. Il giovinetto arrivava: introducevasi in corte; ma Pietro permetteva che sotto gli occhi suoi stessi fosse sostenuto, legato e tratto in fondo d'un carcere. I cavalli, le armi, il corredo prezioso di lui cadevano in potestà di Matteo, che non vergognava a portarvi sopra le mani (1): i servitori e i seguaci imprigionati ugualmente, torturati con rigore spietato, interrogati a chiarire quale occulta cagione determinasse la contumacia del conte di Geraci, e s'ei macchinasse contro la persona del re e la sicurezza del regno. Un Ribaldo Rosso fra gli altri, secretario e maggiordomo del conte, stanco d'incredibili strazî, toccava di pratiche intavolate con Roberto di Angiò, ed accusavane complici Federigo, Francesco e Simone di Antiochia (2). Il dado era tratto, e la perdita del Ventimiglia e de' suoi immancabilmente decisa. Cieco di dolore e di sdegno, cedendo al naturale suo impeto e

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 5.

(2) Lo stesso, ivi.

Anon., *Chron.*, cap. 102.

Gio. Villani, *Ist.*, lib. IX, cap. 70.

Anon., *Historia Sicula*, cap. 2, presso Gregorio, *Bibl. Arag*., t. II.

disperando che le difese giovassero dove tutto volgeasi ad arbitrio di malvagi avversarî, costui si appigliava agli estremi partiti: inalberato lo stendardo della rivolta, levava su le sue terre di Geraci, Pollina, Castrobuono, Golisano, Gratteri, Sant'Angelo, Malvicino, Tusa, Castelluccio, San Marco, Petralia Soprana e Sottana, Gangi, Sperlinga, Pettineo, Belici, Cristia, Fisauli; invadea, coll'aiuto di que' di Gangi, il castello demaniale di Ragalgiovanni. Insorgevano anch'essi i signori della casa d'Antiochia, e con loro, Mistretta, Serravalle, Caltavuturo, La Guzzetta, Capizzi (1).

IV.

Restituitosi co' due ministri in Nicosia, come luogo più prossimo al teatro della ribellione avvenuta, Pietro sollecitava per lettere i baroni, ed anche i Baiuli e i Giurati delle terre o città convicine, a fornire il proprio contingente di cavalli e di fanti. La Magna Curia, che per proprio istituto seguiva i passi del re, facevasi deliberare co' dodici Pari, i quali, secondo le costituzioni dell'isola, doveano decidere le cause criminali de' nobili (2): e con sentenza pubblicata a 30 dicembre di

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 5.

(2) Pel capitolo 3° di Federigo Aragonese fu fissato a dodici il numero dei membri componenti la Corte dei Pari, giuri proprio dell'aristocrazia feudale in Sicilia.

quell'anno Francesco Ventimiglia conte di Geraci era, come fellone, condannato nel capo; a Federico di Antiochia conte di Capizzi, come pare, concedevasi un termine per emendarsi e tornare nella obbedienza del re. Nel giorno medesimo, tolto via il decreto che avea colpito l'esule Giovanni Chiaramonte, era costui richiamato in Sicilia e rintegrato nel possesso delle confiscate sostanze (1). Se quel primo atto sembrò una giustizia, l'altro chiaramente scopriva le private passioni de' consiglieri del re e il veleno dell'antica particolare discordia. Con lor cavalli e lor militi giungevano tuttavolta i baroni, giungevano le compagnie collettizie di parecchi demaniali Comuni; il patriottico zelo era contro i ribelli eccitato per quell'asserta alleanza co' nemici stranieri: e Pietro si trovò in breve disporre di ragguardevoli forze.

Avendo sempre a' suoi fianchi Matteo e Damiano Palizzi, dirigevasi quindi pel cammino di Gangi. Il rispetto abituale del popolo e la taccia di traditore del regno che al Ventimiglia apponevasi, gli aprivano in Gangi facilmente l'accesso: que' di Golisano e delle due Petralie mandarono offerendo in pari modo la resa; da sì fatti principî si prevedea non lontano il tracollo

---

(1) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 6 e 7 inserisce tanto l'atto della condanna profferita contro il Ventimiglia, che l'atto dall'indulto concesso al conte di Modica. Ambidue questi documenti portano la data del 30 dicembre 1337.

della causa del conte, onde lieta e animosa marciava l' oste senza indugio a Geraci (1). Il Ventimiglia e i suoi più stretti aderenti cominciavano già a tentennare; risoluto e imperterrito in mezzo a tutti pur mostravasi un vecchio, un prelato mescolatosi quivi tra guerrieri ed armati: Roberto Compulo vescovo di Cefalù, messinese di nascita, uscito dall'Ordine dei frati minori, sospetto di passate intelligenze cogli Angioini di Napoli, accorso ora a gettarsi spontaneo in quella deplorabile impresa (2).

Sulla cima di una ripida altura, cinta da profonde vallate, siede la terra di Geraci: solo ad oriente un ramo del colle si allunga a toccare altri colli vicini; nella parte più eminente, a libeccio, sta il vecchio castello, ampio e robusto edificio, il cui mastio fu opera del normanno Ruggiero. Il campo si piantava ne' poggi che prospettano la terra dal lato orientale; e mentre il conte ripensava tristamente ai suoi casi, un araldo gl'intimava dar l'entrata al monarca, al suo pronto obbedire promettendo infallibile la regia clemenza. Il conte sentì svolgersi affatto, e si dichiarava disposto ad ammettere il re, purchè nè i Palizzi nè i loro amici il seguissero. L'araldo confortavalo a scrivere e segnar del suo nome; e l'altro, preso un foglio, il vergava, quand'ecco, divampante di collera, affacciarsi alla soglia il terribile vescovo. « Tu temi! tu rampollo di valorosi antenati, tu il più

(1) Mich. da Piazza, p. 1, cap. 9.
(2) Lo stesso, loc. cit.

grande e il più illustre fra i baroni dell'isola, tu non arrossisci ad avvilirti e temere! Vedi, sotto questi sacerdotali miei panni, batte impavido il cuore, nè impallidisco, nè tremo. Qui, dentro saldi ripari, circondato dall'amore e dal culto di servitori devoti, chi fia mai che ti nuoca? chi, cedendo, ti salverà dalla scure o dal pugnale dei sicarî più abbietti? Oh, non credere e non lasciarti ingannare, non consegnarti come vittima indifesa ed imbelle! (1) ». I feroci accenti ed il tuono di chi profferivali cagionarono una improvvisa mutazione nel conte: gli ascese al volto una fiamma, stupì di sè stesso e delle concepite esitanze, e sorgendo e facendo a brani le incominciate lettere, rinviava bruscamente il messaggio (2).

Poco dopo il suono delle trombe dava tra le avverse schiere il segnale di muoversi ad accerchiare la terra, ed allora in Geraci levavasi un sordo ma crescente bisbiglio: i paesani sentivano sulla propria coscienza pesare il tradimento del conte, e temevano inoltre, per effetto della guerra, lo sterminio di lor gregge, quasi sola loro ricchezza (3). Il nome del re si udiva ad alta voce invocato; onde il conte, montato a cavallo e scotendo in pugno un'azza ferrata, veniva giù dalla rôcca e procurava di acchetare il trambusto: lo seguivano uno de' suoi figliuoli ed il vescovo (4). Tentò i blandimenti,

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 9.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, come sopra.

le minacce, e riuscirono inutili: la feudale deferenza quella volta sopivasi e tacea ne' vassalli. Pensò quindi rientrar nella rôcca, e spingeva il cavallo su per un erto sentiero che vi menava direttamente dal basso; ma trovavalo ingombro con sermenti e con sassi in guisa da impedirgli il passaggio. Confuso e smarrito, chiese allora gli si aprisse una porta che dal luogo ove stava, presso la chiesa di San Giuliano, sboccava fuor del paese. Dischiuso quel varco, si diè a spronare a dirotta per l'esterno pendio: un Francesco Valguarnera, nobile Catalano che militava nelle file del re, lo conobbe da lungi, e col proprio cavallo si scagliò ad inseguirlo. Galoppavagli appresso, quando il conte, uscito quasi di sè, precipitava dalla sommità di un dirupo, a distanza circa d'un miglio dall'abbandonata Geraci (1). Scesi in fondo al burrone, il Valguarnera ed altri suoi seguaci, che in quel punto arrivavano, denudavano della ricca armatura il pesto e sanguinoso cadavere, lo trafiggeano di colpi, come a fare intendere al re che di lor mano avessero dato morte al ribelle; e la miserabile salma, condotta sotto le mura della terra, lasciavasi quivi giacere, ludibrio ad una turba efferata, che incrudeliva sull'estinto con rabbia da tigri (2).

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 9.
Anon. *Chron. Sic.*, cap. CII.
Gio. Villani, *Ist.*, lib. XI, cap. 70.
La tradizione addita anche oggi presso Geraci il luogo della caduta del conte.
(2) Mich. da Piazza, ivi.

Re Pietro faceva il suo ingresso, e andava col Gran Cancelliere e col conte di Novara ad abitare il castello. Le altre terre appartenenti al Ventimiglia affrettavansi a dimostrazioni di sudditanza e d'ossequio; ed era grande il bottino raccolto qua e là in danari, vasellami, gioielli, suppellettili preziose e magnifiche (1). La stessa Magna Curia assistita da' Pari, che avea profferito la condanna del conte, ora ne puniva la schiatta, dichiarando i suoi figli incapaci a succedere nel patrimonio paterno come partecipi al paterno delitto, e mettendo lor vite ad arbitrio del principe (2). Di questi, solo Alduino riusciva a scampare: Franceschello dalla ròcca Orsina, ove in principio languiva, era stato trasferito col segretario Ribaldo Rosso e con tutti i prigioni del suo séguito in quella di Lentini (3); gli altri, maschi e donne ugualmente, incarcerati e dispersi in varî luoghi dell'isola (4); il vescovo Roberto Compulo, deposto dalla propria sede, moriva nella oscurità e nel disprezzo (5). Popo dopo mandava il re ambasciatori in Mistretta al conte Fede-

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 9.

(2) La sentenza trovasi riportata dal citato cronista, p. I, cap. 8.

(3) Lo stesso, p. I, cap. 5.

(4) Lo stesso, p. I, cap. 9.

(5) Luca Wadding, *Annales Fratrum Minorum*, lib. III, anno 1333, f. 272.

Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, *Notitia V. Ecclesia Cefaludensis.*

rigo di Antiochia intimando di cedere: costui si mostrava disposto, a patto di uscir salvo dal regno, senza scapito delle sue facoltà; e Pietro, a cui era per lontani vincoli di parentela congiunto (1), e i Palizzi, a' quali nel momento bastava il suo esilio, di concerto aderivano. Così recatisi a Termini, egli e i suoi cugini Francesco e Simone di Antiochia ponevansi in mare; indi come la

---

(1) « Dictus comes sibi in consanguinitatis linea in aliquo actinebat ». MICH. DA PIAZZA, loc. cit.

Federigo, principe di Antiochia ed avolo del conte, fu uno de' figliuoli naturali dell'Imperator Federigo. Corrado, nato da questo Federigo di Antiochia, seguì Corradino a Tagliacozzo, ed esiste un diploma dato in Verona sulla fine dell'anno 1267, riportato dal signor DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, t. IV, con cui l'infelice giovinetto lo gratificava di beneficî e di onori. Il detto Corrado perì anch'egli della scure apprestatagli da Carlo d'Angiò (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Hist. Sic.*, cap. XI). Dopo la sua morte rimasero superstiti varî figliuoli, che trovarono accoglienza e fortuna nella corte di Federigo II Aragonese. Il maggiore ebbe semplicemente il titolo di *cavaliere*, ma, con esso, grandi dignità e ricchezze; Bartolomeo e Francesco, morti il primo nel 1311, il secondo nel 1320, furono uno dopo l'altro arcivescovi di Palermo. La investitura della contèa di Capizzi fu data a quella famiglia nello stesso anno 1337 che ne preparò la caduta.

MUGNOS, nel suo *Teatro Genealogico*, f. 69, intesse, al solito, di bugie le notizie della casa di Antiochia.

fame li disse sbarcati ad Amalfi, e di là venuti a corte di Napoli, simile nuova eccitava la gioia de' due consiglieri del re, che vi scorgevano un opportuno pretesto ad incamerarne le agognate sostanze (1).

Nè su la verità o la menzogna di quegli antecedenti maneggi con Roberto d'Angiò, che imputavansi al Ventimiglia e a' compagni, spargono chiara luce le memorie del tempo. Guardando all'odio di Matteo e del fratello e a loro consuete nequizie, si potrebbe presumere bugiarda l'accusa, e il sollevarsi delle due potenti famiglie nato da necessità comune quando lo starsene parea condurle a inevitabile perdita. Le deposizioni del segretario del conte di Geraci, per concorde testimonianza degli storici (2), furono strappate dalla violenza de' tormenti; e indarno i Palizzi, tolto a prestito il linguaggio del re, si studiavano chiamarle spontanee (3). La comparsa del vescovo di Cefalù varrebbe, invece, a far credere che le asserte pratiche co' nemici di fuori, se non esistevano innanzi, si fossero annodate dappoi: e questi era forse il vero reo fra tutti, questi che re Pietro e i Palizzi ebbero a qualificare « ministro e consigliero del misfatto (4).»

---

(1) Diploma di re Pietro presso l'ANONIMO, *Chron. Sic.*, cap. 102.

(2) ANON. cit.
MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 9.

(3) Dipl. cit. presso l'ANONIMO, *Chron.*, cap. 102.

(4) « Qui minister et consultor totius sceleris residebat.» Ivi.

I due favoriti apprestavano al re trionfali onori in Catania: ornate le vie di tappeti e di arazzi; in seriche vesti, recando rami di palma, uscitigli incontro i magistrati e i cittadini: quindi lettere da lui sottoscritte annunciavano la sicurezza e la pace restituite al reame (1). Crebbe le feste officiali il nascere di un bambino, futuro successore nel trono, cui posero nome Ludovico; turbavale appena la morte di Guglielmo, primo allora tra i fratelli di Pietro e duca di Atene e di Neopatria (2).

È superfluo avvertire come Matteo Palizzi, operante e connivente il fratello, si arrogasse per la più parte le spoglie che da' ribelli tornavano al fisco (3).

---

(1) Dipl. cit. presso l'ANONIMO, *Chron.*, cap. 102.

(2) ANON. *Chron.*, cap. cit.

Manfredi secondogenito del re Federigo, era premorto da un pezzo.

Il testamento del duca Guglielmo, con cui chiamava a succedergli ne' suoi larghi possessi l'altro fratello Giovanni marchese di Randazzo, fu pubblicato nel t. II delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, dall'erudito diplomatico DOMENICO SCHIAVO.

(3) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 13.

ANON. *Chron.*, ivi.

Damiano Palizzi amò ritenere come propria porzione, la contéa di Golisano, (ANON. *Cron.*, cap. 110).

V.

Nella sua reggia di Napoli Roberto d'Angiò, tratto verso la Sicilia da una bramosia inestinguibile, aveva accolto avidamente la fama di quegli ultimi casi. Alcuni proscritti siciliani chiedevano poco dopo un asilo da lui; venivano tapini e indigenti, ma portavano speranze, incentivi, promesse: re Pietro, erede del soglio non della virtù del padre, involto già nel disgusto che eccitavano i suoi favoriti; commossa l'isola e bagnata del primo sangue civile; i loro sforzi falliti, pronta sì la materia a ripeterli con evento migliore: sol che egli, Roberto, fermamente volesse, agevole e certa la sospirata conquista. Così agli Antiochia e al giovanetto Alduino Ventimiglia (quell'unico uscito illeso nella rovina de' suoi) il monarca apriva le braccia (1); si affrettavano e si conducevano a fine i preparativi già d'altronde intrapresi: cinquanta tra galere ed *uscieri;* milledugento cavalli; numero copioso di fanti (2); del quale

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 10.

(2) Giovanni Villani, *Istorie,* lib. XI, cap. 77, dice: « settanta tra galere ed uscieri. « *Uscieri* si chiamavano le navi destinate particolarmente ad imbarcare i cavalli da un *uscio* o ponte levatoio che serviva a tale uso.

Mich. da Piazza, p. I, cap. 14, pone la cifra di cavalieri e di fanti da noi indicata nel testo.

Il Summonte ed Angelo di Costanzo, storici napole-

armamento dato il comando a Carlo di Artois suo bastardo, e assegnatigli per compagni i conti di Sanseverino e di Corigliano cogli esuli, Roberto, addì 11 maggio del 1338, ordinava si sciogliesser le vele (1).

Il navilio toccava le spiagge siciliane alla Roccella, piccola terra fra Cefalù e Termini: ivi eseguito lo sbarco, le schiere si dirigevano a Golisano, ch'espugnavano dopo vigoroso contrasto; passati in séguito a Gratteri, non sì tosto mostravasi Alduino a que' paesani che veniva messo dentro cogli altri (2). Seguiva la presa di Brucato, luogo forte e assai munito sul lido: colà e sul vicino monte Sant'Angelo faceva l'Artois trincerare lo esercito; ei tornava colla flotta alla volta di Napoli per accogliervi nuove genti e provvisioni novelle. Verso la metà di giugno ricompariva nell'isola, sbarcava da ottocento cavalieri; e questi congiuntisi alle milizie arrivate in principio, l'intero esercito a 19 di quel mese si recava a campo presso le mura di Termini (3). La città

---

tani, parlano pure di considerevoli apparecchi di re Roberto per la prefissa spedizione.

(1) Anon. *Hist. Sic.*, cap. 4.
Anon. *Chron.*, cap. 104.
Summonte, *St. di Napoli*, lib. III.

(2) Mich. da Piazza, loc. cit.
Anon. *Chron.*, cap. 104.

(3) Mich. da Piazza, p. I, cap. 16.

Giov. Villani, *Ist.*, lib. XI, cap. 88, scrive l'esercito Angioino, dopo gli avuti rinforzi, essere ammontato a 2500 cavalieri oltre i fanti.

resistette con meravigliosa costanza. Parecchi assalti respinti; distrutte quasi alcune bande di Guelfi Toscani che militavano agli Angioini stipendî, e che, arditamente inoltratesi, aveano fatto prova di scalare le mura; sotto una grandine di enormi sassi, briccolati dagli avversi mangani, gli edificî conquassati e crollanti; intercettate le acque, spezzato specialmente l'aquidotto Cornelio, romana opera di cui si ammirano ancora gli avanzi; le vettovaglie scarse prima, poi vicine a mancare: e i cittadini avventar su' nemici le macerie di lor case abbattute; non istancarsi alle fatiche e alle pugne; dormire le notti sotto il cielo scoperto, lungo i terrapieni delle oppugnate muraglie; la stremità d'ogni cosa più necessaria alla vita tollerare senza sgomentarsi nè gemere. A sì fatti travagli ebbero dapprima un conforto nella lusinga che re Pietro pensasse a soccorrerli: chiedevano infine una tregua, allo spirar della quale, se gli aiuti tuttavia non giungessero, avrebbero risegnato la città, salvo a ognuno l'uscirne (1).

Sventuratamente nuovi intrighi sorgevano in corte. Un Ruggier Passaneto, conte di Garsiliato e castellano della regia rôcca in Lentini, dovizioso, potente, eccitava la gelosa ingordigia de' Palizzi; e poichè nella propria custodia teneva il primogenito del conte di Geraci e i

---

(1) Anon. *Chron.*, cap. 105.
Anon. *Hist. Sic.*, cap. 4.
Villani, *Ist.*, lib. XI, cap. cit.

compagni di lui, parlavano al re di seduzioni da' prigionieri tentate come prezzo allo sperato riscatto, di un occulto tesoro appartenuto già al Ventimiglia, a lor consiglio fatto suo da Ruggiero, con pregiudizio del fisco, che ne andava illegalmente frodato. Il re citò il conte a comparire e difendersi. Ei negava non solo, ma spiegate a sventolare in Lentini le regie bandiere, si munia nella rôcca: la regina Eleonora, fra gli ardori della cocente stagione fattasi trasportare in lettiga a domandare lo ingresso (1), si vide chiuse in faccia le porte. A Castrogiovanni, ove il re erasi condotto in persona, trovandosi intimato il militare servizio contro la straniera invasione, le prime schiere che venne fatto raccogliere si davano allora a Blasco Alagona, il quale, per amore o per forza, penetrava in Lentini. Gran Giustiziere e Marescalco del regno, portatore d'un nome ch'era illustre anticamente in Ispagna e proseguiva ad illustrarsi in Sicilia (2), tenuto come principal personaggio di quella nobiltà Catalana qui fra noi trapiantata, Blasco dovea, per sè stesso e per la propria sua parte, patir suo mal-

---

(1) « In quadam bara lignea equis duobus ipsam ducentibus. » MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 17.

(2) Gli Alagona si contavano come una delle dodici più antiche famiglie di « richos hombres » del reame di Soprarbia, culla del reame di Aragona. Vedi GERONIMO BLANCAS, *Comm. Rer. Arag.*

Blasco d'Alagona il vecchio, morto nel 1301, fu celebre nelle guerre combattute sotto re Federigo.

grado la soverchia autorità de' Palizzi: oggi poi, per private cagioni, moveva ripugnante all'impresa. Occupata di leggieri la terra, appressavasi solo al recinto della formidabile ròcca, cercando con amiche parole di distogliere il conte: quegli, tristo, pensoso, ascoltava dai merli, ma non dava risposta (1). Il timore che potessero arrivarlo i Palizzi induceva anche lui ad abbracciare piuttosto la fellonia e l'ignominia: spediva messi all'Artois presso Termini, ed esibiva porgli in mano la fortezza e il presidio dove fosse immantinente soccorso: volle fortuna che credendo intravedere una insidia per tirarlo verso il centro dell'isola, e quivi con più agio assalirlo, l'Artois non si dilungasse dal campo (2). Cominciate le offese in Lentini, il crescente pericolo e le mancate speranze di Angioini sussidî tra non guari obbligavano il conte a patteggiare ed a cedere: e fu conchiuso un accordo, per cui l'Alagona lo sciogliea d'ogni colpa, ei rendeva il castello, e dava ostaggio il suo proprio figliuolo, fidanzato o marito a una figliuola di Blasco. I Palizzi si sentirono scornati e delusi; ma ad annullare il trattato, e perdere insieme chi l'avea sottoscritto, suggerivano al re avere Blasco, per gl'impulsi del sangue, tradito la fede e la potestà conferitagli. Quando Blasco, sperando premio ed onore, si restituiva in Castrogiovanni al cospetto del re, fu interdetta pertanto al catalano ma-

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 18.
(2) Lo stesso, ivi.

gnate la soglia delle stanze reali. Breve sdegno che si mitigava tuttavolta in re Pietro al ricordo de' lunghi servigi dell'Alagona e de' suoi, al ricordo degli estremi ammonimenti del padre, che gli aveva, morendo, raccomandato di fidarsi a' consigli e alla devozione di Blasco (1). Nè era altro per ora, ma rimanevano i semi di livori più acerbi e di future vendette (2).

Sullo scorcio di agosto la città di Termini soccombeva per ultimo, abbandonata a sè sola. I cittadini, raccolte all'infretta le masserizie ch'era dato sottrarre allo invadente nemico, si spargevano nelle campagne allo intorno, cercavano asilo nella non lontana Palermo: solo il castello, notevole a quella età per fortezza di sito, proseguiva a resistere (3). Provvedeva al riparo, benchè tardi, il governo: ed essendo corsi i tre mesi della militare chiamata fatta prima a' baroni (4), come Pie-

---

(1) Blasco Alagona fu dal re Federigo nominato uno de' suoi esecutori testamentarî colla regina Eleonora, con Francesco Ventimiglia conte di Geraci, con Pietro d'Antiochia e con Raimondo Peralta. Vedi SURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VII, capitolo 89.

(2) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 18.

(3) LO STESSO, p. I, cap. 19.

ANON. *Hist. Sic.*, cap. 6.

ANON. *Chron.*, cap. 105.

GIO. VILLANI, *Ist.*, lib. X, cap. 88.

(4) Intorno al periodo del servizio militare sotto i re Aragonesi si veggano il Capitolo XXXIX di re Giacomo e il Capitolo XXIX di Federigo.

tro ripeteala di nuovo, affluivano numerosi gli armati da ogni punto dell'isola, compreso fra gli altri Ruggier Passaneto cogli uomini di sua comitiva (1). Difilavansi a Termini, che fu in breve e senza stento ripresa (2). In prossimità di Brucato si combattè su la spiaggia da una schiera di cavalli regnicoli : e ne andarono gli Angioini parte uccisi o prigioni, parte , cercando di raggiungere a nuoto le navi, annegati nel mare. Verso il mezzo di ottobre quella terra venìa pure ricuperata dai nostri : a Golisano e a Gratteri si compì la vittoria (3).

VI.

Non era pe' cennati successi sgombra ancor la Sicilia quando Pietro timidamente mendicava la pace, dovesse costarne la dignità del suo regno. Su questa via lo spingevano il di lui Gran Cancelliere e Cappellano Maggiore Damiano e il di lui confidente Matteo Pa-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 18.
(2) Anon. *Hist.*, cap. 7.
Anon. *Chron.*, cap. 105 e 106.
Michele da Piazza, p. I, cap. 19.
(3) Anon. *Chron* , loc. cit.
Anon. *Hist.*, loc. cit.
Mich. da Piazza, p. I, cap. 19.
Angelo di Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. VI.

lizzi: l'uno e l'altro più intesi a dominare nelle aule di corte che a pugnare su' campi, disposti a considerar con invidia la guerriera rinomanza di tanti baroni, amanti di vederli piuttosto sparsi in ozio qua e là che raccolti tutt'insieme ed in armi sotto i patri vessilli.

Cominciavasi dal saggiare e lusingare il pontefice. Sedeva nella cattedra Apostolica Benedetto XII, e a Niccolò Loria e Andrea di Joffo, suoi ambasciatori, il re commettea supplicarlo con umili frasi acciocchè gli piacesse accordargli la investitura dell'isola: dichiarava riconoscerlo suo diretto signore e prometteva quell'omaggio e quel censo, che, preteso da Bonifacio VIII, non erasi mai assentito e tributato di fatto (1). D'altra parte, dirigevasi al re di Aragona, pregandolo d'interporsi egli pure: e quel monarca deputava in Avignone Ramondo, suo proprio figliuolo (2); ma nè i due officiali ambasciatori di Pietro, nè il regio infante comparivano ancora, e da due frati, Guido da Catania e Matteo da Noto, privatamente spediti dalla regina Eleonora, erano colà espresse al Papa quelle docili e mansuete intenzioni (3). Sopravveniva Ramondo, e allegava avere

(1) Diploma di re Pietro, dato in Messina, che determina la missione di Andrea di Joffo e Niccolò Loria, presso RAINALDO, *Ann. Eccl.*, an. 1338. Il censo richiesto da Bonifacio VIII, come condizione aggiunta ai Capitoli di Castronuovo nel 1302, era di 3000 onze d'oro. RAINALDO, op. cit., an. 1302.

(2) SURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VII, cap. 43.

(3) LO STESSO, come sopra.

il re di Sicilia, come vassallo ossequioso e devoto, assunto appena il governo, pensato inchinarsi alla eminente sovranità della Chiesa: oggi il re d'Aragona, per la parentela che avea con quello strettissima, rivolgersi all'Apostolica Sede affinchè volesse raccoglierlo nel suo grembo e terminare i dissidî con Roberto d'Angiò: il pontefice, padre a tutti i fedeli, dover seminare la concordia tra loro; egli che vantava supremo dominio sui reami di Sicilia e di Puglia, dovere in ugual modo aver cari i due principi che dalle sue mani gli tenessero in feudo (1). Benedetto, accesissimo nel proteggere i Guelfi d'Italia e casa d'Angiò che n'era sostegno, facea brusca sembianza: talchè, rigettando le offerte, con lunga bolla data in Avignone dichiarava essersi pel trattato di Castronuovo temporaneamente concessa la Sicilia a Federigo; Federigo medesimo essere già scaduto dal regno pe' violati suoi obblighi, per le invase Calabrie, per la lega contratta con Enrico di Lussemburgo e con Ludovico di Baviera, due imperatori che moveano in Italia infesti alla Chiesa; quel Pietro, che osava adesso occupare il regio luogo nell'isola, avere in persona capitanato la flotta mandata, tempo innanzi, dal padre a spalleggiare gl'interessi del Bavaro: nullo perciò il testamento paterno che lo chiamava a succedere; sciolti dalla obbedienza i sudditi; per diritto e per volontà pontificia devoluta la corona a Roberto (2). Con sue lettere,

---

(1) SURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VII, cap. 43.

(2) Bolla estratta dall'archivio di castel Sant'Angelo, presso RAINALDO, loc. cit.

di nascosto inviate, tentava ad un punto le siciliane città predicando mite ed umano l'Angioino dominio, che avrebbe, dicea loro, ricondotto i lieti giorni del *buon* Guglielmo, ed apportato i beneficî ottenuti già per la Puglia da Onorio IV suo antecessore co' famosi Capitoli di San Martino (1): a Roberto scriveva confortandolo all'armi, e largheggiando indulgenze a' soldati che militassero nella impresa dell'isola; al re d'Aragona, pena le censure ecclesiastiche, intimava di non favorire in guisa alcuna re Pietro; i Veneziani irritati contro lo Angioino blandiva perchè nol distraessero altrove: nominava, per ultimo, suoi Legati in Sicilia il Patriarca di Costantinopoli e il vescovo di Besanzone, i quali di presenza alla causa di Roberto voltassero gli animi (2).

De' nostri narratori coevi, altri tacciono gl'infelici negoziati di Pietro; altri accennano solamente essersi le pacifiche pratiche introdotte da Roberto, e, voglioso dell'accordo fra i due emuli principi, avere il Papa destinato a promuoverle (benchè invano) i suoi nunzî. Scrivono essersi a ciò determinato Roberto dubitando di perdere gli acquisti fatti ultimamente in Sicilia dal conte di Artois (3); ma nè egli si sarebbe di leggieri arrestato quando i primi vantaggi potevano farsi scala a

(1) Lettere a' Palermitani, Messinesi ed Agrigentini, presso Rainaldo, loc. cit.
(2) Rainaldo, *Ann. Eccl.*, loc. cit.
(3) Anon., *Chron. Sic.*, cap. 107.
Anon. *Hist.*, *Sic.*, cap. 10.

più arditi disegni, nè avrebbe con ragione supposto che i Siciliani fossero mai per adattarsi a lasciargli una parte del loro territorio nell'isola. I cronisti d'allora, uomini di piccolo affare, esponendo con accurata minuzia gli avvenimenti interiori, circa agli esterni rapporti si mostrano, invece, scarsamente informati : qui poi al silenzio degli uni ed all'errore degli altri si potrebbe trovare una spiegazione di più nelle congiunture del tempo. Re Pietro e i Palizzi, andati a vuoto i tentativi intrapresi , voller forse occultarli , accreditando la voce delle proposte intavolate dalla corte Angioina ; ovvero guardaronsi di confessare in palese aver da sè soli, scendendo a pieghevolezze soverchie , brigato la pace , in onta alla esplicita legge che sanciva non potersi trattar colla Chiesa o con potentati di fuori senza il preventivo ed espresso consenso del Parlamento del regno (1).

Nella falsa opinione che Matteo Palizzi non partecipasse a' maneggi anzidetti , in più notevole abbaglio sono incorsi gli storici a noi più vicini narrando avere costui , mentre sedea governatore in Messina , vietato a' Legati di Benedetto XII l'ingresso in città, col pretesto d'ignorar sul proposito gli intendimenti del re (2). Certo, in quell'epoca, Matteo Palizzi dimoravasi altrove col re : certo ancora , su due galée provenzali , il Ve-

---

(1) « Absque consensu expresso et aperta scientia Siculorum . » Capitolo II del re Federigo, ne' Capitoli del regno, t. I

(2) Si veggano il Di Blasi ed altri.

scovo di Besanzone e il Patriarca di Costantinopoli si dirigeano a Messina, e già erano entrati nel porto, ma il popolo, di proprio e spontaneo suo moto, viste appena penzolar dalle antenne le insegne Angioine, affluiva in gran tumulto sul lido, e con balestre e con sassi opponeasi allo sbarco (1). Però condottisi in Terracina, i due Legati notificavano a Pietro aspettarvi, entro un certo tempo, ambasciatori di lui che potessero dar ragione del fatto: Pietro vi deputò veramente un Berengario Sordo catalano e un notaro Bartolomeo Nini da Palermo, che impediti da fortuna di mare, procrastinarono a giungere; e i Legati, levate alto lor querele dapprima, fulminavano sull' isola novello interdetto e

---

(1) « Vinniru li supradicti ambaxiaturi a lu portu di Missina cum galei li quali purtavanu li banneri cum li armi di Robertu: li Missinisi factu tumultu et congregatu lu populu a la marina, cum li balestri et altri specii d'armi expulsiru li dicti galei.» ANON. *Historia Sic*, cap. 10.

Il Gregorio cavava da un testo a penna della libreria Settimiana e metteva primamente in luce questa storia. È scritta in volgare siciliano, intarsiato talvolta di parole e frasi latine. Lo scrittore appartiene senza dubbio a quel secolo, e sembra essersi proposto lo stesso intento di Fra Michele da Piazza, continuare, cioè, la storia di Niccolò Speciale.

Circa all' accoglienza trovata da' due Legati in Messina, è uniforme l'altro ANONIMO *Chron. Sic.*, cap. 107.

novelle scomuniche (1). Benedetto XII, con più impeto, spronava re Roberto alla guerra: e nel calor dello sdegno inasprito eziandio contro il re d'Aragona, negò la proroga al termine che gli avea conceduto per rendere omaggio alla Chiesa relativamente alle isole di Sardegna e di Corsica; negò inoltre la dispensa alle nozze di cui correva il trattato tra l'infante Ramondo e una figliuola del re di Sicilia (2).

Non tardava Roberto a seguire gl'incitamenti del Papa, e con grosso apparecchio di venticinque galée inviava Goffredo Marzano conte di Squillaci ad aggredire l'isoletta di Lipari (3). Pervenivane notizia in Sicilia, ma vaga e confusa intorno alla quantità e qualità delle navi, al numero dei marinari e de' fanti: ignoravasi se quella città e quel castello contrastassero ancora od avessero già piegato alla resa: e nel mese di novembre dello stesso anno 1339, allestite a gran fretta quindici mediocri galere e sei più sottili, che fornivano insieme le città di Palermo, di Messina e di Trapani, e tolti a forza per servire a' trasporti alcuni mercantili navigli di Catalogna e di Genova, il re ed i Palizzi ne affidavano il comando al conte di Modica Giovanni Chiara-

---

(1) L'atto, che si legge presso RAINALDO, *Ann. Eccles.*, è dato a 7 aprile 1339, VIII Indizione.

(2) SURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. XII, cap. 43.

(3) ANON. *Chron.*, cap. 113.
ANON. *Hist.*, cap. 11.
COSTANZO, *Storia di Napoli*, lib. VI.

monte, con incarico di osservare il nemico e vettovagliare que' luoghi (1). Partivano seco dalle spiagge di Milazzo due principi del sangue regnante, Miliado ed Orlando d'Aragona, naturali figliuoli l'uno del re Pietro I, l'altro del re Federigo; Andrea Tagliavia Vice-Ammiraglio delle galée palermitane e Jacopo Mùscari Protontino di esse; con molti cavalieri ed onesti borghesi di Palermo e delle due altre nominate città (2). Toccata al suo passaggio Vulcano, la squadra il dì seguente avvicinavasi a Lipari: sulle torri ventolavano ancora le patrie bandiere; onde accostatisi al lido, i nostri ponevano a terra munizioni e sussidî pe' difensori che custodivano l'isola (3). Il Marzano, con astuzia guerresca, avea fatto ritirar le sue genti dalle trincée che stringeano il castello e concentrato le navi in una estremità della cala: i Liparoti, d'altra parte, istigavano perchè con urto speditivo e gagliardo fosse rotto l'assedio; ed Orlando, bollente per giovinezza e per indole, malgrado la inferiorità manifesta delle ciurme e dei legni, proponea la battaglia; i nostri, colla usata impazienza, si faceano clamorosamente a richiederla: solo il Chiara-

---

(1) Anon. *Chron.*, loc. cit.
Anon. *Hist.* loc. cit.
Surita, *An.*, lib. XII, cap. 49.
(2) Anon. *Chron.*, loc. cit.
(3) Anon. *Chron.*, ivi.
Anon. *Hist.*, ivi.
Gio. Villani, *Istorie*, lib. XI, cap. 107.

monte opponevasi, ma i prudenti consigli non trovarono ascolto. Il 17 novembre, alla improvvida sfida uscendo al largo le navi Angioine rinforzate di frombolieri ed arcieri, le due squadre scontraronsi. Colti in mezzo, flagellati d'ogn'intorno aspramente, i Siciliani combatterono a lungo; ma quel valore si perdeva pur troppo in conati infruttuosi e vanissimi: ed uccisi o feriti i capitani, tutte cadevano preda al nemico le sdrucite galée; otto delle quali, per favore di subitanea tempesta separate dal numeroso convoglio che veniva scortandole, giungevano tuttavia a salvamento in Sardegna (1). È fama avesse re Pietro offerto per parecchi il riscatto, lo negasse per Orlando, il suo proprio fratello, alla di cui eccessiva arditezza s'imputava il disastro: di che la più immediata cagione troveremmo nel profitto che i Palizzi naturalmente scorgevano a disfarsi della presenza pericolosa del principe. Narrasi inoltre avere una ricchissima donna sanese, stanziata in Mes-

(1) Gio. Villani, *Istorie*, lib. XI, cap. 107.
Surita, loc. cit.
Costanzo, *St. di Napoli*, lib. XI.

Quest'ultimo inserisce un diploma di re Pietro diretto a' baroni e alle città del regno, in cui si dà ragguaglio della sofferta sconfitta, giustificandone il conte di Modica. Michele da Piazza, nel suo ardente patriottismo, si attiene al partito di tacere un episodio infelice per le armi siciliane.

Anon. *Chron.*, cap. 113.

sina e secreta amante di lui, pagato enorme somma a redimerlo, sotto fede che la menasse in consorte: Orlando, restituito nell' isola, avere rimeritato coll' oblio tanto affetto; e la donna, corsa a' giudici che ne udivano e ne ammettevano i dritti, essersi chiusa volontaria in un chiostro, abbandonando a' suoi rimorsi l'ingrato. Chiamavasi Camiola Turinga (1).

Nella Curia Avignonese celebravasi la felicità dell'evento, e il pontefice ne movea congratulazioni a Roberto (2).

---

(1) Boccaccio, *De Claris Mulieribus*.

Camiola nacque figlia a Lorenzo di Turingo, uomo d'arme, e fu vedova d'un cavaliere che morì militando sotto re Federigo. Il caso è distesamente narrato dal Certaldese; e le parole da lui poste in bocca a Camiola contro la infedeltà di Orlando risplendono di nobilissimi affetti. È da avvertirsi che il Boccaccio in quest'opera intende scriver da storico e non da novelliere.

Tra i suoi biografi non manca chi abbia fatto menzione d'un viaggio in Sicilia per apprendervi la lingua greca pria che a Venezia si fosse imbattuto in Leonzio Pilato da Tessalonica. (Betussi e Sansovino citati da Mazzuchelli *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. III, f. 132). In ogni modo, circa all'epoca di cui parliamo, egli trovavasi a Napoli. (Mazzuchelli, loc. cit.; Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.*, t. V, lib. III, cap. 2, § XLIII). E in quella città, e fors' anco in quella corte, ove doveano aver largo spaccio gli aneddoti della casa Aragonese di Sicilia, potè udire del nome e dell'avventura di Camiola.

(2) Breve dato in Avignone a 12 dicembre 1339, presso Rainaldo, *Ann. Eccl.*

Soggiaceva Lipari, soggiacevano nel tempo stesso Rocca Imperiale e altre terre che in Basilicata e in Calabria aveano nuovamente accettato la dominazione del re di Sicilia (1): la gioia e le speranze Angioine erano poi cresciute dagli esuli presenti alla reggia, i quali, con empio ufficio verso il nativo paese, non cessavano di pulsare ed insistere. « Ecco, diceva il conte Federigo di Antiochia, non èssere più invitta quella gente come tale riputata finora: illanguidirsi l' antico ardore nella isola; i momentanei rovesci incontrati dalle armi di Napoli l'anno innanzi nel Val di Mazzara doversi, più che ad altro, apporre a concorso di sinistri accidenti: osasse anche per poco il monarca; Messina, propugnacolo e chiave del regno, principalmente tentasse; sterile di suo territorio e scarsa di naturali derrate, quella città trarre vita e alimento dalla *piana* della vicina Milazzo: caduta Milazzo, cadrebbe senza meno essa pure (2). » Udiva Roberto, e si accingeva difatti a nuovo e più formidabile sforzo.

---

(1) ANGELO DI COSTANZO, *St. di Napoli*, lib. XI.
(2) MICH. DA PIAZZA, *Hist.*, p. I, cap. 20.

VII.

Dopo un giro per l'isola (1), re Pietro conducevasi finalmente in Palermo. Innanzi al suo arrivo un serio trambusto ebbe a turbare la popolosa metropoli, cominciato per carestia dell'annona, continuato contro i *posatieri* regî, che venivano a chiedere gli alloggi e le suppellettili per la gente di corte (2). La città di Catania aveva ottenuto testè esenzione da così fatto *servizio* (3): uguale privilegio reclamava e conseguiva per la città di Palermo il Pretore Aligero degli Aligeri (4).

---

(1) « Vadens hinc inde per Siciliam discurrendo. » Mich. da Piazza, p. I, cap. 22.

In ottobre del 1339 il re si trovava a Siracusa, come da un diploma dato l'ultimo giorno di quel mese e pubblicato da De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*. E nell'autunno medesimo si era trovato anche a Girgenti, come dal citato diploma riportato dall'Anonimo, *Chron. Sic.*, cap. 113.

(2) Anon., *Chron.*, cap. 109.

(3) Diploma del 13 febbraro 1337 (1338), presso Michele da Piazza, p. I, cap. 2.

(4) Anon., *Chron.*, cap. 110.

Dipl. presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*.

Il cognome del Pretore è identico a quello della fa-

Il soggiorno di Pietro si prolungava nella capitale; ed era certo volontà de' Palizzi, i quali vi si trovavano meglio, e non avevano amato mai soverchiamente Catania (1). La onnipotenza de' due favoriti e la debolezza di un re non perverso, buono anzi nel fondo del cuore, ma credulo, ombroso, noiato di sè stesso e di tutto, nato piuttosto a vegetare in un chiostro che a sedere in un trono, non mai come allora ebbero a mostrarsi ne' loro deplorabili effetti. Le rendite pubbliche fatte pasto alla sfrenata avidità di que' due. I gradi e gli uffici a lor talento conceduti o ritolti. Sotto specie di passata intrinsichezza col conte di Geraci o di trame cogli esterni nemici, segnate ogni dì nuove vittime: inventate le accuse e le prove, le condanne repentine ed estreme, occupati gli averi de' prigioni e degli esuli (2). A guardare alquanto in grosso le cose, Matteo e il Gran Cancelliere Damiano rappresentavano in corte il sor-

---

miglia di Dante, che nel XIII e XIV secolo scriveasi promiscuamente Aligeri, Aldighieri, Allagheri.

Nel 1254, in occasione dei movimenti guelfi de' Municipî siciliani, s'incontra pure un Leonardo Aldighieri, Capitano del popolo in Messina. Ma (scrive l'AMARI, *Guerra del Vespro*, capitolo II, in una nota) non havvi alcuna memoria del comune legnaggio tra questi Aldighieri di Sicilia e il poeta fiorentino.

(1) « Gerentes odium antiquum tam civitati quam civibus predictis. » MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 11.

(2) ANON., *Chron.*, cap. 115.

MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 17 e 22.

montare della parte Latina od indigena sulla parte straniera o Catalana; in sostanza però, tranne i Chiaramonte ed un piccolo numero di alleati e satelliti, le più insigni ed opulenti famiglie si vedeano del pari minacciate e depresse. Quindi un vuoto e un deserto si faceva sempre più intorno al trono: distrutti i migliori e i principali dell'isola, tronchi i più elevati papaveri, i Palizzi intendeano evidentemente restar soli a dominare ed a reggere (1). In un paese di feudalità sì gagliarda, di sì limitata prerogativa monarchica, è senza dubbio a stupire di questo arbitrio assoluto che da' penetrali della reggia potè, per qualche tempo, esercitarsi impunemente su tutti. Ma, più che acquistare in quella momentanea tensione del governo nell'isola, la Corona vi perdea moralmente, in luogo del re parandosi agli occhi chi ne usurpava le parti. E di fronte a que' rigori caduti a preferenza su personaggi onorati e cospicui il popolo sentiva commuoversi di meraviglia pietosa per tanti illustri infortunî (2).

---

(1) « Ut destructis illis et penitus avulsis, soli ipsi in regno dominarent. » MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 17.

E più innanzi (p. I, cap. 63) in un'apostrofe al conte Matteo « Tu autem itaque conaberis regnicolas fideles regios ad ultimum sterminium perducere, ut deletis omnibus et peremptis, tibi soli remaneret corona. »

(2) Il professore ENRICO LEO, nella sua *Storia d'Italia*, lib. X, cap. 1, toccando degli avvenimenti siciliani in quell'epoca, crede ravvisare nell'amministrazione de' Palizzi un ultimo periodo di tranquillità e d'ordine goduto

Or ecco, essendo a tale le cose, all'aprirsi di una mattina di giugno del 1340 un'ansietà inusitata e un bisbiglio affannoso nella città di Palermo.

I Palizzi aveano mirato più in su, alla casa stessa di Pietro, e, con novella calunnia, denunciato l'infante Giovanni, il minore tra i fratelli del re, duca di Atene e di Neopatria, siccome compromesso in occulti maneggi diretti a privarlo della vita e del regno (1). Il re accordò fede, ed al duca proibì di accostarglisi. Il duca si trovava in Catania, dond'ebbe spedito un Federigo di Mantova, cavaliere suo intimo, per conoscere la cagion del divieto: Pietro v'insistette senz'altro; talchè raccolto uno stuolo di devoti e aderenti da molti luoghi dell'isola, Catanesi in ispecie sopra i quali credea meglio contare, l'infante si mosse, dicendo: vedrebbe il re ad ogni costo (2). Non era una semplice scorta, un codazzo di onore che ne menava con sè; ma un vero e proprio militare armamento. I Palizzi, che ne furono intesi, studiarono fermare il duca per via. Isti-

---

da' regnicoli sotto la dinastia Aragonese. Ma pare che la generazione d'allora non sapesse tanto gustarlo quanto il dotto tedesco nostro contemporaneo.

(1) « Dicebant enim regi predicto quod dux predictus una cum aliis Siculis volebant eum interficere et ipsum ducem in Siciliae regem coronare.» Michele da Piazza, p. I, cap. 22

(2) Lo stesso, ivi.

Anon. *Chron.*, cap. 110.

gato da loro, il re gl' intimava per lettere di far sosta nel Comune di Piazza, dove sarebbero per trovarlo suoi messi : partirono infatti , ed erano il conte Raimondo Peralta e Teobaldo arcivescovo di Palermo, che venissero formalmente ad ingiungergli di tornarsene indietro. Arrivati a tarda notte in Piazza , doveano presentarsi l'indomani all' infante; quando, solo e secreto, s'introduceva nel suo alloggio il Peralta. Catalano di nascita, e, con mentite apparenze di compiacente amicizia verso i due favoriti, portato ad abborrirli nel cuore , ammoniva il duca Giovanni a non desistere dall' intrapreso cammino, imperocchè il volto e le parole di lui avrebbero virtù da convincere e sgannare il fratello. Il duca ascoltava; poi come l'oratore al nuovo dì ricomparivagli innanzi unitamente all' arcivescovo, e facea mostra di adempiere il mandato addossatogli, dava breve e decisa risposta : « Non io, ma i traditori debbono star lungi dal cospetto del re. Vedremo chi sarà tanto ardito da opporsi a' miei passi ! (1).»

Tornarono i due messaggieri in Palermo, riferirono la risposta del duca; e, cominciando a prevalere il natural sentimento, Pietro, sfiorato il labbro da un lieve sorriso, taceva a lor detti. « Non siete voi signore ? (saltavano su bruscamente i Palizzi) non debbono i cenni vostri obbedirsi? Pur notate come osa farsene beffe costui!» Quasi mosso da invincibile impulso, il re gl' interruppe : « Noi generava un sol padre, noi chiudeva il

(1) MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap, 22.

seno d'una madre medesima e un sol latte nutriva. Non posso, no, discacciarlo s'egli viene a cercarmi; non posso riputarlo davvero scellerato e nemico... Oh cessate da somiglianti consigli ! » Così dicendo, levavasi e lasciava la sala. Il povero illuso pareva quasi tramutarsi in altr'uomo. Quelle parole, quegli atti agghiacciarono, come colpo inatteso, il Cancelliere Damiano ed il conte Matteo (1).

Ignoravansi comunemente in città le cangiate disposizioni di Pietro, ma sapevasi l'avvicinarsi del duca: era incerto a qual disegno e a qual fine si dirigesse a Palermo, e nasceva il timore che la fraterna discordia fosse per turbare e sconvolgere il regno. Poi, quella mattina di giugno, i vessilli del duca e della sua comitiva si scorgevano vicini e distinti su la strada di Vicari, presso alle falde de' monti: i borghesi e i popolani, affollati sulle mura, se li additavano a gara, cercavano valutare la forza dei cavalli e dei fanti, interrogavano che facessero il re ed i ministri. Una schiera di uomini d'arme attendeva negli atrî sottoposti alla reggia, apparecchiata ed in sella: deliberando andare incontro al fratello, il re prendevala seco a corteggio o a difesa, perciocchè un qualche dubbio non cessasse forse ancora di pullulargli nell'animo: la moltitudine, perplessa e agitata, si versava a seguirlo e usciva seco all'aperto.

---

(1) La indicata scena è descritta presso Fra Mich. da Piazza, loc. cit.

Scemava lo spazio fra i due drappelli che l'un l'altro accostavansi: oggimai gli separava solo l'Oreto; e con simultaneo slancio spiccandosi entrambo dalla loro compagnia rispettiva, il re e l' infante Giovanni correano sul ponte dell'Ammiraglio ad abbracciarsi a vicenda (1). Un grido universale di giubilo salutò quell' amplesso (2). Cavalcando a paro, e tenendosi stretti per mano, i due principi entravano poco dopo in città: ma quella vista rinfiammando gli spiriti, nuove voci succedono, voci di esecrazione e di rabbia. « Viva il re, morte ai Palizzi! » e le turbe ruggiscono concitate e frementi. Damiano e Matteo, con pochi loro fedeli, eransi già di furto introdotti nel palazzo che chiamavano degli Scavi (3). La folla n'ha sentore, e si trasporta colà; sforza

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 22.

(2) LO STESSO, ivi.

(3) Era unito al Palazzo regio dal lato di tramontana, ed esisteva tuttora all'età del Fazello. (LO STESSO, *De rebus Siculis*, Deca II, lib. IX). Da alcuni documenti pubblicati per cura del barone Starrabba (*Archivio Storico Siciliano* anno II, fasc. III e IV, Palermo 1874) sorge che i soldati del conte Bernardo Cabrera lo avessero occupato nell' assediare la reggia al tempo dell'interregno e della guerra civile colla regina Bianca. S'ignora il fondatore del detto edifizio e la origine di quel nome. Se non che la voce *Scavi* potè essere corruzione di *Sclavi*, e sorge spontanea la ricordanza di quel Roberto Sclavo che si vede figurare in Sicilia a' giorni del re Guglielmo I.

le porte, prorompe, e cerca intorno per tutto: la regina Elisabetta, sempre ligia a' suoi ribaldi protetti, muove in traccia di Pietro, e lo scongiura ond'egli almeno li salvi (1). Il re, chiesto prima l'assenso dell'infante Giovanni, sopraggiunge al tumulto: accheta i cittadini; ottiene che gli odiati Palizzi vadano sottratti allo scempio purchè partano immantinente dal regno (2).

Postisi in piccol naviglio, veleggiano così alla volta di Pisa il prelato Damiano e Matteo il conte di Novara. Le loro case demolite ed arse (3); pubblicati gli averi; tolte ed altrui conferite le dignità e le cariche; sbandeggiati con essi i più stretti servitori ed amici: tra cui si rammentano Giovanni e Bartolomeo Gangalandi, Santolo Villardita, Jacopo Scordia, e Scalore degli Uberti conte d' Asaro, discendente dal famoso Farinata, per opera dei Guelfi esule da Firenze cogli avanzi di quella stirpe, e rifuggito da molti anni in Sicilia (4).

---

(1) « Regi Petro preces porrexit quod nobiles predicti non moriantur.» MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 22.

(2) LO STESSO, loc. cit.
ANONIMO, *Chron.*, cap. 110.

(3) I Palizzi possedevano una casa magnatizia in Palermo, ed un'altra in Messina presso la chiesa di Sant'Antonio.
Vedi INVEGES, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

(4) MICHELE DA PIAZZA, loc. cit.
ANON. *Chron.*, loc. cit.
MATTEO VILLANI, *Cronaca*, lib. I, cap. 31.
I Gangalandi erano, come gli Uberti, un'antica famiglia ghibellina di Firenze.

Il giovane Franceschello Palizzi, cugino a Damiano e Matteo, signore di Capizzi, Cerami, San Pietro presso Patti, Bavuso, Sant'Andrea e Monastero, tentato prima sollevare i suoi feudi, si conduceva poco dopo a raggiungerli sulla terra lontana (1). Col trionfo del duca Giovanni era inevitabile al certo la caduta de' due favoriti; ma in Palermo l'affrettava quel popolo più sprezzato nel superbo pensiero, meno offeso che tanti potenti, il quale, ancor quella volta, tagliava il nodo da sè. Coloro poi che, misurando la passata e la presente fortuna del Gran Cancelliere e del conte di Novara, riflettevano sulla istabilità delle umane vicende, ne avrebbero fra breve in quest'ultimo avuto esempî novelli.

---

(1) Anon. *Chron.*, cap. 110. Costui però chiama Franceschello nipote di Matteo, in opposizione a Fra Michele da Piazza, che lo dice cugino. (*Hist.*, p. I, capitolo 63).

CAPO II.

Morte di Pietro II — Minorità di re Ludovico — Principio della guerra civile — Matteo Palizzi e Blasco Alàgona.

(1340-1349)

I.

Re Pietro accasciavasi all'urto di emozioni troppo vive per lui: privo de' passati ministri, cercava naturalmente altro appoggio; e non deponendo in apparenza gli affari nominava suo Vicario l'infante Giovanni. La corte avea lasciato Palermo, dove, malgrado la popolare sommossa che aveva espulso i Palizzi, svegliava sospetti il soverchio ascendente esercitato in città dalla famiglia Chiaramonte; ed erasi prima trasferita in Ca-

tania, e poco dopo in Messina (1). La carica di Gran Cancelliere passava al conte Raimondo Peralta, quella di Protonotaro da Scalore degli Uberti al cavaliere Tommaso Turtureto (2); il Gran Giustiziere Blasco Alagona si rialzava nel pieno esercizio dei proprî attributi: ed attese le relazioni e le preferenze assai note del duca di Atene e di Neopatria, apparia manifesto che la nobiltà Catalana pigliasse il di sopra nelle cose dell' isola.

Seguiva un anno quasi di passeggiera quiete; ma Roberto d'Angiò non riposava da lungi, metteva a profitto la sua vittoria di Lipari, e, secondo i consigli del conte Federigo di Antiochia, teneva già in pronto la spedizione destinata ad occupare Milazzo. Erano qua-

(1) Diploma del 23 giugno 1340 dato in Catania, altro del 21 agosto dato in Messina, altri tre del 15 settembre ed un altro del 20 dello stesso mese dati nella detta città, presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*. L'ultimo di tali diplomi comincia con queste parole: «Vacantibus nobis pridie, ut debitum exigit principum, una cum inclito infante Joanne Duce Athenarum et Neopatriae, Marchione Randacii, Comite Calataphimi, et nobilis civitatis Messanae gubernatore, ac *Regni Siciliae Vicario Generali*, carissimo fratri nostro, cujus precipue *ex natura dicti sui officii Vicariatus* interest, circa bonum et commodum regimen Regni nostri, ipsiusque Regni fidelium, occurrit nobis etc.»

(2) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 22.
Anon. *Chron. Sic.*, cap. 110.

ranta galere ed altri legni da transito, mille cavalieri e fanti in gran copia: Federigo di Antiochia aveasi il comando (1); e a 16 giugno del 1341 avveniva lo sbarco nella marina di San Niccolò di Plato; indi l'esercito procedeva per terra alla mentovata città, le navi scortavanlo, rasentando la spiaggia (2).

Gli abitanti si accinsero alle difese. Attendarono gli Angioini incontro alle mura, facendo lor bastite e trincée con legnami, sassi e cementi (3): e mentre tormentavano Milazzo colla efficacia micidiale delle macchine, non cessavano di scorrazzare nella circostante contrada (4). Su l' entrar di novembre re Pietro bandiva il servizio militare, e voleva congregate le forze del regno, al più tardi il ventesimo dì di quel mese (5). Racco-

---

(1) ANON. *Chron*, cap. 111.
ANON., *Hist. Sic.*, cap. 12.
MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 20.
GIOV. VILLANI, *Istor.*, lib. X, cap. 137.
Il cronista fiorentino porta al numero di 45 le navi inviate allora da Roberto, a 600 i cavalieri, a 1000 i pedoni, oltre i marinai.

(2) ANON. *Chron.*, cap. 111.

(3) LO STESSO, loc. cit
MICH. DA PIAZZA, loc. cit.
GIOV. VILLANI, ivi.

(4) ANON. *Chron.*, loc. cit.

(5) Diploma dato in Messina presso DE VIO, op. cit. Il duca Giovanni vi è qualificato col solito titolo di Vicario Generale.

glieansi in tal guisa duemila circa cavalli e più fanti, coi quali avanzavasi il duca Giovanni offerendo battaglia; ma i nemici non si ardirono muover passo dai loro alloggiamenti: il duca non credè opportuno assalirli in que' muniti ripari: caddero stemperate pioggie; e le siciliane milizie pria si sparpagliarono per le vicine castella, poi si ricondussero ai focolari nativi (1). Sopraggiunto l'inverno, durava l'assedio; nè pria del marzo vegnente il servizio militare tornava ad intimarsi dal re, che promettea di marciare personalmente alla guerra. Accorsero i baroni, e alla testa loro Blasco Alagona, Raimondo Peralta, i fratelli Enrico e Federigo Chiaramonte: uscivano in massa cavalieri e fanti dalla città di Messina, la quale, come più prossima e più esposta al pericolo, vieppiù affaccendavasi; e poichè gli assedianti ricusavano sempre venire a cimento, tentarono i nostri superar le trincere, e furono ributtati con danno; allora piantate anch'essi palizzate e tende, si davano a stringerli fra la città ed il campo (2). La flotta provvedeva al bisogno de' nemici: e senza che mai si scendesse ad alcuna decisiva fazione, le scaramucce ripeteansi continue. In una di queste, dirigendo lo scavamento di certi sotterranei cammini, il conte Federigo di Antiochia ebbe a lasciare la vita: re Pietro gli diè

---

(1) ANON., *Chron.*, cap. 111.
GIOV. VILLANI, lib. X, cap. 137.

(2) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 21.
ANON., *Chron.*, loc. cit.

sepoltura nella chiesa della terra di Santa Lucia; ma era obbrobrioso al rampollo della casa di Svevia il terminare agli stipendî della casa d'Angiò (1). In un'altra avvisaglia il conte Scalore degli Uberti, il quale traeva anch'egli sotto le insegne Angioine, cadea prigioniero: e forse lo aspettava il patibolo se non fosse per fuga riuscito a salvarsi (2). Un Tebaldo Pipitelli, il figliuolo ed il genero di costui, cavalieri napolitani presi quindi da' nostri, perivano infatti di scure: in vendetta di che facea Roberto mozzare il capo a Guglielmo Lislar, Luca Crisafi ed altri prigioni del conflitto di Lipari (3). Frattanto le intemperie e le procelle continuavano sempre, in mezzo alla inoltrata primavera; i nostri viveano a disagio, stancavansi di sì lento combattere, ed, al solito, noceva il gran vizio di quelle cerne feudali: la brevità delle ferme; onde cominciarono tra non guari a diradarsi e disciogliersi (4). La città, ridotta alle sole sue forze, persistè qualche tempo: poi mancando le vettovaglie, avvegnachè gli assedianti, padroni del mare, tenessero strettissimo il blocco, in agosto del 1342 si chiedeva dal popolo armistizio di un

---

(1) Mich. da Piazza, loc. cit.
(2) Anon. *Chron.*, loc. cit.
(3) Anon. *Chron.*, cap. 111.
Giov. Villani, lib. XI, cap. 187.
(4) Mich. da Piazza, p. I, cap. 21.

mese; e, dopo questo, non arrivando soccorsi, prometteasi la resa (1).

Pietro, mostratosi appena presso a Milazzo, era tornato a riporre sua dimora in Messina. Nella state il duca Giovanni lo conduceva a percorrere insieme il paese, forse per eccitar la Sicilia a nuovo e più valido sforzo contro gli esterni aggressori: quella figura di re, malinconica e stanca, parea suo malgrado trascinarsi fra i sudditi, quando in Calascibetta, nell'interno dell' isola, ei mortalmente ammalava. Alla presenza del duca e di molti baroni dettando il suo testamento, commise il baliato del regno allo stesso Giovanni col titolo già conferitogli di Generale Vicario, sinchè Ludovico suo figlio giungesse ad età perfetta: poi spirato a 15 agosto, era il suo cadavere trasferito in Palermo e sepolto nell' avello medesimo ove giaceva da un secolo l'Imperator Federigo (2). Ludovico non compiva an-

---

(1) Anon., *Chron.*, cap. 111.

Michele da Piazza, a proposito di quella guerra, imbroglia alquanto le date. Forse è da supporre qualche sbaglio di amanuensi. Ravvicinando le particolarità da lui narrate, il racconto dello Anonimo e quello di Giovanni Villani, ho creduto collocare i fatti nel loro cronologico ordine.

(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 23.

Anon., *Chron.*, cap. 111.

Anon., *Histor.*, cap. 15.

Gregorio, *Descrizione dei reali cadaveri per come furono osservati nel 1781*, nei *Discorsi sulla Sicilia*, disc. XXXVIII.

cora il primo lustro. Oltre a lui sopravanzavano del-l'estinto monarca un altro maschio, più femine, e la regina Elisabetta rimaneva pregnante (1).

II.

Quella morte lasciava il duca Giovanni per lunga pezza arbitro degli affari nell'isola: e per mente e per animo era questi, tra i figliuoli di Federigo, il più simile al padre; ma pur sempre peggioravano i tempi. La Sicilia a tanti mali che accoglieva nel seno, cominciava a vedere aggiunti quegli altri che porta inevitabilmente con sè una reggenza. La nobiltà Catalana, la quale si sentia carezzata, porgeva al duca un operoso concorso; invece, si aspreggiavano conseguentemente gli umori della parte Latina. V'erano i vecchi satelliti, le vecchie creature di Matteo e Damiano Palizzi: quei personali interessi che non mancano di legarsi giammai a qualunque potere, buono o tristo ch'ei siasi. Vi erano i Chiaramonte in ispecie, pel molto séguito di cui godeano in Sicilia, e sopratutto in Palermo, non compresi nella caduta del Gran Cancelliere e del conte di Novara, malcontenti, crucciosi, coll'ambiguo contegno di chi soffre ma attende. Inclinava a costoro la vedova regina Elisabetta per la benevolenza usata sem-

(1) Anon., *Chron.*, cap. 113.

pre ai Palizzi, per odio del duca, per onta di vedersi ad altri posposta nel governo e nella tutela del figlio (1). La regina Eleonora aveva innanzi (com'è detto più sopra) manifestato propensione consimile verso Matteo ed il fratello: indi fuggì le brighe e le lusinghe del mondo; cedette a presentimenti funesti circa alla sua discendenza di Sicilia, agli stessi suoi congiunti di Napoli; si ridusse sull'Etna prima in una villa deserta, poscia nell'antico cenobio di San Niccolò dell'Arena; trasse quivi i suoi giorni in devoto ritiro, associandosi spesso alle penitenze e alle salmodie di quei monaci; e circondata da loro, era morta nel 1341 in oscura ed umile cella (2).

Gli avversarî del duca Vicario principiavano dal cercare di opporgli apertamente Elisabetta; e contro il cognato fomentando i sospetti di ambiziosi disegni, suggerivano a quella di vegliare sopra i giorni e sopra i

---

(1) ANON., *Chron.*, cap. 115.

(2) Fino a non molti anni addietro si osservava nel nominato Monastero una cella detta *della regina*. Eleonora dispose, per segno di maggiore umiltà, che rivestita dell'abito di San Francesco la seppellissero nella chiesa di tale Ordine in Catania. Nel suo epitaffio furono scritti questi versi:

Quamvis Arenae Nicolai migraverit aede,
Hac voluit Catanae Francisci sistere sede.

Vedi PATERNÒ, *Sicani Reges, in Frid. II.*

dritti del figlio (1). La regina affrettavasi acciò quel capo infantile venisse senza indugio unto e coronato in Palermo. Qui, nel settembre di quell'anno 1342 (2), si convocavano allora i baroni ed i Sindachi delle città demaniali: fosse dissenso da un atto che pareva intempestivo e precoce, fosse deferenza all'interdetto fulminato ultimamente dal Papa, negavano intervenire il palermitano arcivescovo e parecchi prelati; poi, costretti, obbedivano (3): e la cerimonia compivasi per le mani di un Fra Giovanni di Tallino, vescovo di Andrevilla in Romania (4). Ad aver cura della esistenza e della educazione del re, Elisabetta ponevagli a' fianchi una gentildonna tedesca, Margherita per nome, sua familiare ed amica, anzi unita seco per sangue, moglie al cavaliere Martino di Santo Stefano maggiordomo di Palazzo (5).

Nel seguente mese di ottobre infermando in Siracusa

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 24.
(2) Anon., *Chron.*, cap. 115.
Anon., *Hist.*, cap. 16.
(3) Anon., *Hist.*, loc. cit.
(4) Lo stesso, ivi.
Anon., *Chron.*, loc. cit.
Mich. da Piazza, p. I, cap. 24.
(5) « Margarite theutonice familiari sue, uxori Martini de Santo Stefano militis. » Mich. da Piazza, p. I, cap. 24. E più appresso: « Que quidem domina Margarita erat dicte regine in linea consanguinitatis valde coniuncta. » Parte I, cap. 36.

il duca Giovanni, corse voce della morte di lui. Afferrata la occasione a tentar novità, un Magna, dottore di leggi e giudice in Catania, godente la fiducia del regio Vicario, ma nel fondo del cuore caldo partigiano de' Palizzi, da Catania si portava a Messina, vi spargeva la mentita novella, procurava compagni all'insorgere (1). Ivi, benchè occulta e depressa, annidava più che altrove la fazione de' due proscritti ministri, che nascevano in quella città (2): ardeva inoltre grandissima l' avversione a' magnati Catalani, di cui pareva con soverchia premura circondarsi il Vicario. Primi, dunque, a seguire il movimento erano un Luigi d'Incisa da Sciacca, un Falcone Falconi, un Jacopo di Vito, un Vitale Aloisio, un Ranieri Nigrino, un Francesco Romeo, tutti nomi borghesi tranne solo l'Incisa (3): la moltitudine lasciossi facilmente adescare. Aggredirono la casa del magnifico Niccolò Lancia, Stratigoto o governatore della città: avuto quivi in balìa Federigo di Callaro luogotenente di lui, lo spacciaron coi ferri; aggirandosi poi nelle strade, e gridando « Viva il re ed il popolo! » presero a trucidare o a stringere in ceppi gli uffiziali e aderenti del duca Giovanni; espugnarono per sorpresa il castello del Salvatore, fuorchè il mastio

---

(1) Mich. da Piazza, p. 1, cap. 25.
Anon., *Chron.*, cap. 115.
Anon. *Hist. Sic.*, cap. 17.

(2) Anon. *Chron*, cap. 115.

(3) Mich. da Piazza, ivi.

di esso castello; nuovo Stratigoto e nuovi Giudici a tumulto acclamarono, e, disdicendo in fatto l'autorità del governo, ordinarono a modo loro il reggimento del Comune (1). Se non che alla popolare sagacia cominciò quanto prima a putire l'ambiziosa arroganza de' principali faziosi; i quali, conosciuto il pericolo, procurarono assicurarsi un po' meglio: ed allora le declamazioni e le bugie tribunizie terminarono a un brutto e scandaloso mercato: invitavano a spalleggiarli gli Angioini che occupavano Milazzo. Di là riuscivasi a ottener prontamente alcuni mercenari condotti dal cavaliere Marino Salvacossa (2). Il duca Giovanni, tornato florido di sanità e di forze, all'udire quei casi giurava farne piena vendetta: il buon senso, il patriottismo della infinita maggioranza dell' isola si destava contro quel nazional tradimento reso aperto oggimai di sotto a mal larvati pretesti: e s' adunavano in Catania genti a piè ed a cavallo, che il Vicario spingeva per terra su la via di Messina; ei, montata una galera, procedeva per mare (3).

---

(1) « Et constitutis per eos Straticoto et novis judicibus, Curia ipsa pro eis regebatur... Quod dominium duravit inter eos fere spatium XV dierum et plus.» MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 25.

Si veggano inoltre l'ANONIMO, *Chron. Sic.*, cap. 115, l'ANON., *Hist. Sic.*, cap. 17, GIOV. VILLANI, lib. XII, cap. 14, SURITA, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VII, cap. 59.

(2) ANON., *Hist. Sic.*, cap. 18.
GIOV. VILLANI, lib. XII, cap. cit.

(3) ANON., *Chron.*, cap. 115.

Sbarcato nel lido sottostante a Taormina, ponevasi al comando de' suoi. Al saperlo così prossimo e in forze, ne' ribelli mancava l'ardire: il popolo, esacerbato del tutto per quell'Angioino presidio, gli abbandonava tantosto, si levava anzi tumultuosamente a lor danno, costringendo i capi a chiudersi nel castello del Salvatore; talchè ammesso senza contrasto in città, il duca si recava ad occupare il regio Palazzo: quanti de' traditori e degli uomini dell'avversa fazione capitassero qua e là per le mani, ne andavano, a furia, confusamente immolati (1). Rimaneva il castello ove si erano già inalberate senz'altro le bandiere di Napoli, e il Vicario ordinava per l'assalto in quattro schiere i seguaci. Guidava la prima Ramondo Villaraguth, catalano; veniva l'altra con Francesco Valguarnera; ubbidiva la terza a lui stesso: l'ultima si componeva di quelli tra i cittadini di Messina che avevano con più ardore fatto plauso al suo arrivo: il Salvatore doveva insieme oppugnarsi nei due lati rivolti alla città ed al mare. — Ramondo Villaraguth appoggia le scale alle muraglie, ed è aspramente ributtato da una grandine di pietre e di freccе. Succede il Valguarnera: tenta pur la scalata, tocca il

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 25.
Anon, *Chron.*, cap. 115.
Gio. Villani, lib. XII, cap. 16.

Il citato Anonimo trascrive una lettera del duca Giovanni diretta al Municipio Palermitano, con cui dà ragguaglio del suo ingresso in Messina.

sommo de' merli; e s' impegna fiera zuffa, combattendosi corpo a corpo con le lance, con le spade e le mazze. Ciò dalla fronte di terra. Dalla fronte del mare, la schiera messinese, fatto impeto anch'essa, ripiegasi alquanto; allorchè accostatesi due navi, una di Genovesi, l'altra di Catalani, si dànno a fiancheggiarla e proteggerla. Si erano su le tolde alzate impalcature di legno, donde valenti imberciatori traevano a livello degli spaldi, mentre grossi rampiconi si stendevano ad abbrancare ed a svellere i nemici ripari. I ferramenti ed il fuoco compivano l'opera scotendo nel basso le torri ed ardendo le palafitte (1). Era il 22 novembre. Nella oscurità della sopraggiunta notte, disanimato per le sofferte perdite, Falcone Falconi si lascia sdrucciolare dall'alto, prende un piccolo schifo, e, traversando il Faro, voga a salvamento in Calabria (2). A' nuovi albori le torme del duca tornano ad aggredire di nuovo: dalle aperte brecce e dalle porte incendiate penetrano nel cortile del castello; ed allora i difensori, disperati di salute, accennano finalmente di rendersi. Degli Angioini furono nel conflitto trecento gli uccisi, centotrentatre i prigionieri. De' Messinesi riuscì taluno a fuggirsi col Falconi: due figliuoli giovinetti di lui, rinvenuti e presi, dopo acerbe torture perivano per man del carnefice (3). Del Falconi stesso e del Magna vanamente cer-

---

(1) MICH. DA PIAZZA,, ivi.

(2) ANON., *Chron.*, cap. 116.

(3) MICHELE da PIAZZA, p. I, cap. 22.
ANON. *Hist. Sic.*, cap. 18.
GIO. VILLANI, lib. XII, cap. 14.

cavasi: al secondo pose il duca una taglia di cento fiorini, ed egli, mendicato un ricovero nella casa della vecchia nutrice, era da quella tradito. Si fe' vivo trascinare a coda di cavallo, indi finir sul patibolo; altri dei colpevoli, che per istanchezza di que' soverchi eccidî sottraevansi a morte, si gettavano in carcere (1). Cancellato ogni vestigio della rivolta e della precedente municipal signoria, ed eletto al governo di Messina Corrado Doria, fratello di Ottobuono ammiraglio di Sicilia, il Vicario non guari dopo ripassava in Catania (2).

III.

Il re Roberto di Napoli vedea dileguarsi quest' altra fuggitiva lusinga. La occupazione di Milazzo non producea, d'altra parte, gli effetti che se n'erano augurati in principio. Chiudeva egli poscia i suoi giorni, e l'Angioina preponderanza in Italia cessava quasi a un tratto con lui.

Il primogenito Carlo, duca di Calabria, lo aveva preceduto già nel sepolcro, restava la nipote Giovanna sposa ad Andrea, figliuolo di Carlo Umberto re d'Unghe-

(1) MICHELE DA PIAZZA, ivi.
ANON. *Chron.*, 116.
ANON. *Hist.*, loc. cit.
(2) MICHELE DA PIAZZA, ivi.

ria; e se poco parea da contare su quella giovane donna, sgradiva anche peggio l'indole e la incapacità del marito. Quasi adolescente tuttora, mostrava fieri e rozzi costumi; il cielo di Napoli e le colte maniere onde, per la civiltà progredita in Italia, fioria quella corte, nol mitigavano punto; vivea ristretto co' magnati ungheresi che lo aveano seguito, eccitando le gelosie dei regnicoli, nelle quali soffiava con arte l'ambizione dei principi collaterali della linea regnante : però il vecchio monarca, negli estremi suoi giorni, avea disposto che Giovanna rimanesse sola a capo del regno, non dovendo il marito pigliar la corona, ed entrar seco al governo, prima de' ventidue anni compiti (1).

Tra le feste, le dissipazioni e i piaceri, Giovanna sentì una femminile baldanza di continuare, rispetto alla Sicilia, i disegni e i tentativi dell'avo. Ciò che da mezzo secolo e più erasi vanamente bramato da tre re della propria famiglia sperava e vagheggiava ancor ella : quindi nel 1345 approntava considerevole sforzo di quaranta galere, di cavalli, di fanti; ed a far la conquista spediva nell'isola Goffredo Marzano conte di Squillaci, il vincitore di Lipari.

Questa volta le prue si spingevano direttamente a Messina ; e pare si fidasse in qualche pratica occulta colla fazione ultimamente compressa, ne' rancori che supponevasi aver lasciato in Messina le rappresaglie

(1) Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. V.
Giannone, *Ist. Civ.*, lib. XX, cap. 3.

troppo numerose e severe ordinate o sofferte dall'infante Vicario. Correndone qualche dubbio in Sicilia, i Palermitani imitavano l'esempio dato ne' primi tempi che seguirono il Vespro, e con appassionata lettera rammentavano a' Messinesi i mali del giogo Angioino, la virtù e la costanza che li avea sostenuto ne' più ardui pericoli : esortavanli alla speranza in quel Dio che avea protetto e salvato i padri loro; offerivansi apparecchiati ad aiutarli, a sorreggerli, a spendere per ciò largamente le sostanze e le vite (1). I Messinesi rispondevano confortando i Palermitani a star lieti e sicuri; aver giurato morire anzichè darsi al provato ed abborrito nemico, e nondimeno le generose parole maggiormente infiammarli : la giustizia del Cielo, il concorso de' Palermitani e de' Siciliani tutti accertarli di vicino trionfo (2). Nè mancavano splendidi lampi dell'antico valore. Battendo colle macchine la oppugnata città, gl'invasori devastavano i popolosi sobborghi, spiantavano i ridenti giardini, ardevano le mature biade; coraggiosamente resisteano i Messinesi, faceano vigorose sortite; e Orlando d'Aragona, successore a Corrado Doria nella carica di Stratigoto, porgeva loro direzione ed impulso. Dal canto suo il Vicario Giovanni chiamava sotto le insegne i baroni, le città sollecitava ad armare galée, a contribuire genti e moneta (3). Il patrio esercito così in breve a-

---

(1) Lettera inserita dall'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 21.
(2) Altra lettera inserita anche dall'Anonimo, cap. 22.
(3) Anon. cit. cap. 20 e 23.

dunavasi : e il conte di Squillaci, temendo trovarsi chiuso fra que' di dentro e le sorvegnenti milizie, non risolvè di aspettare; ma, levate le tende, partiva senza gloria nè frutto alla volta di Napoli (1).

In Napoli, scontento della moglie Giovanna e del vedersi ancor privo del regio diadema, Andrea invocava il favore della Curia Avignonese, che, a sostenere le ragioni di lui, spediva un pontificio Legato; quando una notte, nel castello di Aversa, era egli strappato dal letto, strangolato e precipitato giù da un verone, non senza universale susurro che la regina ne avesse ordinato la morte, ad istigazione del principe di Taranto suo cugino, il quale agognava sposarla (2). Ella e i suoi vestiron gramaglie; tra le torture e i supplizî perì uno stuolo di cortigiani e di servi, cui si attribuiva il misfatto (3); non ricredeasi perciò Luigi re di Ungheria,

---

(1) ANON. *Hist.*, loc. cit.
SURITA, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 3.

(2) GIOVANNI VILLANI, *St.*, lib. XII, cap. 52.
MATTEO VILLANI, *Cronaca* lib. I, cap. 9.
Chronicon Estense, presso MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII.
TRISTANO CARACCIOLO, *Vita di Giovanna*, presso MURATORI, loc. cit.
ANGELO DI COSTANZO e SUMMONTE, storici napoletani posteriori all'avvenimento, cercano discolpare la regina.

(3) GIO. VILLANI, loc. cit.
BOCCACCIO, *De casibus virorum et foeminarum illustrium*.
COSTANZO, Lib. VI.
Questi due ultimi narrano la disgrazia di una certa

fratello all'ucciso, che affrettandosi a terminare la guerra co' Veneziani in Dalmazia, disponeasi in vendetta a calare in Italia (1); e costui, cercati socî all'impresa, narrasi inviasse nel 1346 messaggieri al duca Giovanni invitandolo a piombar di concerto sul napoletano reame , e offerendo mantenere a sue spese un navilio di trenta galere che all'uopo apresterebbe la Sicilia. Si soggiunge avere il duca mandato anche propri messi in Ungheria accettando il partito, e proponendo inoltre gli sponsali tra il re di Sicilia e una figliuola dell'ungherese monarca, con patto che, a compiuta vittoria, questi rilasciasse alla Sicilia le terre dal re Federigo già tenute in Calabria , e che il re Ludovico fosse riconosciuto sul trono come pieno e indipendente signore; nelle quali condizioni non potendo agevolmente accordarsi, perciocchè l'Ungaro, con ambiziosa pretesa, si offerisse

---

Filippa, dama catanese. Costei , chiamata ad allevare un bambino del re Roberto natogli da Jolanda allorchè per le vicende della guerra egli occupava Catania, passò indi a nozze in Napoli col Siniscalco del re. Fu quivi educatrice alla fanciullezza di Giovanna, e da figlia di una povera lavandaia salì a' primi onori. Accusata come complice dell'assassinio di Andrea, si vide tormentata con tanaglie roventi e spirò nelle mani del carnefice. Il figliuolo e una nipote di lei soggiacquero seco alla stessa misera fine.

(1) Gio. Villani, *St.*, lib. XII, cap. 59.
Costanzo, lib. VI.
Summonte, lib. III.

disposto ad assicurare a Ludovico il possesso dell'isola, ma sotto il suo eminente dominio, dicesi fosse venuto meno il trattato. Tali brighe si riferiscono da Giovanni Villani, scrittore coevo e informato de' fatti che riguardano la corte Angioina, per cui parteggiava da Guelfo (1) : i cronisti locali a questo proposito non ci somministrano alcun preciso ragguaglio, ma (si è detto più innanzi) poco generalmente intendevansi circa agli esterni maneggi. In verità, non facea mestieri di espliciti negoziati coll'Ungaro perchè in Sicilia si destassero e ingalluzzissero gli animi a quel rumore inusitato di guerra, e perchè Giovanna e la Corte di Napoli temessero che, mentre la minacciata invasione prorompea negli Abruzzi, i Siciliani, colto il destro, si gettassero ugualmente alle offese (2). Nel 1346 Milazzo si ricupe-

---

(1) *St.*, lib. XII, cap. 59.

(2) Un sonetto composto allora dal notaro PANDOLFO DE FRANCHI, e riportato dall'ANONIMO, *Hist. Sic.*, cap. 24, mostra quali pensieri sorgessero realmente in Sicilia ; e giova trascriverlo anche come curiosa reliquia letteraria :

« Ruge l'Ungaro, stride, duole e plora
Puoy si apparecchia a far le giuste imprese,
Minaccia il Principato e il Duracese,
Minaccia il Senescalco e la Signora.

« Compunto del dolor, che si lo accora,
Minaccia Puglia piana e 'l Calabrese,
Minaccia el Regno traditor palese,
Che la lingua latina dishonora.

rava, con effetto, da loro (1). Poi nel cominciare del seguente anno sciolto dall'isola con otto galere, e ripresa Lipari (2), Raimondo Peralta si mostrava appena nel golfo di Napoli, che la plebe, sgomentata allo sventolare de' siciliani stendardi « La pace! (schiamazzava per la città) si domandi la pace! (3). »

La regina dirigevasi al Papa, che facea per suoi Nunzî richiedere il duca Giovanni di cessare temporaneamente dall'armi: il duca ricusava la tregua, ma ad un fermo e durevole accordo non dicevasi avverso: e i Nunzî tornavano prima al Pontefice per meglio investigarne i pensieri, poi di nuovo in Sicilia, venendo anche con essi a rappresentar la regina un Sandalo Imbriachi, nobile napolitano, e l'arcivescovo di Amalfi (4). Assem-

---

« Però vedrem per ogni aperta strada
L'anime grandi di color che vanno
Seguendo l'arme e l'honorata spada.
« Sich'el Duca Johanne hora del danno
Che sovente riceve sua contrada
Potrebbe vendicar con poco affanno. »

(1) Anon., *Hist.*, cap. 25.
(2) Lo stesso, *Hist.*, cap. 26.
Surita, *Anal.* lib. VIII, cap. 21.
(3) Mich. da Piazza, p. I, cap. 28.
Anon., *Hist.*, cap. 27.
Costanzo, *St. di Napoli*, lib. VI.
Summonte, lib. III.
(4) Mich. da Piazza, p. I, cap. 26.
Anon., *Hist.*, cap. 26.

brato dal duca il Parlamento in Catania per deliberare se fosse o no da conchiudere il proposto trattato, dei baroni e de' Sindachi delle città annuirono i più, dissentirono alcuni, prevalsero i primi (1). Però stipulavasi dovesse (come per la lettera de' patti di Castronuovo) il nome di re di Sicilia tramutarsi nuovamente nell'altro di re di Trinacria, intendendo con ciò di risecare qualunque pretesa della siciliana Corona su' domini oltre Faro; pagasse la Sicilia, consegnando quella somma alla regina, un censo alla Sede Romana di tre migliaia d'onze in ogni anno; promettesse non solo di non invadere il regno di Napoli, ma di fornire quindici galere e centocinquanta cavalli in difesa di Napoli nel caso di nemica aggressione: dovesse in ricambio la regina Giovanna, per sè e successori, rinunciare ogni dritto sull'isola e sulle sue appartenenze; interporsi col Papa perchè fossero rimosse dall'isola le censure ecclesiastiche: in soddisfacimento delle scadenze arretrate del censo indicato di sopra, i Siciliani sborserebbero alla regina in due anni onze novemila: incominciasse a stimarsi valido e perfetto il trattato dopo l'approvazione del Papa; si sospendessero intanto le ostilità fra i due regni sino alla festività di San Giovanni Battista nel vegnente anno (2). A quest'ultimo fine tendevano prin-

---

(1) Michle da Piazza, loc. cit.

(2) Presso l'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 27, si legge un diploma del duca Giovanni Vicario dato il 7 novembre 1347, con cui si dà notizia al regno dei convenuti Capitoli.

cipalmente le mire della corte di Napoli, la quale, sicura oggimai dalle insulari molestie, vedeva con minore ansietà avanzarsi da lungi la temuta procella; nè per volger di mesi arrivava l'aspettata pontificia ratifica: e v'ebbe chi riputò quelle pratiche scaltramente imaginate e condotte per aggirar la Sicilia, e tenerla a bada in congiunture pericolose alla regina e al suo Stato; chi disse, al contrario, poco soddisfatto il Pontefice dell' opera de' suoi ambasciatori, e dalle calamità successive dell'isola tronco a mezzo naturalmente l'affare.—In Napoli, poi, era un incalzarsi molto strano e singolare di eventi. Luigi re d'Ungheria, più che combattere, percorrere trionfalmente gli Abruzzi e la Puglia; il principe di Taranto, alzato al trono ed al talamo della reale cugina, mostrarsi men che atto a difenderla; una galera trasportare in Provenza la coppia fuggitiva e raminga, mentre i facili omaggi dei magnati e del popolo accoglievano l' Ungaro, che proclamatosi balio al fanciullo nipote, postumo frutto delle nozze di Andrea, assumeva nelle sue mani il governo (1). Il vincitore festeggiato dapprima, indi, come sempre, incresciuto: dacchè re Luigi allontanavasi appena, un sollevarsi di città e di provincie; un risorgere dell'Angioina fortuna; Giovanna e il marito rientrare nell'abbandonato Palazzo: e d'al-

---

(1) Giov. Villani, *Ist.*, lib. XII, cap. 89.
Matteo Villani, *Cronaca*, lib. I, cap. 18.
Costanzo, *St. di Napoli*, lib. VI.
Summonte, lib. III.

tra parte, accozzatosi nell'interno del regno, far testa un avanzo di quelle bande ungheresi, ingrossarsi di nuovo tornando minaccioso alle offese; re Luigi piombare altra volta in Italia, e tenere in pugno altra volta le sorti di Napoli: posta infine la lite nell'arbitrio del Papa; dichiarata la regina innocente dello scempio di Andrea; con destrezza attirato oltre i monti l'ungherese monarca, che, pago de' passeggieri successi, ricusava le spese di cui voleasi rifarlo (1). La Sicilia, testimone indolente, ebbe per ultimo a restar senza pace e senza opportunità da proseguire con vantaggio la guerra.

A coprirla di lutti, si aggiunsero i flagelli di Dio. La peste, che verso la metà del XIV secolo doveva decimare l'Europa e fu si vivamente narrata dal Boccaccio (2), penetrava nell'isola, introdotta da alcune navi genovesi, reduci dalle coste di Soria e del Mar Nero (3). Cominciava nel porto in Messina lenta, inosservata in origine; poi cresceva e si propagava gigante. Nelle cronache ne rimane una truce e spaventosa pittura. Orribili segni accompagnantisi al morbo; repentina la furia

(1) Giov. Villani, lib. XII, cap. 89.
Matteo Villani, *Cronaca*, lib. I, cap. 35 e seg., lib. II, cap. 24-26 e seg.
Costanzo, loc. cit.
Summonte, loc. cit.

(2) *Introduzione* al *Decamerone*.

(3) Mich. da Piazza, p. I, cap. 27.
Matteo Villani, lib. I, cap. 2.

con cui dagl'infermi tramandavasi a' sani; funestata di una prima morte una casa, raro che non si orbasse di un tratto di tutt'i suoi abitatori, uomini ed animali ugualmente (1). Indi un eccidio, un soqquadro; insufficiente o mancato, nella vastità del disastro, qualunque umano soccorso; infranti i sociali legami; per le vie e per le piazze luridi e imputriditi cadaveri, non trovandosi chi, per timore, volesse scavar loro una fossa; alberghi spalancati e deserti, con dentro gli arredi, i preziosi gioielli, a cui nessuno pur ardiva accostarsi (2): non sesso nè età convenevole riparo al contagio; tra coloro che ne venissero una volta colpiti, pochi appena i superstiti, somiglianti più a larve che a creature viventi (3). Nel comune abbandono rifulse mirabile l'animosa pietà dei frati de' due Ordini di San Francesco e di San Domenico: assistendo e confortando le vittime, quasi tutti perirono (4). Alle fantasie conturbate, alle superstizioni del tempo si appresentavano nuovi e inusitati prodigi (5). Quel popolo così intrepido alle pu-

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 27.

(2) LO STESSO, loc. cit.

(3) LO STESSO, p. I, cap. 29.

(4) LO STESSO, ivi.

(5) Apparebant enim in predicta civitate demones in figura canis trasformati, multa damna Messenensium corporibus inferentes, qui stupefacti nemo ausus erat a domo egredi.» LO STESSO, p. I, cap. 28. E segue con altre leggende sul tenore medesimo.

gne e a' cimenti, ora, fulminato e atterrito, sgombrava le native sue sedi. Nelle aperte campagne, in miserabili capanne, nelle caverne dei monti, sulle rive del mare, cercavano asilo e agonizzavano cento e cento dei profughi, obliati dai compagni medesimi del pellegrinaggio affannoso, ributtati inospitalmente da tutti (1). Però i semi del male trasportarsi e diffondersi ovunque: Catania, Siracusa, Sciacca, Girgenti n'erano, fra gli altri luoghi dell'isola, desolati in modo più acerbo; Trapani restavane quasi vuota de' suoi cittadini (2). Il duca Giovanni, allibbito all'aspetto di tanto sterminio e procurando evitarlo, uscia da Catania, lasciava le abitate contrade, vagava per le foreste dell'Etna. Presso il territorio di Mascali, in una chiesetta che aveva edificata egli stesso e intitolata a Sant'Andrea, attendevalo la suprema sua ora (3): fine oscura e poco gloriosa per certo;

---

(1) « Et si aliquis eorum cum aliquo loquebatur, respondebatur sibi vulgariter « Non mi parlari ca si Missinisi » et nemo eos hospitabatur.» MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 29.

(2) Lo STESSO, loc. cit.

(3) Lo STESSO, loc. cit.

SURITA, *Anales de la corona de Aragon.*, lib. VIII, cap. 28.

Nel suo testamento dato in Catania il 9 gennaro 1347 I. Indiz. (èra comune 1348) il duca Giovanni lasciava il suo perdono a' Palizzi « quia (son le proprie parole) scriptum est: Diligite inimicos vestros.»

Vedi questo documento pubblicato per la prima volta dal barone Raffaele Starrabba nella *Rivista Sicula,* anno I, vol. I, fasc, 6. Palermo, 1869.

ultima perdita che alla Sicilia toccasse, ultimo schermo ritolto alla imminente anarchia. Correva l' aprile del 1348; e quindi a poco scemavasi la violenza del morbo, finchè, dopo sette lune dal primiero suo nascere, dissipavasi al tutto.

IV.

La tutela del re Ludovico, giunto appena all' età di dieci anni, rimanea come preda che le fazioni doveano contendersi. Le due piaghe, per cui internamente travagliavasi il regno, erano (come in principio accennammo) la feudalità soverchiante, un esotico innesto che recava e producea la discordia. Ora è d' uopo soffermarci un po' ancora per meglio considerare, ne' suoi speciali caratteri, quel civile e politico assetto succeduto in Sicilia alla rivoluzione e a' primi tempi del Vespro.

Dopo le concessioni infinite, alle quali traeva il bisogno la dinastia Aragonese, un fatto principale e gravissimo, che ogni giorno si scorgea più evidente, era questo adunque: il progressivo disciogliersi delle pertinenze e dei poteri dello Stato; il progressivo elevarsi delle individualità subalterne, in cui quelle pertinenze e quei poteri venivano di mano in mano trasfusi.

Guardando a' Comuni, troveremo spezzati o allentati i legami, che, senza inceppare il libero e naturale andamento, erano tuttavia destinati a rannodarli al governo

e tra loro stessi a vicenda (1). Annullato quel provinciale congegno, che procedea cogli Svevi forte insieme e spedito (2). L'amministrazione del demanio regio, delle rendite pubbliche, spicciolata in ufficî inferiori, senza nesso, nè coerenza, nè regolarità di sistema (3). L'alta giustizia criminale e civile, che riassumevasi prima nella Magna Curia del regno, sparpagliata ancor essa in giurisdizioni diverse, assegnate a quel Municipio o a quell'altro, discordanti e confuse (4). Il locale elemento traripava dovunque, e, con visibile eccesso, toglieva per sè quanto perdeva il governo di autorità, di prontezza, d'influenza legittima.

Guardando al baronaggio, lo vedremo d'altro canto distendere le materiali conquiste e le superbe pretese. Città, borgate, balzelli, porti, dogane, ogni cosa infeudavasi in breve. I principi stessi della casa regnante prendeano lor parte in quello sperpero che facea la Co-

---

(1) Vedi Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. IV, cap. 5.

(2) L'imperator Federigo aveva officialmente diviso il territorio dell'isola in due Valli, e n'era limite il Salso. Sotto gli Aragonesi si ebbero quattro Valli e quattro Giustizieri diversi; inoltre Giustizieri e Capitani particolari nelle principali ed anche nelle secondarie città. I quattro Valli si chiamarono di Mazzara, di Agrigento, di Noto, di Castrogiovanni o di Démona. Vedi un diploma di re Federigo presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 1324.

(3) Gregorio, op. cit., lib. IV, cap. 2.

(4) Lo stesso, ivi.

rona, e contavano fra i maggiori baroni (1). Nuove signorie istituite, accresciute e confermate le antiche: talchè sulla totale superficie dell'isola appena le popolazioni più grosse rimanevano sotto la diretta dipendenza del re (2). I gradi della capacità a succeder nei feudi espressamente elargati, indi il ritorno alla Corona fatto raro e difficile (3). Abolita la legge che vietava l'alienazione di quelli, e però dimezzate od eluse le ragioni dell'eminente dominio serbato alla Corona (4). Esteso nei baroni l'esercizio della giustizia civile, e qualche volta della criminale altresì (5). Tassare a loro voglia i vas-

---

(1) La *Camera* costituita alle regine siciliane da Federigo comprendeva le città di Siracusa, Lentini, Avola, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, i casali della Valle di Santo Stefano, l'isola di Pantelleria. V. *Documenta ad Reginarum Sicularum dotale patrimonium spectantia*, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. II.

Guglielmo, primo duca di Atene e di Neopatria, ebbe in Sicilia Calatafimi, Salemi, Noto e Spaccaforno.

Giovanni, ch'ereditò dal fratello i detti ducati di Atene e Neopatria, aveva anche ottenuto per sè Randazzo, Troina e Montalbano.

I figliuoli naturali di Federigo (Sancio, Alfonso ed Orlando) conseguirono essi pure le loro baronie.

(2) *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, presso Greg., *Bibl.* cit., t. II.

(3) Capitolo XXX di Federigo, ne' *Capitoli del Regno,* t. I.

(4) Capitolo XXVIII di Federigo.

(5) Gregorio, *Consid.* cit., lib. IV, cap. 6.

salli; introdurre privative, monopoli, angherie; arrogarsi ogni dritto e ogni arbitrio: tutto ciò reso giuoco e costume, e le usurpazioni e gli abusi attestati, non repressi, da continue e sempre vane lagnanze (1).

A questo sminuzzamento politico, a questo vero sfacelo, rispondeva, come social conseguenza, il sormontare ed il crescere dell'aristocrazia signorile, l'abbassarsi e il soggiacere del popolo. Le dignità supreme del regno, da' monarchi Svevi e Normanni concesse d'ordinario ad uomini di oscuro natale ma di riputata virtù, fermatesi unicamente ne' nobili; cadute anzi in appannaggio privato a questa od a quell'altra famiglia (2). Nelle terre feudali, palese anche troppo la decadenza, la nullità dei vassalli. Nelle città demaniali, cospiranti

---

(1) Gregorio, loc. cit.

(2) Lo stesso, *Consid.* lib. IV, cap. 3.

L'ufficio di Gran Camerario erasi, come a suo luogo notammo, concesso a Francesco Ventimiglia conte di Geraci e al figliuolo di lui. L'ufficio di Grande Ammiraglio allogavasi nella famiglia Doria. Corrado l'ottenne da re Federigo, e il figlio Raffaello e il nipote Ottobuono l'esercitarono in séguito. Vedi un diploma dell'anno 1361 presso Greg., *Bibl. Arag.*, t. II, f. 442, e Michele da Piazza, *Hist. Sic.*, p. I, cap. 25.

Blasco Alagona era stato eletto Gran Giustiziere colla facoltà di dichiarare alla sua morte quale dei suoi figliuoli dovesse succedergli nella carica. *Testamento di Blasco dell'anno 1346*, presso Greg., *Bibl. Arag.*, t. II, f. 434.

tutte quelle cause ad un tempo che avevano aduggiato la economica fortuna del popolo: i tre lustri all'incirca di Angioina tirannide; la guerra co' continui suoi guasti; i commerci distrutti; i pesi accresciuti: e tra questi, le *collette* o vogliam dire i sussidî che gravavano specialmente sul popolo, rimanendone più o meno esentati i baroni. Avvenivane che mentre da un lato la feudalità nelle contrade soggette opprimea colle taglie e colle frequenti estorsioni, dall'altro, nelle città del demanio, sovrastasse e schiacciasse colla esclusiva ricchezza, coll'esclusivo suo credito. Cessato ogni moto di capitali e d'industrie, produttrice soltanto rimaneva la terra: e rendea lautamente pe' signori, pe' pochi; i più doveano bagnarne di lor sudore le zolle. Gli antichi beni allodiali o *burgensatici* dagli emunti possessori si cedevano facilmente e si vendevano a prezzo. Le libere arti invilite o mancate: restanti sol quelle che si fondavano sul bisogno e sul fasto de' grandi. In cima a tutto ed a tutti, un baronaggio opulento, orgoglioso: nel basso, una moltitudine invincibilmente trascinata a ubbidire, a piaggiare, a servire. Nelle baronie i signorili castelli si cangiavano in munite fortezze; nelle città principali, e nella capitale medesima, i palagi si coprivano di torri e di merli. Colà, ne' territorî feudali, tutt'i segni di una compiuta sommessione de' vassalli rispetto al barone, nel barone tutt'i segni di una compiuta indipendenza rispetto allo Stato; qui, nelle città del demanio, un profondere di adulazioni e d'inchini a' fortunati potenti; uomini liberi, col nome di *raccomandati* e *affidati*, commettersi al patrocinio di quelli, giurar fede ed omaggio. Si de-

plorava il personale mercato, non valeasi a impedirlo (1).

Ne' Comuni feudali qualsiasi apparato di municipal reggimento risolvevasi a mera larva spregiata di fronte al comando e alla volontà de' signori. Nelle città non feudali quella non immaginaria e fittizia, ma positiva municipale importanza trasferivasi da' ceti inferiori al solo ceto patrizio. Federigo d'Aragona il conobbe, e, cercando rimedio, inibì che ne' Consigli pubblici intervenissero cavalieri e baroni, e potessero assumere le attribuzioni e le cariche civiche (2); ma più del divieto poteva la popolar deferenza e docilità da una parte, dall'altra, l'ambizione de' nobili co' larghi mezzi di cui si mostrava provvista. Ne' Parlamenti, che regolavano gli affari generali del regno, lo stesso effetto notavasi, collo scemarsi l'autorità e l'ingerenza della borghesia e del popolo quanto estendevasi quella di un'aristocrazia usurpatrice.

Il predominio di fatto era naturale che venisse esternamente a sfoggiarsi. I baroni si faceano circondare e seguire da stipendiati, clienti, satelliti in copia; e nemmeno nel presentarsi alle udienze del re e alla Magna Curia del regno smettevano da quel superbo corteg-

(1) Veggasi un capitolo di re Pietro dell'anno 1325, vivente Federigo suo padre, tra i *Cap. del Regno*, t. 1, f. 118.

(2) Cap. LVII di re Federigo, ne' *Cap. del Regno*, t. I, f. 75.

gio (1). Prodigavano in feste, in cacce, in conviti, arredi sontuosi, sciamiti e drappi d'oro e di seta, zendadi ornati di vaio, di perle, di argentei ricami, scintillanti armature e cavalli coperti di preziose gualdrappe; le donne imitavano quello sfarzo, e il superavano anche, spiranti orientali profumi, avvolte di magnifiche vesti, cinte il capo di peregrine e splendide gemme (2). I principi stessi della casa regnante non disdegnavano dal canto loro allearsi alle baronali famiglie: l'infante Giovanni menò sposa una donzella di casa Lancia; Eleonora, figliuola a costui, impalmavasi al conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta; una figliuola illegittima del re Federigo, al conte di Modica Giovanni Chiaramonte (3).

---

(1) « Coadunactiones, collecta multitudine hominum, in eorum edibus intus et extra celebrare praesumunt: et, quod pejus est, cum litigaturi ad Curiam nostram venire proponunt, amicos, vassallos, recomandatos et affidatos eorum invocant, et eis collectis, ad nostrae majestatis praesentiam se praesentant. » Cap. III del re Federigo, tra i Capitoli del Regno, t. I, f. 101.

Il citato Capitolo sancito da Pietro II nel 1325 lamenta le stesse costumanze.

(2) Capitoli di Federigo pubblicati nel Parlamento del 1309 che nella raccolta del Testa vanno dal numero LXXXVI al num. CVII.

Diploma di re Pietro, presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*, f. 161.

Nic. Speciale, *Hist.*, lib. III, cap. 3; lib. IV, cap. 20.

(3) Rocco Pirri, *Chronologia Regum Siciliae*, nella *Sicilia Sacra*, t. I, f. 42-44.

Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VI, cap. 12.

Una donna, la famosa Macalda moglie ad Alaimo da Lentini, fino dall'arrivo del re Pietro I in Sicilia dicea di costui lagnandosi coll'ammiraglio Ruggiero Loria: « Noi lo abbiamo chiamato da compagno, non già da signore; ed ora, essendo suoi pari, ci tratta da servi (1). »

La nobiltà Catalana uguagliava la indigena nell'orgoglio, nel contegno, negli usi. Le idee che circa alla baronal preminenza recavano quegli stranieri da' nativi paesi, apparivano anzi più spinte di quelle che correano in Sicilia. Alteri di lor privilegi e del loro piccolo numero rispetto alle altre classi del popolo, si riputavano in patria piuttosto uguali che inferiori a' monarchi. Nel 1347, quando i giorni più torbidi per la Sicilia appressavansi, i magnati di Aragona, Catalogna e Valenza, nella loro ultima *unione* contro il re Pietro IV, porgevano esempio assai vivo a' connazionali stabiliti nell'isola (2). La dinastia Aragonese proteggeva e amava sempre costoro; ma, sotto certi rapporti, l' influsso che venivano qui esercitando, non s'accordava allo zelo e all'assiduità dei servigi. Nel continuo armeggiare i no-

---

(1) Bartolomeo di Neocastro, *Hist. Sic.*, cap. 87.

(2) Blancas, *Rer. Arag. Comm.*, f. 668-72.

Fueros y observancias del Reyno de Aragon, lib. IX, f. 817.

Un eccellente quadro delle antiche istituzioni e costumanze aragonesi è dato dal Prescott nel Capitolo II della sua introduzione alla *Storia del regno di Ferdinando* e *Isabella*.

bili antichi o recenti, nostrali o spagnuoli, aveano contratto, del resto, una tempra irrequieta ed audace; il popolo s'era fatto altresì insofferente di calma, vago di battaglie e di rischi: esuberante energia ch'era buona finchè non mancassero le occasioni da esercitarla con frutto sugli esterni aggressori, che sarebbe stata dannosa volgendo a sfogarsi scompigliatamente al di dentro. Ai naturali abitanti, a' cortigiani e venturieri, che avevano seguitato d'oltremare i re Aragonesi, accoppiavansi (nel durar della guerra) altre bande di fuorusciti Toscani, Genovesi, Pugliesi: men fortunati o graditi, trovarono esausti, in generale, i favori che voleva o potea dare il governo; dopo la pace di Castronuovo, parecchi tra loro passarono in Grecia sotto l'ardimentoso Ruggiero de Flor alla conquista dei ducati di Atene e di Neopatria (1); gli altri rimasero, non alimentandoli più oltre lo Stato, bensì spargendosi ne' territorî de' nobili, che qua e là a proprio conto soldavanli: ed erano gente avvezza alle risse ed al sangue, opportuna materia pe' disordini e per le civili contese.

Le due razze, o vogliam dire le due parti Latina e Catalana, si vedevano disseminate e toccavansi ovunque nell'isola: però quest'ultima, inferiore di numero, addensavasi specialmente in Catania e nel Valle di Noto; l'altra, poderosa in Messina e in Palermo, sovrastava negli altri tre Valli, nei quali allora ripartivasi il re-

---

(1) Nicc. Speciale, *Hist. Sic.*, lib. IV, cap. 21.

gno (1). Tra i Catalani spiccavano sopra tutti gli Alagona, i Calcerando, i Moncada, i Peralta, i Valguarnera. Dopo la ruina de' Ventimiglia e il bando de' Palizzi, fiorivano potentissimi tra i baroni nostrali i Chiaramonte, i Montaperti, i Lancia, i Rosso, i Tagliavia. La famiglia Chiaramonte, oriunda normanna (2), erasi

---

(1) Il Valle di Noto confinava al mare con Dirilli, Scicli, Agosta, Siracusa, Lentini, Catania; e nell'interno avea per confini San Filippo, Piazza, Mazzarino.

Il Val di Mazzara racchiudeva il paese, che, lungo il mare, corre da Termini fino a Sciacca, abbracciando Palermo, Carini, Castellammare del Golfo, Trapani, Marsala; e nell'interno si stendea fino a Caccamo, Vicari, Bivona, Cristia, Giuliana, Sambuca.

Il Val di Girgenti si allungava presso il mare da Sciacca fino a Licata; e nell' interno da Sciacca (per Raffadali, Cammarata, Castronovo, Golisano), fino a Roccella, donde ripiegavasi (per Gratteri, Polizzi, le due Petralie, Caltagirone, Naro) sino a Licata.

Il Valle di Démona o di Castrogiovanni correva, lungo il mare, dalle spiagge di Taormina sino a Cefalù, abbracciando Messina: e suoi confini interni erano da un lato Pollina, Castrobuono o Castelbuono, Geraci, Nicosia, Troina; dall'altro, costeggiando l'Etna, Carboni, Motta, il territorio di Taormina, Limina, Fiume di Nisi.

Questa demarcazione ricavò il GREGORIO (*Consid. sulla St. Civile di Sicilia*, lib. IV, cap. 2) da una carta di re Martino dell'anno 1408 pubblicata nella sua *Bibl. Arag.*, t. II, f. 488.

(2) È falsa l'avventura (riferita da SUMMONTE, COSTANZO,

prima divisa in due rami: l'uno de' quali avea posseduto il contado di Modica nel Valle di Noto, ove si comprendevano le terre e i castelli di Modica, Scicli, Chiaramonte, Ragusa; l'altro fu in possesso della terra e del castello di Caccamo nel Val di Mazzara, cogli annessi casali di Misilmeri, Burgiofilaci, Pettorano e San Giovanni. A quella famiglia ebbero ad appartenere inoltre nel Val di Girgenti le signorie di Racalmuto, Si-

---

CAPECELATRO, storici napolitani in Italia, D'EGLY, PAPON e altri in Francia) di un cavaliere francese di nome Clermont, la cui moglie sarebbe stata violata da Carlo d'Angiò; ond'egli dopo avere per vendetta commesso il medesimo attentato sopra una delle figlie di Carlo, si sarebbe ritirato in Sicilia, a fondarvi la illustre casa dei conti di Modica.

Rimanendo certa pei documenti la derivazione normanna dei Chiaramonte, appar vero bensì che fossero una branca dei Clermont di Francia: e il conte ALESSIO DI SAINT-PRIEST, nella sua opera *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, liv. XII, t. IV, f. 104, ha notato la identità fra il blasone di questi Chiaramonte di Sicilia, come si mostra dipinto nel palazzo dello Steri in Palermo, e il blasone de' Clermont del Delfinato, prima che avessero inquartato le *chiavi* al XII secolo per concessione pontificia. Circa a siffatto particolare araldico non temo di citare quest'opera del SAINT-PRIEST; il quale, d'altronde, industriandosi a tessere una indigesta apologia del suo eroe Angioino, sfigura gli avvenimenti, e si mostra ingiustissimo per lo più alla Sicilia.

culiana e Favara. Riunironsi nella stessa persona di Manfredi II, figliuolo del vecchio Giovanni, i nominati patrimonî quando venne a morte senza legittima prole maschile, nel 1342, Giovanni il giovane, quegli che era stato esiliato sotto re Federigo (1). A così smisurato retaggio collegava Manfredi le cariche di Gran Siniscalco e di Capitano Giustiziere in Palermo. Altre cariche e ufficî di vaglia godevansi da' suoi più stretti congiunti. Un altro Manfredi, che si crede bastardo dell'anzidetto Giovanni juniore, marito ad una figliuola del conte di Garsiliato, amministrava per la Camera Reginale Siracusa e Lentini. Degli altri figliuoli del vecchio Giovanni, fratelli al nuovo conte di Modica, Federigo amministrava per la Corona in Girgenti; Giacomo in Nicosia; ed Enrico, dotato ei medesimo di amplissimi feudi, era Maestro Razionale del regno (2). Blasco Alagona, mente e braccio della fazione Catalana, teneva sotto di sè il contado di Mistretta, e le terre di Naso, Raitano, Sparti, Delia, Pettineo, Butera (3).

---

(1) Giovanni il Giovane era figlio del conte Manfredi I, morto intorno al 1310, il quale, in mancanza di diretta discendenza, avea chiamato a successori i figliuoli del fratello Giovanni il vecchio. V. Inveges, *Carthago Sicula* presso Grevio, *Thesaur. Hist. et Ant.*, t. XII, f. 123.

(2) Inveges, loc. cit.

(3) Diploma di re Federigo, dell'anno 1299, nella *Bibl. Arag.*, t. II, f. 521.

Testamento di Blasco Alagona dell'anno 1346, *Bibl.* cit., t. II, f. 434.

Spento il Vicario Giovanni, Blasco, nella sua qualità di Gran Giustiziere e primo magistrato dell' isola, giudicò dovere di dritto occupare il governo: e così pure volevano e domandavano i baroni di sua parte. Impennavano invece i nobili indigeni; e consentia seco loro la regina Elisabetta, in cui rinascevano le materne pretese e i materni dispetti. Cercando nomi e sostegni da contrastare all'Alagona, pensò ella immantinente a' Palizzi. Spediva quindi messi e lettere a Pisa, invitandoli a ricondursi in Sicilia (1). Damiano, già malfermo in salute, soccombette alla improvvisa allegrezza: respirò fieramente Matteo, e si apparecchiava al ritorno (2).

V.

In Pisa aveano i fuorusciti vôlto sempre i pensieri alla vendetta e alla patria. Secreti maneggi si erano costantemente intrattenuti fra loro e gli amici rimasti nell'isola: si parlò anche d'intelligenze colpevoli colla corte Angioina. Senza dubbio, nel 1341 il cavaliere Marino Salvacossa da Napoli, quegli che portò in séguito gli aiuti di re Roberto a' Messinesi sollevati contro l'infante Giovanni, e un Pietro de Plano da Girgenti, fattosi molto

---

(1) Mich. da Piazza, *Hist. Sic.* p. I, cap. 31.

(2) Lo stesso, ivi.
Surita, *Ann.* lib. VIII, cap. 28.

prima ribelle alla Sicilia, si erano recati da emissarî di Roberto medesimo appo Matteo ed il fratello: il sentore di quella pratica era penetrato nel regno; ed allora, per giudizio dei Pari, i Palizzi ed i complici venivano solennemente dichiarati traditori e felloni (1). Non si scorge tuttavia con sicurezza che le proposte di Roberto fossero state sollecitate o accettate; nè bastevole prova è la profferta condanna, avvenuta in tempo in cui gli avversarî dei lontani accusati esercitavano a loro voglia il potere, e ritorcevano forse contro i medesimi quel sistema di artificiose calunnie di cui da costoro si era tanto abusato. Certo nè in Napoli, nè presso a Milazzo o a Messina durante gli ultimi assedî, ebbero a mostrarsi i Palizzi: de' loro amici, il solo Scalore degli Uberti si vide, Toscano e non Siciliano di nascita; nè mai lasciarono il soggiorno di Pisa, città ghibellina. Il nazionale decoro e quello del loro stesso casato probabilmente gli ratteneva su l'orlo di una viltà e di un misfatto, ove altri baroni, per loro causa, aveano lasciato correre il piede; l'ambi-

---

(1) Lettera di re Pietro al nobile Manfredi Chiaramonte Siniscalco del regno di Sicilia e Capitano di Palermo, data in Catania a 2 marzo 1341, e inserita dall'Anonimo, *Chron. Sic.*, cap. 110.

Questi crede al tradimento dei Palizzi, e scrive nel suo testo: « Foederaverunt se ac conventionem fecerunt cum rege Roberto communi hoste Siculorum. » Loc. cit. Michele da Piazza tace di tutto questo incidente.

zione poi di Matteo non era tale da appigionarsi a' disegni e alle speranze di un Pretendente straniero.

Montato co' compagni sopra due galere pisane, ei navigava alla volta dell'isola, e approdava presso Messina in un luogo che chiamavano Fontana di Lauro (1). Era il mese di giugno del 1348. Sparso appena l'annunzio che lo dicea nelle acque del Faro, Blasco si recava in quella città con ottocento uomini d'arme a fine d'impedirgli lo sbarco. I fautori e gli amici, per modi più o meno coperti, si rallegravano con Matteo dell'arrivo, ne sosteneano il coraggio, di preziosi oggetti e di moneta il fornivano; le donne in ispecie, sotto colore di recarsi oltre le mura a passeggio (2): protestò, minacciò l'Alagona, anche in nome della regina, affinchè si allontanasse: ei non mutava consiglio, a ciò per occulte ambasciate la regina stessa esortandolo; fingea prendere il largo nella direzione di Reggio in Calabria, poi tornava improvvisamente nel porto. Uscito editto contro di lui che il ponea fuor di legge qual bandito e ribelle, gli amatori di novità bisbigliavano che Blasco e i suoi Catalani volessero opprimer Messina, e darla a sacco ed a fiamme. Quindi un credere e un concitarsi del popolo; un armarsi; un asserragliare le strade; e, a ricondurre la calma negli animi, inutile ogni cura di Blasco. Se avesse osato il Palizzi, se fosse risolutamente disceso in città, ne sarebbe, senza fallo, avvenuto

---

(1) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 31.
(2) Lo stesso, ivi.

un conflitto; ma, per l'impeto e per l'ardore della moltitudine, non poteva esser dubbio l'evento.

Il Gran Giustiziere, fatto accorto delle disposizioni dei Messinesi, pensava allora, come più sicuro partito, ridursi in Catania col giovinetto monarca. Elisabetta fingea secondarlo, si movea seco col figlio, ma, arrestandosi a un tratto, induceva Blasco a precedere Ludovico e lei stessa, per ammannire le cose bisognevoli al soggiorno e alla difesa del re: però restando ingannata la fiducia del canuto guerriero, ei si avviava primo a Catania, lasciato in Messina con alcuni cavalli Orlando d'Aragona (1). Allontanato Blasco, la regina sollecitava i consigli di Tommaso Turtureto, Protonotaro del Regno e valente medico; il quale, antico protetto dell' infante Giovanni, volgeasi ora d'un tratto ove la fortuna inchinava, e dicea necessaria alla salute del re l'aria dei monti (2). Elisabetta conducea tosto il figliuolo al castello di Montalbano: e Matteo Palizzi, spiccatosi colle due galere dal porto, s'indirizzava alla marina di Patti. Di là spedì messi alla regina, che venne in Patti, per la via di terra, a trovarlo in persona; ed abboccatisi e con-

---

(1) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 32.

(2) Thomas de Turtureto qui officium Protonotariatus habebat.... et in arte phisica erat valde peritus. » LO STESSO, ivi.

Giovanni da Procida, cortigiano e gran signore, aveva anch'egli esercitato la medicina: e pare che quella scienza fosse allora molto volentieri coltivata da' nobili.

certatisi insieme, il Palizzi si recava in Palermo, Elisabetta col figlio dovea fra poco tramutarsi di nuovo a Messina (1).

In Palermo, per l'assenza del conte di Modica Manfredi Chiaramonte, capo di quell'illustre casato, si trovavano di que' giorni a tenerne le veci Enrico e Federigo suoi fratelli. Costoro rividero con sincera allegrezza il conte di Novara, materno lor zio: risalutarono in lui il vindice della propria famiglia nell'eccidio del conte di Geraci; nè immaginavano fino a qual punto avrebbe l'orgoglio invasato quell'uomo, talchè il loro affetto dovesse un dì convertirsi in odio amarissimo. Si proponevano seco abbattere Blasco Alagona ed i suoi partigiani, arrogarsi il predominio nel regno, e non guardare perciò ad umano o divino rispetto: per attirare abborrimento ai nemici e séguito alla propria lor causa, facevano udire all'intorno strepitose invettive. « Spegnerebbero questi Catalani arrivati poveri e nudi da lontane contrade, impinguatisi nelle sostanze de' Siciliani, levatisi a folli e malvagi disegni: avere i padri loro, ed eglino stessi, versato indarno tanto sangue a redimer la patria se questa dovea soggiacere al capriccio di novelli padroni: amplissime terre, antiche città, luminose cariche nelle mani impure e rapaci; arbitro dello Stato quel Blasco. Che aspettarsi tuttora? a che non assalire avversarî annidati nel cuore stesso dell'isola, e più pe-

(1) MICH. DA PIAZZA, loc. cit.
SURITA, *An.*, lib. VIII, cap. 28.

ricolosi perciò degli altri che aveva per sì lunghi anni la Sicilia respinto? Ardissero i regnicoli, si destassero pure una volta, conservassero illesi i frutti delle passate vittorie: non permettessero che gli averi loro fossero impunemente involati, e il loro onore depresso. Avrebbero i Palizzi e i Chiaramonte preso in mano l'impresa: quella oscura nobiltà, venuta d'oltremare e d'oltremonte a mescersi coll' antico sangue Latino, senza fallo cadrebbe (1) ». In animi apparecchiati a riceverle entrando molto bene le incitatrici parole, cominciò il moto in Palermo, città, come capitale del regno, più avversa ad ogni forestiera ingerenza, e a' Chiaramonte in modo tale devota che quella casa vi reggeva interamente gli affari, nulla senza il parer suo risolvevasi, nè da altri che da lei voleasi dipendere (2). Il popolo stesso che aveva otto anni prima cacciato Matteo Palizzi, insorgeva, scagliavasi contro i Catalani, e trucidavane quanti gli venisse fatto incontrarne: di personaggi onorati e cospicui pur non va tra le vittime notato alcun nome; o che non

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 33.
Surita *An.*, lib. VIII, cap. 28.
Gio. Villani, *Ist.*, lib. XII, cap. 14.

(2) Sono in proposito notevoli alcune lettere che il Comune scriveva al duca Giovanni durante il suo Vicariato, e secondo le quali la presenza di Manfredi (il conte di Modica) tenevasi assolutamente necessaria in Palermo. Si veggano riportate da Inveges, *Carthago Sicula*, presso Grevio, *Thes.* cit., t. XII, f. 130, 137.

se ne trovassero per allora in città, o riuscissero prontamente a sgombrarne. Girgenti, Trapani, Sciacca e i Comuni quasi tutti del Val di Mazzara seguivano in breve l'esempio: « Viva Palizzi e Chiaramonte! » e gli stranieri uccidevansi; ed era più crudele la rabbia verso i paesani che a quelli inclinavano, dei quali si spianavan le case e si saccheggiavan le robe (1); crudelissima poi contro coloro che fossero in alcun modo appartenuti al morto duca Giovanni: sicchè, scrive Fra Michele da Piazza, non pareano già uomini avventantisi ad uomini, ma spietati leoni che avessero adugnata e addentata la preda (2). Un Vespro novello (3), cui mancava tuttavia quel concorso disperato di cause che potè giustificare l'antico.

A compiere il proposto assunto, deliberavano Matteo e i Chiaramonte traversare in armi l'isola intera fino a

---

(1) Anon., *Hist.*, cap. 32.
Matteo Villani, *Cronaca*, lib. I, cap. 31.
« Et quoscumque in terris et locis predictis Catalanos inveniebant, ibidem crudeli gladio trucidabant; et non tantum ipsos interficiebant, sed alios Siculos qui erant reperti fuisse contra eos, repente perimebant. Alios, qui fuerunt inventi contra eos et de comitiva Catalanorum, depredabant, domos eos diruebant, et spolia et arnesia et jocalia inter eos dividebant. » Michele da Piazza, p. I, cap. 33.
(2) Lo stesso, p. I, loc. cit.
(3) Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 28.

Messina. Però invitati e raccolti con sè parecchi nobili amici, fatte le squadre e quelle ben distinte e ordinate, sullo scorcio di novembre del 1348 uscivano dalla capitale (1). La città di Termini aprì le porte e gli accolse giuliva; il medesimo fece la terra di Caltavuturo; un Vinciguerra, che a nome del re governava Polizzi, venìa fuori a incontrarli con grandissimo ossequio; la terra di Geraci, che dalla signoria dei Ventimiglia era passata allora a far parte della *Camera* della regina Elisabetta, s'inchinò innanzi a loro: Cefalù e Castrogiovanni tumultuarono in loro favore; Nicosia parimenti; in San Filippo d'Argirò, avuto pacificamente il paese, trovarono resistenza nella ròcca difesa da Ferrante di Bella Catalano, e la ottennero a patti; Troina, Gagliano, Milazzo e le circostanti borgate, Francavilla, Castiglione, Randazzo inalberarono i loro vessilli (2). Ovunque il medesimo strazio della fazione Catalana, perseguitata con saccheggi, imprigionamenti, uccisioni; ovunque istituiti Capitani e castellani di lor confidenza (3). La più gran parte del regno omai per essi teneva, compresi molti luoghi ribellatisi a baroni Catalani, e quelli violentemente occupati che formavano il patrimonio del

---

(1) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap, 35.
ANON., *Hist.*, cap. 32.

(2) MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 35.
GIOV. VILLANI, *Ist.*, lib. XII, cap. 4.

(3) « Relictis in omnibus locis predictis capitaneis et castellanis.» MICH. DA PIAZZA, loc. cit.

defunto duca Giovanni (1): Catania, col suo territorio e coi Comuni di Aci, di Paternò, di Mineo, pareva quasi sola ad opporsi (2); Messina, agitata e fremente non aspettava che l'istante propizio a levarsi e prorompere. E già col figliuolo vi stava la regina Elisabetta.

Come i nemici appressavansi, Orlando d'Aragona si presentava a costei, per conoscerne le riposte intenzioni. « Incalzano (così veniva dicendole) i Chiaramonte e il Palizzi, bramosi di strappare dalle vostre braccia il monarca, e ridurlo in loro propria balìa. Nè però alla grandezza del pericolo è in noi minore il coraggio; e possiamo e dobbiamo respingerli. Purchè voi lo vogliate, io ne impegno la vita (3). » Di rincontro Elisabetta: « A me il comandare, a voi spetta obbedire, nè darvi altra briga. Questo solo consiglio vi giovi per ora: di non aspettare l' arrivo del Palizzi, perciocchè il poter mio di donna e di regina non varrebbe a salvarvi (4). » Orlando non era tale da lasciarsi facilmente atterrire; ma con Elisabetta contraria, e col popolo a stento raffrenato e compresso, credè vano consiglio trattenersi in Messina: convocate sue genti, anch'egli riparava in Catania: pochi dei cittadini, avversi al Palizzi, gli tennero dietro colle fuggitive famiglie; altri cercarono asilo nella vicina Calabria (5).

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 35.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, ivi.
Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 28.

Arrivava Matteo, ed una immensa moltitudine usciva ad incontrarlo di là dalle mura con palme, gridi e canti festivi; gli si serrava all'intorno; lo venerava, scrive Fra Michele da Piazza, come un Iddio (1): e rammentando la passata potenza, non le passate iniquità di lui, sperava basterebbe egli solo a sostenere con fermo vigore la nazional dignità nella impresa per cui ora tornavano strettamente ad unirsi Palermitani e Messinesi (2). Quella tetra sembianza non mostrava commuoversi alle popolari ovazioni: pareva incarnato in Matteo lo spettro pauroso e sinistro della guerra civile. Elisabetta carezzava più che altri il superbo; e a lui ricco di prole, ma vedovo della prima sua moglie, conducea tra le braccia una sposa giovane e bella, quella tedesca Margherita collocata come aia del re, anch'essa vedova del suo primo marito (3). Celebrate con gran pompa le nozze, egli assumeva, unitamente alla consorte, la custodia e la educazione dell'undicenne monarca (4).

---

(1) *Hist.*, loc. cit.

(2) Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 28.

(3) Michele da Piazza, loc. cit.

La prima moglie di Matteo si chiamò Eleonora, ma del suo casato non si ha notizia. Dalla medesima gli nacquero nove figli, cinque maschi e quattro femine: Pieruccio, Antonello, Damiano, Niccoloso e Cola; Maria, Venezia, Isabella, Lucca o Lucia.

V. Inveges, *Carthago Sicula*, l. II, cap. VI, presso Grevio, *Thes. Hist.*, t. XII, f. 224.

(4) Michele da Piazza, ivi.

In tal guisa operando, non si avvedea Elisabetta com'ella pure si ponesse ad arbitrio di chi, troppo cieca ed incauta, invocava strumento contro le pretensioni di Blasco. Nè tardava Matteo ad usar la fortuna. Facevasi eleggere o si eleggeva Stratigoto da sè. Nel regio Palazzo chiamati a Consiglio i nobili e i capi popolari della città, dicea brevi ma fiere parole contro l' Alagona e i Catalani: toccava le angustie di re Ludovico, impedito di percepire cosa alcuna delle proprie sue rendite, condotto a implorare la generosità dei soggetti; chiedeva e imponea grosse taglie (1). Quindi i Messinesi ebbero agio di ravvisare la solita indole e i soliti modi di lui: cavalieri, mercanti, minuti borghesi, tassati a furia e a capriccio, erano citati alla presenza dei suoi commissarî, costretti a pagar sul momento, o racchiusi in un carcere: sorse universale il disgusto, non però ardiva discoprirsi in palese; e se v'ebbe alcuno più animoso degli altri, portò la pena di traditor dello Stato e ne perdette le sostanze e la vita (2). La zecca di Messina battea monete non più colla effigie del re, ma collo stemma del Palizzi intrecciato a quello de' Chiaramonte (3). Manfredi, il conte

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 35.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Queste monete furono descritte dal Torremuzza nella sua *Memoria sulle zecche di Sicilia* inserita nel tomo XVI della *Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, che nello scorso secolo si stampava in Palermo. Talune hanno da una parte le armi gentilizie della casa Palizzi (tre pali d'argento in campo azzurro), dall'altra, una cifra impossibile ad intendersi. In talune alle *armi* de' Palizzi si veggono unite quelle de' Chiaramonte.

di Modica, lo avea raggiunto in quella città: ed entrambi assoldavano e ordinavano nuove schiere; allestivano due galée messinesi; altre cinque, di privati armatori di Genova, le quali si trovavano in porto, conducevano ai proprî stipendì (1). Con quella repubblica, che giusto allora entrava in controversie col re d'Aragona e colla nazione Catalana, Matteo trattava alleanza (2): e fu voce altresì, tuttavia non convalidata da prove, ch'egli offerisse metterla in possesso di alcuni luoghi nell'isola purchè volesse affiancarlo nei suoi nascosi disegni (3). La famiglia Ghibellina de' Doria, di cui un ramo si era qui trapiantato, ebbe a maneggiare la pratica: Corrado, capo allora di quella casa in Sicilia, e, dopo Ottobuono, suo fratello, Grande Ammiraglio del regno, assistea col Palizzi in Messina; e i genovesi Costantino e Manuele Doria montavano capitani di quelle cinque ausiliarie galere (4).

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 37.

(2) Matteo Villani, *Cronaca*, lib. III, cap. 77.

(3) « Nonne tu contrarium fecisti quod dissipatis per « te pecuniis et thesauris regni Siciliae, hostes Januen- « ses ad regnum predictum invitasti, quibus certa loca « Sicilie dare spopondisti? » Mich. da Piazza, p. I, « cap. 53.

(4) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36.

La casa Doria aveva appunto il principale interesse nelle nascenti vertenze della repubblica ligure col re d'Aragona. — Dopo la conquista dell' isola di Sardegna

VI.

Non se ne stava a badare Blasco Alagona; ma cavalcato a un'ardita scorreria nel Val di Girgenti verso la terra di Naro, ammutinatasi in favor dei nemici e contro Artale suo figlio, vi poneva l'assedio (1). Gli abitanti, forti nella ripida e montuosa postura, intrepidamente lo attesero: alle replicate aggressioni rispondevano con un continuo saettar dalle mura e da quelle vette scoscese: e dimorando nel campo, vedea Blasco assottigliarsi i seguaci per una mortale epidemia; infermava egli stesso; talchè, in agosto di quell'anno 1348, dovea senza frutto tornarsi in Catania (2). Colà davasi a gagliardi apparecchi. Unì al suo cospetto i notabili;

---

fatta dagli Aragonesi, molti feudatari pisani e genovesi avevano ritenuto colà i loro possessi, e i Doria per primi: il re Pietro IV, tentando spogliarli, la repubblica ne mosse querele e minacce, che irritarono la corte a Barcellona: infine, il 3 agosto 1351, araldi Aragonesi si presentavano per intimare formalmente la guerra al Doge, al Senato ed al Popolo.—Surita, *Indices rerum ab. Arag. Regibus gestarum*, lib. III, f. 197 e lib. IV, f. 204.

(1) Naro apparteneva ad Artale di Alagona come patrimonio dotale della moglie, figliuola di Pietro Lancia. Mich. da Piazza, p. I, cap. 33.

(2) Lo stesso, p. I, cap. 34.

venne lodandoli della fede serbata alle leggi ed a lui, che per quelle dicea presedere dirittamente al governo; esortolli a virile costanza: riordinando l' amministrazione della città, scambiò ed investì magistrati; prepose i più sicuri e più noti, con assegnare a ciascuno i convenevoli incarichi (1); Orlando d' Aragona, reduce da Messina, destinò Capitano *a guerra*, che noi diremmo comandante della piazza (2). Poi recatosi di persona al castello di Aci, ne cavava un ricco tesoro proprio dell'estinto duca Giovanni, e con esso arrolava un migliaio di cavalli e numerose compagnie di pedoni. Erano Catalani e Catanesi la maggior parte; Siciliani di diverse contrade accorsi a lui per odio a' Chiaramonte e al Palizzi, o per l' esca di più grassi guadagni; ed inoltre que' raccogliticci di esteri e differenti paesi qui rimasti dalle guerre passate e di cui sopra è discorso, i quali prendevano allora l'appellativo di *briganti* accettato poi nella lingua in significato più tristo (3). Si adunavano altresì intorno all' Alagona i principali signori di spagnuolo legnaggio che si trovasser nell'isola: Raimondo Peralta conte di Caltabellotta Gran Cancelliere e Gran

---

(1) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 35.

(2) LO STESSO, p. I, cap. 36.

(3) « Pedites vero exteri, Thusci, Lombardi, ex diversis nationibus in civitate predicta erant in numero copioso, quibus similiter juxta gradum eis tribuebatur pensio, qui vulgariter vocabantur *briganti.*» LO STESSO, loc. cit.

Camerario del regno, Guglielmo Raimondo Moncada e Francesco Valguarnera; taluno anche dei baroni nostrali, in cui l'abbominio al nome di Matteo Palizzi facea tacere ogni altro sentimento qualunque, siccome Enrico Rosso conte di Aidone, Corrado Spatafora, i figliuoli del ribelle Ventimiglia conte di Geraci, liberati dalla persecuzione e dal carcere per l'opera e per gli ufficî di Blasco (1): e tutti, da' proprî lor feudi, menavano di buone comitive (2). Le antiche muraglie e le torri della città ristoravansi; si munivano di custodi le porte; a prevenire ogni tumulto al di dentro, le vie e le piazze lustravansi da vigili ronde: giusta i guerreschi intendimenti d'allora, si foggiavano mangani, balestre ed attrezzi d'ogni genere; parvero fra tutte di meraviglioso lavoro due grandi macchine da spingere i sassi, che costruivansi l'una nel piano del Duomo, l'altra nel cortile della fortezza Orsina da maestro Bartolo Mollica, messinese, costruttore navale: ammucchiata nelle cánove copiosa quantità di commestibili; vietato l'esportarne ai privati (3). E dall'affluenza di tanti ragguardevoli personaggi, dalla calca dei vassalli e dei mercenarî, dalle incursioni e dalle prede che questi facevano sulle terre confinanti, dalla larghezza con cui Blasco

---

(1) Mich. da Piazza p. II, cap. 11.
(2) Lo stesso, p. I, cap. 39.
Matteo Villani, *Cron.*, lib. I, cap. XXXI.
Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 36.
(3) Mich. da Piazza, p. I, cap. 35-36.

dispensava le paghe, dall'essere a que' giorni Catania divenuta come uno Stato a sè, distinto da tutto il resto dell'isola, montò a tale la interna dovizia che altre monete ivi non circolavano se non fiorini d'oro (1), e i semplici fanti sdegnavano sui loro abiti avere altre borchie che non fosser di argento (2).

Così la tempesta ingrossava e addensavasi. I nomi di *parzialità Latina* e di *parzialità Catalana* oggimai valeano bene nell'isola ciò che altrove que' di Bianchi e di Neri, di Ghibellini e di Guelfi. Preponderavano i Latini per la moltitudine e il primo impeto loro: i Catalani si trovavano meglio affratellati e raccolti. Come il disegno di abbattere l'autorità ritolta dagli stranieri in Sicilia era il simbolo sotto il quale si univano i partigiani del Palizzi e de' Chiaramonte; al Gran Giustiziere ed ai suoi die' colore la integrità della monarchia e de' fondamentali suoi ordini. Da un lato una inesperta regina ed un re adolescente in preda a chi meditava divorarne il retaggio; dall'altro, mettevasi in-

(1) « Nemo carleni perrialis seu uncie, que computari solet per numerum sexaginta carlenorum, erat admissum, solum floreni cursum erat in civitate predicta nominatum; in tantum quod si aliquis vendere vellet aliquid, non respondebatur ementi *pro tarenis tot immo pro tantis florenis.* » Lo STESSO, p. I, cap 36.

(2) « Adeo divites effecti fuerunt quod spernebant aliquod metallum in eorum vestimentis imponere, sed in eis argentum universaliter imponebant.» Lo STESSO, come sopra.

nanzi, non come antagonista a quel re, ma come auspice e capo di semplice mostra, un giovinetto figliuolo dell'estinto duca Giovanni, a costui, sotto la tutela di Blasco, succeduto ne' possessi e ne' titoli: con questo pensiero che dove la contraria fazione usava lo splendore della prerogativa sovrana a compiere ambiziosi propositi, i Catalani si afforzassero ancora della riputazione d'un principe nato sui gradini del soglio (1). Se i Latini menavano cotanto rumore segnalando e accusando ne' loro avversarî la qualità di stranieri, d'intrusi; convien dir tuttavia che la presenza di questi potea più veramente irritare i puntigli e le vanità nazionali che far seria minaccia alla indipendenza politica. Quella feudalità Catalana, con tutt'i suoi vizî e con tutto il suo molesto corredo, si sarebbe prima o poi (come in ogni modo successe) accomunata al paese. Non rappresentava un esterno e lontano dominio, non invasione o violenta conquista. Era, in sostanza, una colonia stabilita in Sicilia, venuta amichevolmente a convivere coi naturali abitanti, che preso avea la sua parte ne' travagli e ne' pericoli loro, e avea voluto ottenerla e serbarla (non assai modestamente per certo) negli onori e

(1) « Lo conti Blasco di Alagona et li principali et magnati di l'insula predicta, li quali si erano accostati cum lo prefato Joanni Duca... per loro principali et capo a Friderico figlio di lo dicto Duca Joanni haviano electo. »
ANON., *Hist. Sic.*, cap. 32.
SURITA, *An.*, lib. VIII, cap. 26.

negli utili. Una cagione assoluta, incurabile, di collisione reciproca si sarebbe quindi inutilmente cercata: più che i destini e i supremi interessi del regno, entravano in gioco fra le due avverse fazioni i vicendevoli umori, le diffidenze e le antipatie vicendevoli. Tale, per lo meno in quegl'inizî e in que' tempi, presentasi la natura del fatto. Che se infine quel medesimo baronaggio straniero schiuse realmente le porte alla signoria della Spagna in Sicilia e in Italia, ciò avveniva assai dopo, quando per casuale disgrazia vacò il trono nell'isola, quando una seconda e più tarda irruzione ebbe portato nell'isola altri esotici ed estranei elementi, ben d'altra guisa fatali al paese che quelli introdotti nel Vespro e sotto i primi re Aragonesi. Del rimanente, in mancanza di così enorme dissesto ne' poteri e negli ordini pubblici, di tanti germi d'intestina anarchia, allora, verso la metà del XIV secolo, la discordia non sarebbe furiosamente scoppiata, o non sarebbe di sicuro trascorsa sì lungi: perciocchè nella storia le cause e le conseguenze incatenansi, e quest'ultime si fanno cause a lor volta, la discordia fomentava poi l'anarchia e la spingeva a' più sfrenati suoi atti. Se quegli stranieri non si fossero introdotti colla stirpe de' re Aragonesi, sarebbe stato meglio fuori dubbio per l'isola: senza loro sarebbe (per non dir altro) venuta meno una occasione a' civili trambusti; ma, prescindendo da loro, la Sicilia si trovava esposta, pur troppo, a pericoli interiori ed esterni.

I Catalani, assaliti, stimavano proprio dritto il difendersi, ma nella resistenza le passioni infiammavansi e tra non guari oltrepassavano il segno; i nobileschi agitatori della parte Latina, che sbracciavansi tanto in

nome della libertà e della patria, erano ben diversi, nell'intimo loro, dal credere a quell'odioso fantasma di tirannia Catalana, contro cui accennavano collegarsi e far testa: se alcun senso parlava schietto e sincero, anche in mezzo alla ferocità degli eccessi, era solo in quelle plebi, in quelle moltitudini armate che i baroni moveano, e, movendole, soggettavano affatto; le quali di buona fede avvisavansi di concorrere a salvare ed emancipare il paese. Non però tutti i baroni, non tutti i Comuni fin dal principio scendevano giù nell' agone e schieravansi dall'un canto o dall'altro. V'era una terza specie fra loro, un giusto mezzo, come oggidì si direbbe. Feudatarî rintanati qua e là nei lor solinghi castelli, protestanti non volere impacciarsi di fazioni e di sétte, deploranti in silenzio quel nazionale subbisso; popolazioni che per la lontananza da' luoghi ove la contesa andava massimamente a dibattersi, per un resto di democratico sdegno a quel protervo scapestrare dei grandi, per paura de' sovrastanti disastri, si tenevano, più o meno, in disparte. Se costoro si fossero intesi, se avessero ardito ed agito nell'idea di frammettersi tra i due campi nemici, di rivendicare la pace e l'unione al reame, avrebbero lasciato memoria, non probabilmente di una impresa felice, bensì di un tentativo onorevole; ma l'inerzia, che parea indifferenza, incorava l'audacia di quelli per cui lo Stato diveniva oggimai bottino e trastullo (1): ad accusarla e compiangerla alzavasi ap-

---

(1) Gregorio, *Cons. sulla St. Civ. di Sicilia*, lib. V, cap. 1.

pena qualche maschio rammarico (1); e la moderazione è virtù degli operosi e de' forti, non di chi, titubando, impigrisce e s'arresta. — Matteo Palizzi e Blasco Alagona, emuli individualmente fra loro, si vedevano ora dalle circostanze e da' casi tratti a raffigurare e riassumere in sè i due opposti partiti, le opposte due cause. Nè l'uno nè l'altro dotati di quella elevatezza e vastità di concetti, di quello slancio straordinario e potente, che spiccano sul comune livello; ma l'uno togliea suo vigore dalle convinzioni di una fatalità che il portava a dominare ed imporsi, l'altro dalla coscienza di ciò che offerivasi colle apparenze di legalità e di ragione: l'uno (continuando la scuola di Damiano, il suo defunto fratello) più versato in maneggi, in artifici e raggiri, l'altro nelle militari faccende: spregiatore d'ogni fede il Palizzi, poco curante della fama sua stessa per aggiungere agli occulti suoi fini, d'animo profondamente iniquo e perverso; più schietto il rivale e più onesto ne' mezzi, quant'uomo e capo di parte in quella età lo potesse: l'uno avrebbe costantemente desiderato all'intorno subalterni e satelliti, non compagni nè uguali,

---

(1) « Nam fuerunt et sunt aliqui, qui nunc proceres et barones appellantur, qui nec pro rege nec contra hostes adesse nolunt, cum predictis hostibus federa facientes, asserentes: nolumus pro utraque parte aliquod malum sive sinistrum committere. Non igitur in hoc constat bonitas, sive justitia, si malum non facias, cum et bonum non facere malum est. » MICHELE DA PIAZZA p. II, cap. 56.

e procurato deprimere i suoi stessi alleati, cercando per sè solo il profitto e il trionfo; l'altro si sarebbe più facilmente accomodato a' fautori e agli amici, ottenendone un concorso più efficace e durevole.

VII.

Pria che le schiere di Matteo e de' Chiaramonte piombassero su Catania, vedeva questa città da Lentini, da Randazzo e da altri prossimi luoghi scendere ostili masnade a scorrazzar nei suoi piani, rapire gli armenti, schiantare alberi e case. I Catanesi, a lor volta, passavano su le altrui campagne portandovi il guasto (1). Le piccole terre, che segnavano il limite de' due Valli di Noto e di Dèmona, prendeano a combattersi separatamente esse pure: e que' di Taormina e di Calatabiano si scagliavan su Màscali, ponendo a fuoco il paese (2). Compariva indi nelle acque di Catania l'armatetta messa in punto da Matteo Palizzi, e incominciava a bloccar la città: un giorno tra gli altri avvicinatasi alquanto per impadronirsi di una galéa Catalana,

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 36.

(2) « Et sic versa vice qualibet terra contra terram sibi inimicam damna continua dabat et recipiebat. » Lo stesso, ivi.

che stava legata alle funi sotto le mura presso la casa vescovile ed il duomo, seria zuffa ingaggiavasi. Un nuvolo di sassi e di frecce piovea dalla riva sui marini di Messina e di Genova, che, rispondendo, affaticavansi intorno all'investito naviglio : e si contendea lunga pezza, finchè, stracchi e delusi, gli aggressori riprendevano il largo (1).

Qui, o che il muliebre suo animo vacillasse per poco, o che un raggio tralucesse a' suoi occhi e si destasse un rimorso all'aspetto de' guai nei quali avea contribuito ad involgere il regno, Elisabetta bramò comporre le cose. Spedì messaggieri a Blasco sollecitandolo a particolare abboccamento in Taormina : assentì il Catalano; ma temendo insidie, vi si avviava con mille uomini d'arme. Nelle vicinanze si fermava all'aperto, e alla regina, entrata poco avanti in città, significava il suo arrivo. Intendeva Elisabetta uscir fuori a raggiungerlo, quando la trattenne il Palizzi (2). Nè spiacevano a lui tali pratiche, dando agio a esplorare, rimestare, intrigare : disapprovò tuttavia che la regina si ponesse in conferenze dirette; ed un chierico, cantore della regia Cappella, si portava a negoziare in sua vece. Andò questi e ritornò alquante volte, succedendosi parole e proposte; allorchè certo Ruggiero Noto, confidente e domestico della regina, avvicinatosi come inviato di lei agli alloggiamenti di Blasco, cadeva sotto il pugnale di Francesco Val-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 37.
(2) Lo stesso, p. I, cap. 38.

guarnera, Marescalco dell'esercito dell'Alagona : e svaniva da quel momento ogni sembianza di accordo (1). Il Palizzi e la regina medesima acceleravano con più alacrità la meditata spedizione contro Catania : Blasco, protestatosi a tutti nè ordinatore nè complice di quella morte, ritornava all'anzidetta città; e istigato dapprima a mettere la campagna di Taormina in soqquadro, lealmente negavasi (2).

In Catania consultava, accresceva i ripari; e promessa di liete venture era per lui la defezione di due nemiche galée genovesi, i comandanti delle quali anteponevano i suoi fiorini agl'impegni contratti con Matteo Palizzi (3). Allora il blocco fu sciolto, anzi alcune navi cariche di granaglie, destinate a provvedere Messina, si videro in alto mare predate e condotte di viva forza in Catania (4). Elisabetta, o piuttosto Matteo Palizzi per lei, scriveva a tutte le città e terre del regno, invitando in nome del re baroni, cavalieri, e compagnie Comunali di fanti a generale adunata in Lentini, ove il re (si diceva) avea disposto raccogliersi il suo Parlamento (5) : Enrico e Federigo Chiaramonte, partiti pel Val di Mazzara, ne toglievano rinforzi novelli; Matteo da Messina spingeva successivamente a Lentini le genti

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 38.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, p. I, cap. 39.

che tenea sotto mano, quell'altre che si accozzavan teste, le vettovaglie e le macchine necessarie all' impresa (1). Colà, fornito ogni appresto, comandava alle milizie che si mettessero in marcia per la via di Catania: egli, colla regina e col giovinetto Ludovico, ascendeva sulla piccola flotta, composta allora delle due galée messinesi e di quattro ausiliarie da Genova.

Era il dì di Pentecoste dell'anno 1349, quando si piantavano gli alloggiamenti in riva al Simeto, a certa distanza dalla città, in un sito ove il fiume si allargava in uno stagno detto il *Caluci*. A gonfie vele, adorne le antenne di pennoncelli, spiegati sulle poppe i regî stendardi, si mostravano nel tempo stesso innanzi Catania gl' indicati navigli: le ciurme mandavano al cielo acclamazioni al re; i cittadini, affollati sulla spiaggia, ripetevano le acclamazioni medesime, senza che tuttavia, a quella vista e a quelle voci, si facesse atto di aprire le porte al re ed alla madre (2). Non che scemarsi, cresceva anzi in Catania il coraggio e la tenacità de' propositi. Gli abitanti tripudiavan la notte in mezzo a' canti e a' bicchieri (3), e i mercenarî di Blasco, girando all'intorno con pifferi, cornette ed altri varî strumenti, alimentavano quella ilarità spensierata (4). Matteo rischiarava i sollazzi col-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 39.
Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 37.

(2) Mich. da Piazza, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, ivi.

l'incendio de' seminati già vicini alla mèsse; ma quei danni si vendicavano poi (tanto la Sicilia regrediva a barbarie) attossicando le acque che abbeveravano il campo, e gettando nelle cisterne e nei pozzi carogne d'immondi animali (1). Le turbe assedianti anelavano venirne senza indugio a battaglia. Elisabetta, che non vedendo seguire favorevole movimento in Catania, erasi allontanata colla piccola flotta, e n'era scesa col re a raggiunger l'esercito, convocava al suo cospetto i baroni presenti, ponendo il partito di assalir la città; Matteo, con acceso linguaggio, si fece a inanimire ciascuno, a concitare gli sdegni, a vantare le ricchezze ammassate in Catania, incentivo sì acuto alla sua ed all'altrui cupidigia : e l'assalto fu concordemente deciso (2).

Il 18 giugno, su l' alba, un tramestio inusitato nel campo ; indi, ordinati e serrati, avanzarsi i cavalieri ed i fanti, mentre dal lato del mare le navi si stringeano lentamente alla spiaggia. Solo, con una convenevole scorta, Matteo Palizzi rimanevasi a guardia dei padiglioni e del re (3); nè arrossiva, più prode in parole che in fatti, di sottrarsi al cimento. L' Alagona scorgea quella mossa; e tosto gli furono intorno i suoi uomini d'arme, e, con loro, la più strenua gioventù catanese, chiedendo gli menasse allo scontro. Non aspettati sulle mura i nemici, egli fidando in quell' ar-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 39.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

dore, comandava d'uscir fuori all' aperto. — Precede il Valguarnera con eletto drappello: altri in breve lo seguono: si dirigono tutti per la retta via fino a un padule chiamato la *Gurna di Paternò*, poi declinando di traverso per altro calle che denominavano il *Filei*, si schierano sul poggio detto allora del *Seio*. I nemici, giungendo dalla strada di *Fontana Rossa*, incontro al poggio si arrestano anch'essi e spiegan lor file: Francesco Valguarnera dà il segnale della carica ai suoi: qui gridasi « Aragona e Sant' Agata! » ivi « Palizzi e Chiaramonte! » e si mescono e si azzuffano ferocemente tra loro (1). Suona (scrive Fra Michele da Piazza) il rumore delle lance e delle spade percotenti sugli scudi e sugli elmi: il terreno rosseggia di sangue, si copre di feriti e di uccisi (2); sopraffatti dal numero, i guerrieri di Blasco cominciano infine ad allentare ed a cedere. Guglielmo Peralta, trafitto a morte, cade giù di cavallo. Niccolò Loria e Federigo di Mantova dànno il tergo alla pugna; un Bonifacio, figliuolo del conte di Malta, si riman prigioniero. Francesco Valguarnera fugge anch'egli, e drizza il corso alla città; al quale la moltitudine inerme che assisteva ed osservava dai merli « Traditore, torna a' tuoi compagni! » e il respinge (3). Parea la giornata pienamente decisa, se non che dal ca-

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 39.
Anon. *Hist*, *Sic.*, cap. 34.
(2) Michele da Piazza, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

stello Orsino il vecchio Blasco sbucava d'un tratto con una schiera ch'ei teneasi in riserva. Affrettando i passi per la via *dell'Arena*, ristà in un luogo molto acconcio agli agguati. I nemici, accecandoli la prima vittoria, si sparpagliano sulle tracce dei profughi: tenta invano rannodarli la voce dei capi; e già si appressano confusamente alle mura, quando Blasco prorompe e gli aggredisce di fianco. All' urto inaspettato vacillano: poi, rincorati alla meglio, attestansi nuovamente e combattono. È tale la mischia, tale il polverio sollevatosi che si colpiscono e si ammazzano insieme quelli di una stessa fazione (1). I battuti e dispersi della parte Catalana, ripreso animo, si uniscono all'Alagona. Qualche branco dei nemici, ch'erasi inoltrato più in là verso Catania sino a toccarne l' ingresso, tolto in mezzo dal popolo e dalla gente di Blasco, è quasi interamente distrutto: alcuni pochi, scampando e insinuandosi nelle seguenti schiere, vi spargon l'annunzio, e, con esso, la incertezza e il terrore: sicchè in breve la rotta diviene universale e compiuta (2). Dal lato del mare, non sembra che le galere facessero alcun effetto notabile. Corse voce in Catania della morte di Matteo Palizzi, ed accrebbe la comune esultanza; onde la notte vi si fecero luminarie magnifiche, e più lieti vi s' udirono i suoni e vi s'intrecciarono i balli (3). Gli assedianti accende-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 39.

(2) Lo stesso, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi.

vano anch' essi lor fuochi, festeggiando la uccisione del Peralta e la cattura del figliuolo del conte di Malta. Vane mostre e non altro: Matteo disfogava il proprio corruccio con peggiori devastazioni sopra i cólti e i villaggi; indi sul cadere di luglio, levate le tende, riconduceva la sua oste a Lentini (1).

VIII.

In quel punto Blasco ricorrea per aiuto a Pietro IV re d'Aragona; ma con ciò erasi, tuttavolta, ben lungi dal voler direttamente attentare alla esistenza nazionale dell'isola. Destinavasi adunque Niccolò Loria, il quale si recasse a quel monarca in Valenza: ammalatosi il Loria, prendevane la missione un Giafferro, cavalier catalano (2). Nelle visitate città, nella corte e fra i gran-

---

(1) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 39.
ANON. *Hist. Sic.* cap. 35.

(2) Gli storici indigeni (anche i più moderni) parlano di genti e navi Aragonesi ai servizi di Blasco; ma non recano più precisi ragguagli intorno a' rapporti avuti allora dalla parte Catalana di Sicilia colla corte d'Aragona: io mi sono attenuto al SURITA, scrittore spagnuolo, non contemporaneo (egli è vero), ma che compilando i suoi Annali sulle memorie coeve, è degnissimo di fede ove non si tratti di esaltare troppo la propria nazione.

di, costui dipingeva il ramo della dinastia Aragonese trapiantato in Sicilia vittima oggimai de' ribelli e in procinto di perdere il soglio: narrava le turbolenze e le civili scissure cagionate da poche superbe famiglie, le persecuzioni e i macelli degli uomini di spagnuolo legnaggio: diceva, Blasco e i più eminenti tra loro riparare e difendersi con vigore in Catania, non illudersi però su' futuri pericoli, domandare quindi e implorare patrocinio e sostegno per quel re sventurato, quell'orfanello Ludovico a cui non fallirebbe l'affetto de' lontani congiunti, per le fortune compromesse d'un regno alleato ed amico, per tanti generosi cavalieri e baroni che serbavano in Ispagna parentadi, amicizie, sostanze (1). Pietro IV sollecitava anzi tutto il maritaggio da tanto tempo proposto tra un suo figliuolo ed Eleonora, sorella a re Ludovico, onde inviava qui ambasciatori a levarne la regia donzella; ma non eragli dalla siciliana accortezza assentito definitivamente quel nodo, dove prima non avesse costei rinunciato ogni dritto eventuale, che potesse, per successione, spettarle sulla insulare corona (2). Dava indi facoltà al Giafferro di scrivere genti e navi ne' propri suoi Stati per condurle nell'isola in appoggio di parte Catalana: avrebbe egli provveduto all'armamento. Così nove galere allestivansi, delle quali ebbe il comando l'Almirante Pietro Moncada, riputato

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36.

(2) Lo stesso, loc. cit.

nelle cose di mare: a' soldati e alle ciurme dovea Blasco pagare i giornalieri stipendî: secondo il bisogno, tali forze s'impiegherebbero ai servizî dello stesso re di Aragona in Maiorca, o contro i feudatarî ribellati in Sardegna (1).

Nel dicembre di quell'anno 1349 arrivò il Moncada nel mar di Catania; dove coll'Alagona si deliberava di accordo chiudere a Messina la entrata del porto, e impedire alla predetta città le comunicazioni e i soccorsi navali (2). Partiasi il Moncada, e avvicinavasi al Faro; ma prima di venirne a nimichevoli atti, chiedeva conferire col re. Gli fu da principio negato: insistette, ed ebbe infine concesso di scendere a terra con pochi dei suoi. Avendo a fianco il Palizzi, lo ricevè Ludovico, puerilmente stupito e impacciato del presedere a quella regia udienza. Favellò l'Almirante manifestando esser ne' voti e desiderî più caldi del suo proprio signore la cessazione delle interne discordie che laceravano il regno, il bene e il decoro della stirpe sovrana a cui lo univano così stretti legami, e su cui non lasciava di vegliare da lungi, la sicurtà de' Catalani magnati i quali avevano colle fatiche e col sangue contribuito a raffermarla in Sicilia. Tacea Ludovico, e confuso figgea gli occhi a Matteo, quasi cercasse imparar dal suo volto le risposte e il contegno: Matteo si arrogò la parola e si

---

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36.

(2) Lo stesso, ivi.

ravvolse in ambigui discorsi, divisando traccheggiar col Moncada sinchè fossero risarcite ed in pronto le due galée messinesi che serbava a' suoi ordini, e reduci da Castellammare del Golfo le altre quattro da Genova che teneva assoldate, coll'aggiunta di due galere novelle fornite dalla stessa repubblica (1). Blasco ammonì l'Almirante a non lasciarsi gabbare; ma quando giunse l'avviso, le navi aspettate dal Palizzi érano, col notturno favore, sguizzate occultamente nel porto, e quelle di Messina stavano già sulle mosse apparecchiate all'attacco (2).

Quest'ultime, accompagnate da feluche e battelli, accennavano solamente uscir contro a' nemici che volteggiavano per lo stretto: baldanzosi e sicuri, le aggredivan costoro; allorchè venuto fuori l'intero navilio, diede addosso a' Catalani, e sì aspramente li malmenò che li costrinse a virare di gran fretta e involarsi (3). Altro scontro seguia poco dopo tra una galera armata in Catania da quel maestro Bartolo Mollica nominato di sopra e due del Palizzi. Pria che le navi catalane si allonta-

---

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Michele da Piazza, p. I, cap. 39, narra il conflitto avvenuto e la vittoria riportata da' Messinesi e Genovesi loro alleati. Surita, al contrario, da buon Catalano, schiva di toccare della battaglia, e riferisce (ma come semplice congettura) che il Moncada avea istruzione dalla sua corte di non avventurare la flotta, e che però, visti i preparativi de' Messinesi, si fosse allontanato.

nassero da Messina erasi sopra una di quelle condotto in Reggio Niccolò Loria a conchiudervi gli sponsali di una sua figliuola con un nobile del paese; ed erano seco il conte Guglielmo Moncada, Goffredo Fimetta, con altri magnati di fazione Catalana. Capitata quivi la galea del Mollica, il Loria e i compagni credettero trovar comodo il destro a tornare in Sicilia. Il genovese Costantino Doria, venuto a' servigi di Matteo e dei Chiaramonte, e nemico personale al Loria, avuta lingua del fatto, si spiccò ad abbordarli: minore di forze, il Loria tentava sottrarsi; e l'altro incalzavalo, finchè coll' urto di una delle sue prore siffattamente il nemico legno investì che ne rimase tutto conquassato e sdrucito. Il Loria annegava: gli altri restarono prigioni. Cavato dalle onde, fu il cadavere del Loria tratto dalla plebe a ludibrio per le vie di Messina, poi consunto tra le fiamme: il Moncada e il Fimetta perivano in carcere per veleno fatto loro propinare dal Palizzi (1).

Blasco e la sua parte avean bene a dolersi della sconfitta dell'Almirante e più dell'abbandono di lui, che, intascata grossa quantità di fiorini, ritiravasi senza pro e senza onore nei lidi di Calabria e poscia in Catalogna (2). Tornavano, ciò malgrado, a invocar nuovi aiuti dalla corte Aragonese; e dicevano: « Per la tenera età, e per essere in balìa de' ribelli, non poter Ludovico pensare nè trattare cosa alcuna da sè. Avere Pietro I e Gia-

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 40.
(2) Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 36.

como e Federigo governato e mantenuto gloriosamente la Sicilia. Ora al re d'Aragona serbarsi la lode di restaurarvi l'autorità ed il nome della stessa sua casa, accettando la difesa d'un debole e innocente fanciullo: inviasse alla testa d'un esercito uno dei reali infanti: troverebbe quanto nobile e giusta, facile altrettanto (pel concorso e per l'opera loro) l'impresa (1) ». Portatori di quest'altro messaggio andarono Federigo di Mantova, Guglielmo di Arnaldo, Jacopo Maiavila, Pietro Natale, Bartolomeo Castellon, Siciliani e Catalani accoppiatisi insieme (2). Vera o falsa, si facea da costoro contro Matteo Palizzi valere l'accusa ch'ei divisasse barattare con Genova talune città e castella del regno (3).

---

(1) Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 36.

(2) Lo stesso, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi.

CAPO III.

Sèguito della guerra civile.—Calamità del regno. —Accordi apparenti tra le fazioni.—Tirannide di Matteo Palizzi in Messina.—Nascenti umori contro di lui nel popolo e tra i magnati latini.

(1349-1354)

I.

Era universale il conquasso, e da quel vorticoso agitarsi d'uomini e cose nascevano fatti spesso nuovi e bizzarri, tristi e lamentevoli sempre. Nel procedere delle due nemiche fazioni si scopriva più o meno un indirizzo, un impulso, che, in un senso o nell'altro, ne regolava i disegni; ma senza costringere le indocili volontà e le indocili forze. Sotto la rispettiva bandiera i grandi si facevano lecito operare ciascuno da sè, e la guerra privata sorgeva accanto alla guerra civile. Assalti arrecati e sostenuti a vicenda tra confinanti ca-

stelli. Numerose torme precipitarsi dall' uno sull' altro territorio, desolando i campi, predando greggie, abbruciando casamenti e ricolte, taglieggiando e uccidendo. I vassalli seguivano i loro proprî signori; gli abitanti delle città demaniali, quella famiglia o quel gruppo di nobilesche famiglie che più vi primeggiassero dentro. Il sentimento Latino ferveva, in generale, più efficace e più spontaneo nel popolo; ma soggiaceva o modificavasi per locali influenze, per fortuiti incidenti. La nobiltà Catalana, e i pochi nobili indigeni che teneano con quella, avevano sempre il loro nucleo in Catania; ma, fuori ancor di Catania, la loro possa ed il loro prestigio riusciva a dispiegarsi qua e là comprimendo o adescando: e la naturale incostanza delle moltitudini si mostrava qua e là con passaggi repentini e inattesi. Or nelle terre feudali una rivolta contro il proprio barone, eccitata da un barone o da un Comune limitrofo; or ne' Comuni, per l'opposto ascendente di parecchie grandi case ad un tempo che vi risedevano insieme e bilanciavansi di clientele e di mezzi, un avvicendarsi e soppiantarsi continuo delle due nemiche fazioni. Con ciò zuffe domestiche nel recinto delle mura medesime; insidie, aggressioni di vicini e lontani; armi in mano a cittadini ed a villici: e la peste, che impervertiva l'un dì più che l'altro, di quelle compagnie mercenarie, paesane o straniere. Ne' feudi (cessando ogni vigor dello Stato, della prerogativa monarchica) l'autorità de' baroni dovea necessariamente trascorrere arbitraria, assoluta. Nelle città del demanio i nobileschi usurpatori pigliavano a preferenza le cariche di Giustizieri o Capitani locali: i Capitani si moltiplicavano ovunque: con

quell' ufficio e quel titolo, l'abuso di un potere indefinito ed incerto; spesso ancora sdegnavasi quella pallida ombra di legalità nominale, e l'occupazione compivasi sfacciatamente, di fatto. Nel tutto, uno sminuzzamento, un viluppo, una confusione crescente.

In Troina, terra appartenente al morto duca Giovanni, era prevalsa la parte di Matteo e de' Chiaramonte: poi v'appiccava secrete intelligenze un altro Giovanni d'Aragona, che, per natale illegittimo, era unito alla casa regnante (1). Avuta promessa che gli s'aprirebbero a tradimento le porte, costui si recava colà con una masnada numerosa di cavalli e pedoni: e intromesso nel buio d'una notte, correva il paese alzando il motto di « Aragona e Sant'Agata (2). » Desti allo strepito, gli abitanti afferrano le armi; ma, nelle prime dubbiezze, non osan metter piede oltre le proprie dimore: in quella una luce sinistra rischiara le tenebre, imperocchè i nemici in molti punti apprendessero il fuoco; ed allora lo sdegno e la stringente gravità del pericolo vince la universale esitanza. A stormo si lanciano tutti alla difesa, e chi assalisce i Catalani già entrati, chi vola alle porte per impedire che ricevessero aiuti, chi con mas-

---

(1) Nasceva da don Sancio, fratello naturale del re Federigo II.

Michele da Piazza, p. I, cap. 41.

Pirri, Cronologia dei re di Sicilia, nella *Sicilia Sacra*, t. I.

(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 41.

serizie e con travi si dà ad abbarrare le vie. Un nodo di cavalieri raccoltisi nella piazza, percosso dai circostanti edificî, si dissolve cercando una uscita : de' fanti, che avean posto mano agli incendî, quali ne vanno immantinente incalzati ed uccisi, quali aggirandosi all'impazzata per la terra, trovano tomba sotto le pietre lanciate dall'alto, quali si calano dall'esterne muraglie e si salvano a stento pei campi. Giovanni d'Aragona e Martin de Rosa signor di Gagliano, che lo avea seguito all'impresa, vi perdevano fra gli altri la vita : le armi loro e i cavalli, caduti in potestà de' Troinesi, mandavansi in dono a Matteo, che si trovava di quei giorni a Lentini (1).

Questo era lieto avvenimento per lui, ed altri ne succedevano di opposta natura.

Un certo Ruggiero di Scandolff, cavalier tedesco, barone di Sutera per concessione avutane dopo il 1325, forse congiunto alla moglie del Palizzi, espugnava la rôcca di Adernò, ammazzato in essa il castellano Tommaso d'Aquino, il quale tenevala per Matteo Sclàfano che n'era feudatario e signore (2). Ivi con cento cavalli andavano a raggiungerlo Francesco Castello e altri nobili, avversi, benchè Catanesi, a Blasco ed a' suoi Catalani; venìa pur da Lentini, con altri cento cavalli, Manfredi Chiaramonte; da Randazzo e sue vicine comarche nuove genti arrivavano : borghesi, artigiani, con-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 41.
(2) Lo stesso, ivi.

tadini demaniali; e meditavano tutti qualche colpo novello, qualche ardita sorpresa su Catania e sul territorio adiacente. Deliberati di cominciare dal tentar Paternò, muovevano insieme nella oscurità e nel silenzio. Alcuni scorridori, mandati a riconoscere i luoghi, nel primo biancheggiare dell'alba si trovarono su la vetta d'un colle che sovrasta al paese; ove imbattutisi in tre mulattieri che facevano tranquillamente lor via, gli catturavano e udivan da loro come non fosse presidio di cavalli in Paternò, standovi solo il Capitano colla consueta sua guardia (1). Senza aspettare il resto delle genti che giacevano nascose nel fondo d'una valle, quel piccolo stuolo si avanzava sicuro : non incontrando impedimento di sorta, giungeva fino agli oliveti, ch'erano in prossimità della terra, saccheggiava alcune case, rapiva animali : poi, carico di bottino, su l'imbrunire tornava lentamente in Adernò (2). Blasco, che n' ebbe pronto avviso in Catania, metteva in sella trecento cavalieri, incamminandoli di soppiatto in Paternò, e cercando sul loro numero ingannar gli avversari : costoro, ammoniti ambiguamente di quella mossa, spedivano esploratori; i quali da contadini, a questo effetto mandati attorno dal nemico, quasi attendessero a' campestri lavori, udivano informazioni bugiarde : talchè Manfredi Chiaramonte volendo co' suoi tentare l'assalto, si trovò chiuso in mezzo alle contrarie imbo-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 41.
(2) Lo stesso, ivi.

scate, alle prese con forze maggiori assai delle proprie, Contrastò bravamente in principio; se non che, tempestato da ogni banda, dovè più che di passo recedere. I soldati di Blasco lo inseguivano buona pezza alle spalle : cinquanta de' suoi cavalieri perirono, non è menzione de' fanti : Francesco Castello fu pigliato ed ucciso. Corrado Spatafora il fe' legare alla coda d'un giumento, trascinare a miserando spettacolo per le vie di Catania, e bruciare per ultimo, in vendetta dello strazio usato a Messina sul cadavere di Niccolò Loria suo cognato (1).

La città di Noto, patrimonio del giovinetto Federigo figliuolo del duca Giovanni, tornava alla obbedienza di lui ed alla parte di Blasco. Uscitone quando la contraria fazione vi si levò vincitrice, un nobile Giovanni Landolina avea colla propria famiglia divisato rientrarvi: e mentre un giorno si celebravan l'esequie del governatore novello collocatovi dal Palizzi e da' Chiaramonte, testè morto per caso, il Landolina con Orlando d'Aragona e con poderosa compagnia compariva d'un tratto. I cittadini il rividero tra sgomentati e stupiti; ond'ei, senza contrasto e senza sangue, s'insediava nella carica di Capitano (2).

La sperimentata difficoltà di occupare Catania, questi e altri fatti in cui i Catalani rimaneano al di sopra,

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 41.
(2) Lo stesso, p. II, cap. 43..

davano da pensare a Matteo. Si aggiungeva il sospetto di que' soccorsi che la contraria fazione aspettava di Spagna; l'idea di acquistare del tempo ed usarlo a quelle brighe, a quelle pratiche occulte, nelle quali più fondava che nell'armi apertamente e lealmente adoprate. Però s'induceva a trattare di accordi, a cercar di sospendere e differire la guerra; e del resto, oltre le cagioni visibili a ognuno, era per lui sempre un ascoso movente: la fede negli oroscopi, nelle stelle da lui consultate. Quell'animo, con pertinacia ostinata fitto nelle ambiziose sue mire, sapeva anche umiliarsi al bisogno. In ottobre del 1350 spedì a Catania Filippo Cipirò, messinese, giudice della Magna Curia, con proposizioni di pace; quando sorgeano a guastare i maneggi alcuni fuorusciti del Comune demaniale di Piazza, i quali, assaltato il loro paese, lo sottraevano all'autorità e all'influenza di Blasco. Un Adamo Capizzana, che vi tenea per costui la Capitania di Giustizia, a' primi rumori sceso nella piazza a cavallo in fiera sembianza, avea cercato contener gli abitanti; ma caldi di spiriti e di affetti Latini, come avanzo di quelle colonie lombarde trasportate dai Normanni in Sicilia, essendosi costoro dati a minacciarlo, potè egli a stento campare in Caltanissetta colla moglie e co' figli (1). In Catania fu gridato autore e complice della cosa Matteo Palizzi; e se Blasco non affrettavasi a rinviarli incolumi, sarebbero capitati male il Cipirò ed il suo séguito. Pure insisteva nelle trattative il Palizzi: e Bla-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 44.

sco, con men fallaci intenzioni, non vi ripugnava tampoco. Nel mese di novembre di quell'anno medesimo, andato per costui negoziatore a Messina Guglielmo di Cardona, si venne infine alle seguenti condizioni, cioè: che fossero a Blasco, come balio e tutore del piccolo Federigo figliuolo dell'estinto duca Giovanni, rese le castella e le terre pertinenti allo stesso, amministrate allora da Matteo Palizzi per parte del re; fossero all'Alagona restituite le proprie terre usurpategli, tra cui Naso, Mistretta e il castello di Capo d'Orlando; conservasse il Palizzi i proprî suoi feudi, e invece di Caronia, che gli era stata ritolta, accettasse Montalbano e Butera possedute da Blasco; godesse Blasco l'ufficio di Gran Giustiziere finchè il monarca non toccasse la maggiore sua età, e fino a quell'epoca esercitasse giurisdizione nei luoghi che da lui dipendevano: giurisdizione consimile esercitassero ne' luoghi di lor dipendenza Matteo e i Chiaramonte (1).—La somma del governo e la superficie dell'isola rimanevano per cotal modo divise tra le fazioni rivali (2). La quistione giuridica della tutela del re si lasciava in sospeso: e mentre Blasco Alagona, per ragion della carica, vi serbava le proprie pretese, Ludovico dimorava effettivamente in poter di Matteo sotto la debole materna assistenza. Uno *Statu quo*, co-

---

(1) Mich. da Piazza; p. I, cap. 44

(2) « Et sic miserrima Sicilie Insula in conpendium et jacturam regis Ludovici divisa extitit inter eos. » Lo stesso, ivi.

me adesso diremmo; un primo traffico della monarchia e del paese. E que' semplici e caldi popolani che alla voce del Palizzi e de' Chiaramonte si erano levati come a nazionale riscossa, sperando veder la Sicilia spazzata e sgombra tra breve della presenza di quegli esosi stranieri, avevano oggi argomento a comprendere come i lor capi non fossero poi così gelosi e inflessibili sul punto che parea capitale; e come sapessero porre in cima i personali interessi, poco curando, del resto, la vantata liberazione della patria.

II.

La massima parte del Val di Noto, con Catania per centro, rimaneva in conseguenza ubbidiente a Blasco Alagona nella sua qualità di Gran Giustiziere. La massima parte de' due Valli di Mazzara e di Démona, con Palermo e Messina per centri, ubbidiva al Palizzi e ai Chiaramonte. Matteo Palizzi, Manfredi Chiaramonte, Blasco Alagona assumevano rispettivamente il titolo di *Vicarii Generali* del re: un altro Gran G ustizierato, rivale a quello di Blasco, erasi di fatto creato in persona di Federigo Chiaramonte pel territorio dominato dalla fazione latina. Sotto costui apparisce una Magna Curia funzionante alternamente fra Palermo e Messina: un' altra Magna Curia funzionava certo con Blasco e per Blasco in Catania.

Il vero signore ed arbitro di Palermo restava tuttavolta Manfredi Chiaramonte, il conte di Modica; e il

fratello Federigo non ci si mostra che in seconda linea. Manfredi, Capitano perpetuo della città; con meri rapporti di uguaglianza e di *società* con Matteo Palizzi, con pretese fors'anco (non però apertamente svelate) di superiorità su quest' ultimo. Nella civica azienda, un Pretore e Giurati di sua fede e dipendenza perfetta; ai suoi cenni, le squadre di assoldati briganti e di armati vassalli scesi giù da' suoi feudi; per propria dimora, un palazzo magnifico, che parea sorpassare le proporzioni ordinarie del fasto privato; due fortezze in città ch'ei tenea presidiate e munite: il Castellammare e la vuota reggia de' passati monarchi; un'altra fortezza alla sommità del Caputo, il Castellaccio, che guardava dall'alto sulla spaziosa sottostante pianura; col dominio di fatto, una clientela infinita, ad alimentare la quale servivano insieme le proprie dovizie e i danari del pubblico a sua posta amministrati e profusi. Non si può dire di peggio di quel tristo periodo che Palermo, l'antica e gloriosa metropoli, piegasse il collo essa pure, come l'ultima borgata dell' isola, al proprio Tirannotto locale (1). Nè quel giogo era almeno tranquillo, e la città avea dovuto a' confini del suo territorio soffrire incursioni e molestie da' signori di casa Ventimiglia, da Matteo Sclàfano barone di Adernò e di Ciminna. Non

(1) Accennando alla supremazia esercitata in Palermo dal conte di Modica, scrive MICHELE DA PIAZZA che costui: « Capitaneus ymo tamquam dominus in urbe presidebat. » *Hist.* p. I, cap. 51.

Catalano di sangue, Matteo Sclàfano era spinto a combattere per la parte straniera da una vecchia gelosia con Manfredi. Innanzi alla guerra presente ebbe a figurare inferiore a lui solo, per sostanze e per credito, fra' magnati in Palermo (1): si partì nel progresso dei civili trambusti, e fatto nucleo in quella sua baronia di Ciminna, infestava di là con assalti e rapine le strade e le campagne all'intorno. I Ventimiglia, debitori a Blasco Alagona della libertà e di un avanzo del paterno retaggio, operavano or divisi, or in compagnia dello Sclàfano. Della lunga rivalità personale, ch'era passata già prima fra il Chiaramonte e lo Sclàfano e convertivasi allora in discordia politica, esistono tuttavia i monumenti: Manfredi avea proseguito la costruzione di quel sontuoso palazzo, quello *Steri* cominciato ad erigere dalla propria famiglia già da vent'anni all'incirca; lo Sclàfano, con meravigliosa prontezza, in un sol anno elevavane un altro che poteva uguagliarlo (2).

---

(1) Nell'*adoamento* ordinato sotto re Ludovico al 1343, pubblicato dal GREGORIO, *Bibl. Arag.* t. II, f. 424 e segg., Matteo Sclàfano si trova iscritto per *trentadue cavalli e mezzo*. L'*adoamento* era, come si sa, la commutazione del servizio militare in una prestazione in numerario: e ciò secondo la tassa stabilita. La cifra corrispondente al numero di *trentadue cavalli e mezzo* era di onze 97 e tarì 15. In quello stesso *adoamento* Manfredi Chiaramonte si legge annotato per *cinquanta cavalli.*

(2) Lo *Steri* (*Hosterium*, *Osteri*) fu preso a fabbricare

Or quell'accordo tra le due nemiche fazioni erasi appena fermato in Catania, e le armi posavano appena nella regione orientale e nell'interno dell'isola, che nella vecchia capitale scoppiava improvvisa una burrasca novella. Sembrò da principio destinata a scuotere l'autorità di Manfredi; poi risolvevasi in trionfo di lui ed in danno de' suoi potenti vicini e suoi privati avversarii.

Un Lorenzo Murra era vissuto a' servizi del conte, ben visto per fedeltà sua e de' maggiori attestata alla casa Chiaramonte; ma, qual che ne fosse il motivo, Manfredi, privatolo dell' antico favore, lo allontanava da sè e relegavalo in Trapani. Spiacque il caso agli

---

da Manfredi Chiaramonte il vecchio nel 1307. Confiscato da' Martini nel 1392, accolse per due secoli e mezzo la Inquisizione, ed oggi vi risedono i Tribunali e la Dogana.

Il palazzo di Matteo Sclàfano ne' primi anni del secolo XV fu acquistato dal Comune, che vi pose l'Ospedale Civico; e nel 1849, toltone l' Ospedale, trovossi e rimane tuttavia convertito in caserma. Una lapide, all'età del Mongitore esistente ancora nel prospetto orientale, ricordava il fatto della fondazione ne' seguenti versi:

Anno MCCCXXX

Foelix Mattheus Sclafanis, memoriae dignus
Fabricam hanc fecit nobilem pius benignus.
Ut ne mireris, modico tam tempore factam,
Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam.

altri familiari e creati del conte, che si faceano a intercedere presso lo sdegnato signore: talchè, a loro istanza, il conte scioglieva il Murra dall'imposto confino, e, senza rimetterlo nella domestichezza passata, lo richiamava in città. Lorenzo sentì vivo il dispetto della ingiuria patita, e si diede a sfogarsi in acerbe parole contro l'antico padrone; il cronista Fra Michele da Piazza ebbe a raccoglier da altri e ritenere l'idea che in tutto ciò, e ne' fatti che poi seguitarono, non fosse che una insidia preordinata infin da principio: finta quindi la disgrazia, finto l'esilio del Murra, e costui mero strumento d'inganni nelle mani del conte (1). Oggi autentici documenti parrebbero dimostrare il contrario. Certo, di ritorno in Palermo, il Murra convinceva co' suoi discorsi un Roberto Bando, mercante di grani, venuto su con incette e monopolii a singolare fortuna tra i borghesi impoveriti d'allora (2); il quale, per la propria agiatezza, portato a tollerare suo malgrado quella specie di assoluto potere che godevasi dal Chiaramonte in città, e a cui gli altri docilmente acconciavansi, dovea senza meno dirigere gli occhi verso i nemici e oppositori di lui. Era stato anzi, qualche tempo addietro,

---

(1) *Hist.*, p. I, cap. 51.

(2) « Qui in diversis mundi partibus erat in diversis pecuniarum quantitatibus opulentus » Lo STESSO, ivi.

Roberto Bando va rammentato a proposito della popolare sommossa del 1339. Veggasi l' *An. Chron. Sic.* cap. 109.

sbandito per ordine del conte Manfredi, e si trovava in rapporti assai intimi cogli occulti fautori di Blasco e della sua parte in Palermo. Il Murra inducealo ad aprirgli le riposte intenzioni, le speranze, i disegni, i nomi di secreti aderenti: gli stava a' fianchi continuo, recavasi in mano le fila di una pericolosa congiura: e fu tra i due convenuto d'insorgere e d'introdurre i baroni che annidavansi nelle terre limitrofe minacciando ed avversando Manfredi (1).

Il 13 dicembre del 1350 (2), secondo i presi concerti, i cospiratori si levavano in armi: e Lorenzo, unitamente a Roberto, incamminavasi verso il regio Palazzo, ove, come in sito più forte del superbo suo *Steri*, alloggiava allora il Chiaramonte. Il regio Palazzo serbava tuttavia la primitiva forma di cittadella araba e normanna, col muro di cinta dell'antica *Halka* e colle grosse tre torri, la *rossa*, la *Pisana* e la *Greca*, sovrastanti nel mezzo, al di sopra degli appartamenti reali da alcuni anni abbandonati e deserti: le porte si chiusero all'appressar del tumulto; e i sediziosi, romoreggiando all' intorno, gittavano a Manfredi i titoli di ti-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 51.

(2) Sulla esatta cronologia di que' fatti si vegga una erudita memoria del sig. Stefano Vittorio Bozzo col titolo *Un errore di data e la Cronaca di Fra Michele da Piazza pubblicata dal Gregorio*, nell'*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, anno I, fasc. III, f. 259-275. Palermo, 1877.

ranno e fellone. Gridavasi « Re e Popolo ! » solito motto di riscossa a quell'epoca, il quale avrebbe voluto significare in sostanza un reagire delle moltitudini oppresse contro i potenti faziosi, ma chè risolveasi però in suono vano e deriso. Tra quelle massicce muraglie Manfredi confidavasi rimanere sicuro finchè uno interno sforzo de' suoi partigiani, o gente da fuori non gli giungesse in aiuto. Tentato invano di aprirsi per sorpresa l' ingresso, i congiurati diffondeansi in città, schiamazzando e braveggiando a lor guisa; andavano con particolarità danneggiati alcuni fondachi di mercanti genovesi per l'alleanza della loro repubblica con Matteo Palizzi (1); voleasi fare un mal giuoco a' principali aderenti e fautori del conte di Modica, ma Lorenzo Murra, in grazia forse della passata amicizia con parecchi fra quelli, dopo avere ottenuto che fossero imprigionati e raccolti nella dimora di Matteo Sclàfano, ne toglieva la custodia egli stesso (2). Il popolo guardava, come a nuovo spettacolo movea dietro agl'insorgenti, anche in parte faceva eco a costoro; ma (per quanto sembra) nella sua maggioranza dovè tenersi estraneo a quegli atti: e se piaceva, in generale, ben poco la vittoria della parte Catalana, se rimanea, come freno, il deferente ossequio verso la casa Chiaramonte, è tuttavolta da credere che l'ardore e l'affetto vivo d'un tempo cedesse luogo alle servili e

---

(1) Mich. da Piazza, p. 1, cap. 51.
(2) Lo stesso, ivi.

passive abitudini. Ad esclusione anche di Roberto Bando, Lorenzo Murra giungeva ad arrogarsi la Capitaneria del Comune, di cui si dichiarava spossessato Manfredi (1): al padrone succedeva il ribellato suo schiavo. Mostrava quindi pigliare vigorosi partiti sicchè dentro abbondasse l'annona, e non mancassero i mezzi contro ogni esterna aggressione; ponea guardie notturne, passava rassegne; coll'aiuto di un suo proprio fratello, facea costruire una torre mobile di legno, preparava bertesche e mangani da oppugnare il regio Palazzo: notificava per ultimo le cose accadute a Matteo Scláfano, Francesco Ventimiglia e altri nobili congregati nella terra di Cristia, invitandoli ad accorrere tostamente in città per compiere la comune vittoria. La nuova delle cose avvenute volava contemporaneamente a Simone Chiaramonte, primogenito del conte di Modica, ed a tutti i consanguinei ed affini di quella casa, avendo lo stesso Manfredi, o qualcuno de' suoi fedeli in città, trovato modo a denunciare i pericoli e invocare i soccorsi.

Francesco Ventimiglia, da un amor giovanile attirato in Palermo (2), si rendea volentieri all'appello del Murra co' fratelli e colle proprie masnade: Matteo Scláfano, o che non riposasse ne' detti e nelle azioni di costui, o che il ritenesse alcun fortuito accidente, non si

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 51.

(2) « Iuvenilis amoris inconsulto calore deceptus qui multos et sapientes decipit et decepit. » Michele da Piazza, ivi.

dipartia da Ciminna, ritenendo anche una parte delle comitive di Cristia che non aveano seguito i Ventimiglia. Dall'altro canto Simone Chiaramonte, il figliuolo di Manfredi che si trovava in Ragusa, chiamava a sè l'altro Manfredi signor di Lentini; e fatta entrambi numerosa adunata, venivano in Girgenti a raccorvi altre forze, indi sostavano a Caccamo, castello ereditario del conte di Modica, mulinando il da fare, e (come sembra) tenuti in forse dal contegno dello Scláfano, che lasciava dubbio se fosse per entrare anch'egli in Palermo o restarsi minaccioso alle spalle. I loro scorridori si mostravano giornalmente nel territorio e a vista della capitale, quasi insultando e provocando i nemici; ma passavan più dì, nè lo Scláfano tuttavia compariva, e nel regio Palazzo cresceano le strettezze per l'assediato Manfredi. Movevansi infine quelle bande di Caccamo; e, nella oscurità della notte girando chete intorno alla città di Palermo, penetravano nel recinto del Castellammare, ove si congiungevano alla guarnigione Chiaramontana. Narra Fra Michele da Piazza come, in quella notte medesima venuto furtivamente a Manfredi, Lorenzo Murra lo avvertisse dell'arrivo de' suoi e del bel colpo che si farebbe il domani (1). Ma è circostanza che legasi anch'essa al supposto di preventive intelligenze fra il conte e l'antico servitore e satellite.

Il domani (25 gennaro del 1351) calati i ponti levatoi

---

(1) Mich. da Piazza, cap. I, pag. 51.

del Castello, prorompono a un tratto cavalieri e pedoni: e gridando essi pure « Viva il Re ed il Popolo! » si avviano all'abitazione di Matteo Sclàfano, ove sciolgono ed armano i prigionieri Chiaramontani. Lorenzo Murra, trovato colà, fu costretto a seguir gli avversarî, e parve e fu detto poi averli egli stesso attirato e mettersi alla loro testa. Trasalisce all'inaspettato caso Palermo, trasaliscono, più che altri, i Ventimiglia e i satelliti loro; nè scuotonsi ancora dalla meraviglia e dal terrore che piombano lor sopra i nemici. La difesa è disordinata e debole, e muoion trafitti, o si dànno sperperatamente alla fuga (1): grossi drappelli gl'impediscono alle porte, gli ricacciano e chiudon lo scampo: avventurosi tra tutti, il conte Francesco Ventimiglia e i fratelli, andati in volta nel primiero scompiglio, giungono a far salva la vita: il conte s'involò, precisamente, per uno degli aquidotti sotterranei della città. I vincitori gli ricercano invano, e lo sdegno è incentivo a più barbari eccessi. Roberto Bando, preso nella propria abitazione, rimane coperto di battiture e di oltraggi: da taluno si vuole strozzarlo, ma è gettato nel fondo di un carcere, non movendo a ciò sentimento generoso od umano, ingordigia bensì di riscuoterne taglia proporzionata alle sue molte ricchezze (2). Un Giovanni di Cosmeri, cavaliere e persona assai ragguardevole, posto a' tormenti per estorcerne confessioni e denuncie, perisce orribilmente

---

(1) Mich. da Piazza, cap. I, pag. 51.
(2) Lo stesso, ivi.

straziato: altri in pari modo soggiacciono; si mettono a ruba e a guasto le case, fino al numero di duecento, s'è da credere a Fra Michele da Piazza, onde non pochi impinguaronsi della più abbietta marmaglia. Il conte di Modica tornava a dominare e pompeggiare superbo: ed erano per tutto grandi feste ne' vassallaggi soggetti (1). Della sorte di Lorenzo Murra non si trova ulteriore ricordo: e forse fu morto col fratello Damiano (2).

III.

Il sangue era tornato a scorrere nuovamente in Palermo, e in altri luoghi dell'isola succedeano altri fatti a smentire la efimera tregua del novembre 1350 conchiusa, come sopra, in Catania.

---

(1) Mich. da Piazza, cap. I, pag. 51.

(2) I documenti, secondo cui ci siamo creduti in grado di rettificare il racconto di Fra Mich. da Piazza, sono i seguenti:

1. Diploma dato in Palermo a 10 settembre 1352 Ind. VI con cui Oberto de Spinola di Luchulo, *luogotenente del magnifico signore il milite Federigo Chiaramonte Maestro Giustiziere del Regno* e i giudici della Magna Curia Roberto de Oberto Porcetto da Siracusa, Giovanni di Cacastono da Palermo, coll'assistenza di Pietro De Giovanni da Messina, notaro, luogotenente di

Ne' passati trambusti cacciato via da Licata e spoglio de' privati suoi beni, un Giovanni de Vilis, Catalano

---

maestro Niccolò Lardee da Messina notaro della detta Magna Curia, riferiscono che nel maggio del precedente anno 1351 erasi dalla Magna Curia in Palermo sporta istanza da ser Francesco de Strictis e Nardo Gariolla mercanti, i quali esponevano come trovandosi possessori in comune di un magazzino di legname nella detta città, Lorenzo de Murra « *tempore subversionis populi dicte urbis facte per eum et Damianum de Murra fratrem suum et nonnullos alios sequaces eorum* » fece togliere ad essi istanti una quantità di assi e di travi pel valore di 80 onze e più « *convertenda tunc et deinde conversa per Laurentium ipsum et complices in conficiendis virdiskis et machinis contra sacrum regium palacium causa impugnandi ipsum ac etiam contra regiam majestatem* » di che avea rilasciato corrispondente atto di quietanza. Quindi gl'istanti, in forza di tale atto, aveano chiesto di essere abilitati a pagarsi su' beni del detto Lorenzo, e, in sua mancanza, di Damiano suo fratello « *ejus fratris complicis et sequacis ac etiam aliorum sequacium in rebellione predicta.* » Ammessa la domanda dalla Magna Curia, furono escussi i beni di Lorenzo; ma non trovatine, la detta Magna Curia « *de expressa conscientia et voluntate magnifici domini comitis Manfridi de Claromonte regni Sicilie una cum socio Vicario Generali* » dispone che de' beni posseduti dal defunto Damiano de Murra si facciano tre porzioni, da assegnarne una alla vedova, una a' figli di esso Da-

di parte, si raccomandava ad Artale Alagona, figliuolo di Blasco, perchè lo aiutasse a rientrare colà. Artale a-

---

miano, e la terza a' creditori Gariolla e de Strictis in estinzione del loro avere.

2. Diploma dato in Palermo a 10 novembre 1352 Ind. VI comprovante la divisione fattasi tra Francesco de Strictis e Nardo Gariolla della porzione loro assegnata dalla Magna Curia su' beni di Damiano de Murra regio ribelle in compenso del tolto legname.

Questi due documenti sono fra i molti, e assai preziosi, passati all'Archivio di Stato in Palermo dal soppresso Monastero di San Martino delle Scale. E (unitamente a due altri del 3 dicembre 1353 Ind. VII e 13 gennaro 1354 Ind. cit. relativi a' beni del defunto Damiano di Murra non colpiti da espropria) si trovano pubblicati dal sig. Stefano Vittorio Bozzo nell'*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, anno I, fasc. IV, pagina 472-80 Palermo 1876.

Or quanto alla sostanza delle cose avvenute, sembra evidente che la Magna Curia de' Chiaramonte non avrebbe appiccato quella qualifica di *ribelli* a Lorenzo e Damiano Murra, nè autorizzato e secondato quei procedimenti contro di loro se si fosse puramente trattato di un servizio reso alla loro fazione e di un movimento divisato e predisposto dallo stesso conte di Modica. E la cassa del Conte era ricca abbastanza da rendere indenni i terzi che avessero, forzatamente, fornito mezzi materiali alla simulata insurrezione.

In settembre 1352 Damiano Murra non era più fra i vivi, immolato probabilmente alla vendetta di Man-

deriva con giovanile imprudenza. Durante il marzo del 1351 d'un subito piombato in Licata, vi fe' sacco e macello, e ammucchiatavi col restante bottino una grossa quantità di granaglie, pensava provvederne Catania, la quale allora ne pativa difetto (1). Essendo malagevole la strada di terra, e per l'imbarco mancando di navi, scrisse a' Catanesi venissero all'uopo con loro feluche: que' cittadini dubitarono alquanto per timore di ostacoli della contraria fazione, padrona del mare: sicchè, consentendolo Blasco che ignorava i fatti del figlio, s'indirizzarono a Manfredi Chiaramonte (il governatore di Siracusa e Lentini, diverso dal conte di Modica), e rappresentando scemo di vettovaglie il Comune, chiedeano sicurtà per tragittarne da Licata. Manfredi accordavala: e i Catanesi vogavano lieti, caricavano su' navigli la preda di Artale, poi, nel ritorno, toccavano di passaggio Siracusa. Il Chiaramonte, ignaro anch'egli dapprima, udiva allora le violenze commesse da Artale in Licata: e, per suo cenno, la plebe siracusana si avventava nel

---

fredi Chiaramonte. Del fratello Lorenzo non appare qual destino abbia avuto.

Del resto, Fra Michele da Piazza, scrivendo alcuni anni dopo e, secondo ogni probabilità, lontano da Palermo, raccolse le voci che intorno a que' casi correano per le bocche della fazione Catalana, portata (com'è solito in simili occorrenze) a riferire ad opera di tradimento il subito rovescio.

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 46.

porto, sequestrava le barche e i frumenti, dava addosso a' marinari: tra i quali parecchi rimasero prigioni e malconci; gli altri sbiettarono, dato a furia nei remi (1). Blasco e i cittadini stupivano, continuando a rimanere nel buio delle cose avvenute in Licata: poi, successo lo sdegno, spedivano messaggi a Manfredi rammentando la fede già data, ed esigendo riparazione all'offesa. Manfredi rispondea duro ed acerbo: meravigliarsi come si portasse lagnanza nel momento in cui il primogenito stesso di Blasco aggrediva in armi una tranquilla città; quando il chiesto salvacondotto impartiva, non avere egli notizia del caso; lettere regie (era Matteo che scrivevale) averlo appieno informato, ordinandogli che se quelle granaglie fossero per le acque di Siracusa condotte in Catania, sì le ritenesse come proditoriamente e ingiustamente rapite a Federigo Chiaramonte (2).

Pareva Artale essersi preso l'assunto di arruffare e spingere al peggio le cose: però traversando con alcuni cavalli l'interno dell'isola, dava facile ascolto agl'inviti di un certo Bibitello da Castrogiovanni, particolare nemico di Giovenco Leto Capitano posto in quella città dai Chiaramonte; il qual Bibitello esibiva introdurlo ove in un giorno indicato si recasse alle porte colla sua comitiva. Presentavasi infatti, e gli era schiuso l'ingresso. Il Capitano occultavasi, e il Bibitello si dava inutilmente a cercarne; se non che, scendendo la notte,

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 46.
(2) Lo stesso, loc. cit.

i seguaci d'Artale immergeansi nel vino, deponevano le pesanti armature, e si davano a rubacchiar per le case e stuprare le donne. Gli abitanti si scossero, e quindi un martellar di campane, un inseguire i Catalani, e scannarli a furore. Veduto il trambusto, nè trovando luogo a' rimedî, Artale montò in sella e spulezzò prontamente. Pochi di sua schiera il raggiunsero; furono da sessanta gli uccisi (1).

Circa al tempo medesimo altre novità accadevano in Asaro. Colà reggea quello Scalore degli Uberti, vecchio amico al Palizzi, bandito seco una volta e seco ritornato in Sicilia. Colla terra e col castello di Asaro possedeva questi il castello di Sperlinga, che n'era alcune miglia distante. A Sperlinga ebbe, dunque, invitato una quindicina di notabili di Asaro perchè seco e colla contessa sua moglie venissero a celebrarvi le feste del Natale. Andarono, ma dopo alquanti giorni passati nella intimità del signore, avendo chiesto licenza di tornare a lor case, fu risposto con un deciso rifiuto, perciocchè s'intendesse ritenerli come ostaggi e come pegni della dubbia fedeltà degli Asaresi. Concertatisi insieme, un dì gli ostaggi, alla insaputa del conte, riuscirono a varcare le soglie del castello. Scalore degli Uberti saltò a cavallo, e, accompagnato da due famigli soltanto, volò ad inseguirli. Poichè gli ebbe raggiunti, si diede a rimproverarli e minacciarli aspramente per avere trasgredito i suoi ordini: quindi a taluni tra loro impose che,

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 47.

insieme a' suoi famigli, legassero gli altri, e li riconducessero seco al castello. Gli ridevano in faccia, ed il conte dovè avvedersi della propria imprudenza, essendosi con sì piccola scorta messo a quell'impegno; onde, scornato e fremente, ebbe a tornarsene indietro. In Asaro i liberati borghesi infiammarono gli animi, tanto più facili a muovere in quanto inaspriti dalle intollerabili angherie del signore. L'indomani, con propria sorpresa, i terrazzani videro Scalore degli Uberti aggirarsi a cavallo tra loro, tentando addolcirli con sorrisi e saluti; ma fu vana la prova, e scoppiava un violento tumulto: « Muoia il conte traditore! viva il re, il duca Federigo ed il popolo! » Il conte dovè affrettarsi a rientrar nella rôcca: i sollevati vassalli la circondarono di palizzate e ponendovi assedio; misero in atto buoni ordegni a percuoterla; il superbo barone fu costretto finalmente alla resa e a nominare castellano e Capitano del luogo un Alberto di Mantova, ben gradito ai paesani. Egli dimorò occulto colà dove avea tiranneggiato a sua posta, poi richiese esser condotto alla presenza di Blasco, al cui giudizio intendea rassegnarsi. Il nuovo castellano si proponea contentarlo e mandarlo furtivamente in Catania, per lo che dalla rócca il traeva di cheto in una casa vicina; quando, accortisi di ciò gli Asaresi, si scatenavano sopra a quel vinto, e lo facevano a brani (1).

Tra Taormina e Catania le scorrerie ripigliavansi accanite e continue. Ridotti agli estremi, que' di Taor-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 47.

mina deputavano inviati a Matteo Palizzi supplicandolo volesse loro permettere di contrarre speciale armistizio, finchè almeno mietessero il grano e compissero la futura vendemmia; Matteo negò di appagarli; e dovettero al più umano contegno di Blasco Alagona che per qualche mese le ostilità si sospendessero in fatto (1).

Al dechinare del 1352 l'aspetto della Sicilia offerivasi affannoso e mestissimo: non re, non Parlamento, non autorità di magistrati e di leggi; interne comunicazioni interrotte; campi devastati e deserti; industrie pienamente annullate; squallore per tutto, agitazione, incertezza; la potenza e la vitalità dello Stato colpita quasi nel cuore. Lo storico Fra Michele da Piazza compianse nelle calde sue pagine quella condizione infelice (2); ed abbiamo da esse ch' ei non era pur solo in tanta depravazione ed insania comune. Imperocchè vi si narra d' un altro povero frate, ma pietoso cittadino del pari, d'un vecchio Guardiano di Francescani, che, dolente

---

(1) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap, 48.

(2) Benchè preferisse personalmente Blasco Alagona a Matteo Palizzi, e, sotto il rapporto del diritto, tenesse giuste e legittime le aspirazioni del Gran Giustiziere alla tutela del re, egli condanna con ugual misura i delitti e gli errori in qualunque partito gli fosse dato di scorgerli, e predica la buona e sincera unione di tutti i regnicoli. Quindi gli escono dalla penna tratti vivi e patetici, sparsi di quella unzione biblica che fu propria degli scrittori dell'isola nell'epoca Aragonese.

delle patrie discordie, ne veniva ad un antico cenobio del suo Ordine presso Taormina. Col quale altri religiosi facendo la strada, e cadendo il discorso sulle calamità ed angustie presenti, uno del crocchio, messinese di patria, diceva a lui nato in Catania: « Padre, i vostri rompeano primi la pace. La bramò e la brama ancora Matteo Palizzi. Ciò riferite a Blasco: e forse, coll'aiuto di Dio, sarà per derivarne alcun bene a questo misero regno.» Il vecchio Guardiano invocava dal Cielo virtù pari al mandato, che volentieri assumevasi; e per cui, sotto quelle ruvide lane e nella tarda sua età, apprestavasi ad affrontare l'aspetto di sì potenti e terribili uomini (1). Quindi venuto a Catania, significava a Blasco non essere le disposizioni del Palizzi aliene da un aggiustamento novello: Blasco, che non approvava in suo cuore le braverie intempestive del figlio, e, quanto al frate, considerava come persone di umile e modesta apparenza avessero talvolta condotto a buon termine gravi ed importanti negozî, gli diè facoltà di presentarsi e di trattare in suo nome (2). Sbarcato a Messina, si sparse e giunse immantinente all'orecchio del Palizzi la fama del suo arrivo e della legazione addossatasi. Matteo si conferì di persona a trovarlo nel

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 49.

(2) « Considerans quod multoties humiles quidam homines plus ad optatum finem aliqua perducunt quam ardui et sapientes. » Lo stesso, ivi.

convento de' Francescani, chiedendogli la cagione che il traeva colà: alle risposte e alle parole del frate replicava interrogandolo se portasse credenziali di Blasco; e poichè per verità gli mancavano, soggiungeva accigliato: si guardasse bene dal tentar qualche inganno. Pure lo guidava nelle stanze del re; e dopo essersi ivi ripetuti dal vecchio i discorsi medesimi, solennemente intimavagli sgombrasse qual venditor di menzogne o ricomparisse con cifre di Blasco. Il frate chiamava suo mallevadore Iddio: poscia, accomiatatosi, tornava a Catania, donde a Messina, e di là, con due compagni datigli dal Palizzi, dirigevasi nuovamente a Catania (1).

Erano Bartolomeo Frisario ed Enrico Comito. La plebe affollavasi al loro passaggio; ma v' ebbero fra i cittadini parecchi tanto accesi negli odî che vietarono con ingiunzioni e minacce ogni voce ed ogni atto favorevoli alla pace, noto oggetto di quella imbasciata (2). Enrico Rosso conte di Aidone, il quale, messinese di nascita, seguitava i vessilli di Blasco, accoglieva quei nunzî; e scortatili alla rôcca Orsina, ove, preseduti dall'Alagona, assistevano i capi della parte e i notabili del Comune, cominciava il Frisario chiedendo licenza di libero favellare. Indi sciorinava un ampio foglio contenente le nuove proposizioni del Palizzi; ed era la prima: « Che alcun Messinese a lui discaro, il quale dalla città fosse uscito, più non vi potesse por piede; se vi

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 49.
(2) Lo stesso, loc. cit.

avesse lasciato de' beni, il profitto ne raccogliesse per gestori nominati dal Palizzi medesimo; i feudi e i castelli non fossero resi, tampoco, a' baroni della parte di Blasco che se ne fossero allontanati, ma potessero questi in ugual modo percepirne l'entrata: e ciò finchè durasse la minorità del monarca...» (1). Un lungo mormorio propagavasi a quella lettura, eccitato principalmente dagli esuli di Messina, tra cui sovrastava il nominato conte di Aidone: l'ambasciatore fu impedito di proseguire più oltre; e Blasco Alagona, interpretando i suffragi dell'adunanza, diceva al Frisario che se Matteo Palizzi insisteva in somiglianti domande, molto a parole mostrava di apprezzare la conciliazione reciproca, ma rendevala in effetto impossibile (2). È da credere che Matteo supponendo nell' emulo più mansueti pensieri che realmente non fossero, e giudicando da quello primieramente imaginata e mossa la pratica, tentasse vantaggiarsene a sua guisa, con più alte e più eccessive esigenze. Circa al povero frate, nessuno ebbe più ad occuparsi di lui.

IV.

Così gemea la Sicilia; e tra vuoti e indecorosi piaceri consumavasi l'adolescenza del re. La regina Elisa-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 49.
(2) Lo stesso, ivi.

betta moriva : moriva col sentimento de' mali che avea procacciato e fomentato ella stessa , col rammarico di lasciare il figliuolo abbandonato nel mondo (1). Oggi, ad avvilirne lo spirito e infiacchirne le forze del corpo, Matteo si studiava d'immergerlo nelle lascivie e ne' vizî : talchè quando una morte immatura il cogliea poco dopo, a diciassette anni appena, lo troviamo già padre di bastarda prole avuta dalle sue concubine (2). I popoli lo compiangeano in silenzio : i baroni faceansi ludibrio della sua debolezza : Matteo ne adoperava per sè le attribuzioni ed il nome; ne logorava sul più bel fiore la vita; vendeva e dava in pegno i suoi gioielli, il suo scettro, le gemme della sua stessa corona (3). Ad un tratto

---

(1) Variano gli scrittori circa alla data di quella morte. Rocco PIRRI nella *Sicilia Sacra*, t. I, f. 47, *Chronologia Regum Siciliae*, la riferisce al 1349 : indi ei medesimo, nella medesima opera, e precisamente nella Notizia II sulla Chiesa Messinese, la pone al 1350. L'AMICO (*Not. ad cap. 3. Fazelli* lib. 9, dec. 2, num. 7, f. 123), indica l'anno 1353.

(2) Secondo il SURITA, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VII, cap. 17, e cap. 60, da Ludovico nacquero illegittimi Antonio e Luigi, e furono educati nella Corte di Barcellona sotto Eleonora loro zia, com'essa dichiarò nel suo testamento del 12 giugno 1374. Antonio ammogliossi colà con Beatrice, primogenita del conte Pietro d'Exerica. Luigi, tornato in patria, ebbe concessa da re Martino la baronia di Tripi.

(3) « Nonne tu (comes Mathee) coronam regiam auream non tantum, ymo sceptrum et omnia alia argen-

questo principe misero e nullo sembra riscuotersi e occuparsi degl' interessi del regno, e la parola di lui, in tuono grave e solenne, si rivolge a' sudditi.

Le scolte che guardavano le porte di Catania, vedevano un giorno arrivare, cavalcando, un ignoto, un borghese di pacifico aspetto. Interrogato di qual terra nascesse e a qual fine venisse, rispondeva essere da Taormina e condursi per certi suoi negozî in città: domandato ancora se recasse delle lettere, rispondea non averne: quindi rammentatogli l' ordine che obbligava ciascuno, entrando in Catania, di presentarsi a Blasco Alagona, un gregario si offeriva a scortarlo. Procedevano entrambi, quando giunti nella piazza ov' era la Loggia del Comune (1), l' ignoto arrestavasi, e vôlto alla folla: « Buoni uomini che qui state (gridò ad alta

---

tea et aurea vasa, ac etiam jocalia habuisti, que pretio immenso venundasti, cum quo proposuisti bellando totum regnum Sicilie tue jurisdictioni subjugare? » MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 63.

Abbiamo del 17 dicembre 1367 un diploma del re Federigo III, dato in Messina, e riportato dal GREGORIO, *Bibl. Arag.*, t. II, f. 453, che contiene uno scarso inventario di suppellettili preziose rimaste in quel tempo alla casa reale. Tra gli altri oggetti vi si annota il seguente: « Item librum unum dictum lu Dante quod dicitur de Inferno. » E forse era l'esemplare già offerto dal divino Poeta al re Federigo II.

(1) In platea logie magne civitatis Catanie. » MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 52.

voce) è tra voi alcuno dei Giurati ? (1) » Un tale avanzavasi : l'ignoto palesò chiamarsi Guglielmo Miliniana, portatore ai Giurati di caratteri del re; e consegnavali. Allora negli astanti nacque un bisbiglio : curiosità, meraviglia, sospetto; i più crederono il Miliniana un esploratore, un raggiratore e anche peggio : e con villanie e con minacce lo traevano alla presenza di Blasco. Blasco toglieva per sé stesso le lettere, poi biecamente dirigendosi al messo, lui, diceva, soprastare ad ogni altro, lui Vicario durante la minorità del monarca, a lui solo doversi consegnare i regî chirografi. « Nè a te » venia conchiudendo « sarà schermo sicuro cotesta qualità di inviato che assumi : e morrai quale eccitatore di subbugli e di scandali (2). » I soldati che assisteano al colloquio, ghermito il Miliniana, voleano incontanente spacciarlo; ma Blasco, impedendoli, comandò di racchiuderlo in carcere. Esaminati i fogli, ei pensò da principio occultarli : poi, mutato parere, permise si pubblicassero dalla Loggia municipale.

Scrivea Ludovico : « Col favore dell' Onnipotente Iddio, che avea concesso a' suoi avi e al padre suo di imperare in Sicilia, essere di già pervenuto al suo quindicesimo anno, cioè alla età idonea, nella quale poteva e doveva il detto reame amministrare e governare da sè, riducendolo a tranquillo e prospero stato. Volendo ora che i Giurati Catanesi, o tre o due almeno di loro,

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 52.
(2) Lo stesso, loc. cit.

assistessero cogli altri al suo fianco per deliberare e disporre i provvedimenti necessarî alla quiete e sicurezza comune; ordinare che senza ritardo, e senza contraddizione di qualunque persona, qualunque il suo grado e la condizione si fosse, accedessero ov'ei dimorava. Garentirli perciò da ogni molestia e pericolo, una con lor familiari e con lor comitiva, nel passaggio da Catania a Messina, attuale di lui residenza; garentirli nel ritorno in Catania (1). »

In congiunture siffatte nessuno, per vero, potea credere alla effettiva e materiale emancipazione del re o alla possibilità di convocarsi un regolar Parlamento, come le lettere regie pareano indicare benchè dirette ai soli Giurati, e non ancora (secondo la solita forma) al Capitano, al Baiulo, a' Giudici, che, insieme a' Giurati, rappresentavano a quel tempo il Comune. Di consenso con Blasco i Giurati risposero: « Considerare con molta amarezza come la real dignità, invece di sovraneggiare eminente, soggiacesse agli infidi e a' malvagi. Ed oh fosse piaciuto al Cielo che non solo la Maestà Vostra giungesse a toccare il terzo suo lustro, ma si trovasse più innanzi ancora negli anni per rimeritare secondo giustizia i fedeli, e punire i traditori e i felloni! Imperocchè se potete voi governare a vostro agio, onde avviene che gli autori della guerra e sedizione

(1) Le lettere regie portano la data del 13 febbraro 1352 (1353 secondo il calendario moderno), e sono trascritte da Michele da Piazza.

presente regnino al di sopra di voi? Allontanate dalla Maestà Vostra costoro: e così gli uomini dabbene e assennati francamente accerchiandovi, noi e gli altri vostri soggetti con fiducia e con gaudio accorreremo a' vostri piedi. Oppure, se a tanta grazia degnate inclinarvi, senza la iniqua turba, della quale accennammo, volgete i passi verso questa città; ed allora, col concorso delle persone mansuete e probe, seguendo l'esempio dei predecessori vostri, sarà a voi dato trattare della giusta amministrazione e della pace del regno; allora la vostra volontà sarà libera, e l'avito diadema, oggi miseramente offuscato, fia che ripigli il suo antico splendore (1). »

Guglielmo Miliniana, il portatore del messaggio reale, rilasciato da Blasco, tornava colla risposta in Messina a Matteo Palizzi che lo aveva spedito.

V.

La scarsezza de' viveri erasi più o meno avvertita nelle varie città: adesso, per quelle incursioni reciproche, pel difetto delle braccia indispensabili alla cultura dei campi, pel timore di seminare que' grani che il nemico

---

(1) La risposta è del 22 febbraro, e trovasi similmente inserita nella sua narrazione da MICHELE DA PIAZZA.

ferro ed il fuoco avrebbe distrutto, una carestia spaventevole si propagava nell'isola. La terra di Cerere sembrava ricusare nutrimento a' suoi figli : e vedeansi infelici, consunti dal digiuno, spirare su le pubbliche vie (1); intere famiglie migrare dalle infauste rive natali accattando la vita dalla pietà delle genti, e a diecimila all' incirca riportavane il numero Matteo Villani (2); vedeansi taluni per un misero pane vender sè stessi e quella libertà che non si dà nè si merca pei tesori del mondo (3); e (se è esagerazione de' cronisti) altri ancora vedeansi, per inedia disumani e spietati, commettere orrori da cui la imaginazione rifugge (4).

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 53.

« Macie et torbida fame confecti, panem clamantes et ad panis nomen famelici corruentes, per vicos et plateas jejuni miserabiliter expirabant. » ANON., *Hist. Sic.*, cap. 36.

(2) *Cronaca*, lib. I, cap. 31, e lib. II, cap. 97.

(3) « Ut ventri satisfacerent, sua sponte venundari sunt perpessi, et libertatem, quae toto non venditur auro, Cerere permutabant. » ANON. *Hist.* loc. cit.

(4) « Quod horridius est auditu, fuerunt qui trucidatis pueris, humanis carnibus, heu proh dolor, immaniter vescebantur. » LO STESSO, ivi.

Una evidente pittura del miserabile stato della Sicilia in quell' epoca si contiene in una poesia contemporanea, in vernacolo siciliano, col titolo *Quaedam Profetia*, contenuta in un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, e pubblicata con illustrazioni dall'egregio signor STEFANO

Le stesse ire più acerbe naturalmente attutivansi; e, a dispetto de' grandi faziosi, una universale premura sorgea nelle moltitudini afflitte: porre in salvo almeno

---

Vittorio Bozzo nell'*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, Anno II, fasc. I e II, f. 41 e segg., Palermo 1877. Il codice, proveniente dall'antico monastero di San Giovanni a Carbonara, contiene altre scritture miscellanee, differenti di mano e di tempo: il carattere di questa poesia è, senza meno, riferibile alla seconda metà del XIV secolo. E la poesia stessa è importantissimo documento storico e filologico.

. . . .

Ma pur si tu mi spii, oy guarda quantu mali!
viyu multi brigi, tuttu lu mundu equali;
pirduti su li rigi, et li singnuri naturali,
non cha nixuna ligi, nin raxuni a cui pur vali.

. . . .

Li genti gridu movinu alarmi cun fururi;
campani a martellu sonanu, di brogni è grandi rimuri,
peiu è, di fami morinu, mai non fu tal duluri,
li piatusi plaginu, et tu non tindi curi?

Eu vidi picchulilli pir li porti sidiri
atornu ben da milli gridandu pan muriri;
lu patri non à figli videndu a si piriri,
vidii infin a cavigli pir putir pani aviri.

. . . .

Sichilia miskinella, comu si consumata!
ki eri tantu bella kindi eri invidiata;
in lu mundu eri una stilla, or si tutta scurata
zo fu la genti fella ki intra ti esti siminata.

da ogni guasto novello le biade sparute che restavano a vegetare nel suolo. Toccammo più innanzi l'armistizio accordato agli abitanti di Taormina da Blasco e dalla città di Catania : allora, per esplicito accordo, andò prolungato; i Catanesi ne invocavano un simile da' Lentinesi, che l'assentivano a tutto il mese di maggio, dovendo poi, com'essi dicevano, re Ludovico con nuove forze piombare sulla ribelle città (1) : uguali patti si estendevano a Vizzini, Mineo e diversi altri Comuni legati od avversi a' Catanesi (2). Ne' più ferrei feudali

---

Palaczi et steri cadinu ki foru abandunati
li gran burgisi fuginu da li loru chitati,
da la sichilia passanu pir lu mundu straquati,
omni genti ni cacchanu pir nostra malvistati.
. . . .
Sichilia duglusa plina di amancamentu
ki eri cussi juyusa di tuttu apparamentu,
di grassa eri rifusa et tuttu furnimentu
ora è multu affamusa, non à mancu furmentu.
. . . .
Amari nui populari, scuffati di duluri
maniati di li cani, intra di li valluni;
pir humanu usu di pani si manyanu garzuni
di gerosolimitani cessan sua mintioni . . .

Cioè, son nulla, al confronto , le calamità della distrutta Gerusalemme. E su questo tono l'ignoto poeta si sfoga e lamenta per ben cinquanta quartine.

(1) Michele da Piazza, *Hist.* p. 1, cap. 54.

(2) Lo stesso, ivi.

Giusta la testimonianza di questo scrittore, in Cata-

suoi secoli ebbe l'Europa le *tregue di Dio* : erano in Sicilia le tregue della fame. Dacchè i potenti soffrivano meno del popolo, e ne risentivano meno la profonda stanchezza, accadea tuttavolta che sbucasser qua e là per qualche nuova avvisaglia. Così, tornato da Palermo in Lentini, il bastardo Manfredi Chiaramonte porgea facile orecchio alle offerte di taluni Vizzinesi suoi partigiani, rompeva la tregua come senza lui stipulata, e invadea la lor terra (1). Di rincontro, Blasco Alagona spediva invano cavalli e fanti a cacciarnelo (2). Matteo Palizzi seguiva a millantare l'assalto che nella imminente primavera porterebbe in Catania. Ma erano tentativi e disegni senza legame nè séguito, e perdeansi in quella prostrazione ed ambascia inesprimibile, che dopo quattro anni all'incirca di desolatrice anarchia, quasi momentaneo sfinimento, occupava il paese.

In Messina il disinganno cresceva nella borghesia e nella plebe, oppresse dalla sospettosa e tirannica autorità di Matteo; e risultava, in generale, evidente come il sollecito zelo, onde le popolazioni demaniali aveano nella massima parte sposato da principio la causa del Palizzi e de' Chiaramonte, s'intiepidisse per tutto. Sotto alle al-

---

nia il grano introdottovi a gran pena da mercatanti Catalani giunse al prezzo di onze due a salma, mentre le mete o assise di quella età mostrano che il prezzo usuale n'era da otto a nove tarì.

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 54.

(2) Lo stesso, ivi.

lettatrici parole di libertà, di patria, di preminenza del sangue Latino, si chiarivano peggio le ambiziose e dispotiche mire: le città non aggiogate soltanto, ma angariate e vessate senza modo o ritegno; paragonata alla loro, la sorte di Catania, e degli altri luoghi ove i Catalani imperavano, mostravasi uguale, se non forse men trista. Or ecco, in quei lugubri giorni, una novità inaspettata seguire alla corte. Uscendo dal monastero di Santa Chiara in Messina, vi compariva la principessa Costanza, sorella a re Ludovico, a lui maggiore di età e seconda tra le figliuole di Pietro (1). Era donzella di verginità già matura, di gentili sembianze, di elevati e nobili spiriti, che, più dell'illustre natale, le aveano in freschi anni meritato col titolo di Badessa il governo di quel sacro recinto (2). Lasciava oggi la tranquillità del suo chiostro, le suore, le devote sue preci; e veniva spontanea a proteggere e invigilare il fratello. Nelle sale di quel palazzo, ove si chiudevano insieme le precoci dissipazioni del re e i cupi consigli di Matteo Palizzi, facea singolare contrasto l'apparizione di questa monaca avvolta ne' pudichi suoi veli, spirante ingenua pietà e la mestizia di arcani pensieri. Matteo ne sentì la importuna presenza, non la temè grandemente; pur comprese la difficoltà di resisterle in maniera troppo viva e

---

(1) Dopo Ludovico, i figliuoli maschi lasciati da Pietro II furono Giovanni e Federigo; le donne, Eleonora, Costanza, Eufemia, Bianca, Jolanda.

(2) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 60.

palese, e si trovò, suo malgrado, costretto a cortesi e compiacenti riguardi.

VI.

Costanza rappresentò il nazional desiderio, e volle che quelle tregue parziali si mutassero in generale armistizio esteso alla intera Sicilia. Il Palizzi mostrò secondarla; ed allora in nome del re partivano messi, che arrivati a Taormina, avvisavano Blasco in Catania dell'oggetto di loro venuta (1). Blasco inviò per accompagnarli nella detta città un cavaliere Brincivalle di Soris. Gli udì in disparte nella rôcca Orsina: poi convocati gli uffiziali e i cittadini primarî, manifestava la proposta avuta, dichiaravasi inclinato ad accoglierla, ricercavali del loro suffragio. Assentirono, come dovea prevedersi: e la sospensione della guerra fu conchiusa sino al terminare di agosto, a patto che ciascuna delle due fazioni ritenesse il suo nè molestasse l'altrui (2); un araldo del re, uno di Blasco, si moveano unitamente a bandirne l'annunzio per castella e per terre (3).

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 54.

(2) « Quod nemo sit predationes ausus contra aliquem facere, ymmo quilibet sit suis contentus facultatibus. » Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

Quindi le relazioni scambievoli cominciavano a rannodarsi, più o meno, tra i Municipî dell'isola; ma se tacevano nell'interno i bellicosi furori, continuavano ad esercitarsi tuttavia nelle circostanti marine. Oltre i navali aiuti che le opposte fazioni aveano talora ottenuto dall' Aragona o da Genova, v'era uno sciame di pirati stranieri, i quali offrendo i proprî servigî a chi volesse accettarli, corseggiavano poi a loro lucro e profitto: peggiori di que' mercenarî che militavano specialmente in Catania, alla carestia e alla distruzione di qualunque commercio aveano contribuito non poco; e ammoniti del novello accordo, anzichè docilmente adattarvisi, posero ogni studio a turbarlo.—Una galeotta, montata da marinai aragonesi appartenenti alla specie di cui abbiamo parlato, assaliva, dunque, una nave messinese piena di mercanzie del Levante, e, scannati gli uomini a bordo, s'impadroniva del carico; indi, nelle acque del Faro, catturava un'altra barca messinese, che trasportava granaglie, rimorchiandola seco in Catania: Blasco e i magistrati municipali disapprovarono il fatto, impedirono che fosse in città sbarcata e venduta la preda; anzi il Comune col pubblico danaro ricattava la barca per serbarla e restituirla al padrone legittimo: se non che, con tre altri legni della nazione medesima, quella galeotta tornava a prendere il largo (1). Nel porto di Agosta colte a sorpresa parecchie feluche addette a tragittare frumento, se ne impossessava senz'altro, fatto scempio di

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 55.

uomini, donne, fanciulli che vi stavano sopra. Gli Agostani ricorrevano a Manfredi Chiaramonte, ch'era allora in Siracusa. Apparecchiata in fretta una grossa galera che teneva colà, questi vi saliva in persona con eletto drappello, dava ne' remi, e occultavasi dietro gli scogli, aspettando opportunità di slanciarsi. Apparivano veramente i corsari: Manfredi comanda ai suoi di arrancare la voga; uno de' legni aragonesi è investito; gli altri, per paura, dileguansi. Balzando sul vinto naviglio, i Siciliani non usano misericordia a que' tristi, che ardivano chiederla dicendosi naviganti e mercatanti pacifici: ricco l'acquisto, e, tra effettivi contanti battuti alla zecca di Firenze, drappi di seta e schiavi di Romania, computato oltre il valore di quindicimila fiorini (1). Nel rasentare le spiagge di Terranova e Licata, la galeotta e le due navi sfuggite al Chiaramonte rifacevansi con novelle rapine; quando imbattutesi in un convoglio di altri genovesi armatori, n'erano abbordate e sequestrate (2). I predoni italiani, degni emuli a que' predoni spagnuoli, si mostravano innanzi Catania, trattavano il riscatto de' prigionieri, delle robe e de' navigli; poi, numerata loro la somma richiesta, fraudolentemente salpavano, recando seco uno de' legni, ed il meglio delle merci e delle spoglie rapite (3). Altro fatto non guari dopo aggiungevasi, di più grave momento. Dal 1350 ardea vivo il contrasto

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 55.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

onde le due repubbliche di Venezia e di Genova doveano per lunga età laccrarsi fra loro, consumando in quelle funeste contese la marittima potenza italiana. La corte d'Aragona, congiunta à Venezia, aveala sovvenuto di navali rinforzi. In una grande battaglia, combattuta in febbraro del 1352 nelle acque del Bosforo presso alle rive del sobborgo di Pera, la vittoria restò a' Genovesi contro le due flotte alleate. Colla baldanza del recente successo scorrendo a danneggiare e spazzare per tutto i nemici, dieci loro galere in quell'anno 1353 traversavano il Faro, ne incontravano e ne toglievano seco altre quattro, eseguivano insieme uno sbarco nell' isola di Pantelleria, empiendola di rapine e di stragi: e n'era pretesto che appartenendo l'isola in feudo al piccolo Federigo nato dall'estinto duca Giovanni, fosse, come tale, dipendente in Sicilia dalla nazione Catalana, a cui Genova si trovava nemica (1).

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 56.

Intorno alle notizie di quella guerra tra le due principali repubbliche italiane, e alle particolarità di quella battaglia del Bosforo, si veggano GIORGIO STELLA, *Annales Genuenses*, presso MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, t. XVII, MURATORI, *Annali d'Italia* anno 1352, SISMONDI, *Histoire des Rep. Ital. du moyen âge*, Ch. XLI.

Quanto all' isola di Pantelleria, giova sapere che la medesima, abitata a quel tempo da Saraceni, fu tributaria al re Federico II d' Aragona. Costui la concesse alla regina Eleonora sua moglie, dalla quale, per testamento, passò al duca Giovanni, e da costui a Federigo suo figlio.

La Badessa Costanza insistea, nondimeno, perchè una duratura quiete si stabilisse nel regno. Matteo sempre più indispettiva innanzi alla operosa solerzia che spiegava costei; ma sapea dissimulare e comprimere la profonda avversione dell'animo : questa monaca imbelle, che poteva attraversare i suoi passi, poteva ancora, nelle capaci sue mani, divenire strumento, di cui profittare dapprima, salvo poi calpestarlo ed infrangerlo; e del resto, avrebbe egli naturalmente preferito riuscire ne' secreti disegni per tutt'altre vie che i pericoli e le dubbietà della guerra.

L'armistizio, che spirava in agosto, fu aggiornato al settembre: due nunzî del re, un medico maestro Roberto di Naso e l'Arciprete di Paternò, cappellano di corte, si stringevano intanto a confidenziale colloquio con Blasco Alagona per intendersi sopra più solidi patti (1). Blasco deputava alla sua volta due nobili catanesi in Messina: quindi i messaggi dall'una all'altra parte si successero senza intervallo. Andò fra gli altri l'Abate del monastero di S. Niccolò l'Arena: Blasco, come condizione preliminare del trattato, domandava la immediata restituzione di Vizzini; negavanla da principio i Chiaramonte; infine si consentì la proposta che quella terra per un anno dopo la pace restasse posseduta dal re, cioè continuasse a governarsi sotto la giurisdizione della parte che in nome del re aveala adesso occupata, poi si rendesse a Federigo, l'attuale duca di Atene

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 57.

e di Neopatria (1). A redigere il testo de' corrispondenti *Capitoli* gli ambasciatori regi giungeano a Catania il 25 settembre: Blasco conferì seco loro senza altri testimoni che Perrone da Termini, principale suo consigliere, già confidente e secretario del morto infante Giovanni; indi i personaggi più eminenti della fazione medesima erano anch'essi chiamati: ed un gentiluomo della casa del duca Federigo destinavasi a ultimare ogni cosa, tornando cogli ambasciatori in Messina. Ammesso in corte al cospetto del re, e parlandogli a nome del suo giovinetto signore, della cui ombra i Catalani coprivansi, costui gliene presentava gli omaggi: deplorava con facondo discorso i mali della intestina discordia, e attestava le docili e leali intenzioni di Blasco. Il re, avvezzo a non avere volontà nè mente sua propria, forse allor ripensando alle sue ganze e a' suoi giuochi, udiva con aria tra confusa e distratta: posciachè l'oratore cessava, la risposta si fe' invano aspettare; onde rompeva impaziente Matteo: « Bene è a stupire, messere il re, di questo contegno e di questo silenzio, dacchè la Maestà Vostra si taccia, mentre non lascia in privato d'intrattenersi degli affari del regno. » Indi rivolto al messo: « Dite al conte Blasco e suoi collaterali ed amici che seguano la giustizia e mantengano la pace. Del resto, tanto e tal sovrano ci è dato che saprà ovviare i soprusi ed i torti (2). » Il trattato si pubblicava in Messina addì 4

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 57.

(2) Quella singolare udienza è minutamente descritta da Michele da Piazza, loc. cit.

di ottobre: Roberto di Bologna Avvocato Fiscale della Magna Curia, il cavaliere Jacopo di Lamia maggiordomo di Palazzo, e quello stesso arciprete di Paternò andavano a ricevere da Blasco e da' suoi il giuramento di fedele osservanza (1); Blasco, pria di prestarlo, chiese una guarentigia scritta del re circa alla puntuale consegna delle terre e castella che a tempo debito gli si doveano rimettere: Matteo Palizzi, a cui poco le promesse costavano, spedì le patenti (2): quindi sull'uscir di quel mese i fermati *Capitoli* si promulgavan nell'isola.

In questi interveniva da un canto il magnifico Matteo Palizzi conte di Novara, per sè e pe' magnifici Manfredi e Federigo Chiaramonte ed altri consanguinei ed amici; dall'altro canto, il magnifico Blasco Alagona conte di Mistretta, per sè, per Matteo Scláfano, ed altri Conti baroni e cavalieri al suo séguito: il re passivamente assisteva. Si stabilì che fosse ciascuno rintegrato nei propri beni allodiali e feudali siti all'aperto senza mura o fortezze, posseduti al principio e perduti nel corso della

---

(1) « Pro recipiendo a vobis vestrisque convalitoribus et amicis solepne et corporale juramentum pro observantia pacis noviter inite et firmate inter vos aliosque magnates et proceres regni nostri. » Lettera regia di ottobre 1353, presso Michele da Piazza, p. I, cap. 58.

(2) Le patenti regie portano il seguente indirizzo. « Nobili viro Blasco de Alagona comiti Mistrette, regni Sicilie Magistro Justitiario, et *cum sociis Vicario Generali*, dilecto consanguineo, consiliario et fideli ». Presso Michele da Piazza, loc. cit.

presente guerra: se questi avessero confini separati e distinti dal territorio de' principali Comuni, potessero amministrarsi da' padroni legittimi; in caso diverso, e quando i padroni fossero uomini cospicui e notabili di quei tali Comuni, si amministrassero da loro delegati. Intorno alle sostanze de' fuorusciti Messinesi incamerate e vendute dalla Regia Curia, fu stipulato restituirsi nel termine di un anno, compensandosi dal fisco a' compratori il prezzo da costoro erogatone. Le castella e città murate si rendessero virtualmente da ora; ma si governassero per procuratori eletti dal re finchè il re non toccasse la età di diciotto anni, ovvero finchè senza preferenza di alcuna delle due parti, ma bensì colla cooperazione di entrambe, non cominciasse a trattare le faccende del regno. Il numero de' *servienti* e custodi vi sarebbe ridotto come anteriormente alla guerra. Finchè Ludovico non uscisse di minore, i magnati e gli altri nobili uomini di ciascuna delle due parti non potrebbero accedere alle città e alle terre dell'altra, se non ottenuta prima licenza da' Capitani di quelle. Ad evitare i dubbi e gli scandali, sarebbero con precisione annotati i nobili uomini a' quali alludevasi, talchè i minuti e volgari avrebbero facoltà di dimorare liberamente dovunque. Nel caso i baroni ed i grandi dovessero per proprio bisogno viaggiare per l'isola, e transitare da una all'altra contrada, menerebbero seco quella compagnia che permettesse il Capitano del luogo, nè vi dimorerebbero più di un giorno o due. Fino alla età maggiore del principe, o finchè le due parti non si concertassero appieno nel governo del regno, resterebbe vietato a ciascuno occupare le terre non sue, rioccupare quelle già rese, e tenerle, sotto qua-

lunque titolo, sia dal demanio, sia da Conti o Baroni. I privilegi, le patenti e gli atti, per cui, dopo cominciata la guerra, fossero stati in chicchessia trasferiti (anche a nome del re) i beni corporali o incorporali di alcuno della parte di Blasco, si riguardassero nulli e di nessun valore, tranne pe' frutti sino allor percepiti: non si estendesse però questa clausola alla famiglia de' Palizzi; nè si potesse recarle pregiudizio o molestia di sorta. Le regalie e gl' introiti fiscali nelle terre e ne' luoghi soggetti al magnifico conte Blasco Alagona si amministrassero esclusivamente da lui, senz'altra qual si fosse ingerenza. I familiari, gli stipendiati e i pensionati della buona memoria dei serenissimi re Federigo e Pietro rientrassero nel godimento di loro provvisioni ed averi, come innanzi alla guerra. Nel resto, gli attuali *Capitoli* non s'intendessero derogare a quelli dell'antecedente accordo del novembre 1350, se non in quanto espressamente li riformassero. « Valendo più la sincerità del cuore che la scrittura e la forma, » fu dichiarato che le due parti porrebbero ogni cura acciò lo spirito dei detti *Capitoli* fosse scrupolosamente seguito.

Nell'editto, che a nome di Ludovico mandavasi fuori, egli si dicea pago e contento di siffatta conciliazione conchiusa « tra i suoi baroni e magnati (1). » Guardando agli opposti interessi delle contendenti fazioni, Matteo

---

(1) Lettera regia a' Capitani e alle città e terre dell'isola, presso MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 58.

Palizzi avea senza meno il vantaggio, dacchè colla persona del principe rimaneva ad ogni modo in sua mano quel residuo di autorità sovrana; dacchè poteva egli influire e operare in una cerchia più vasta; dacchè ne' luoghi forti e muniti, che lasciavansi alla regia custodia, poneva officiali di sua dipendenza, e dacchè infine i proprî suoi acquisti in terreni e vassalli duravano risparmiati ed illesi. Quindi alla principessa Costanza vantava il grande amore alla pace, la gioia di averla procacciato al paese, il desiderio di cementarla anche meglio: credeva abbindolare così la inesperta donzella, ottenerne anzi l'appoggio ne' concetti che gli frullavano in capo; e seguiva a maturarli frattanto con tenace insistenza.

VII.

Non guari dopo, la Sicilia apprendea la notizia di due nobileschi sponsali colla premurosa attenzione, con cui avrebbe altra volta, in ugual circostanza, guardato alla casa de' proprî suoi re: Enrico Rosso, conte di Aidone, inanellava una figliuola di Federigo Chiaramonte; Simone Chiaramonte, primogenito di Manfredi il conte di Modica (1), Venezia Palizzi, figliuola del conte di Novara.

---

(1) Manfredi, in giugno del 1353, avea riportato alcune ferite dal cavaliere Pietro Borello (INVEGES, *Car-*

Enrico Rosso, il capo degli esuli messinesi avversi a Matteo, non era rientrato ancora nella sua natale città, ma dimorava alla Motta di Sant'Anastasia, che da lui possedeasi a que' giorni. Colà gli si proponevano e si combinavano quelle nozze : indi, coll'accompagnamento di molti suoi concittadini già soci nella guerra civile, cavalcava per la via di Girgenti, soggiorno della fidanzata e del suo suocero (1). Al suo arrivo Federigo Chiaramonte uscivagli incontro in mezzo a una folla di congiunti, di aderenti, di servi : i due potenti baroni, l'uno sul tracollo, l'altro nel vigore degli anni, abbracciavansi con atto sì spontaneo e cortese che facea quasi obliare come avessero combattuto testè in due campi nemici; e il popolo acclamava e ammirava. L' ospitale palazzo, splendidamente addobbato, risuonò di giulivi concenti: s'imbandirono mense, ove sfoggiò il lusso di vasi d'oro e d'argento e la prodigalità ricercata de' cibi ; affinchè il popolo concorresse egli pure al tripudio de' propri signori, nella sottostante piazza per tre interi giorni si trovarono esposti enormi dogli di vino, e abbondanti commestibili si distribuivano in dono a chi volesse accettarne (2).

---

thago Sicula, lib. II, capitolo VI, presso Grevio *Thes.* cit. t. XII). Sopravvisse tuttavia, tanto che al principio di ottobre di quell' anno fu compreso nella pace generale del regno.

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 59.

(2) Lo stesso, loc. cit.
Inveges, loc. cit.

In Messina erano le feste più sontuose ancora e magnifiche. Vi accorrevano i membri tutti della casa Chiaramonte, e di presenza vi assistea Ludovico, a cui ricordavasi come nel giorno della sua coronazione in Palermo quel medesimo Simone Chiaramonte, il promesso genero di Matteo Palizzi, avesse da lui fanciulletto preso gli sproni di cavaliere e il diploma che permetteagli di assumere il titolo della contéa di Chiaramonte vivendo ancora Manfredi suo padre (1).

In que' parentadi l'universale scorgea nuovi auspici di concordia e di futuro riposo; però a fine diverso li aveva immaginato e procurato Matteo. L' unione col futuro conte di Modica doveva sempre più alla sua persona e alla sua casa legare la fortuna de' Chiaramonte: il matrimonio di Enrico Rosso dovea dalla causa de' Catalani e di Blasco staccare un poderoso alleato, e guadagnargli invece questo spirito irrequieto, insofferente, incostante, pur sagace e attivissimo, del quale l'occhio scrutatore di lui indovinava ed apprezzava la tempra (2). Altre pratiche ideava fors'anche, e fors'anche intavolava, con altri magnati di Latina origine che avevano aderito a' Catalani. Confidava che i mercenari

---

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 24.
Anonimo, *Chronicon*, cap. 115.
Gli sponsali di Simone Chiaramonte con Venezia Palizzi, come quelli di Enrico Rosso con Luchina Chiaramonte, si contrassero in novembre 1353.
(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 59.

di Blasco sarebbero, tosto o tardi, per isbandarsi e disciogliersi, mancando l'esca delle scorrerie e delle prede consuete; nè bastando a fornire i numerosi stipendi le sole entrate di lui e i demaniali proventi che in Catania ed altrove da lui percepivansi : e vedea Blasco medesimo declinar per età, e fiaccarglisi l'antica baldanza. Al di fuori dell'isola, la città di Genova, ne' cui sussidî faceva assegnamento non piccolo, perdeva, è vero, una grossa battaglia alla Loiera nel mar di Sardegna : i Genovesi, atterriti, si davano a Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano; ma sotto il Visconti tornava al comando Paganino Doria, il trionfatore del Bosforo, poco fa allontanatone per gelosia cittadina : e seco si ristoravan le forze, e apparecchiavasi la strepitosa rivincita che seguiva più tardi nel golfo di Sapienza in Morea (1). Volgendosi d'altro lato alla corte del re di Aragona, si scemavano in Matteo le timorose apprensioni onde avea qualche tempo riguardato colà : vedea Pietro IV occupato esternamente dalle ostilità e dagl'impicci in cui traevalo la resistenza de' Sardi e l'alleanza conceduta ultimamente a Venezia, impedito in casa dalle rinascenti torbidezze delle sue città, dei suoi nobili; e n'era effetto il risolversi in fumo de' soccorsi tante volte annunciati a Blasco e a' di costui par-

---

(1) MATTEO VILLANI, *Cronaca* lib. III, cap. 8, e capitolo 86, lib. IV, cap. 37, UBERTO FOLIETA, *Genuens. Hist.*, lib. VI e VII, SISMONDI, *Hist. des Rép. Ital. du moyen âge*, Ch. XLI.

tigiani in Sicilia. Del resto, palesemente appassivano i giorni di Ludovico, quel pusillo e dissoluto monarca. La Badessa Costanza, ch'or pareva da un'intima voce illuminata e avvertita, or pareva abbandonarsi e fidare, lasciava che in Matteo entrasse sempre più la lusinga di attirarla negli astuti suoi lacci: e i due minori fratelli del re, e le altre sorelle, Eufemia, Bianca e Jolanda, erano vittime che potrebbero senza stento e senza rischio immolarsi al bisogno. Più precise notizie si cercherebbero indarno circa ai pensieri, alle illusioni, ai maneggi del Palizzi in quel tempo: certo, la meta lungamente e avidamente agognata, quella promessagli dai vaticinî materni, non mai come allora ritentavalo con fallaci attrattive.

Nel delirio ambizioso veniva soffiando la straniera consorte, quell'altera Margherita, che legata di affinità con principi sovrani in Germania, non riputava disdicevole a sè ed al marito qualunque più eminente grandezza. La simulazione medesima, che gli era così spesso valsa opportunamente di maschera, mostrava abbandonare il Palizzi. Poichè tutto parea secondarlo, credeva oggimai seguire più spedito e più franco la propria sua via. Ne' Comuni che da lui dipendevano, sopratutto in Messina, gli enormi balzelli, le confische, le delazioni, i feroci supplizî succedevansi con peggiore frequenza. E coceva nel popolo il dolore delle franchigie violate e rapite, coceva la pietà del depresso e insidiato monarca: rivangavansi gli atti e le colpe di Matteo come ministro prediletto di Pietro e dopo il suo ritorno da Pisa: e sospirando chiedevasi qual destino o qual legge condannasse la patria a soggiacere a quest' uomo. In Pa-

lazzo, tra i canuti servitori di corte, non mancava taluno di lamentarsi inosservato e sommesso intorno ai pericoli che circondavano il re; ed aprivasi alla principessa Costanza, ne stimolava lo zelo, ne sosteneva il coraggio. Tra i grandi della sua fazione medesima, a Matteo si suscitavano infine secreti odî e disgusti. Malgrado gli antichi e novelli rapporti di parentela, i Chiaramonte, che non si teneano da meno, cominciavano « a portargli invidia perchè avea troppo occupato la signoria (1). » Voleano insomma dominar di concerto, non essere dominati per nulla: e s'interrogavano a vicenda se avessero posto sossopra un reame, e cercato mozzar l'arroganza di quel baronaggio oltremontano ed esotico per cadere poscia sotto il giogo d'un solo, immemore di lor beneficî, immemore della parità de' natali e del grado. Il vecchio Federigo che prevaleva in Girgenti, e il bastardo Manfredi che comandava in Lentini, venivano così l'un l'altro eccitandosi. L'altro Manfredi, il conte di Modica, moriva sul finir di quell'anno. Simone, suo figlio, aveva appena giurato fede alla sposa novella che lasciava contro il suocero trasparire ancor egli impaziente disdegno: giovanissimo e capo di così grande casato, riceveva l'impulso degli anziani congiunti, ma covava altronde una selvaggia energia di volontà e di passioni da correre assai più lungi di loro: la sposa innocente, ch'ei tardava a trar fuori dall'ostello

---

(1) Matteo Villani, *Cron.*, lib. III, cap. 77.

paterno, chiedevagli amore, e languiva trascurata e delusa; cercava ravvicinarlo col padre, ed assodare in entrambi la intimità e l'amicizia reciproca, e vedea lo aspetto del mal promesso marito sempre più intorbidarsi e infoscarsi. Lo stesso Francesco Palizzi conte di Cerami, stretto consanguineo a Matteo e che ne avea sino allora servito fedelmente la causa, prendeva a risentirne cogli altri avversione e fastidio.

CAPO IV.

Viaggio del re Ludovico — La Badessa Costanza —I Conti di Aidone, di Cerami e di Modica— Insurrezione a Messina—Fine di Matteo Palizzi.

(1354)

I.

Accadde che taluni principali cittadini, alle di cui sostanze in Messina attentava Matteo, facessero prova di sommuovere il popolo. Egli n'ebbe notizia, e li citò al suo cospetto; quelli non ignorando qual sorte pendesse loro sul capo, riparavano a Blasco Alagona in Catania, e quindi a Federigo Chiaramonte in Girgenti.

Nè all'ultimo asilo si sarebbero certamente appigliati ove qualche cosa non fosse pur trapelata delle nascenti ruggini fra il conte di Novara e gli antichi suoi compagni e alleati. A Federigo rivelavano la cagione che

avea loro attirato la persecuzione e l'esilio. E con chiare e risolute parole: « O signore (dicevano) Matteo Palizzi quasi per tutto in Sicilia stende la sua potestà ed il suo imperio. Ora a non meno egli aspira che a sommergere la magnificenza vostra e del vostro casato. Se il consiglio vi aggrada, voi, i consanguinei, i clienti, i fedeli correte dunque a Messina: chiedete ivi del re: adoperatevi perchè egli, essendo già adulto, visiti e conosca il suo regno e lo ricomponga in tranquillo e florido stato. Se fuori Messina vi avverrà tenere sotto la custodia vostra il monarca, non fia chi ardisca resistervi. Nè mancheranno in Messina parecchi disposti a favorirvi, a soccorrervi, i quali contro il conte Matteo (ove per poco si opponga) spargeranno volentieri il lor sangue: e noi primi, noi riputati per natali e ricchezze, co' congiunti e dipendenti nostri daremo agli altri lo esempio (1). » Federigo mostrava in vista conturbarsi e stupirsi a que' detti che lo animavano a sorgere contro il passato suo amico; ma riponevali in mente e si apparecchiava a seguirli (2). Riunita una buona comitiva, si recava quindi in Lentini, e colà abboccavasi col bastardo Manfredi: poscia alla Motta di Sant'Anastasia conferiva con Enrico Rosso suo genero: si conduceva infine a Taormina, dove avea dato la posta a' fuorusciti, e vi attendea la comparsa del nipote Simone (3).

---

(1) MICH. DA PIAZZA p. I, cap. 60.

(2) LO STESSO, loc. cit.

(3) LO STESSO, ivi.

Sopraggiunto costui, v'ebbero spiegazioni, confidenze, colloquî: e le cose da fare rimasero accuratamente ponderate e stabilite (1).

Matteo Palizzi, che di tali andamenti non penetrava con certezza lo scopo, ma che pure adombravane, spediva a Taormina Pieruccio, suo primogenito, significando a Federigo come fosse egli libero di entrare a propria voglia in Messina, come anzi vi arriverebbe, qual sempre, ben veduto ed accetto; ma esortavalo a non permettere che vi si appressassero i traditori e gli usciti che si stavano seco, i quali avrebbero, senza mercede, incontrato il condegno supplizio (2). Federigo, simulando, lasciavasi addietro quegli esuli, e col conte di Modica, e col rispettivo lor sèguito, al cadere di aprile del 1354 volgeasi alla detta città. Le accoglienze e le dimostrazioni reciproche pareano spirare una cordiale intrinsichezza: si cercava da' Chiaramonte addormentare i sospetti, da Matteo affettare la sicurtà che non chiudeva nell'animo; e si prolungarono gli abboccamenti e i discorsi finchè saltò su Federigo dicendo: « Come sarebbe utile a' comuni interessi della propria lor parte, a scemare il credito di Blasco Alagona, e rialzar le speranze e la fedeltà de' regnicoli, che il re si mostrasse in giro per l'isola provvedendo e amministrando giu-

---

(1) « Qui dum venisset cum sua comitiva, omnes unanimiter inter eos preparaverunt que facienda fuere. » MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 60.

(2) LO STESSO, ivi.

stizia (1).» Matteo vide il colpo, ma a pararlo adoperava le dilazioni e i ripieghi: e allegava le strettezze del principe, il quale scarseggiava così di moneta da non potere neanco soddisfare a' domestici che doveano servirlo; allegava il deplorabile stato in cui i danni patiti aveano immerso il reame, talchè non si trovasse nè terra nè luogo da accogliere e sostenere decentemente la corte (2). Il giovane conte di Modica, col veemente suo piglio, offeriva somministrare di tratto mille once d'oro, e fornire in appresso le cose necessarie sì che nulla mancasse a Ludovico; e Matteo andò invano mendicando altre scuse, ma ad aperto rifiuto non sapeva nè poteva risolversi. Fu così statuito il prossimo mese di maggio per la decisa partenza del re da Messina. Ivi restò il conte di Modica colla compagnia numerosa che avealo scortato: Federigo sopra una galera fe' ritorno in Girgenti, e con nuovo codazzo ricompariva indi a poco. Ludovico, lieto di trovare nel prefisso viaggio un cangiamento a' sollazzi e passatempi ordinarî, la sorella Costanza e i minori fratelli si teneano già apparecchiati alla mossa: Matteo non volendo lasciare Messina, principale suo nido ove sopratutto miravano gli occhi della fazione Catalana, ed ove non gli erano ignote le disposizioni sinistre che contro a lui si ingrossavano, commetteva il monarca alla contessa Margherita sua moglie, a Pieruccio suo figlio, al conte

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 60.
(2) Lo stesso, loc. cit.

Francesco Palizzi, del quale non diffidava tuttora, e il 9 giugno di quell'anno, frequente di cavalieri, di maggiordomi e di paggi, la real comitiva si poneva in cammino.

Procedeasi lungo la costa orientale dell'isola. Giunto Ludovico a Taormina, Manfredi Chiaramonte, che quivi aspettavalo, scriveva ad Enrico Rosso perchè anch'egli si offerisse al monarca, il quale amava da vicino conoscerlo (1). Se dopo le recenti sue nozze si era Enrico associato alla famiglia del suocero, e se i Chiaramonte vantavano le mutate sue inclinazioni al Palizzi, era egli tuttavia troppo lungi dal deporre l'odio antico che portava a Matteo e dal credere alla sincerità ed alla fede di lui; e malgrado la pace, si era costantemente tenuto fuor di Messina, sua patria. Serbava inoltre le proprie relazioni con Blasco Alagona e co' nobili che da costui dipendevano: talchè trovavasi dubbiamente riconciliato al Palizzi, con un piede nella fazione de' Chiaramonte, uno nella fazione de' Catalani; e in questo destreggiarsi e altalenare tra i diversi partiti doveva appunto rilucere il suo scaltro e mutabile ingegno, unito ad un'indole della quale occupavano a vicenda l'impero affetti bollenti e calcoli riflettuti e tranquilli. Con picciol drappello e con sembianza che, sforzandosi di comparire modesta, lasciava nondimeno indovinar quel complesso di furberia, di ambizione, di audace fierezza, conducevasi allora al cospetto del re.

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 60.

Il re, come gli era suggerito e prescritto, lo ricevè di buon garbo: poi giungendo notizia che la terra di Castro, posta nel distretto di Milazzo, si fosse levata a rivolta, lo invitava ad accompagnarlo colà co' suoi armigeri. Enrico, che nulla desiderava di meglio quanto una colorita cagione di chiamar le sue genti, rispondeva: pochi seguaci aver seco ed inermi; esser venuto col solo pensiero di rendere ossequio alla maestà del monarca, ed affatto spreparato alla guerra; volere ricondursi in Catania dove al suo servizio tenea pronti uomini ed armi. Ludovico sentì alquanto imbrogliarsi: Enrico, senza troppi riguardi, ospite insalutato, partivasi (1); e Manfredi Chiaramonte e i compagni si affaticavano a trarre dalla mente giovanile del principe i timori, che forse, presaga di mali, non mancava di infondergli la contessa Margherita (2).

Poco stante si seppe essersi con alquanti cavalli introdotto in Castro il nobile Corrado Spatafora, restituendo la terra alla nominale autorità della Corona (3). Ludovico, che i Chiaramonte menavano a quella volta, tornava quindi a Taormina (4). Raccolti i vassalli (i bellicosi suoi Lombardi di Aidone) e i più antichi fuorusciti messinesi che ad esempio di lui non erano rientrati nella propria città, ma dimoravano tuttora in Ca-

---

(1) Mich. da Piazza, p. 1, cap. 60.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.

tania, Enrico Rosso piombava nondimeno sulle pianure di Milazzo; scorreva e disertava case e campagne; si accoppiava in Castro allo Spatafora; spingeva le proprie incursioni sino al convento di San Gregorio del Gipso, dodici miglia distante da Messina: e l'adunata comitiva, la connivenza de' Chiaramonte, le occulte pratiche che in Messina stessa annodavansi, gli promettevano vicino oggimai il ritorno a' suoi focolari, vicina la vendetta e immancabile (1).

Nel gruppo di cupidigie rivali, di biechi livori, di risentimenti profondi, che incontro Matteo si veniano addensando, forse la sola principessa Costanza recava

---

(1) L'armamento fatto da Enrico Rosso, quantunque in apparenza diretto contro la ribellione di Castro, fu tuttavia tenuto universalmente in Catania come destinato ai danni di Matteo Palizzi.

Una particolarità riferita da MICHELE DA PIAZZA, conferma questo fatto. Narra egli che eran tra gli esuli messinesi dimoranti in Catania due fratelli di casa Spina, i quali intenti alla loro privata mercatura, ricusarono di montare in sella cogli altri e preferirono rimanersi nella detta città. Ora il popolo catanese cominciò a farli segno di contumelie e di scherni perchè avessero abbandonato, nel maggiore uopo, la causa de' propri compagni: e il cronista, dal canto suo, non risparmia loro i suoi biasimi. In ultimo, il maggiore dei due fratelli, di nome Ruggiero, non sapendo resistere al pubblico e giornaliero scorno, si determinava ben tardi a raggiungere il conte di Aidone.

purità d'intenzioni e di scopo, amore schietto ed ingenuo del fratello e del regno. Imaginava che potesse coll'abbassamento del Palizzi conseguirsi alla fine quella vera concordia e quella pace vera nell'isola, che da alcuni mesi si avea solo di nome; e, di proprio consiglio, apriva separate trattative con Blasco Alagona. Blasco, che intravedeva accumularsi la nuova tempesta contro il principale avversario, e per mezzo del conte di Aidone era probabilmente iniziato a' più riposti segreti, si guardava dal molestare i Chiaramonte negli attuali propositi. Ora, fattogli intendere che la Badessa bramava stringersi seco a convegno, con due navi catalane approdate in quel giorno nel porto di Catania si accostava senza indugio alla spiaggia di Mascali. Costanza da Taormina vi si trasferiva per terra; ed ebbero insieme lunghi abboccamenti, in cui la lealtà non mentita e l'antica esperienza del canuto guerriero parlarono al cuore della regia donzella. La somma si fu che Blasco dovesse personalmente conferire col re (1). Intorno a ciò, adducendo il gran bene che sarebbe da uno intero oblio de' civili dissidi per tornare alla Sicilia, la Badessa per proprio messaggio faceva interpellare i Chiaramonte. Ma i novelli rancori contro Matteo non temperavano punto le più antiche nimistà e gelosie di parte. Risposero: « consentirebbero alla proposta purchè il re e Blasco non traessero seco più che otto uomini di reciproca scorta, e il colloquio fosse palese e

---

(1) MICH. DA PIAZZA, p. I, cap. 62.

pubblico (1). » L'Alagona si strinse nelle spalle, e, chiesto commiato a Costanza, vogava alla volta di Catania, senzachè da quei negoziati uscisse altro effetto (2).

Non era la Badessa reduce ancora da Mascali, quando l'infante Giovanni, il maggiore de' fratelli di Ludovico, periva di súbita morte. Si sparse voce di veleno amministratogli da Matteo Palizzi, le perfidie del quale dicevasi avere, per quanto poteva, combattuto alla corte (3). L'età dell'infante più verde di quella del re, e quindi men pratica nelle brighe del mondo, rende poco credibile la opposizione di cui gli si volle far gloria. Piuttosto il delitto parrebbe riferirsi a un premeditato disegno di scerpare un dopo l'altro i rampolli di quella stirpe regnante : fondata o no che si fosse l'accusa, giova in ogni modo a mostrare qual fosse l'odio che premeva il Palizzi e di che si riputasse universalmente capace. Finchè la Badessa era in Mascali, e in quei dintorni stormeggiavano alcune bande di Blasco arrivate da Catania, i Chiaramonte cercarono occultare la nuova della indicata morte per paura che ne nascesse qualche repentino trambusto (4) : al suo ritorno in Taormina, il vero si palesava a Costanza; e i suoi pianti versavansi sul freddo cadavere misti a quelli del re (5).

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 62.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, ivi.

Usciva il mese di giugno. Ignaro de' pubblici affanni, de' pericoli e delle umiliazioni sue proprie, questo misero re, questo giovinetto assorto e sciupato nelle voluttà e nelle crapule, sentì rompersi l'animo innanzi a quella bara fraterna. Provò uno sgomento, un desiderio di restituirsi all'antico suo nido, alle consuete abitudini; ed una forza invisibile parea, suo malgrado, trascinarlo verso l'uomo fatale, ch'era stato l'arbitro della sua adolescenza. I Chiaramonte che sapevano Enrico Rosso già diretto a Messina, e da lui e da' comuni aderenti erano sollecitati di accostarsi alla detta città, non contrastarono al regio volere: il secondarono anzi. E, caricati i bagagli, la corte riconducevasi di fatto a Messina (1).

II.

Enrico Rosso, accrescendo il numero de' suoi uomini d'arme, e occupando su la via casali e villaggi, avanzavasi infine, unito a Corrado Spatafora, sino al piano del Santo Sepolcro, lontano non più che un trar di balestra dalle natali sue mura (2); e l'aspetto di quelle inimiche masnade era in verità per Matteo come la fo-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 62.
(2) Lo stesso, ivi.

resta minacciosa di Birnam nella nota tragedia dell'inglese poeta.

In città, una concitazione, un fermento, un susurro. Ludovico, la sorella Costanza, e tutto il loro séguito vi erano testè penetrati dal lato opposto a quell'altro in cui spiegavasi il campo; ma la loro presenza, più che assicurare, costernava Matteo. La ordita tela cominciava a scoprirglisi. I Chiaramonte, e sopra tutti Simone suo genero, non cercavano mantellare più oltre i sinistri disegni. Ludovico, perplesso, stupito, volgea gli occhi al tramestio inusitato, quasi a chiedere della nuova catastrofe che avvertiva in confuso e vedea pendere in nube. Tra i cittadini messinesi, coloro che si trovavano intinti nella congiura, esultavano, s' incoraggivano a gara, aguzzavano i ferri; la moltitudine, tumultuante ed incerta, agitavasi tra vaghi timori e indefinite speranze (1).

A sedare il cupo subbuglio, Matteo Palizzi cavalcava per le vie traendosi accanto il giovinetto monarca (2). In que' giorni, nell'abbandono o piuttosto nel tradimento de' più intimi amici e congiunti, il suo pensiero corse a Blasco Alagona; e cercò, se gli tornasse possibile, intendersi seco una volta, per deludere i subalterni sforzi de' novelli avversari (3). Poscia, in nome del re,

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Nuncios plures ad comitem Blascum trasmisit; de cujus nunciatione non in presenti opusculo describo tam-

intimava ad Enrico Rosso di allontanarsi e sgombrare « sperando il re stesso (diceano le lettere) di rimuovere chetamente ogni dissapore e ogni dubbio (1). » Enrico fingeva obbedire, e co' suoi fanti e cavalli tiravasi due miglia all'indietro sino al torrente di *San Filippo il Piccolo*, dove piantava le tende : colà , a fronte aperta, lo raggiungevano poco dopo il conte di Modica, il conte di Cerami Francesco Palizzi; e la Badessa Costanza, staccatasi con un lungo sguardo di pietà dal fratello, accompagnavasi a loro (2).

Crebbero le angustie di Matteo : sordo agl'inviti Blasco Alagona; un precipizio a' suoi piedi, una vertigine nella stessa sua mente : e novello messaggio ch' ei spediva nel campo, doveva attestare dalla parte di lui titubanza e sconforto. « Non poca meraviglia (esprimeva il messaggio) prendere il re al vedere nimichevolmente adunata tant'oste, essendo pur ferma la pace : tuttavia se dalle passate turbolenze era questa rinata, potrebbe anche rinascere adesso : il conte di Aidone ed i suoi entrassero a lor talento in Messina, e non incontrerebbero ostacolo , ma in sembianza di amici , ma deponendo le armi senza scusa nè ragione impugnate (3). » Simone Chiaramonte,

---

quam ignarus et insciens, et propterea non oportuit in presenti libello describere vel notare. » MICHELE DA PIAZZA, p. I. cap. 63.

(1) LO STESSO, ivi.

(2) LO STESSO, ivi.

(3) LO STESSO, ivi.

non aspettando che altri prima di lui favellasse, interruppe l'araldo, e con aspro cipiglio : « Te (prese a dire) qui mandava il Palizzi, e le sue parole tu parli. Or quando non furono esse menzognere e fallaci? quando nella sua bocca non suonarono lo spergiuro e l'inganno? e chi sarà così stolto da por fede in colui? (1). » Scintillando di sdegno, soggiungeva Francesco Palizzi : « O nobili astanti, me e Matteo due fratelli generavano. Maggiore di età, doveva portarmi amore siccome padre a figlio. Uditene ora una prova : poco fa in Messina, io, per divina mercede, sono miracolosamente sfuggito al pugnale de' suoi compri sicarî. Oh va e credi a chi insidia empiamente il suo sangue! (2). » Più pacato ed accorto ripigliava Enrico Rosso : » Ascoltammo il tuo linguaggio, o messo, e ciò fra le altre cose affermasti : esserci noi ostilmente approssimati a Messina. Se punto sia vero, lo mostrino le circostanti campagne, ove nè un sol virgulto fu tôcco; lo mostrino i luoghi qui da noi occupati, ove alle persone e alle robe non si è indotta la menoma offesa. Ma come vil gregge non verremo certo a darci in balìa del Palizzi. Se al re, i cui voleri adempimmo finora su' ribelli della piana di Milazzo, se a chi presume sostenerne le veci aggrada (giusta il tuo detto) riceverci inermi in città, che nessuno possa ugualmente dimorarvi e mostrarvisi armato (3). »

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

Matteo udì le risposte, e correva a un estremo espediente: sfidava a singolar conflitto Enrico Rosso, il genero, il cugino, ogni altro de' nobili che trovavansi al campo; si appellava *al giudizio di Dio*. « Se tanto ardire si avessero (mandava loro dicendo) che bramassero guerra e non pace... ebbene... lui essere apparecchiato a uscir solo fuor delle mura e stringersi a duello con qualunque di loro; e chi, coll'aiuto divino, uscisse vincente, quegli s'intendesse aver ragione per sè nell'attuale contesa (1). » Fu l'impeto di un improvviso furore, desio disperato di cadere, almeno da prode, colle armi alla mano, innanzi un popolo che in lui sopratutto accusava la mancanza di cavalleresca bravura? fu astuzia per rimettere all'arbitrio di due spade soltanto quella vittoria che sapeva non potere oggimai disputare alla forza del numero in ordinata battaglia? fu consiglio che leggeano nel cielo i suoi soliti astrologhi? e pensava egli, in effetto, venirne alla proposta tenzone? — Chi, e su quali dati, potrebbe ora affermarlo?

Il conte di Modica e il conte di Cerami si mostrarono cupidi di raccogliere il guanto; Enrico Rosso sorrise alcun poco e non profferse parola; la pia Badessa

---

(1) « Comes Matheus, qui me nuncium ad vos transmisit, sic vobis dicendo narrat: Si estis sic animosi ut pugnam et guerram queratis, et non pacem, paratus est extra civitatem solus egredi, et singulariter cum unoquoque vestrum dimicare, et cui victoriam Altissimus tribuet, debeat habere tropheum. » Michele da Piazza, p. 1, cap. 63.

che tremava di quella prova crudele, e volea sì la umiliazione ed il bando, non la morte di Matteo Palizzi, cercò a tutta possa di opporsi e tornò sulle pratiche e su' maneggi (1). I giudizî di Dio, aboliti sin da' tempi di Federigo Svevo (2), si rinnovavano adesso : nuovo segno di quell'andamento retrogrado che proseguia la Sicilia.

III.

Un giorno fra gli altri (era il 17 luglio di quell'anno 1354) Corrado Spatafora, per incarico della principessa Costanza , presentavasi a re Ludovico. Matteo , senza rispetto alla qualità d'inviato , divisava d' ucciderlo; e a certi suoi sgherri commetteva lo assalissero nel rivarcare le porte della città. Lo appostano adunque nel borgo di San Giovanni ; al comparire di lui pronunziano il motto convenuto : « *Ora è vostra !* » e sguainano i ferri (3). Corrado, animoso e valente della persona, si accinge alla difesa , e « Messinesi ! (esclama ad alta voce) soffrirete che cada assassinato vilmente

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Costituzione *Prosequentes* dell'Imperator Federigo, nelle Cost. del Regno, lib. II, tit. II, tom. I, f. 256.

(3) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

chi veniva tra voi protetto dalla santità dell'ufficio ? (1). » I cittadini accorrono e affollansi : rompendo finalmente la collera, si dà addosso a' sicarî; scoppia un formidabile grido « Viva il re ed il popolo, muoia il traditore Matteo ! » e allora tutto è deciso (2).

Le donne di Messina, che tante volte diedero a quella età argomento di virili spiriti , non vogliono all' altro sesso lasciare indiviso l'onore della sospirata riscossa : le muove affetto di spose, di sorelle, di madri, palpitanti troppo a lungo e dolenti pe' mariti , pe' fratelli, pe' figli ; ed uscendo dalle proprie dimore, e avendo innanzi un vessillo, con cui le precede la più animosa fra esse, si dirigono verso la porta di Sant'Antonio (3). Incontanente, a' simultanei sforzi, è conquassata la porta, spezzati via gl' impedimenti destinati a farle barriera; e all'ingresso de' conti di Aidone, di Cerami, di Modica, e di tutte lor comitive resta libero il passo (4). Matteo Palizzi, tolti seco la moglie e i figliuoli, corre a rinchiudersi nel Palazzo regio. Senza mettere indugio, in mezzo alle acclamazioni della sollevata moltitudine , entrano in città le véndicatrici torme. Avanzandosi serena e lieta fra queste, la principessa Costanza

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63

(2) Lo stesso, ivi.

(3) « Egredientes mulieres de domibus, erecto vexillo regio, cujus erat vexillaria quedam mulier. »

Michele da Piazza, loc. cit.

E l'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 36 : « Lo populo di quella chitati, non solamente li homini, ma ancora li donni, furenti et debacchanti cum li armi evaginati. »

(4) Mich. da Piazza, p. I, cap. 63.

scorgeva nella mutazione accaduta il dito provvidente di Dio (1).

Durante la successiva notte si fecero buone guardie in città (2). L'indomani è speso in pronti e risoluti consigli: eletto alla carica di Stratigò, invece di Matteo Palizzi, un Niccolò Cesareo; provveduto a' più urgenti bisogni della interior sicurezza; promulgata pena capitale contro gli autori di ruberie e uccisioni: e si ha memoria come nè il più lieve oltraggio si portasse allora alle private sostanze (3). Ma il popolo aveva accelerato l'impresa, ed il popolo doveva compirla, disputando in ciò la precedenza a' magnati. A' nuovi albori del giorno 19 con maggior furia rinasce il tumulto: una schiera di quelle terribili donne, sotto la stessa bandiera, con ignudi pugnali, torna a mostrarsi e si spinge verso la reale dimora. Ludovico apparisce al poggiuolo di un verone. « Il re! il re! » si grida da ogni banda; e una voce femminile più ardita: « Degnatevi, o sire, consegnarci quell'iniquo Matteo che spense i nostri cari, desolò nostre case, tiranneggiò Messina vostra ed il regno (4). » Il giovinetto, in cui esercitava gli ultimi in-

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, p. I, cap. 63.

(2) LO STESSO, ivi.

(3) LO STESSO, ivi..

(4) « Domine rex, tradere nobis dignare impium proditorem comitem Mattheum, qui nostros lares maritos et filios destruxit, ac etiam regnum vestrum et civitatem Messane viris et pecuniis exinanivit. » LO STESSO, ivi.

flussi la lunga deferenza al Palizzi, cercava con cenni e con parole acchetarle (1). « Fuoco! fuoco! » si ripete con violenza di giù: e tosto la minaccia traducesi in atto; si recano legni e sarmenti; fuma e si solleva l'incendio appiccato alla porta maggiore del Palazzo. In quel punto la devozione e l'amore di qualche vecchio cortigiano soccorre al monarca: è strappato di fianco a Matteo: e un avviso è spedito ad Enrico Rosso e ai Chiaramonte perchè si accostino al lido dell' Arsenale contiguo alla reggia, ove Ludovico andrebbe a confidarsi, e si confida di fatti, alla loro personale custodia (2).

Sotto all'aggredito edificio crescono trattanto le fiamme, cresce il numero e l'ira delle donne e del popolo. Enrico in persona scagliasi in mezzo alla folla; e praticata finalmente una breccia, sono invasi gli atrî e le sale. « Morte a Matteo Palizzi!» e si squassano e scintillano i ferri, si penetra e si fruga dovunque. Ogn'indagine rimane lungamente delusa; quando un gregario, che serviva agli stipendî di Matteo, preso e stretto coi pugnali alla gola, promette rivelarne l'asilo se a lui lascino salva la vita (3).

Sotterra, incavata nel duro macigno, è una stanza che la regina Eleonora facea per sè costruire temendo

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

i tremuoti e le folgori sì frequenti in Messina (1). Colà, insieme alla consorte e a' figliuoli, nascondevasi chi avea per più anni tenuto la Sicilia sospesa e tremante; colà udia ripercuotersi l'immenso strepito che si facea nel Palazzo, avvicinarsi le grida e i sonanti passi dei cittadini infieriti. A un tratto Enrico Rosso si pianta alla soglia. Un lampo di disperazione e di rabbia, ma un lampo soltanto, traversò gli occhi a Matteo: poscia, ei sì altero e implacabile, si abbassava, si abbassava a pregare. Cento colpi scesero su di lui, sulla moglie e su' figli (2). I sanguinosi cadaveri andarono attorno per le vie di Messina: indegni i vituperî e gl'insulti usati a quello della infelice contessa; indi il mozzo teschio ed un braccio del conte erano da alcuni plebei condotti a Blasco in Catania; accatastata una pira, gli altri miserabili avanzi v' erano gittati sopra a bruciarvi (3). Blasco anzichè rallegrarsi a quel dono, dicesi

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Lo stesso, loc. cit.

(3) Lo stesso, come sopra.

Si veggano inoltre l'Anonimo *Hist Sic.*, cap. 36, e Matteo Villani, *Cronaca*, lib. III, cap. 77.

Nel 1346, durante l'esilio in Pisa, Matteo avea scritto il suo testamento, ove istituiva eredi i figliuoli, assegnava alle figlie il rispettivo appannaggio dotale, nominava esecutori delle ultime sue volontà Enrico e Federigo Chiaramonte, Giovanni e Federigo d'Incisa suoi nipoti.—V. Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. IV.

mostrasse segni di onorata pietà (1). E ricordando il descritto eccidio, e moraleggiando a sua guisa, scriveva il buon Villani: « Questo repentino caso di cotanto usurpatore della repubblica è da notare per esempio di coloro, i quali colla destra della fallace fortuna in futuro monteranno a somiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosi agguati che nella invidia e ne' furori dei non fermi Stati si racchiudono (2). »

IV.

Tale fu quest'uomo celebrato e detestato a vicenda da' proprî coetanei, non abbastanza conosciuto da' posteri. Per mente e per animo nato a rappresentare non più che una parte ordinaria fra i baroni di quel tempo in Sicilia, aspirò a soggettarli, a levarsi su tutti, spingendo forse il suo pensiero fino al trono dell'isola: esiziale al paese, esiziale a sè stesso, perciocchè in quel colpevole sogno corresse incontro ad ostacoli che dovevano necessariamente atterrarlo.

La fazione Latina perdeva in lui non un condottiero ed un capo capace di assicurarne il trionfo, bensì la potenza d'un nome per tant'anni famoso e temuto. La

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) *Cronaca*, lib. III, cap. 77.

fazione Catalana trovava in quella morte un guadagno, cresciuto dal passaggio del re sotto la tutela di Blasco Alagona, presso cui lo aiutò a trafugarsi la sorella Costanza.

Un Parlamento chiamato da Blasco, il primo che dopo lungo intervallo venisse a intimarsi con tal quale corredo di legali apparenze, non giungeva a raccogliersi nè dar pace al reame. Quindi si ripigliavano più acerbamente le offese. I Chiaramonte, rimasti in cima dell'antico baronaggio Latino, giungevano al punto di rinnegare la giurisdizione del patrio monarca, di rivolgersi a casa d'Angiò, accettandone la sovranità e il patrocinio (1). Così doveva apparir manifesto come quei malvagi oligarchi intendessero la indipendenza dell'isola, di cui si predicavan sostegni; così in Palermo dapprima, e poco stante in Messina, si piantavano le aborrite bandiere. E potea con meraviglia notare Matteo Villani « qualmente re Roberto, principe forte, valoroso e ubbidito dai suoi, primo di ricchezze, fornito di grande e nobile cavalleria di baroni e di sudditi, apparecchiato di navilì sopra gli altri Stati, avendo per molti anni cercato di acquistare la detta isola, o di avere alcuna terra o porto in quella per appagare alquanto l'animo suo, questa cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione; e la conseguiva invece il re Luigi suo ni-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 82.
Anon., *Hist.*, cap. 39.

pote, intitolato di quel medesimo regno da Santa Chiesa, povero di avere e di consiglio, non ubbidito da' suoi regnicoli, impotente di gente d'arme, mal destro a potere reggere o guardare il suo regno non che a cercare di racquistare la Sicilia, non sufficiente di armare dieci galée, nè di reprimere un solo barone a quel tempo (1).» Soggiunge il cronista che le maledette gare de' proprî magnati ebbero solo ridotto a tanto il paese; e può almeno da' documenti coevi desumersi, ad onore e conforto, come le popolazioni conculcate e tradite non li avessero su quella via secondato volontarie nè liete. Di rincontro i Catalani non cessavano di supplicare gli aiuti della Corte Aragonese: pur giustizia deve loro la storia accertando che neanco a quell'epoca avessero realmente pensato d'immolar la Sicilia a una dominazione forestiera e lontana. Con ciò i danni tutti della nemica invasione e della intestina scissura: pugne combattute sopra i campi e sul mare; assedî ed espugnazioni di città e di castelli; guasti ripetuti e continui fra popolazioni vicine; crescente sociale scompiglio, crescente miseria delle moltitudini affamate e prostrate.

Sull'uscire del 1355 Ludovico morì; morì Blasco Alagona: successe nel soglio l'infante Federigo, fratello a Ludovico e di lui più infelice: e fu uno sfacelo, uno sperpero peggiore nell'isola, uno sprofondare più giù nella voragine anarchica.

(1) *Cronaca*, lib. IV, cap. 2.

Quanto agli altri personaggi tratti a figurare nel dramma in quel primo atto che si chiudea colla morte di Matteo Palizzi, la principessa Costanza potè ancora per poco vegliare accanto a re Ludovico e a Federigo che prendevane il luogo: poi soccombeva, ella pure in freschi anni, al fato precoce per cui si struggea quella stirpe; e si presentava in sua vece Eufemia sua minore sorella, di lei men pura e men tenera, più donnescamente inclinata alle ambizioni e agl'intrighi.

Il conte di Cerami Francesco Palizzi durava nell'amistà dei Chiaramonte sino a gettarsi in braccio con loro agli Angioini invasori: compariva in Messina nel 1356 fra gli altri ostaggi che spontaneamente affidavansi al gran Siniscalco di Napoli Niccola Acciaiuoli (1); valicava di persona il mare, e il premuroso suo zelo acquistavagli l'onta de' guiderdoni agognati (2).

Enrico Rosso conte di Aidone seguì ad agitarsi nei civili scompigli col suo umore arrischiato, colla sua abilità penetrante e versatile, balzando facilmente da una insegna ad un'altra, cupido di personale possanza, ma più di novità e d'avventure.

Federigo e Manfredi Chiaramonte cospirarono insie-

---

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 82.

(2) Diploma del re Luigi e della regina Giovanna con cui si accordano a Francesco Palizzi *Cancelliere dell'isola di Sicilia* alcune provvisioni sulla regia Segrezia di Messina. Dato in giugno 1357, esistente tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo. Qq. G. 3.

me nelle nuove calamità del paese e nel chiamare gli Angioini in Sicilia. Il primo, prevalendo nel Val di Mazzara, comandò in Palermo per la regina Giovanna e il re Luigi suo sposo. L'altro mantenne costantemente in Lentini il baluardo più fermo del proprio casato. Ebbe dalla corte Angioina distinzioni ed onori (1), e poi la tradiva come avea tradito la patria (2).

Più alte speranze, in breve miseramente troncate, pareva arridessero a Simone, il giovin conte di Modica. Il quale, dopo l'eccidio del suocero, fuggiva la sposa dolente, divenutagli quasi muto rimprovero; e la città di Siracusa era asilo a costei, che passava quivi a racchiudersi colla germana Isabella, rimasta seco derelitta e superstite di così numerosa famiglia (3).

---

(1) Diploma in favore di Manfredi Chiaramonte *Ammiraglio di Sicilia, Vicario dell' isola e del Ducato di Calabria,* dato in ottobre 1361. Tra i mss. cit. della Biblioteca Com. di Palermo, Qq. G. 3.

(2) I particolari del ritorno di Manfredi alla fedeltà del re di Sicilia, e della sua alleanza con Artale Alagona contro gli Angioini, sorgono da una serie di documenti conservati tra i mss. cit.

(3) MICH. DA PIAZZA, *Hist. Sic*, p. II, cap, 7. INVEGES, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. VI.

Un ramo secondario dei Palizzi pare essersi conservato nell'antica Erice, il moderno Comune di Monte San Giuliano. Al 1372 ivi è memoria di un Francesco Palizzi, diverso senza meno dal conte di Cerami. (Transunto di un vecchio registro del convento di San Fran-

Non ne cercò, non ne chiese il giovane conte; ma spinto dal feroce suo genio, si cacciava a capo fitto nella guerra civile, scherniva la capitale condanna fulminatagli contro dalla Magna Curia (1), dettava i suoi pátti, più che umilmente inchinarsi alla casa d'Angiò, di cui erano invocati i soccorsi a Palermo da' proprî congiunti. Fra Siracusa e Lentini, in rasa campagna, combatteva contro i Catalani riuniti la più grossa battaglia che a quel tempo si vedesse in Sicilia; fu perdente, ma die' prove di ostinato valore (2). In dicembre del 1356 accadeva la venuta a Messina del re Luigi e della regina Giovanna di Napoli; ma, poco pria che passassero il Faro, due giovinette della stirpe regnante nell'isola, le principesse Bianca e Jolanda, erano tratte al loro piede prigioniere in Calabria. Primo di sua casa, presentavasi all'Angioina coppia Manfredi Chiaramonte, e il suo contegno fu tale da appagare la corte: quando più tardi

---

cesco, presso Guarrasi, *Erice vendicata*). Il nome di Palizzi (*Palitii*, *Palitiorum*) si crede essersi naturalmente corrotto in quello di Palizzolo. Per un diploma dell'imperator Carlo V, dato in dicembre 1553, rimeritandosi i servizi di un Giovanni Antonio Palizzolo, gli si accorda di aggiungere tre stelle di argento all'arme di sua casa, tre pali d'argento in campo azzurro, ch'era appunto l'antica *arme* di casa Palizzi (Registro della Regia Cancelleria, XII Ind. 1553-54, f. 510.

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 70.

(2) Lo stesso, p. I, cap. 113.

compariva Simone, ebbe a indur meraviglia l'atteggiamento e il linguaggio troppo aspro e superbo (1); poi la meraviglia accrescevasi alla improvvisa dimanda ch'ei faceva della mano di Bianca (2).

Forse l'idea di congiungere il suo al regio sangue Aragonese gli s'era già alquanto prima insinuata nell'animo: ed a toglier l'ostacolo della prima sua sposa, avea meditato e risoluto il divorzio. Però in Siracusa erasi dato a sollecitarne quel vescovo: Orlando d'Aragona, che sedea quivi al governo, informavane il re; e Federigo avea risposto ad Orlando si opponesse alla singolare pretesa, nè permettesse d'altronde che Venezia Palizzi venisse in potestà del conte di Modica (3). Ora nel re Luigi era pietoso riguardo per la prigioniera donzella, o considerazione piuttosto di sagace politica: e Matteo Villani asserisce, in effetto, che compiacere alla richiesta del conte « tanto era come cedergli il regno (4). » Adduceva dunque a Simone l'impedimento della consorte ancor viva; il conte, con fine di cui può di leggieri indovinarsi la scellerata nequizia, osava direttamente volgersi a re Federigo reclamando gli si consegnasse costei, per la quale offeriva in iscambio la li-

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, p. II, cap. 9.
MATTEO VILLANI, *Cronaca*. lib. VII, cap. 54.

(2) VILLANI, loc. cit.

(3) Diploma dato in Catania a 11 agosto 1356, presso INVEGES, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. VI.

(4) *Cronaca*, lib. VII, cap. 98.

bertà di Corrado Doria, regio ammiraglio prigioniero in Messina: e, affettata una insolita benignità di linguaggio, veniva studiosamente dicendo: voler cogliere il fiore di quelle infelici sue nozze, che, da tanto tempo contratte, non eransi tuttavia consumate (1).

Venezia, colla suora Isabella, era andata poco avanti ad abitare in Catania sotto la protezione di Giovanni Alagona, secondo tra i figliuoli di Blasco; che, impalmando quest'ultima, adempiva un'antica promessa: poi Giovanni e Isabella conducevansi al castello di Naro; Venezia rimaneva in Catania (2). Proposta la cosa nel Consiglio del re Federigo, fu deciso che la istanza del conte non convenisse respingersi; ma quando facevasi ciò noto alla misera donna, ella, stemprandosi in lacrime, implorava che non volessero mandarla sicuramente a perire (3).

Simone tornava ad insistere presso il monarca Angioino pel matrimonio di Bianca: e Luigi cercava tirarlo a prendere invece la figliuola del duca di Durazzo, quando in Messina, nella primavera del 1357, il conte cessava repentinamente di vivere.

Di quella morte corsero confusi e vari rumori. Michele da Piazza l'ascrive a naturale cagione (4); fa

---

(1) Michele da Piazza, p. II, cap. 9.
Matteo Villani, lib. VII, cap. 98.

(2) Michele da Piazza, p. II, cap. 7.

(3) Lo stesso, p. II, cap. 9.

(4) Lo stesso, ivi.

Villani risalirne il sospetto a' consiglieri Angioini (1); un official documento della Cancelleria di Sicilia attesta che il conte terminò di veleno (2). I temerarî disegni di Matteo Palizzi rinascevano, insomma, nel malvagio suo genero, e doveano costargli cari ugualmente.

(1) *Cronaca*, lib. VII, cap. 89.

(2) « Scriptum est Joanni de Landolina Capitaneo terrae Noti famil. et fid. suo. Fridericus infans etc. Fidelitati tuae praesentibus dicamus quod sumpto per Simonem de Claromonte dudum Comitem in civitate Messanae poculo venenoso, Simon ipse in civitate ipsa obiit sextodecimo mensis hujus. » Questa lettera ha la data del 18 maggio 1357, ed è pubblicata dall' Inveges, op. cit. loc. cit.

I QUATTRO VICARI

PROLOGO

Dal 1377 (epoca della morte del re Federico III soprannominato il Semplice) al cadere del 1396 due notabili fasi offre la storia siciliana.

Per alcuni anni l'esercizio del potere monarchico rimane totalmente sospeso. La feudalità usurpatrice impera nell'isola, riassumendosi in quattro de' principali signori, che, col nome di Vicarî, protetti dalla Curia Romana, si dividono la sovranità dello Stato, e spiegano un influsso, un predominio di fatto su' minori baroni. L'anarchia, dopo lunghe vertigini, si direbbe aver trovato la organica e permanente sua forma.

Viene punto in cui risorge la prerogativa reale, e dee co' baroni seguirne, tosto o tardi, una lotta. Ma a' baroni, oltre le armi lor proprie, soccorrono altre forze di specie diversa: il fremito che si desta generale nell'isola

al presunto pericolo di un giogo straniero; l'ardore religioso degli animi, che, in mezzo allo scisma ond'era in Occidente lacerata la Chiesa, vede nella resistenza a' Martini un omaggio alla fede ed al culto de' padri. Il sentimento religioso e il politico scemano, tuttavia, d'efficacia quant'era naturale per le moltitudini oppresse il fastidio e il dolore delle signorili oppressioni. Nelle incertezze del popolo dibattuto tra opposte tendenze, nella disunione de' nobili, nella stanchezza che sottentrava in Sicilia a mezzo secolo e più di scompigli e di guerre civili, mercè la violenza e l'astuzia adoperate ad un tempo, i Martini trionfano: trionfano portando un po' d'ordine e di pace apparente, ma con infausti presagi, che andavano, pur troppo, ad avverarsi fra breve.

Il primo de' due anzidetti periodi, dal 1377 al 1392, è rimasto uno de' più intrigati e più oscuri negli annali dell'isola. I documenti scarseggiano. La narrazione, sì colorita ed ingenua, di Fra Michele da Piazza non giunge sin là, fermandosi al 1361; e sono lieve compenso poche ed aride righe di due anonimi cronisti di que' giorni in Sicilia, pochi cenni dello spagnuolo Surita, che scrisse i suoi Annali d'Aragona alla fine del XVI secolo, ma avendo sotto gli occhi autentiche memorie de' tempi. Fortunatamente una nuova scoperta è toccato a noi annunciare in proposito. Non si tratta che del processo relativo ad una lite feudale agitata innanzi alla Magna Curia del regno poco dopo il 1410; ma sopra alcuni articoli controversi di fatto, che importavano solo allora alle parti contendenti e possono oggi eccitare la curiosità indagatrice de' posteri, essendosi prodotta una larghissima prova e riprova per testimoni, ne ri-

sulta qualche cosa di meglio di ciò che suole offerire ordinariamente una cronaca o una carta diplomatica uscita dalle cancellerie officiali. Ne risulta, a dir così, la evocazione e la distinta rassegna di una intera generazione d'uomini d'ogni qualità e d'ogni classe (centoquaranta all'incirca tra nobili, preti, borghesi, contadini, marinari, artigiani), che tutti, uno dietro l'altro, vengono dal polveroso sepolcro a farci il quadro vivo e animato del proprio lor tempo, di circostanze, incidenti, idee, passioni, costumi, di cui poco e male fu saputo sinoggi (1). In quelle deposizioni dovranno, egli

---

(1) La lite concerneva la rivendica del feudo e del castello di Monsolino, reclamati da Maria Alagona e Giovanni Cruillas, di costei marito, contro Enrico Statella, che n'era possessore. Disputavasi se quella baronia fosse legalmente, a titolo di confisca, ricaduta alla Corona, che ne avea disposto in favore dello Statella: quistione subordinata e connessa all'esame di fatto, se Artale Alagona, padre dell'attrice Maria, fosse o no stato un fellone. La inchiesta testimoniale verte circa alla condotta e a' politici fatti di Artale; e le informazioni sopra un personaggio di tanto spicco nella storia dell'isola si estendono naturalmente a tutta la sua epoca.

Del detto processo un esemplare autentico, cavato nel 1513 dagli atti della Magna Curia, si conserva nell'archivio gentilizio de' duchi di Terranova in Palermo, e forma un buon volume, mancante solo di qualche foglio in principio. Lasciando da canto la farragine delle domande, difese, eccezioni e allegazioni rispettive dei contendenti, le quali non potrebbero servire che per

è vero, porsi a calcolo i peculiari interessi che si trovavano in causa, a' quali giovava mitigare o aggravare le tinte, e dar valore alle cose e significato diverso. Pur dall'una all'altra bocca differendo le congetture, le illazioni e i comenti, resta un fondo di precise notizie, che sfugge a ogni dubbio, ed è opportuno tesoro per chi voglia trarne luce al passato.

Il susseguente periodo, dal 1392 al 1396, dall'arrivo alla vittoria definitiva de' Martini, difetta ancor esso di scrittori coevi ed indigeni. Ma, oltre i ragguagli che può di seconda mano apprestare il Surita, i pubblici atti abbondano negli archivi, bastando a somministrar per sè soli materia a un seguito e poco meno che compiuto racconto: ed oggi si aggiunge per noi il testo della cronaca catalana di Pietro Tomich, onde attinse informazioni il Surita medesimo. Se non possiamo più ritenerla come lavoro di attore e spettatore de' casi occorsi in Sicilia tra la fine del XIV e il principio del XV secolo, secondo la congettura del Gregorio sopra un diploma

---

gli studi della giurisprudenza feudale in Sicilia, io ho fatto delle dichiarazioni testimoniali eseguire una copia, che, aspettando miglior agio a stamparla, ho depositato fra i mss. della pubblica Biblioteca del Comune di Palermo Qq. G. 90. Oggi la stampa ha finalmente potuto aver luogo tra i *Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la storia patria.*—Prima Serie, DIPLOMATICA, vol. III, Palermo 1878.

del 15 novembre 1391 (1); rimane tuttavia da pregiarsi perchè scritta in tempo assai prossimo a' fatti, quando l'autore potè in Ispagna averli raccolto da' vecchi che ne furono parte (2). E ci sarà anche di profitto il ricorrervi.

---

(1) *Considerazioni sulla St. di Sicilia*, lib. V, cap. 3, in nota.

(2) Sulla cronaca del Tomich, e sul ms., contenente il testo e la versione italiana, acquistato nel 1871 dalla Biblioteca Comunale di Palermo, e conservato quivi Qq. G. 91, si vegga quanto ci è avvenuto di scriverne nell' *Archivio Storico Siciliano*, Anno I, fasc. III-IV. Pal. 1873 e Anno II, fasc. I. Pal. 1874.

CAPO I.

(1377-1392)

I.

Spirando a Messina nel 1377, il re Federigo III lasciava in età di quindici anni la figliuola Maria, sola erede legittima, solo frutto delle prime sue nozze colla infanta Costanza d'Aragona.

Quelle nozze ebbero già a celebrarsi tra congiunture bizzarre, che possono dar concetto de' tempi. Il re adolescente, palleggiato tra le avverse fazioni che si contendeano il governo, trovavasi, mercè la influenza del Gran Giustiziere Artale Alagona, capo della nobiltà Catalana, fidanzato alla principessa Aragonese; ma non era costei giunta ancora nell'isola, e Federigo veniva in balia de' Ventimiglia e d'altri nobili di stirpe Latina, i quali per quel nodo vedevano assai di mal genio crearsi relazioni novelle tra i due rami della stessa dinastia regnanti in Sicilia e in Ispagna. D'un tratto si diffonde

notizia che la sposa reale, con un convoglio di navi, è approdata nel porto di Trapani. Il cuore del giovane re trasalisce di giubilo; ma il conte di Geraci, suo novello custode, in nome degl'interessi del regno, gl'impone di rinunciare la mano della sospirata cugina. Federigo dissimula e finge: allontana pubblicamente da sè i messaggieri che spediva Costanza; di nascosto, la rassicura e la invita ad aspettarlo in Catania, presso il Gran Giustiziere. Un giorno, stando in Cefalù, il conte di Geraci precede il re alla caccia nel bosco: il re monta in sella ed involasi con tre soli domestici; un pastore gl'insegna il cammino, e per aspre e recondite vie lo guida in Mistretta. Il conte lo insegue co' suoi armati satelliti, ma il raggiunge a Mistretta non prima che il ponte levatoio del castello si alzasse alle spalle del profugo principe. Accorre Artale Alagona, conduce Federigo a Mineo, e quindi a Catania, ove il vescovo congiunge e benedice i due sposi (1).

Nel 1362, un anno appena dopo nata Maria, la madre si moriva di peste, che serpeggiava nell'isola: e la bambina, per disposizione testamentaria di lei e per volere del padre, davasi in cura ad Artale Alagona, da cui fu tenuta al sacro fonte (2).

L'unione del re colla principessa Aragonese e la sua presenza in Catania avevano, intanto, assicurato il vantaggio alla *parzialità* Catalana. Allora, indotte da co-

---

(1) MICHELE DA PIAZZA, *Hist.*, par. II, cap. 63-67.
(2) ANON., *Hist. Sic.*, cap. 43 e 44.

mune bisogno, le potenti due case de' Ventimiglia e de' Chiaramonte, nemiche a' Catalani e nemiche rispettivamente tra loro, dimenticavano le ire e le vendette ereditarie, e si collegavano insieme. La *parzialità* nazionale o Latina veniva in tal guisa a presentarsi più unita e più forte contro i propri avversarî: si combatteva, e nondimeno, nel conflitto reciproco, si dava accesso a proposte e tentativi di accordo. In ottobre di quello stesso anno 1362 ne venne la pace di Castrogiovanni e Piazza, della quale la sostanza riducevasi a ciò che alla Corona (già scemata di attributi e di averi) si toglievano le sue ultime spoglie, e i grandi dell' una parte e dell' altra, divisi nel resto, s' intendevano solo nell' agguantare ed arrogarsi la preda (1). La politica macchina parve quindi sfasciarsi interamente in Sicilia. Violato il territorio dell' isola, e le insegne Angioine, chiamate tra quelle interne scissure, sventolanti pur sempre a Messina e a Milazzo. I feudi mutati in signorie assolute, e le città demaniali o regie poco diverse dai feudi in quanto gli ambiziosi baroni, colla veste di Capitani o rettori, vi tenessero la supremazia ed il comando (2). Proprietà e rendite pubbliche di qualsiasi natura,

---

(1) Il testo, estratto da' registri del Protonotaro esistenti nel Grande Archivio di Palermo, è stato pubblicato dal Gregorio, *Cons. sulla St. Civile di Sicilia*, lib. V, cap. 1.

(2) Nam aliqui qui nunc barones Siculi nuncupantur, semireguli facti sunt ». Michele da Piazza, p. II, cap. 38.

tutte in mano all'aristocrazia dominante. Non freno di leggi, non limite alcuno alle signorili angherie su' vassalli. L'autorità del monarca resa vano nome, ombra vana: e il povero Federigo venuto a così tristi e così umili termini, che la condizione dell'infimo degli artigiani o de' contadini del suo regno dovesse, appetto alla sua, stimarsi relativamente più felice e più degna (1). Il sentiva e ne gemeva egli stesso; ma parea soggiogato da una fatalità inevitabile, a cui piegava, suo malgrado, la testa. Scrivendo a' principali magnati, osservava una volta: « Essere omai su' ventun'anni di età, e padre e vicino a contrarre un secondo matrimonio: tuttavia vedersi caduto in tanto dispregio, che si vivesse nel suo regno *come in terra di comune*, toccando appunto a lui la minor parte. Che giovavagli la pace de' baroni, se pativa usurpazioni ed enorme discapito nelle *giustizie* e pertinenze reali con onta del proprio decoro, essendogli invase le più notabili città del demanio, delle quali rimanevagli il titolo, ed altri coglieva e beccavasi il frutto? (2) » Gl'inefficaci lamenti movevano certo la compassione del popolo, ma tiravano un ghigno sulle labbra de' grandi. Dalla prigionia de' Ventimiglia Federigo era corso a gettarsi da sè nelle braccia di Artale; se non che questo preteso campione, questo protettore im-

---

(1) Michele da Piazza, p. II, cap. 32.

(2) Diploma del 18 ottobre 1363. Nei registri della Regia Cancelleria 1360-66 f. 324 a tergo, e presso Gregorio, *Consid. sulla St. civ. di Sic.* lib. V, cap. I.

maginario e fallace, non doveva al postutto fargli meno paura che i superbi rivali con cui divideva le rapine e le colpe. Quando i Chiaramonte si staccavano in ultimo dalla turpe alleanza cogli Angioini di Napoli, quando le terre occupate tornavano sgombre degli esterni invasori, il re, con molti nobili delle due contrarie fazioni entrato ed accolto in Messina, parve scuotere un poco l'esclusivo ascendente dell'Alagona. Nel 1367 pubblicò ch'ei s'emancipava dalla tutela in cui lo aveano tenuto i baroni; ed eletti dodici personaggi, i quali non fossero di alcun partito, volle che lo assistessero nel suo Consiglio senza entrarvi alcun altro (1). Chi potea crederlo all'infelicissimo principe?

Cresciuta in tempi sì fieri per la propria sua casa, la fanciulletta Maria contava nove anni appena quando un avvenimento sinistro dovè lasciarle nel cuore profonde tracce di spavento e d'angoscia. Il 13 ottobre del 1371 il re, ch'era molto devoto, usciva con parecchi al suo séguito dalla chiesa di San Francesco in Messina; ed ecco, presso alla porta maggiore del tempio, slanciarsi dalla folla un uomo coperto di rosso mantello, il quale, sporgendo con impeto la destra che teneva celata, lo percuote d'un pugnale nel ventre. Federigo indietreggia, grida soccorso: e l'incognito è preso, condotto nel carcere, interrogato dallo Stratigò e da' giudici, a' quali dichiara chiamarsi maestro Tommaso, di nazione fran-

---

(1) Simone da Lentini, *Cron.*, f. 310, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, tom. II.

cese o fiammingo, di mestiere sellaio, e avere assunto di uccidere il re per mandato d'un cavalier catanese, di nome Corrado, attempato di età, che gli dava l'incarico con promessa di farlo ricco e contento. La ferita fu lieve, avendo il ferro bucato appena il farsetto e sfiorata la pelle. L'assassino, per sentenza, arse vivo sul rogo (1). In quanto al cavalier traditore, gl'indizî caddero su Corrado Castello; ma, per gli storici, finora non se ne seppe più altro. Oggi ci è permesso di aggiungere una circostanza ignorata: il re chiese la consegna del sospetto fellone al suo Gran Giustiziere in Catania; costui si negò ad arrestarlo (2).

A colmare le umiliazioni e le miserie dell' isola aggiungevasi il trattato conchiuso nel 1372 col Papa e con Napoli. Avevane sino dal 1365 dato la spinta Urbano V pontefice, che, ruminando Crociate contro gl'infedeli, cominciava dal voler pacificare l'Italia. A nome di re Federigo, ambasciatori siciliani si portarono in Napoli, dopo là morte di re Luigi, per conferire colla regina Giovanna: e i maneggi erano abbastanza inoltrati, e fissato il novello matrimonio del siciliano monarca colla principessa Margherita, nipote alla regina; quando,

---

(1) Istruzione raccolta dallo Stratigò e da' giudici di Messina, presso SCHIAVO, *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*, tom. II, f. 236 e seg.

(2) Processo *Statella*, deposizione di Antonio Tedeschi. Il testimone si trovava allora in Catania nella domesticità di Artale.

senza che ne apparisse il motivo, i negoziati arenarono e Margherita fu da Giovanna data a Carlo di Durazzo presuntivo suo erede. La tregua continuò nondimeno fra i due regni. Morto Urbano V, Gregorio XI, suo successore, riprese le pratiche a fine di assicurare dal lato dell'isola la regina Giovanna, dalla quale sperava aiuto alla chiesa contro la crescente potenza de' Visconti di Milano. In Sicilia la parte Latina, disposta a fiancheggiarsi di amicizie italiane per menomare l'ascendente della parte Catalana, favoriva gli accordi, anche a prezzo della dignità del paese: così fu convenuto che, restando Lipari sotto il governo della regina durante la sua vita, Federigo riconoscesse la Sicilia (coll'appellativo di *Trinacria*) in feudo non solamente dal Papa, ma dalla regina altresì, verso cui si tenesse obbligato ad osservar certi patti (1). Il nazionale disprezzo dovea, tra non guari, respingere le ignobili clausole come fatto insussistente e vanissimo. Pel momento si ratificavano in Avignone dal Papa, e, a corroborare la pace, invece della principessa Margherita, fu promessa e data al re Antonia del Balzo, figliuola del duca d'Andria, ella pure del regio sangue di Napoli.

Il connubio fu solennizzato in Messina dal Nunzio papale, venuto a ricevere, giusta le stipulazioni recenti, il ligio omaggio del re e sciogliere la Sicilia dall'interdetto. Anche allora, tra le officiali allegrezze, un lampo di

---

(1) Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, tom. II, f. 49; Rainaldo, *Annal. Eccl.* 1372, n. 5 e seg.

fatua energia brillò nello sventurato Federigo, il quale, correndo il luglio di quell'anno, scrisse a' primari baroni ch'egli da Messina porterebbe i suoi vessilli in Castrogiovanni, e quivi adunati i feudatarî fedeli, si metterebbe alla loro testa per tornare alla obbedienza le terre e i luoghi del sovrano demanio (1). Gli crebbe animo la riconciliazione totale con Manfredi Chiaramonte, conte di Modica, Grande Ammiraglio, arbitro della città di Palermo, e la lettera del Pretore e de' Giurati di quella città, che lo invitavano a prendere nell'antica cattedrale normanna il diadema de' suoi antecessori. Unto quivi e coronato di fatto, si affrettava a pubblicare il dì stesso la volontà di ricuperare le città demaniali usurpate, alla impresa chiamando espressamente a concorrere gli Alagona, i Ventimiglia, i Chiaramonte, i Moncada, i nobili tutti dell'isola (2). Vane lusinghe e vani propositi. Non si mosse di que' baroni nessuno; erano appena cessate le feste in Palermo, ed ecco infausta novella sull'inizio del 1375 arrivare d'un tratto: Enrico Rosso, conte di Aidone, avere invaso e ribellato Messina. Federigo colla sposa si dirige per mare colà: chiusagli la entrata del porto, si volge alla rada della prossima Reggio. Il conte Enrico, tolte seco tre navi, piomba di notte ad assaltare la galera reale: si combatte tra le

---

(1) Regia Cancelleria, reg. 1343-45, f. 215, e presso GREGORIO, *Cons.*, lib. V, cap. 1.

(2) Regia Canc., 11 settembre 1374, reg. del detto anno, fog. 17, e presso GREGORIO, loc. cit.

ciurme; ma, sgomentata dalla mischia, la regina Antonia si scaglia nelle acque, e raccolta da' marinai, e portata spirante sul lido, vi muore in sei giorni (1). Il re, dolente e abbattuto, s'indirizza a Catania.

Possiamo oggi conoscere particolarità successive, rimaste occulte finora. Federigo approdò nella cala di Santa Maria dell'Ognina, dove, con gran séguito e con molte dimostrazioni di onore, uscì ad incontrarlo il Gran Giustiziere Artale Alagona. Armati fanti e cavalli, Artale trasse il monarca ad oppugnare insieme Taormina, ancor essa rivoltata da Enrico. Quella terra cedette. Un giorno arrivarono ambasciatori messinesi, e recando le chiavi della loro città, le presentarono direttamente all' Alagona, vero vincitore e padrone: egli stesso arrossì della offesa che inducevasi alla maestà del principe; e replicò agli ambasciatori che offerissero le dette chiavi a Federigo, il quale avea fatto una corsa a Castiglione (2). Il Gran Giustiziere ed il re cavalcavano quindi a Messina; ma l' ingresso non era sì pronto, e dalle mura gli uomini d'arme del conte di Aidone, facendo violenza probabile a' sentimenti del popolo, si mostravano in ostile attitudine. V'ebbe anzi la necessità di due assalti: il primo andò a vuoto; nel

(1) ANONIMO, *Hist. Sic.*, cap. 49.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di Maestro Mino di Alibrando cerusico, di Giovanni Riccio, del nobile Niccolò di Massaro ed altri.

secondo le porte si aprirono al re (1). Proseguendo a campeggiare nella piana di Milazzo, Artale vi soggettava altre terre e castella, ammutinate ugualmente (2). Dopo ciò, in capo a qualche mese, Enrico Rosso torna a figurar ne' diplomi colla qualità e colla firma di Cancelliere del regno, poi sparisce di nuovo, forse per ribellione novella, e nella carica gli succede Jacopo Alagona, fratello di Artale.

La fazione Latina, costantemente sollecita di alleanze in Italia, apriva, malgrado la opposizione di Gregorio XI, negoziati per un terzo matrimonio del re colla figlia di Bernabò Visconti signore di Milano. Alienatisi i Fiorentini dal Papa, e nato nel Papa il bisogno di ravvicinarsi a' Visconti, lo stesso Gregorio si dava poco stante a desiderar quelle nozze. Certo, sul cadere di novembre del 1376, Ubertino Gioeni, legista e giudice della Magna Curia, era dal re spedito in Lombardia a sposare, come procuratore di lui, la figliuola di Bernabò (3).

Al principio di luglio del seguente anno Federigo, gravemente infermo, da Siracusa navigava a Messina. Nel traversare la marina di Catania, fu da Artale Ala-

---

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Federigo Citati e del nobile Ugolino Rigolo.

(2) Ivi, dep. cit. di maestro Mino di Alibrando, Niccolò di Massaro ed altri.

(3) Regia Cancelleria, 25 novembre 1376, reg. 135, f. 64. Fra i mss. di ANTONINO AMICO nella Biblioteca Comunale di Palermo Qq. G. 3.

gona raggiunto a bordo, e pregato a sbarcare e rimanersi nella detta città; ma il moribondo principe si scusava col contrario parere de' medici (1). Arrivato a Messina, vi chiuse gli occhi pochi giorni appresso. La posterità, che doveva compiangerlo, si contentò di deriderlo come inetto e dappoco.

II.

La giovinetta Maria trovavasi allora nella ròcca Orsina in Catania.

Col suo testamento il padre la chiamava a succedere nel regno di Sicilia e negli annessi ducati di Atene e di Neopatria. Morendo lei senza prole, veniva a sostituirle Guglielmo, suo figliuol naturale, cui legava le due isole di Malta e del Gozzo e i beni della propria madre (la regina Elisabetta) in Germania. Morendo anche senza eredi costui, Federigo chiamava alla successione i figli della regina d'Aragona sua propria sorella, poi quelli della principessa Eleonora figlia dell'infante Giovanni duca di Randazzo (2). In un impeto di giusto dispetto, dichiarava casse e nulle tutte le alienazioni

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Ximenes di Erba e Mino di Alibrando.

(2) Pirri, *Cronologia de' re di Sicilia*, nella *Sicilia Sacra*, tom. I, f. 48.

e concessioni, che, proprio malgrado, per lettere o privilegi reali avesse fatto di terre e città del demanio; ma l'aristocrazia, insospettitane, assediò per modo il morente, che in un codicillo, formato cinque giorni dopo, revocò quel capitolo (1). Tutore e balio della regina minore, finchè toccasse la età di diciott'anni, eleggeva il Gran Giustiziere Artale Alagona.

In Sicilia, e per tutto in Italia, il diritto ereditario della orfanella Maria non ammetteva alcun dubbio. Nella pace del 1372 lo avevano espressamente riconosciuto il pontefice e la stessa corte Angioina; ma, sin d'allora, la corte d'Aragona s'era fatta ad accampare pretese sul diadema dell'isola. Il re Pietro IV, appoggiandosi al testamento del re Federigo II che dalla successione escludeva in Sicilia le femmine, credè mostrarsi fermamente persuaso che fosse a lui ed alla sua discendenza devoluta la sovranità dell'isola ove il re Federigo III cessasse di vivere privo di maschi legittimi. Aveva perciò, nel tempo che la ratifica del detto trattato del 1372 pendea nei consigli di Gregorio XI papa, spedito alla Curia Avignonese un Ramondo Alaman di Cervellon, perchè in suo nome e della regina sua moglie, sorella al siciliano monarca, protestasse innanzi al pontefice ed al Sacro Collegio, e facesse conoscere ch'egli, re d'Aragona, a tempo e luogo riserbavasi entrare in possesso dell'isola, sperando, del resto, non trovarsi nel caso di do-

(1) Si legge nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia,* t. I, parte II, f. 4 e seg.

vere per forza d'armi sostener sue ragioni (1). Poco stante, con più solenne ambasciata, mandava il vescovo di Segovia e Andrea di Valtierra per informare il Papa de' titoli che avea sulla Sicilia : il perchè si offeriva di riceverne la investitura dalla Sede Apostolica, e adempire al riconoscimento dovuto alla Chiesa, concertandosi con essa per ciò che attenevasi al censo. Il papa replicava, in contrario, essere quel regno feudo della Chiesa, che mai non vi ammise i re di Aragona: soggiungeva, nelle investiture antiche essersi dato luogo alla successione delle donne, e Costanza, ultima della casa Normanna, avere così ereditato da' suoi antecessori (2). Più diretti richiami pare si fossero dalla corte Aragonese portati all'altra dell'isola; ai quali, per modo evasivo, si rispose dal re Federigo scrivendo alla sorella, la regina Eleonora (3).

Quelle straniere ambizioni e i conseguenti timori per la indipendenza dell'isola dovevano oggi preoccupare, in generale, il paese. Non è a dire se la gran maggioranza che per l'addietro, in mezzo secolo e più di guerre civili, avea costituito la parte Latina od indigena, si accordasse nel respingere le mire della linea regnante in Aragona; ma la stessa parte Catalana, quella ap-

---

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. X, cap. 23.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Protonotaro del Regno, 29 aprile 1375, reg. 1361-63, f. 137. Fra i mss. di Ant. Amico nella Bibl. Com. di Pal., Qq. G. 3.

punto che veniva accusata di avere alla ingenita propensione alla Spagna cercato sacrificare il bene e la dignità della Sicilia, divideva, più o meno, pensieri e impressioni consimili. Dividevali perchè i discendenti de' baroni stranieri stabiliti nell'isola eransi, volere o non volere, in tant' anni e nelle stesse lotte intestine, identificati alle passioni, a' costumi, alle abitudini, al suolo della patria adottiva; dividevali come casta feudale, interessata perciò ad un ordine di circostanze e di cose che il repentino passaggio della corona insulare sulla testa di re potente e lontano avrebbe minacciato e scosso d'un tratto. Sotto questo riguardo il nuovo balio e Vicario del regno, il Gran Giustiziere Artale Alagona, capo della intera fazione dopo la morte di Blasco suo padre, doveva, non che seguire, esprimere in sè le tendenze del maggior numero degli altri magnati, co' quali aveva pari la origine. Del resto, a que' giorni, i magnati contavano solamente in Sicilia; le popolazioni non avevano, non potevano avere altra idea che la loro. Ubbidivano e servivano tutte. Servivano al punto da dimenticare le libertà e le franchigie di tempi più lieti, da rassegnarsi, quasi naturale lor fato, a quella signorile tirannide, che, in cento forme diverse e sotto cento nomi, le schiacciava dovunque. Il sentimento nazionale e patrio viveva pur sempre, ma come semplice istinto, senza virtù e senza forza attiva e feconda. Una turba di borghesi, coloni, artigiani, estenuata e sofferente, si trascinava in silenzio sulla terra de' propri antenati: siciliana di cuore, perchè nè alla fortuna nè agli uomini è dato cancellare la coscienza d'un popolo; se non che per quel popolo la Sicilia spariva nell'au-

torità e nell'ossequio delle proprie sue leggi, de' suoi re, de' suoi Parlamenti, nella potenza e nel lustro delle nazionali sue armi: riduceasi un affetto, un palpito generoso, ma vano; e l'interesse comune si scorgeva a fatica dietro l'interesse prettamente locale, dietro la chiesa e il castello del municipio e del borgo natio. I vincoli della politica unità dello Stato allentati del tutto: e pel borgo e pel municipio natio agiva e parlava solo oggimai il barone o il *rettore* locale. Chi non possedesse un latifondo e una torre merlata, chi non vedesse inchinarglisi vassalli e *affidati*, e non avesse con sè molti o pochi che lo seguissero in armi a piede e a cavallo, s'avvezzava davvero a considerarsi d'una specie inferiore. L'Europa dell'età di mezzo, uscita dalla lunga sua notte, s'avviava per gli aperti sentieri dell'incivilimento novello: la Sicilia di Guglielmo II e di Federigo lo Svevo retrocedeva sino a' secoli più cupi e più tristi della feudale barbarie.

III.

Artale Alagona era su' cinquant'anni di vita. Giovanissimo ancora, fe' nel 1351 parlare molto presto di sè quando rompeva bruscamente la pace conchiusa tra le fazioni del regno sotto re Ludovico. Morto il padre, ne ereditò le sostanze ed il credito; ma l'indole grave, moderata e sincera del vecchio guerriero non passava nel figlio. Il genio irrequieto e violento, che si mostrò nei

verd'anni, veniva appena corretto, non mutato dal tempo. L'ambizione, tra le discordie civili e le vertigini anarchiche, lo spinse a lordarsi di parecchi delitti; e la pubblica voce era inclinata ad attribuirgliene ancor peggiori. Quando re Ludovico periva in Catania, si disse che Artale lo avesse avvelenato (1), forse colla speranza di poter meglio maneggiare a sua posta Federigo di lui successore. Accanto a Federigo si collocava, in effetto, come una specie di Maestro di Palazzo della corte de' re Merovingi: crebbe quel predominio assoluto dacchè il re, fuggendo i Ventimiglia, si ricondusse volentieri al suo fianco: Federigo talora tentò poi di sottrarglisi, le vicende delle fazioni e della guerra ne lo separavano talora di nuovo; ma tornava pur sempre, fatalmente e irresistibilmente attirato. Artale prodigava al monarca significazioni esteriori di devota osservanza: gli favellava piegandosi e togliendosi rispettosamente il cappuccio; ricusava, invitato, di sedersi alla sua mensa, come onore cui non fosse dato di aspirare a un vassallo; quando cavalcavano insieme, la testa del destriero di Artale stava alla groppa del regio destriero, e il re, per dirizzargli alcun motto, dovea colla mano fargli cenno di accostarsi (2); e, nondimeno, sapevano tutti come il re valesse nulla e il Gran

---

(1) Processo *Statella*, deposizione di Blasco Scammacca, medico.

(2) Ivi, deposizioni di Ximenes di Erba, del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo di Grifo, di maestro Giovanni di Antonio ed altri.

Giustiziere moltissimo. Artale si rideva col fatto dei voleri e degli ordini regî, de' quali i suoi proprî eran meglio obbediti (1). Vivente Federigo, aprì di proprio conto una zecca in Catania (2). Primo magistrato e custode delle leggi del regno, gareggiava cogli altri nel frodar la Corona e tenere usurpate le terre e città demaniali. Stando il re co' Ventimiglia, era fra l'altre cose avvenuto che Federigo, per loro impulso e volere, ordinasse in Nicosia il supplizio del conte Tommaso Spadafora ribelle: l'Alagona colla propria masnada marciò da Catania e piombò per sorpresa ad occupare il castello di San Filippo d'Argirò, feudo del conte, che cogli altri beni devolvevasi al fisco; il re sopraggiunse picchiando alle porte, e non fu ricevuto, nè il castello uscì quindi dalle mani di Artale (3). Una volta tra alcuni domestici e familiari del re si formò nella corte in Catania certa

---

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Giovanni di Valore, Corrado Castello, Belengario di Grugno, Giovanni Camataro ed altri.

(2) Ivi, deposizioni di Niccolò Migliarisi, Andreotto Riggio, Antonio Tedesco.

(3) Ivi, dep. di Giovanni Carbone, del prete Giovanni De Cultellis, del prete Niccolò di Geremia, di Filippo Buongiovanni ed altri. Dei testimoni favorevoli ad Artale nessuno nega il fatto della occupazione del castello di San Filippo. Dicono bensì ch'egli se ne fosse impadronito per nome e per parte de' figli minori del morto conte Tommaso, senza disapprovazione nè opposizione del re.

occulta combriccola, certa specie di lega diretta a scalzare l'autorità prepotente del Gran Giustiziere: egli, con lungo strascico di servitori e di sgherri, si presenta nella reggia, e, come al solito, è immantinente introdotto; quivi prorompe in veementi invettive e minacce terribili; poi, voltando le spalle, lascia tutti sgomentati e si parte co' suoi: tra gli astanti, rimasi nella sala, si bisbigliò a bassa voce di stocchi e di giachi di maglia, che, contro gli usi di Palazzo, si erano in quella occasione intraveduti soppanno alla insolente caterva (1). Un tal Degro, cameriere affezionato e fedele, era nelle grazie del re: l'Alagona, per sospetto, il fe' togliere di mezzo, e il testimonio, che ciò raccontava più tardi, disse averne avuta notizia per bocca dello stesso Federigo (2). Fra gli altri cortigiani, prediletto dal re e malvisto dal Gran Giustiziere, fu un Niccolò di Protonotaro: un certo Filippello, sicario di Artale, lo trafisse d' una pugnalata nel petto (3), poi, con le mani grondanti di sangue, osò trarsi innanzi al monarca, i cui giorni pretendeva aver salvi dalle insidie dell'ucciso che voleva attentarvi: il re lo inviava al suo Gran Giustiziere; ed il Gran Giustiziere, ghignando sottecchi, affettava ri-

(1) Processo *Statella*, dep. del nobile Corrado Castello, del nobile Niccolò Migliarisi, di Giovanni Carbone.

(2) Ivi, dep. cit. di Corrado Castello. Altre deposizioni concordi di Niccolò Paternò e Andreotto Riggio.

(3) Ivi, dep. di Maestro Domenico di Francavilla, del medico Blasco Scammacca, del prete Niccolò di Geremia.

mettere tranquillamente il giudizio del caso all'arbitrio di Federigo medesimo (1). Due nuove vittime, care al monarca, furono di ugual modo immolate: Antonio Riggio nel castello di Siracusa, e Giovanni Demana in Vicari (2). Si aggiunsero i nobili Capizzano di Piazza, e gli scherani di Artale ostentavano pubblicamente in Catania le spoglie preziose de' morti avute in dono dal loro signore (3). Brutta lista di assassinî e misfatti, troppo lunga anche in tempi scarmigliati e feroci; ma la fama, che avea riputato l'Alagona capace d'un primo regicidio, parlava tuttavia di un secondo. Federigo fu creduto e si disse avvelenato come il proprio fratello, imputandosi la colpa all'autore medesimo (4). Altri invece riferivano la morte immatura del re ad una dissenteria o ad un cancro negl'intestini (5).

In quest'uomo sarebbe ingiusto però disconoscere una tal quale energia, una tal quale destrezza per gover-

---

(1) Fra i testimoni favorevoli ad Artale, maestro Mino di Alibrando, il nobile Niccolò di Massaro ed altri sembrano fermarsi marcatamente su quest'atto di deferenza usato da Artale verso il re.

(2) Deposizione di Lino di Lano e del nobile Antonio Tedeschi.

(3) Dep. di Ant. Tedeschi, Antonio di Alaimo, Ludovico di Pampalone.

(4) Dep. di Giovanni Carbone, Guglielmo Guerrieri, maestro Niccolò Balistreri, Niccolò di San Giovanni.

(5) Dep. di maestro Mino di Alibrando, del nobile Giovanni di Rocco ed altri.

narsi in quel turbine di avvenimenti e di cose. Malgrado la complessione un po' gracile (1), era assai valente e animoso, e di buon'ora s'illustrò, l'ultimo giorno dell'anno 1354, nel combattere presso Sortino (2). Al 1355 ebbe principalmente gli onori della campale giornata sostenuta contro la parte Chiaramontana fra Siracusa e Lentini (3). Poco dopo, le armi Angioine, disponendo di Palermo e Messina, occupavano Aci, e per mare e per terra minacciavano da vicino Catania. La Sicilia non mai come allora sembrò veramente perduta: ed ecco Artale apparecchiare in Catania un'armatetta tra galere e piccole fuste, sulle quali, a renderne più alto il bordo, aveva edificato castelli di legno; eccolo vogare di notte, moltiplicando sulle prore i fuochi, in guisa da ingannare i nemici sul numero di quelle scarse sue forze, e simulare l'arrivo d'una flotta del re d'Aragona: potè così gettarsi in mezzo alle galere Angioine, sbaragliarle e annientarle, onde poi l'indomani, distrutto il navilio, gli riusciva assalire e disperdere il campo (4). Altra volta (e fu, come sembra, dopo il

---

(1) « Licet gracilis. » Michele da Piazza, *Hist.*, parte I, cap. 113.

(2) « Multa fecit eo die de persona sua que quasi incredibilia facta sunt, ut tam juvenilis etas potuisset talia bellicosa sic viriliter commisisse. » Lo stesso, parte I, cap. 78.

(3) Lo stesso, p. I, cap. 113.

(4) Lo stesso, p. II, cap. 16.

Processo *Statella*, deposizione di maestro Mino d'Alibrando, del nobile Giovanni di Rocco, del nobile Antonio Tedeschi.

maggio del 1364) otto grosse galere di Napoli tenevano bloccata strettamente Messina, che pativa di estrema penuria: Artale carica di frumenti una nave, e con quattro mediocri galere e quattro galeotte più piccole assume soccorrere e vettovagliar la città; si reca a Milazzo; essendo in quelle acque, vede corrersi incontro la squadra nemica; accetta la zuffa contro il parere dei suoi capitani, i quali lo esortano a scansarla o risparmiarsi egli almeno, e riporta compiuta vittoria (1).

Il patrimonio signorile che il Gran Giustiziere possedeva qual retaggio di Blasco suo padre, e quello che vi aveva, per astuzia o violenza, aggregato ei medesimo, abbracciava non piccolo tratto de' due Valli di Noto e di Dèmone. Comprendeva la contéa di Mistretta, il castello e la terra di Aci, le terre di Mineo, Paternò, Troina, Butera, Gagliano, Calatabiano, Castiglione, il castello di Monsolino e la Motta di Sant'Anastasia. La città di Catania era al tutto come cosa sua propria, nominandovi gli officiali del Comune, amministrandovi a proprio uso le gabelle e le rendite civiche. Sulle mura, sulle porte, nelle pubbliche piazze l'arme di casa Alagona (sei palle nere in campo d'argento) vedevasi quivi scolpita o dipinta, a preferenza dello stemma reale (2). Col

---

(1) Processo *Statella*, deposizione del detto Giovanni di Rocco, di Ximenes di Erba, maestro Tommaso di Mauro, Cecco di Bindo, Riccardo Lacaliata, marinaro catanese. Quest' ultimo combattè nel fatto sulla galera stessa di Artale.

(2) Ivi, deposizione di Pietro Castello ed altri.

frutto de' suoi beni privati, co' regî proventi usurpati qua e là, Artale tenea grande stato e principesche apparenze. In Catania edificò un bel palazzo con una torre superba (1). Sopra un colle, ne' dintorni della detta città, fondò e dotò lautamente il monastero Cisterciense di Santa Maria di Nuova Luce (2): anche questo di erigere e arricchire chiese e badie era fra i peculiari caratteri de' grandi malfattori dell'epoca, che cercavano così di acquetar le paure della propria coscienza. I maggiordomi, i servienti gli abbondavano in casa, e taluni di famiglie non vili non isdegnavano ministrare alla sua tavola (3). Intratteneva assoldate masnade, compagnie di venturieri e di armigeri, a' quali, oltre le paghe, dava vitto, albergo, foraggi pe' propri cavalli: tutta gente di mano, cernita nell'isola ed in parte anche fuori, ligia e pronta a obbedirlo in qualunque occorrenza, contro qualunque persona, senza eccezione o riserva (4). Gentiluomini di non larghe sostanze, nobili

---

(1) Processo *Statella*, deposizione di Lino di Lano, Niccolò Migliarisi, Blasco Scammacca.

(2) Ivi, dep. di Antonio Tedeschi e Lino di Lano. PIRRI, *Sicilia Sacra*, lib. IV, pag. 1188.

(3) « Interfuit, vidit et audivit... ut ille qui serviebat in mensa dicti dopni Artalis. » Nel processo *Statella*, deposizione del nobile Niccolò di Massaro cavaliere.

(4) Processo *Statella*, deposizioni di Antonio Tedeschi, Lino di Lano, maestro Mino di Alibrando, del nobile Niccolò Paternò, del prete Niccolò di Gesualdo e di Benedetto di Massaro. Quest'ultimo era cassiere e pagatore di Artale.

che cercavan profitti e non sapevano restarsi in ozio fra le mura domestiche, si vedevano allogarsi volentieri agli stipendi di lui (1). Artale non aveva altra prole legittima che una bambina partoritagli da madonna Agata, seconda sua moglie, di casa Moncada (2): due bastardi, Giovanni e Maciotta, erano tuttavia adolescenti; ma contava una estesa parentela tra fratelli e nipoti. De' fratelli viveano a quel tempo Manfredi, Jacopo, Matteo e Blasco. Come cadetti, per le leggi di successione feudale toccava loro ben poco sugli averi paterni; ma, nel tramestio delle civili fazioni e dei disordini pubblici, il favore di Artale gli aveva innalzati, od aveano saputo farsi strada e fortuna da sè (3). Jacopo, oltre la carica di Cancelliere del regno, avea di proprio conto occupato i castelli di Giarratana e La Ferla, e, per delegazione di Artale, la *rettoria* di Siracusa; Matteo esercitava, allo stesso titolo, quella di Lentini; Manfredi si impossessava di Vizzini nel Valle di Noto, e d' altre terre e castella sul doppio pendio de' Peloriadi fra Taormina e Milazzo. Costoro, in detrimento del regio demanio, sfoggiavano e profondevano sull'esempio di Artale. Si trovavano per matrimonî uniti a cospicue famiglie, e crescevano numerosi figliuoli, futuri sostegni

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Matteo Trappino e del nobile Jacopo di Pandolfo, che servirono entrambi fra quei provvisionati.

(2) Ivi, dep. di Corrado Castello.

(3) Ivi, dep. dello stesso e di Antonio Tedeschi.

del proprio legnaggio. I Barresi, i Passaneto erano fra i più potenti che avessero vincoli di affinità colla casa Alagona.

IV.

Nella ròcca Orsina in Catania la sovranità regia, come astratto principio, sopravviveva tuttora in persona della giovinetta Maria, ma perdendo più sempre di quel residuale prestigio che aveva circondato, più o meno, lo stesso genitore di lei. La ròcca (pria che le lave vomitate dall'Etna nel 1669 e i tremuoti del 1693 avessero alterato la faccia de' luoghi) era un robusto e massiccio edifizio del XIII secolo, quadrangolare di forma, e in ogni angolo si alzava un torrione: fra i torrioni, ad uguale distanza, sorgevano quattro torri più piccole; un fossato circondava la fortezza, e dal lato di terra varcavasi per ponti levatoi; dal lato opposto bagnavala il mare: al di dentro era splendida la sala così detta *dei paramenti*, destinata alle recezioni e cerimonie di corte; per una gradinata magnifica, costruita a scaglioni in modo particolare disposti, si montava a cavallo sino al piano più alto (1). La regina dimorava colà sotto la custodia di un vecchio maggiordomo, il cavaliere Pietro

(1) Ferrara, *Storia di Catania*, p. 188, 200 e 519, Catania, 1829.

Rizzari: era assai leggiadra di aspetto, e, ad allontanar le lusinghe e le tentazioni dell'età, fu provvisto che la circondassero, tranne poche giovani damigelle, servitori attempati e canuti (1).

Artale dal proprio palazzo veniva a visitarla sovente, ed allora non mancavano di sua parte le cortesie e gli omaggi apparenti. Quando Maria cavalcava conducendosi a messa nel duomo, porgevale il braccio per montare sull'arcione o discenderne (2). Mormoravasi tuttavia che in privato i riguardi del Vicario Generale verso l'augusta pupilla non fossero rispettosi e cordiali come portavano le lustre esteriori (3). Così prodigo in tutto, lesinava per lei sulle spese. Allorchè la regina desiderava qualche cosa bisognevole a sè od a' domestici, era mestieri che tre e quattro volte per intermedia persona

(1) « Item dixit quod dictus condam dompnus Artalis serviri faciebat dicte domine regine Marie per personas antiquas senes et non juvenes; et hoc, causa honestatis, pro conservatione honoris dicte domine regine, que tunc erat pulcra, ne forte si juvenes servirent ey, fuisset ortum aliquod scandalum contra eam et honorem suum. » Processo *Statella*, deposizione di maestro Mino di Alibrando. Ed inoltre, le deposizioni del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo Grifo, di Matteo Trappino ed altri.

(2) Processo *Statella*, deposizione cit. di maestro Mino di Alibrando ed altri.

(3) Deposizione di Luca Campagnola, Corrado Castello, maestro Domenico da Francavilla, Blasco Scammacca.

ne rinnovasse la istanza (1). Un giorno le si tolsero le ancelle più care di sua compagnia (2). Ella, docile e buona, sopportava in silenzio.

Il meno di che Artale curasse intrattenerla erano gli affari del regno; ei frattanto pigliava a spadroneggiare e arbitrare più che mai non facesse in addietro: dispensava cariche e onori, spediva concessioni e investiture di feudi, spargeva grazie tra i suoi favoriti, fulminava condanne, accresceva le mercenarie masnade, arieggiava da principe e monarca effettivo; agli adulatori, a' postulanti che si presentavano a lui, dava in pubblico a baciar la sua mano: circostanza che, secondo i costumi del tempo, valeva arrogazione visibile di sovrani attributi (3). Il potere di lui veniva naturalmente a esercitarsi più efficace e diretto nel Val Démone e nell'altro di Noto. I congiunti, gli amici entravano a parte di quella nuova grandezza, e se ne facevano appoggio. La nobiltà, che per la recente e straniera sua origine avea formato la fazione Catalana nell' isola, riguardava, in generale, il Vicariato del proprio suo capo come un beneficio e una guarentigia per sè. Invece, nel Val di Mazzara e nel Val di Girgenti prevalendo gli elementi

(1) Processo *Statella*, dep. cit. di Luca Campagnola. Costui, come maestro Domenico da Francavilla, frequentava a que' dì nel castello Orsino e spesso vi vedea la regina.

(2) Ivi, dep. di Andreotto Riggio.

(3) Ivi, dep. di Blasco Scammacca, maestro Niccolò di Ustica medico, Corrado Castello, Antonio Tedeschi.

Latini e gl'influssi della nobiltà primitiva ed indigena, la giurisdizione di Artale era lungi dal trovare la deferenza medesima. Il fantasma della lunga discordia tornava minaccioso a risorgere (1).

Certa pretesa distinzione tra Sicilia orientale e Sicilia occidentale, inventata di fresco coll' obliquo disegno di creare rivalità e antagonismi contro i solidali interessi dell'intero paese, riceve aperta mentita nella natura e nella storia ad un tempo. Allora, la sola effimera apparenza del fatto, il mostrarsi (sotto alcuni rapporti) moralmente e politicamente scissa in due zone diverse ed opposte, era, ad ogni modo, per l'isola non ultima fra tante sciagure. Dacchè la corte de' re della stirpe Aragonese ebbe continuato di troppo le assenze dalla propria metropoli, fu possibile nella città di Palermo il progressivo salire di una privata famiglia, la quale terminò col sostituirsi nel seggio che vi lasciavano vuoto i monarchi. A' giorni di cui ci occupiamo, il bastardo Manfredi, Grande Ammiraglio del regno, si trovava alla testa di casa Chiaramonte, riunendo in sè solo l'enorme patrimonio, che, dopo la morte immatura del giovane conte Simone, era tornato nuovamente a smembrarsi. Nel 1374 venne ad ereditare costui dal cugino Giovanni il contado di Chiaramonte e di Caccamo; dal cugino Matteo, in quello stesso anno 1377, il contado di Modica. Aggiungevansi le terre ed i feudi di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Mu-

---

(1) Anonimo, *Hist. Sic*, cap. 51.

xari, Guastanella, Misilmeri; campi e giardini ne' dintorni della città di Palermo; palazzi e tenute in Girgenti, in Messina ed altrove. In Palermo lo *Steri*, residenza principale della superba prosapia, seguiva ad ornarsi con lusso stupendo (1). Colà, nell'antica capitale, l'autorità de' Chiaramonte porgeva imagine vera e compiuta di quelle signorie principesche, che co' Visconti, gli Estensi, i Carraresi, gli Scaligeri fiorivano potenti nell'Italia di sopra: i due ultimi re succedutisi nel governo dell'isola erano ridotti a tal punto da temer di accostarsi alla detta città; e Federigo di passaggio, e quasi per grazia, vi fu ammesso a ricevere il serto degli avi; la regina Giovanna e il re Luigi di Napoli, nel tempo che vi stettero alzate le bandiere Angioine, dovettero rimanersi contenti d'una sovranità nominale: la compiacenza, il timore e l'ossequio verso i conti di Modica erano, da mezzo secolo e più, passati nel sangue e nell'uso del popolo. Invecchiato negl'intestini dissidî, e per lunghi anni il più tenace avversario che si avesse a fronte Artale Alagona, il bastardo conte Manfredi non sarebbe condisceso giammai ad accettarne la superiorità e il predominio: spirito fiero e ambizioso ugualmente; senza ritegni, nè riguardi, nè scrupoli, come portavano i tempi.

Per antichi rancori acerba nemica a' Chiaramonte,

---

(1) La grande sala finì di decorarsi al 1380, giusta la data che si legge nella iscrizione dipinta sulle travi del tetto.

la casa de' Ventimiglia erasi, verso il 1360, conciliata alla fine ed anche imparentata con loro. In somigliante alleanza (lo accennammo in principio) la parte Latina trovava il contrappeso più valido al soverchiare della opposta fazione. Il conte di Geraci, Francesco Ventimiglia, vivente a quell'epoca, aveva nella montuosa regione delle Madonie ripreso quel vasto aggregato di feudi e castelli perduti dalla propria sua schiatta nella ribellione paterna del 1338; lo aveva anzi accresciuto colle grosse e munite città di Cefalù e di Polizzi, tolte alla Corona e tenute in *rettoria*: occupava inoltre la carica di Gran Camerario del regno. Tra i fratelli del conte uniti strettamente con lui e padroni d'altri luoghi demaniali usurpati, era Guido, il brutal cavaliere, di cui si narra che avesse una volta osato sollevar la sua mano contro il misero Federigo III in Trapani, e ne restasse impunito (1). Co' Chiaramonte e co' Ventimiglia si schieravano Enrico Rosso, il noto conte di Aidone, altro veterano della guerra civile, e Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Agosta, catalano di origine, ma per privati motivi inimicato all' Alagona ed a' suoi, personaggio nuovo ancora sulla scena dell'isola, ma che avrebbe fatto dire lungamente di sè.

---

(1) La tradizione duravane fino all' età del FAZELLO, il quale asserisce aver veduto in antiche scritture autentiche testimonianza del fatto. *De rebus Siculis*, Dec. II, lib. IX.

V.

Mentre l'isola parea sì vicina a ricadere nelle interne sue gare, cresceva il pericolo per le pretese e le minacce esteriori del re d'Aragona. Pietro IV faceva apparecchi di una spedizione, colla quale si proponeva di passare in Sardegna, e di là recarsi personalmente in Sicilia (1). Nel 1378, morto Gregorio XI papa, e cominciato immantinente lo scisma che dovea per quarant'anni lacerare la Chiesa, quel re, tra i due pontefici che si disputavano la tiara, Urbano VI eletto in Roma e Clemente VII oppostogli da' cardinali ritirati in Anagni, si tenne sul principio neutrale; e ne fu sola cagione il volersi conservare propizî per l'agognata successione in Sicilia ambidue i contendenti, qualunque fosse tra loro il legittimo e vero possessore della Sedia Apostolica. Se non che, sin d'allora, Urbano VI ebbe a mostrarsi poco favorevole al re nelle cose di Sardegna ed in quelle di Sicilia ugualmente. E co' duri e precipitosi suoi modi, per cui veniva a suscitarglisi così fiera tempesta scorso appena un mese dalla riportata elezione, fu udito pubblicamente affermare che la Sar-

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. X, cap. 23.

degna sarebbe tolta al re Pietro IV, ch'egli ne investirebbe il Giudice di Arborèa, che la Sicilia era proprio feudo della Chiesa, e che se il re Pietro IV volesse più oltre ingerirsene, lo avrebbe anche privato de' suoi dominî spagnuoli (1).

Artale Alagona trovavasi minutamente informato dei disegni e de' maneggi della corte Aragonese, ove tra i consiglieri e confidenti del re manteneva sue spie, e vi spendea larghe somme (2). Per quanto il suo orgoglio dovesse rimanere inebbriato al vedersi solo balio della giovinetta regina e sol Vicario del regno, comprese abbastanza le difficoltà del momento, ed ebbe un pensiero opportuno e sagace. Invitò ad una conferenza in Caltanissetta, come luogo non sospetto e centrale, i principali della propria e dell'avversa fazione. Ivi si dichiarò dispostissimo a toglier compagni nel supremo suo grado coloro che per posizione e per nome sembrassero più utilmente indicati affinchè gl'interessi dell'isola trovassero sicura tutela, e affinchè tra i partiti la bilancia non sembrasse inclinare più all'un canto che all'altro. Il Vicariato venne adunque, di comune consenso, ripartito fra quattro individui : e furono esso Artale Alagona, Manfredi Chiaramonte conte di Modica, il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, Guglielmo Peralta

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. X, cap. 23.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di Corrado Castello, di Pietro e di Andrea Castello, di Giovanni Carbone.

conte di Caltabellotta (1). Quest'ultimo, dopo l'Alagona, era (come adesso diremmo) la notabilità più cospicua della parte Catalana : uno de' più ricchi e più potenti fra i nobili, aveva inoltre per sè il lustro arrecatogli dalla moglie Eleonora, uscita dalla casa regnante come figlia al morto infante Giovanni duca di Randazzo ; e la prole nata da quel matrimonio, pel testamento del re Federico III riferito di sopra, serbava un dritto eventuale al diadema dell'isola. I quattro Vicarî doveano, astrattamente, costituire un governo collettivo, una unita reggenza : in fatto, presa insieme quella qualità officiale, si separavan di nuovo, si ritraeano ciascuno alla propria sua sede, indipendenti a vicenda, esercitando ciascuno una specie di supremazia più diretta in una propria e particolare sua sfera. Non pare che i materiali confini della giurisdizione rispettiva fossero nettamente segnati , nè corrispondessero precisamente a' quattro Valli dell'isola nell'età Aragonese; ma, dal suo soggiorno in Catania, Artale Alagona ebbe a predominare la regione circostante dell'Etna, con una lunga estensione di coste dalla marina di Patti a Catania, e da Catania a Siracusa; il Peralta , dimorando tra Caltabellotta e Sciacca, raccolse sotto la sua immediata influenza una

(1) La volontaria divisione del Vicariato fatta da Artale è concordemente attestata nel processo *Statella*. La circostanza del congresso in Caltanissetta si accenna dal testimone Ximenes di Erba, cavalier catanese, che vi fu presente.

parte del littorale di mezzodì, con un territorio che si addentrava fino a Caltanissetta da un lato e a Calatafimi dall'altro; il Chiaramonte da Palermo spiegava il suo potere fino a Trapani e Girgenti, reggendo (incastrato più in là in Val di Noto) il suo contado di Modica; il Ventimiglia ebbe sotto di sè, con una punta a Cefalù, il paese interiore che corre lungo la giogaia dei Nebrodi. Come si vede, i territorî toccavansi e s'intersecavan fra loro. Ciascuno de' quattro disponeva e dispacciava isolato, sottoscrivendosi *Vicario Generale unitamente a' compagni* (1). Il nome della regina Maria doveva servire d'intitolazione per gli atti; usato ed abusato da ciascuno a capriccio. Con tinte più sfumate ed incerte, quel sistema ricorda i quattro Giudicati di Sardegna.

In Roma la morte di Gregorio XI papa era seguita il 27 di marzo; il giorno 8 di aprile, la elezione di Urbano VI suo successore fra i tumulti del popolo accalcato alle porte del conclave, che gridava perchè non si scegliesse uno straniero: pervenutane appena la notizia in Sicilia, Artale il dì 20 aveva per parte della giovinetta regina indirizzato una lettera al novello pontefice, colla quale dicendosi « felicissima di trovarsi sottoposta a così degno e italiano pastore, » gli raccomandava Maria le sorti del regno; e, per ciò che concerneva la sua collocazione futura e il governo de' popoli, volendo come figlia ossequiosa ubbidire alla Chiesa,

(1) *Una cum sociis Vicarius Generalis.*

accreditava ad esprimere le sue devote intenzioni Fra Leonardo da Sciacca priore Carmelitano, Burgio d'Ursino Avvocato Fiscale della Magna Curia, Matteo di Arazano da Palermo (1). In sostanza, per Artale erano sempre in Aragona le avite memorie del proprio casato; ivi, consanguinei ed affini che godevano condizione elevata nella corte e nel regno; Catalani e Aragonesi, fossero persone cospicue di grado o semplici mercanti e marinai che approdasser nell'isola, aveano trovato in lui sempre benevoli e amiche accoglienze (2): tuttavia,

---

(1) Lettera del 20 aprile estratta da' registri del Protonotaro, an. 1394, f. 183, e compresa nella raccolta di Antonino Amico fra i mss. della Bibl. Comunale di Palermo, Qq. G. 5. Antonino Amico, messinese, canonico del duomo di Palermo, fu nel secolo XVII (come sanno gli eruditi di cose siciliane) il primo a concepire il vasto disegno di un Codice Diplomatico, che accogliesse i documenti più preziosi della patria storia. Morì; e i materiali della sua opera, già pronti per la stampa, andaron dispersi, meno le poche reliquie conservate in quest Biblioteca del Comune. Gli atti da lui trascritti negli archivi della Cancelleria e del Protonotaro si riscontrano per la maggior parte a' luoghi indicati: taluni sono periti cogli originali registri, o hanno subito cambiamenti di sito e d'ordine per le vicende cui, posteriormente all'Amico, soggiacquero quegli archivi.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di maestro Salvo Riccio, Niccolò di Amilito, del nobile Giovanni Rocco ed altri.

nelle congiunture presenti, il suo animo si mostrava fermamente deciso, deciso in un senso che non accordavasi affatto alle politiche mire del re Pietro IV. A quel tempo è riferibile una espressa ambasceria speditagli da quel re in Catania. Gl'inviati Aragonesi ebbero da lui splendido alloggio, pranzi, vetture, tratti d'ogni guisa onorati e cortesi: al nome di Pietro IV ei scoprivasi il capo e facea riverenze; guidò anche quegli ospiti ad abboccarsi in Nicosia co' Ventimiglia e i Chiaramonte, ma fallivano evidentemente l'oggetto della loro venuta (1). Entrando in quel nuovo concerto colla fazione Latina, in quella manifesta opposizione a' disegni della corte straniera, Artale, per proprio interesse, per boria di fare e non lasciarsi precedere, volle anzi spingere un passo molto risoluto ed ardito. Senza nemmeno interrogare nè informare i colleghi, mandava emissarî in Milano a Bernabò Visconti, in Pavia a Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù; e con certi patti, tra cui l'obbligo di recarsi con buone forze in Sicilia tra un anno a soccorrere l'isola contro esterne aggressioni, offeriva a quest'ultimo la mano della regina Maria.

Giovanni Galeazzo Visconti era ancora assai lungi dal raggiungere quella enorme potenza che doveva eccitare il timore e il sospetto dei varî Stati italiani. Il padre di lui era morto testè, ed egli, in età giovanile, veniva

---

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Tommaso Fragella, del prete Guglielmo di Carmida, della nobil donna Marchisia Pesce, di Lino di Lano ed altri.

a succedergli nel possesso di Pavia e d'altri luoghi e dominì, dividendo il governo della città di Milano collo zio Bernabò, che occupava per proprio conto il resto del paese lombardo. Bernabò destinato più tardi a divenire suo zimbello e sua vittima, esercitava allora sul nipote, che davasi l'aria d' un dappoco e inesperto, apparenza d'autorità e di tutela. La proposta di quel matrimonio piacque allo zio dacchè avrebbe allontanato Giovanni Galeazzo, trattolo, col vano nome di re, in quegl'impicci e in que' trambusti di Sicilia, e somministrata a lui stesso opportunità di spogliarlo in Lombardia a favore de' propri figliuoli. La occulta ambizione di Giovanni Galeazzo rimaneva essa pure abbagliata e sedotta dallo splendore d'una regia corona. Il progetto fu accolto, e gli emissarî tornavano ad Artale in Sicilia colla nuova del matrimonio conchiuso e degli accordi solennemente fissati (1). Se non che il secreto erasi, innanzi al loro arrivo, cominciato a divulgare nell'isola; e tra i colleghi di Artale, tra i nobili tutti, anche tra i più amici ed intrinseci, se ne faceva un gran dire come d'un arbitrario attentato in negozio di suprema importanza, nel quale

---

(1) Processo *Statella*, deposizioni del prete Giovanni de Cultellis, di... Lo Forte da Piazza, Antonio Tedeschi, maestro Niccolò di Ustica ed altri.

Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 52.

L'Anonimo, dice essersi la promessa nuziale firmata in dicembre 1378. Bernardino Corio (*Storia di Milano*, parte III, fog. 496, Padova 1646) narra essere ciò avvenuto il 14 settembre di quell' anno a Pavia presso Galeazzo, e il 24 a Brescia presso Bernabò.

non avrebbe egli dovuto procedere da sè solamente, ma colla intelligenza e coll'accordo degli altri. L'Alagona medesimo dovè rimanerne un po' scosso e turbato: non era uomo però da sgomentarsi, o, per parare alcun danno, esitare su' mezzi. Ricevè gli emissarî con severo cipiglio, accusandoli e fieramente minacciandoli in pubblico perchè avessero ardito di eccedere il suo proprio mandato: pochi giorni appresso, que' disgraziati si trovarono morti, e fu detto che la paura d'incorrer lo sdegno del loro signore gli avesse condotto insieme al sepolcro (1).

Quell'atroce commedia non poteva ingannare nessuno certamente in Sicilia. Manfredi Chiaramonte sembrò tra i Vicarî risentire più addentro il comune dispetto: chi però sbraitava e si affaccendava su tutti era Guglielmo Raimondo Moncada, il conte di Agosta. Catalano parteggiante coi Latini, non favorito abbastanza da' Latini che non poteano stimarlo nè confidarglisi troppo, affine di Artale per la moglie di lui, ma forse per questa stessa ragione involto con lui in controversie domestiche, non si vide messo a parte della nuova reggenza: coglieva oggi la occasione di vendicarsene e arruffare, a suo profitto, le cose; onde riuniva intorno a sè gente d'arme, e dal castello di Agosta, base eccellente ad operare in Val di Noto fra Siracusa e Catania, principiava

(1) Processo *Statella*, deposizioni di maestro Mino di Alibrando, del nobile Guglielmo di Grifo, di maestro Salvo Riccio, maestro Giovanni di Antonio, Jacopo di Pandolfo e parecchi altri.

le ostilità contro Artale. I negoziati intrapresi a Pavia seguivano, nondimeno, per Artale il loro corso. Ambasciatori di Giovanni Galeazzo, giunsero a Messina Riccardo Ferusino d'Alessandria, Sezadio giureconsulto e Antoniolo di Luchino comaschi (1). L'Alagona gli albergò sontuosamente in Messina e poco dopo in Catania (2): a nome del proprio signore rifermarono lo stabilito contratto, e Giovanni Galeazzo s'impegnò di venire in un anno, e mandare frattanto trecento lance ed ottocento fanti: poi ripartirono, e, secondo le date promesse, cominciarono ad arrivare di fatto alcune pedestri compagnie del Visconti, scelte tra le milizie di ventura ch'ei teneva a' suoi soldi. Sbarcavano a Messina, e di là, per la via lungo il lido, si raccoglieano a Taormina (3): quivi andò a raggiungerle Artale insieme alle proprie sue squadre, e, con forze riunite, si diede a campeggiare contro gli avversanti baroni, in ispecie

---

(1) Corio, *St. di Milano*, loc. cit.

(2) Processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Geremia, Giovanni di Roya catanese, Guglielmo Guerrieri da Taormina.

(3) Ivi, deposizioni di Simone di Cona da Taormina, di Blasco Scammacca, Giovanni d' Ancona siracusano, Niccolò di Olivanti da Taormina, notaro Giovanni di Blastro. Quest'ultimo, rappresentando una parte secondaria, aveva accompagnato gl'inviati di Artale nella prima missione in Lombardia Un altro testimonio (Giovanni Carbone) s'era recato in Milano per incarico particolare di Jacopo Alagona, fratello di Artale.

contro il conte di Agosta (1). In una di quelle guerresche correrie s'impadronì di Rametta, munitissima terra tra i Peloriadi occidentali (2).

VI.

Sull'entrare del 1379 l'Alagona, per sue brighe, si trovava in Messina, quando la notte del 23 gennaro, favorite dal buio, due galeotte si appressavano nelle acque di Catania agli scogli tra cui grandeggiava la rôcca Orsina; e su battelli, che calavansi in mare, ne smontavano uomini imbacuccati ed armati. Pare che nella rôcca si facesse mala guardia, o che i nuovi arrivati vi avessero qualche intelligenza al di dentro. Gli aggressori penetravano per una postierla nel murato recinto, imponevano silenzio agli sbigottiti custodi, e il loro capo, andando innanzi ad ogni altro, si facea dritto guidare alla camera abitata dalla regina Maria. La re-

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Niccolò di Olivanti. Per quanto riguarda, in particolare, l'accanita inimicizia col conte di Agosta si veggano le deposizioni di Giovanni Carbone, maestro Mino di Alibrando, Ximenes di Erba, del prete Niccolò di Gesualdo e d'altri moltissimi.

(2) Quattro de' testimoni (Niccolò di Olivanti, Antonio di Arcidiacono, Guglielmo Zumbo ed Enrico di Lauro) si trovarono al fatto.

gina stava immersa nel sonno. Svegliata e tratta a forza dalle coltrici, si diede invano a gridare ed a piangere. Il condottiero dell'assalitrice masnada la tolse nelle robuste sue braccia, e la menò ad imbarcare. Era il conte Guglielmo Raimondo Moncada, che aveva meditato ed eseguiva quell' audace sorpresa. Le galeotte, preso il largo, vogavano ad ostro nella direzione di Pachino (1).

In Catania, conosciuta la cosa, fu rumore e tumulto (2). A Messina Artale ricevette l'annunzio nella torre detta di Don Blasco, in cui dimorava; e si vide prorompere in subitanei trasporti di dolore e di rabbia, versare lagrime, voltolarsi nel letto e strapparsi la barba (3). Quel fatto sconcertava d'un colpo i disegni di lui, dava luogo ad eventi che nessuno potea prevedere, toglievagli, in certo modo, di mano le sorti dell'isola: fra i personali suoi calcoli s'insinuava una specie d'involontario rimorso, un senso tardivo di pietà e d'inte-

---

(1) Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 53.

Cronaca anonima stampata dal Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. II, in continuazione a quella di Simone da Lentini, ivi, f. 310.

Nel processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Geremia, del nobile Guglielmo Landolina, del prete Giovanni de Cultellis, di Benedetto d'Alibrando cerusico ed altri.

(2) Ivi, deposizioni del prete Giovanni de Cultellis.

(3) Processo *Statella*, deposizioni di Maestro Giovanni di Antonio, del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Niccolò di Massaro, di Maestro Mino d'Alibrando.

resse per la povera orfana che avea raccolto fanciulla, trascurato fino a ieri e negletto, e che oggi risospirava dopo averla perduta; talchè si udì con affanno ripetere: « Ahi signora e figlia, come mi fosti proditoriamente sottratta! (1) »

Chetati quegl'impeti, corse di galoppo in Catania, a interrogare, provvedere, riparare come fosse possibile. Raccolte le sue schiere, divisava piombare in Agosta, ove la regina era stata momentaneamente deposta: il Moncada, profittando di un'altra galera armata in Trapani e messa a disposizione di lui da Manfredi Chiaramonte, imbarcava nuovamente Maria, e la trasferiva in Licata. Durante il tragitto, una galera ed una galeotta di Artale, che batteano quel mare, furono per dare addosso al naviglio che conducea la regina: i comandanti esitarono; l'Alagona, informatone, gli puniva e sfogava su di loro la sua collera (2). Licata, come sito più lontano e compreso nel territorio dominato dalla stirpe Chiaramontana, poteva offerire maggior sicurezza contro le forze e i tentativi di Artale (3). Quanto a

---

(1) Processo *Statella*, deposizione citata di Niccolò di Massaro. Costui, come maestro Mino d'Alibrando, assistè a quella scena.

(2) Ivi, deposizioni di Tommaso di Fragella, del prete Vincenzo di Rovello, di Antonio de Timera, Pino della Scaletta ed altri.

(3) L'ANONIMO, *Hist. Sic.*, cap. 54, narra precisamente che la regina, portata prima in Agosta, passò quindi a Licata. L'Altro *Anonimo* pubblicato dal GREGORIO come

Manfredi Chiaramonte, aveva egli potuto supporre che il ratto di Maria si operasse con fine contrario alle mire personali di Artale, ma non funesto alla propria sua parte e alla intera Sicilia: avea così applaudito e secondato il Moncada, ma s'ingannava a gran pezza. Al Moncada la delusa e irrequieta ambizione suggerì effettivamente un disegno ch'era delitto e tradimento infamissimo. Lasciò in Licata la prigioniera donzella, e, messosi in mare, navigava a Barcellona. Andava al re Pietro IV per vendere la propria sovrana allo straniero pretendente del regno.

Pietro IV, affettando tuttora di restarsi neutrale nello scisma della Chiesa, aveva, alle ripulse di Urbano VI pontefice per ciò che riferivasi all'isola, ordinato sequestrarsi ne' suoi Stati i beni e le rendite della Camera

---

continuatore alla cronaca di SIMONE DA LENTINI è uniforme, ma sbaglia nel dire che poi da Licata Maria fosse stata trasferita in Catalogna. Fra i testimoni del processo *Statella*, il nobile Guglielmo Landolina dichiara che Maria da Catania andò direttamente in Licata, donde più tardi si tramutava in Agosta. Altri, senza incaricarsi di quel passaggio in Licata, parlano solo del soggiorno di Maria in Agosta. Pietro Carnito dice che la regina fu menata in Agosta *ultimo loco*. Sembra che nella memoria de' contemporanei si confondessero, dopo parecchi anni, le date e le particolarità di que' viaggi. Io ho cercato raddrizzare il racconto, conciliando fra loro le notizie più certe e le circostanze più concordemente attestate.

Apostolica (1). L'armamento della flotta destinata a recarsi in Sardegna e in Sicilia era quasi al suo termine; e al proprio figliuolo Giovanni, nominato Capitano Generale delle galée, aveva il re dato consigliere don Bernardo Cabrera, figlio del conte di Osona, al quale restituì il viscontado di Cabrera, confiscato contro l' avo di lui del di lui nome medesimo: se non che soprastette dall' ordinare la partenza di quelle forze e dallo imbarcarsi egli stesso, disviandolo dall'impresa non pochi fra' suoi cortigiani che s' intendevano di soppiatto co' baroni di Sicilia (2). Vennero poi le notizie del fermato matrimonio di Maria con Giovanni Galeazzo Visconti, de' primi soccorsi spediti dal Visconti ad Artale Alagona, dei preparativi che faceva il Visconti per fornire il numero convenuto di cavalli e di fanti e passare di presenza nell'isola. A tal uopo certe navi da di costui incaricati si armavano in Porto Pisano, nè l'oggetto di quell'apparecchio rimaneva per alcuno un mistero. Pietro IV, dopo nuove consulte, credè prevenire Galeazzo. Chetamente dal raccolto navilio distaccò cinque forti e veloci galere, commettendole a Gilberto Cruillas: le navi e le genti del Visconti erano in punto di sciogliér le vele, mancando solo l' arrivo di Galeazzo medesimo; quand'ecco un bel dì, sul primo biancheggiar del mattino, il Cruillas dare inaspettato nel porto, investire i bastimenti ancorativi, porvi il fuoco, fra-

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 24.
(2) Lo Stesso, lib. cit., cap. 25.

cassarli e distruggerli con grave danno e perdita d'uomini (1).

Era di giugno di quell'anno 1379. Il buon successo ottenuto allontanava per Pietro IV la ingerenza di un pericoloso avversario; tuttavia, senza dire delle opposizioni che il re incontrava nell' isola, altre rivalità ed altri ostacoli sorgeano al di fuori. Ottone duca di Brunswich, quarto marito a Giovanna regina di Napoli, sollecitava da papa Urbano l' unione della regina Maria col marchese di Monferrato suo cugino; il che (diceva egli) avrebbe conferito al tranquillo e fermo stato dell'isola, essendo quel parentado ben visto universalmente da' baroni (2). Urbano non movevasi a simili istanze, come prima non s'era mosso a' richiami e alle proteste del re d' Aragona; ma, sotto larva di austero zelo per la disciplina e per la dignità della Chiesa, pieno, quanto altro Papa mai fosse, di mondana ambizione d'ingrandire la propria famiglia, avea, nientemeno, per Francesco da Prignano suo nipote sognato le nozze colla erede di Sicilia e l'onore di assidersi sopra il trono di diciassette monarchi (3).

---

(1) Surita, lib. X, cap. 25. Corio, *St. di Milano*, p. III, fog. 498. Processo *Statella*, deposizioni del nobile Guglielmo Landolina, di Giovanni Costea mercante Catalano, Giovanni d'Ancona siracusano.

(2) Surita, loc. cit.

(3) Lo stesso, loc. cit. — Pirri, *Sicilia Sacra*, *Eccl. Cat*, lib. II, fol. 543.

In tali circostanze si presentava a Pietro IV il conte di Agosta, esibendo di porre in arbitrio di lui la real giovinetta, la debole orfana, della quale si alzava quel re a contendere i titoli aviti. La proposta era grata; ma chi faceasi a recarla giungeva con manifesto carattere di suddito e cavaliere sleale, perchè non potesse dal principe stesso, a cui rendeva servizio, meritare schietta e intera fiducia. Il re chiamò un altro Moncada, Ruggiero di nome, della stirpe del conte ma del ramo ch'era rimasto in Ispagna, noto per zelo, per ingegno sagace, per bravura di guerra: gli aggiunse altri nobili della spagnuola sua corte ed uomini d'arme sceltissimi, che mostravansi pronti a correre i rischi di una spedizione in Sicilia; diede lor due galere, e li mandò col conte di Agosta a impadronirsi in suo nome della regina Maria. Arrivati in Licata, il conte di Agosta consegnò a Ruggiero Moncada la regina e il castello, e Ruggiero ne prese possesso per parte di Pietro IV, che l'avea delegato (1).

VII.

Oggimai non era più luogo ad illudersi per nessuno nell'isola sulle mire del conte di Agosta, sulle conse-

(1) Processo *Statella*, deposizione del nobile Guglielmo Landolina (presente in Licata), di Benedetto d'Alibrando, di Lancillotto Moncada.

guenze possibili di quel ratto e di quella cattività di Maria. Manfredi Chiaramonte riconobbe quant' altri la importanza d'un fatto che svelavasi come un attentato esiziale al paese; e si diede a premurosi apparecchi per assalire validamente Licata (1). Allora, tra due pericoli, il conte Guglielmo Raimondo e Ruggiero Moncada preferirono ricondurre la regina in Agosta, ove dovevasi, è vero, temere la vicinanza di Artale, ma ove si poteva, in compenso, far migliore assegnamento sulla fortezza del sito. Vi passarono, e Ruggiero Moncada anche là riceveva il castello in fede del re d'Aragona. Il conte Guglielmo Raimondo veleggiava per Catalogna di nuovo a domandare rinforzi contro i baroni dell'isola, ricompense per sè: e forse a Ruggiero prescrivevano le proprie istruzioni sbarazzarsi il più tosto possibile del proprio alleato, restando egli depositario esclusivo della regina e degl'interessi aragonesi in Sicilia (2).

---

(1) Surita, *Ann.*, lib. X, cap. 31.

(2) Le concordi testimonianze del Processo *Statella* non lasciano dubbio che la consegna di Agosta si fosse a Ruggiero Moncada fatta dal conte Guglielmo Raimondo, restituitosi poco dopo in Aragona. Ciò distrugge la narrazione del Surita, che pone la partenza del conte dopo l'arrivo in Licata, e parla quindi di una sua ricomparsa nella detta città irritato dalle fredde accoglienze trovate alla corte, e d'un suo tentativo di ritoglier Maria a Ruggiero Moncada; il quale, sospettandone, non lo avrebbe ammesso nel castello di Licata, lo avrebbe costretto a rivalicare deluso in Ispagna, e poi colla regina si sarebbe da sè solo portato in Agosta.

Artale avea dovuto arrestarsi allorchè, trovandosi la regina in Licata, il cercar d'inseguirla lo avrebbe allontanato da Catania, suo centro e naturale sua base, suscitandogli incontro la parte Chiaramontana, nelle cui dipendenze si sarebbe avventurato alla guerra. Aveva inoltre creduto aspettare l'arrivo di tutte intere le forze che doveva somministrare il Visconti. Oggi il disastro di Porto Pisano e la vittoria del Cruillas gli toglieano la speranza di soccorsi lombardi; v'era anzi di più: il progetto medesimo del matrimonio tra Galeazzo e Maria andava affatto in dileguo, dacchè Galeazzo, deposto ogni pensiero dell'isola, impalmava la propria cugina, figlia dello zio Bernabò (1). La venuta di Ruggiero Moncada, gli atti e le parole di lui come emissario e luogotenente del re Pietro IV aggravavano stranamente le cose, con repentaglio visibile della persona e de' dritti della regina Maria non meno che della indipendenza dell'isola. Se non che il ritorno della regina in Agosta, il ravvedimento del conte di Modica e la inquietùdine che unanime sorgeva in Sicilia dinanzi alla fase novella in cui entravano i pubblici affari, davano, almeno, ad Artale opportunità di muoversi e agire.

A fronte delle ostinate pretese del re d'Aragona, a fronte della cattura della regina Maria, s'era, d'altra parte, destata assai viva la indegnazione di Urbano VI, attraversato così ne' proprî disegni. L'iracondo pontefice, che testè lanciava l'anàtema contro Giovanna di Napoli

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1380.

e ne scioglieva dalla obbedienza i soggetti, si dava a infiammare le passioni in Sicilia, tentando col diretto dominio, che intendea rivendicare per la Sede Apostolica, recarsi in pugno egli solo i destini dell'isola. Nunzi papali, strumenti delle proprie intenzioni, nominava allora gli arcivescovi di Monreale e di Messina e il vescovo di Catania (1). Indirizzandosi alle città ed a' baroni, ricordava la clausola apposta da Gregorio XI suo predecessore al trattato del 1372, colla quale era inibito che la regina Maria, nel succedere al trono, contraesse matrimonio senza il pontificio consenso: ricordava come, per la eminente sovranità della Chiesa, a nessuno fosse lecito, prescindendo dal volere di quella, arrogarsi alcun dritto nel governo dell'isola; ciò malgrado, essersi, a sua insaputa, parlato di dare in nozze Maria, ed altri, per vane ragioni, aspirare oggi ad occupare quel regno e trarne via la regina: pertanto, come capo e signore supremo, ordinava loro che, restando alla regina obbedienti e fedeli, resistessero a chiunque tentasse portarne lungi costei, o volesse, per via di fatto, intrudersi

---

(1) Breve del 20 febbraio 1390 all'arcivescovo di Monreale e al vescovo di Catania, presso Del Giudice, *Descrizione del Tempio di Monreale, Vite degli arcivescovi, abati e signori di Monreale*, f. 40.

Altro all'arcivescovo di Messina, presso Pirri, *Sicilia Sacra, Eccl. Mess.*, f. 418.

nel reggimento interiore (1). I Vicarî, posti insieme di accordo gli ebbero in Roma spedito messaggi a rassegnare certi loro Capitoli, su' quali invocavano la sanzione Apostolica; ed egli rispondea loro: Avere, garentendo la libertà della regina Maria nella scelta di uno sposo, scritto a Pietro re di Aragona che non osasse in verun modo molestare ed invadere l'isola; avere scritto ugualmente alle Comunità di Venezia, Genova, Barcellona ed altre, che nulla ardissero contro i baroni dell'isola devoti alla Sedia Romana, nè secondassero chi facesse loro ostilità; ringraziava della fede mostrata lo Alagona, il Chiaramonte, il Peralta (il Ventimiglia non si vede compreso nella lettera, nè l'assunta qualità di Vicarî riconosciuta officialmente dal Papa); dicea voler mandare in Sicilia suo espresso Legato per provvedere su' Capitoli da loro proposti; inviassero due galere ben fornite a rilevarlo a Fiumicino (2).

Allestita un' armatetta nelle acque di Catania, messi in punto pedoni e cavalli, Artale non tardò a recarsi presso Agosta ad assediarne il castello per mare e per terra: nell'esercito erano anche quei fanti Viscontéi, arrivati da un pezzo, rimasti a' suoi servigi nell' isola. Proclamava non esser venuto ad osteggiare nè offen-

---

(1) Breve del primo maggio 1380, estratto dal Tabulario del Duomo di Palermo e compreso nella raccolta di Antonino Amico fra i mss. della Bibl. Comunale di Palermo, Qq. G. 5.

(2) Breve del 18 dicembre 1380, loc. cit.

dere la regina Maria, sì a liberarla dalle mani de' suoi rapitori, de' nemici suoi veri: dietro Artale, la intera Sicilia cogl' intimi voti accompagnava l' impresa. Pietro IV, più che dei fulmini e degli scalpori di Urbano, ebbe a preoccuparsi della resistenza che minacciavagli l'umor del paese, quel fremito di compassione e d' ira che svegliavasi a' rischi della giovinetta regina, quella naturale avversione di ognuno a ridursi sotto il giogo di straniera Corona. Probabilmente gli aprivano gli occhi le corrispondenze di Ruggiero Moncada, i ragguagli dello stesso conte di Agosta, che non poteva nè dovea dissimulare lo stato delle cose e degli animi, e (s'è d'uopo prestar fede al Surita, che il fa allora con quest'ultimo passare in Catalogna) i consigli anche di Enrico Rosso, il vecchio conte di Aidone, istancabile nel volteggiar tra i partiti e mescolarsi agl'intrighi e a' fatti tutti dell'epoca, scontento ancor egli di non trovarsi annoverato tra i Vicarî del regno. Ne fu conseguenza nelle idee di Pietro IV una tal quale modifica, nel senso almeno di coprire o attenuare ciò che potesse avervi di odioso e di brutto nella propria condotta a riguardo della orfanella nipote, e nel senso di sospender per l'isola, e rimandare ad eventualità più lontana, la prospettiva di un'annessione a' reami spagnuoli. Volle adunque, che Giovanni suo primogenito e futuro suo erede sposasse Maria, in guisa che nella persona di costui si unissero i dritti ch'ei medesimo gli avrebbe ceduto e quelli che avrebbegli portato in dote la regia consorte. Giovanni era vedovo della prima sua moglie Marta d'Armagnac; ma respinse le insinuazioni del padre, mosso da amorosa passione per Violanta figlia a Roberto duca

di Bar, che impalmava in effetto contro il volere paterno, nascendone strepitoso dissidio nella Corte e nel regno (1). Il re Pietro IV ebbe allora ricorso ad un altro espediente: donò le sue ragioni sull'isola all'infante Martino, suo secondogenito, conte di Exerica e di Luna, e a' successori di lui, tolte sempre le donne; riserbossi durante la propria sua vita la prerogativa ed il titolo di re di Sicilia, dovendo il figliuolo qualificarsi Vicario Generale in quel regno: l'infante Martino avrebbe, a sua volta, sostituito ne' diritti sovrani e congiunto alla regina Maria il figlio dello stesso suo nome, natogli dalla moglie Maria Lopez di Luna; e il re Pietro IV concorrerebbe ad immetterli nel pacifico possesso dell'isola. Questo secondo progetto non rendea, come il primo, sicuro e immancabile il passaggio dell'isola sotto lo scettro de' re d'Aragona, ma lasciavane la possibilità e la speranza. Dalla prima consorte l'infante Giovanni non aveva alcun maschio, bensì una sola femmina sposata al conte di Foix, esclusa, per legge, dalla successione dinastica: s'ei venisse a mancare privo in tutto di prole maschile, allora il fratello Martino ne coglierebbe il retaggio, e sulla testa del figliuolo e successor di costui si compirebbe la unione dei diademi di Sicilia e d'Aragona. Considerazioni siffatte, se poteano gra-

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 35.
Geronimo Blancas *Aragonensium Rerum Commentarium*, f. 674 nella *Hispania illustrata* del Pistorio, t. III, Francoforte 1606.

dire alla corte e lusingare le ambizioni e le borie nazionali in Ispagna coll'esca d'un dominio italiano, doveano lasciare in Sicilia perplessi e sospettosi gli spiriti, e togliere a quelle nozze di Maria col più giovane dei Martini il carattere d'un avvenimento onde avesse a rallegrarsi il paese.

VIII.

Nel fondo di vastissimo porto, ch'è l'antico seno Megarese ed abbraccia lo spazio di dodici miglia all'intorno, siede la città di Agosta, dominata a ponente (sulla estremità di un promontorio allungato nel mare) da una fortezza, la cui origine risale all' Imperatore Federigo lo Svevo. La fortezza, ingrandita sotto Carlo V di novelli ripari, sovrasta eminente, ed è battuta d'ogni lato dalle acque, salvo verso l' istmo per cui si congiunge alla città. In centro de' moderni baluardi, che muniscono i quattro angoli principali, il grosso ed elevato mastio serba la impronta della primitiva costruzione. L'ingresso del porto è limitato da una larga sirte, ove una torre di guardia, eretta anch'essa nel XVI secolo, ritiene finoggi il nome del vicerè don Ferdinando Davalos.

Artale Alagona piantò le sue tende nell' intervallo, che corre su l'istmo fra la città ed il castello, cercando così di troncare le comunicazioni reciproche: due galere e alcune fuste si ancoravano per bloccare il castello dalla parte del mare. Colle consuete baliste gli assedianti re-

cavano nuovi ed insoliti strumenti da guerra: bombarde della specie adoperata testè ne' combattimenti di Chioggia tra Veneziani e Genovesi, ed era, come sembra, la prima volta che se ne udisse lo scoppio in Sicilia (1). Ma, più che la eccessiva lentezza e la imperfezione di quelle nascenti artiglierie, un tal quale riguardo alla persona della regina Maria, che si protestava voler salva ed illesa, pare avesse menomato la efficacia de' tiri (2): l'assedio andò in lungo, nè si parla di rovine e di guasti notabili cagionati a quelle vecchie muraglie. Nei primi mesi le provviste accumulate nel castello dovettero bastare al nutrimento degli assediati, tra cui, cogli uomini validi, abbondavano molte inutili bocche. Più tardi ciò che incominciava seriamente a travagliare i difensori era la penuria de' viveri. Del resto, sembra che anche il blocco non si conducesse in principio troppo rigido e stretto: qualche sussidio di annona potè, di quando in quando, traforarsi in fortezza; certo vi s'intrattenevano corrispondenze al di fuori.

---

(1) « Prefatus condam dopnus Artalis obsedit dictum castrum et prefatam dominam reginam publice et palam bellando contra dictum castrum et dictam dominam, ipsumque et ipsam bombardiando et cum balistis offendendo. » Processo *Statella*, deposizione di Guglielmo Landolina. « Obsedit per mare et per terram cum bombardis et balistis. » Ivi, dep. di Niccolò di Ustica. E similmente Benedetto d'Alibrando, Giovanni d'Ancona ed altri.

(2) Proc. *Statella*, dep. di Tommaso di Fragella.

Una lettera dell'infante Martino, il conte di Luna, scritta da Saragozza alla regina Maria in data del 15 ottobre 1381, le annunzia il ricapito di un foglio di lei confidato a un Perez de Arenos, ch'era consigliere e camerlengo di esso infante, venuto probabilmente messaggiero in Agosta; e fa cuore all'afflitta donzella, augurandole che possa togliersi in breve da ambasce e pericoli. Un'altra lettera, della data medesima, diretta dall'infante a Ruggiero Moncada, gli rende lode della brava difesa che facea nella rôcca, lo esorta a perseverare ed attendere (1). Con nuova lettera scritta da Valenza sei mesi dopo, il 23 di aprile 1382, l'infante Martino si scusa alla regina di non aver potuto inviare gli aiuti promessi, e la prega di volgersi a Ruggiero Moncada, che l'avrebbe meglio informata: a Ruggiero Moncada rimanda il nominato Perez de Arenos con nuove istruzioni; e a tutti gli uomini d'arme, che combattevano nel castello, raccomanda paziente fermezza: la spedizione di tre galere con opportuni soccorsi aver subito inevitabili indugi; ma si confortino e si rallegrino pure, e aspettino in breve la sua propria venuta (2). Del 23 luglio di quell'anno medesimo è un dispaccio dell'infante, dato altresì da Valenza, con cui a Giorgio Gianni,

---

(1) Regia Cancelleria, reg. 1408-10, f. 148, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. G. 5.

(2) Protonotaro del Regno, reg. 1408-10, f. 146. Bibl. Com. ivi.

suo economo, ordina che provveda di grano Maria, assediata in Agosta (1).

Giunse, ad ogni modo, il momento in cui la fame ebbe a risentirsi davvero nel numeroso presidio. Si rosicchiarono l'erbe e le gramigne crescenti su' terrapieni; si scannarono e si mangiarono cavalli, asini, topi (2). L'armatetta di Artale, aumentata di forze, bastava allora a chiuder meglio la entrata e la uscita del porto, e impedire ogni approdo alla rôcca. Una volta, una barca carica di commestibili, che tentava sguizzare fra i legni assedianti, fu inseguita e presa da una galeotta presso il capo di Santa Croce (3). Altra volta, una saettia scioglieva dagli scogli sottostanti al castello per andare in busca di viveri, e fu presa da' brigantini di Artale e bruciata (4). Il Gran Giustiziere forniva ogni giorno alla regina ciò che potesse occorrere all'ordinario suo cibo, movendolo anche i susurri del campo, ove non intendevasi che Maria dividesse le privazioni e i

(1) Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 22. Bibl. Com. ivi.

(2) Proc. *Statella*, deposizione del nobile Guglielmo Landolina, che trovavasi nel castello. Deposizione di Benedetto d'Alibrando cerusico, del nobile Antonio Tedeschi, di Luca Campagnola, Corrado Castello, Giovanni di Valore, Giovanni Carbone. Questi tutti militavano nel campo di Artale.

(3) Ivi, dep. di Niccolò de Olivanti, che si trovò montato sulla galeotta.

(4) Ivi, dep. di Luca Campagnola e di Pietro Cannito.

disagi cui soggiacevano gli altri. Mandava ciascun di polli, vino, pane, castrati, ma non pare che le razioni fossero generose abbastanza: di tanto in tanto gl'invii si arrestavano; e v'ha chi dice che solessero bastare appena al bisogno di due sole persone, e che Artale facesse sino riportare i rilievi della mensa sovrana (1). Quand'egli permetteva che il medico Roberto Bonfiglio si conducesse dal campo a visitar la regina, in cambio venivano ostaggi dame e cavalieri del castello; ed allora desinavano seco e si rifocillavano un po' alla sua tavola (2). Un giorno mostrò desiderio di rivedere Maria, ch'ebbe perciò ad affacciarsi ad una finestra: ei, dopo essersi riverentemente inchinato, si stette a fisarla con lungo e indefinibile sguardo (3). Ponzio d'Alcalà, gentiluomo catalano di certa levatura, in una sortita dal castello fu catturato da Matteo di Alagona, fratello di Artale, e dovè più tardi ricattarsi a contanti in Catania (4).

La regina Maria si sentiva, da principio, condannata a dibattersi in questo tristo dilemma: restar prigioniera (nell'isola o fuori) in balia di un ambizioso parente che

---

(1) Si veggano e si ravvicinino le testimonianze di Corrado Castello, Antonio Tedeschi, Mino d'Alibrando, del prete Niccolò di Gesualdo, del marinaro Riccardo Lacaliata, incaricato talvolta di recare quegli alimenti alla regina.

(2) Ivi, deposizione di Corrado Castello.

(3) Ivi, deposizione di Antonio Tedeschi. Di costui nel processo si hanno tre successive dichiarazioni.

(4) Ivi, dep. cit. di Corrado Castello.

intendeva spogliarla; uscire dalle mani dello zio, re d'Aragona, per ricascare tra quelle di Artale, de' suoi proprî baroni, di cui così poco trovava a confidarsi e a lodarsi. Le nuove della rinuncia fatta dal re Pietro IV al conte di Luna, della rinuncia del conte di Luna in pro del figliuolo Martino, e del divisato matrimonio di lei con quest'ultimo, se non riusciano adeguate a sgombrare le apprensioni in Sicilia, spargevano qualche luce sul suo proprio destino. Quella casa dei suoi congiunti di Spagna le avea messo paura, ma tornava, in ogni modo, per lei amica e propizia; ed entrarvi come moglie, come nuora e regina, era idea lusinghiera che sopiva le angosce e le amarezze durate. A chi ha molto trepidato e sofferto giova tanto abbandonarsi ad una prima speranza. Si aggiungevano per Maria le benigne proteste, gl'incoraggiamenti, le promesse, i conforti del futuro suo suocero. L'animo così un po' sollevato provava men gravi gli stenti dell' assedio: se v' era nulla che giungesse tuttavia a spaventarla, che ridestasse quando a quando le trascorse ansietà, era solo il pensare che tardassero troppo gl'invocati soccorsi, che contro la investita fortezza prevalessero finalmente le armi e la pertinacia di Artale. Nella fortezza, con altre sue donne, vivea seco una nobile siracusana giovinetta, Serena Montalto, i cui dolci e amorevoli ufficî Maria, a modo regio, con una concessione su' nominali proventi della propria Corona, cercò compensare (1).

---

(1) Concessione di onze cinquanta d'oro annue sulla Segrezia di Siracusa, del 4 giugno 1381, transuntata in

È il solo atto proprio e spontaneo che abbiamo di lei relativo a quel tempo, e ci attesta, se non il potere, il desiderio di donar qualche cosa.

IX.

Il pericolo pressava estremo in Agosta, allorchè, tornando di Romania, quattro galée catalane approdavano nel vicino porto di Siracusa, capitanate da don Filippo Dalmao visconte di Roccaberti, che aveva, a nome del suo re Pietro IV, preso possesso de' ducati di Atene e di Neopatria, pertinenza della monarchia di Sicilia, di cui l'Aragonese riusciva a impadronirsi in effetto.

Occorre cennare appena la storia di quelle signorie siciliane in Levante. Dopo la pace del 1302, che seguiva per l'isola a vent'anni della guerra gloriosa provocata dal Vespro, alcune bande di venturieri e mercenari, Siciliani o stranieri, segnalatisi nelle passate battaglie erano, sotto il Templario Ruggiero de Flor, corse a cercar fortuna oltremare. In favore di Andronico, Imperator Bizantino, costoro si opposero alle irruzioni de' Turchi; ebbero proprio centro e residenza in Gallipoli; per eccessi e rapine venuti quindi in odio al paese che aveano

---

un dispaccio sottoscritto posteriormente a Catania il 29 agosto 1392. Protonotaro del regno, reg. 1392, f. 78 a tergo. Bibl. Com. di Pal. mss. Qq. G. 5.

difeso, combatterono e vinsero parecchie volte i Greci, i loro ospiti stessi, sinchè, divisi in fazioni rivali, pugnarono e contrastarono insieme: rappattumati ed entrati a' servizî di Gualtieri di Brenna duca di Atene, insorsero per mancati stipendi, uccisero il duca e ne occuparon lo Stato. Allora, per simpatia, per memore affezione e rispetto, si volsero al re Federigo II di Sicilia, offerendo di darsi ad uno de' suoi figli: Federigo accettò la proposta per Manfredi suo secondogenito, e spedì altre forze che allargarono i primi confini, conquistando Neopatria in Morea, Tebe in Negroponte: i nuovi dominî presero titolo di ducati di Atene e di Neopatria. Morto Manfredi, quell' appannaggio, come feudo della Corona di Sicilia, andò successivamente a' principi Guglielmo e Giovanni, fratelli di lui, a Federigo, figliuolo di Giovanni e suo erede; morto in fanciullezza quest'ultimo, re Ludovico concesse i ducati all'altro Federigo suo proprio fratello, che l'anno stesso gli sottentrava nel soglio: in quella schiatta la tomba divorava troppo presto tante giovani vite. Col re Federigo III i ducati si trovarono direttamente riuniti nella stessa persona al governo dell'isola. Nel tempo de' duchi ed infanti passati vi si deputava ad amministrar per costoro un luogotenente o vicario: dopo il 1355 ebbe a continuarsi dal re il sistema medesimo. Singolarità da notare: Federigo III, vilipeso e non ubbidito in Sicilia, mandava i suoi ordini e gli vedeva osservati tra i lontani suoi sudditi, potendo pur sempre la maestà e lo splendore del nome. La metropoli e la sede principale de' due ducati era Tebe. Ogni terra o città aveva il suo *Vigerio* o governatore locale, ed inoltre suoi giudici e Baiuli. V'era

un'assemblea composta di Sindachi de' diversi comuni: si contavano nel paese trè arcivescovi, tredici vescovi, feudatarì moltissimi, tra i quali, per ampie baronie, si distinguevano i Peralta di Sicilia: gli usi introdotti dai Franchi in Levante vi si mescolavano a quelli della monarchia siciliana (1). È certo a stupirsi come un pugno di Latini valesse per molti anni colà a sostener quello Stato contro gl'Imperatori di Oriente, i despoti di Larta e di Romania, i duchi di Durazzo della casa Angioina di Napoli. Cessato di vivere il re Federigo III, i principali magnati s'erano, nel totale dissolversi del governo dell'isola, rivolti al re Pietro IV d'Aragona, le cui pretese dinastiche porgevano loro la lusinga di più ferma tutela. Inalberate le insegne Aragonesi, mandarono ambasciatori a promettere fedeltà e obbedienza. Pietro IV inviò con una squadra il Dalmao, decorato del titolo di Capitano Generale e di suo rappresentante. Questi con prontezza e con senno provvide alle interne faccende, respinse alcuni attacchi dell'infante don Luigi di Navarra sposo a una figliuola del duca di Durazzo, s'intese colle signorie confinanti, co' Veneziani che reggevano in Negroponte, col gran Maestro di Rodi: lasciò le popolazioni tranquille, il governo in potere di Raimondo Villanova, e indirizzò le sue prore in Sicilia (2).

Da oltre un anno, prima ancora di recarsi in Levante e mentre comandava in Sardegna le forze navali del re

(1) Gregorio, *Cons.*, lib. IV, cap. 7.
(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 30.

d'Aragona, il Dalmao era stato dall'infante Martino, il conte di Exerica e di Luna, sollecitato a prestargli la mano contro i siciliani baroni (1). Oggi, reduce appena dalla propria missione ne' ducati, seppe in Siracusa le nuove dell'assedio di Agosta, e come Artale tenesse in quel momento a' suoi cenni cinque galere ed una galeotta, colle quali dominava sicuro e libero il mare. Si credè insufficiente a contendergli colle sole sue navi, e vogò senza indugio in Sardegna. Prese colà una galera ormeggiata nel porto di Cagliari; un' altra, che stava in sull'asciutto, fe' varare ed armare. Accresciuto e superiore di forze, ricomparve nelle acque di Sicilia. Le condizioni del giuoco si mostravano in tal guisa mutate, e per Artale, la partita compiutamente perduta. Il suo naviglio si ritirò sull'entrare di agosto di quell'anno 1382, ed il blocco fu tolto. Il visconte di Roccaberti inseguì senza frutto, nella direzione di Catania, le navi nemiche: tornò, pigliò a bordo la regina e il suo séguito, e si allontanò nuovamente (2). Ruggiero Moncada s'imbarcò con Maria, non lasciando ad altri la responsabilità e la custodia dell'augusto de-

---

(1) Lettera data in Barcellona al 1° dicembre 1380. Protonotaro del Regno, reg. 1408-10, f. 140. Bibl. Com. di Pal. mss. Qq. G. 5.

(2) SURITA, *An.*, lib. X, cap. 31. Proc. *Statella*, deposizioni di Benedetto d'Alibrando, Guglielmo Landolina, Antonio Tedeschi, maestro Niccolò di Ustica, Luca Campagnola ed altri.

posito. Avea resistito in quelle mura sì a lungo, con destrezza, con fermezza ammirevole. Mancatigli i danari del re d'Aragona, avea speso largamente del proprio a pagare i soldati e sostenere la guerra; e n'era compensato più tardi col feudo di Penaguilla in Valenza (1).

X.

Andarono al colmo la costernazione e le incertezze in Sicilia. Pe' Vicarî, pe' baroni il partir di Maria era un fatto assai grave, che poteva recare conseguenze sinistre; pel popolo, per le moltitudini oppresse, era un dolore ed un lutto quel vedersi tolto dagli occhi nella regia donzella sino il simulacro del potere monarchico, quel saperla avviata verso lidi stranieri, a dubbie sorti per lei, lasciando vedovato e minacciato il reame.

La rôcca di Agosta, priva del fiore de' suoi difensori, si schiuse allora facilmente ad Artale, quando però non offriva altro pregio che l'acquisto di una posizione importante, una preda sull'odiato signore che portavane il titolo. Di là si diede egli a scorrazzare e occupare per sè tutto il territorio dipendente da Guglielmo Raimondo Moncada, compresi i castelli di Curcuraci e Melilli (2): in compenso di che Guglielmo Raimondo, spogliato e

(1) Diploma del 17 novembre 1384. Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 34. Bibl. Com. di Pal. loc. cit.

(2) Proc. *Statella*, deposizione di Benedetto d' Alibrando.

proscritto dall'isola, ma non senza speranza di rifarsi e rialzarsi fra breve, ottenea per adesso dall'infante Martino nel paese straniero i feudi di Granolles, Caldes di Montbuy e Sanvincente (1). In quelle incursioni Artale prese al barone di Buccheri, forse complice e amico del conte di Agosta, la terra e il castello di quel nome, e ne fe' dono a un Ruggiero Lalaimo (2). Tornato in Catania, cominciò dal rivolgersi al Papa, naturale sostegno e naturale alleato nel contrasto ormai serio e stringente col re d'Aragona. Spedì il vescovo di Siracusa con altri emissarî, e domandava per sè la conferma nella dignità di Vicario, la investitura formale del castello di Aci, di cui, come pertinenza della diocesi di Catania, credea riconoscere nella Sede Apostolica la facoltà di disporre (3). Dirigevasi insieme al Comune di Genova, richiedendolo di unione reciproca contro il re Aragonese (4). Dall'altra parte dell'isola, Manfredi Chiaramonte veniva anch'egli invocando e ossequendo il Pontefice; e Urbano VI arrideva ad entrambi, e a tutt'insieme i baroni. Importavagli il tenerseli ben disposti ed amici, dacchè lo scisma fosse allora cresciuto a proporzioni siffatte da turbare non la Chiesa soltanto, ma da un capo all'altro l'Europa. Urbano avea per sè Italia, Alemagna, Boemia,

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 31.

(2) Proc. *Statella*, dep. di Lino di Lano.

(3) Ivi, dep. di Maestro Giovanni de li Puntigi, Giovanni Carbone, del canonico Tommaso Ursone da Siracusa. Quest'ultimo accompagnò in Roma il Vescovo.

(4) Ivi, dep. cit. di Giovanni Carbone.

Inghilterra; Francia, Scozia, Savoia riconosceano Clemente, e per Clemente, deposte le ambagi, si scopriva decisamente Aragona. In Italia il trionfo di Urbano non erasi ottenuto senza un rivolgimento totale del reame di Napoli. Contro la regina Giovanna e il marito di lei, devoti all' antipapa e ch' ei proclamava decaduti dal soglio, il fiero pontefice chiamò ed investì un pretendente, Carlo di Durazzo, con cui patteggiava benefici ed onori pel suo proprio nipote, quello stesso che avea voluto intronizzare in Sicilia. Carlo venne, occupò prestamente il reame, ebbe in mano e poi spense Giovanna, la quale aveva indarno adottato a difenderla Luigi duca di Angiò, fratello al re di Francia. In quell'anno 1382 il novello monarca sedea vincitore, ma, pel mancato adempimento degli accordi fissati, erasi alquanto alterata l'amicizia di Urbano: Luigi di Angiò, riconosciuto ed acclamato in Provenza, si preparava a portare le armi al di qua delle Alpi.

Per ciò che concerne l' interno assetto dell' isola, il baronal predominio, allontanata Maria, si trovò più assoluto e più libero di esercitarsi a sua posta. Il nome della regina, il numero degli anni del suo regno seguono a figurare su' documenti, ma come semplice data cronologica, come formalità di mero e semplice uso. I quattro Vicariati supremi, le signorie e le *rettorie* subalterne venivano a costituirsi più sempre in potestà separate ed autonome. Nel Valle di Noto e nella porzione di Val Démone che da lui dipendeva, l'arbitrio diretto di Artale Alagona montò a cotal segno da produrre maraviglia in coloro che solevano già innanzi ubbidirlo e te-

merlo (1). I Vicarì, ciascuno per sè, rappresentavano, ad ogni modo, una imagine di autorità preminente, che non pesava però nè imponeva abbastanza sui minori baroni. L'unità dello Stato propriamente era sciolta: ciò che veniva a succederle era sminuzzamento compiuto, territoriale e politico, onde una classe di ambiziosi magnati valeva più che un popolo intero, e di que' magnati alcuni pochi valevano più che gli altri sopra cui primeggiavano. Gli ordini, le magistrature, gli ufficî della monarchia d'altri tempi o sparivano affatto, o non aveano vigore se non quanto in questa o in quella parte dell'isola servissero a' vantaggi esclusivi di questo o di quell'altro de' nobili. La carica di Gran Giustiziere, che, per esempio, dava credito e forza ad Artale in Catania, tornava a nulla in Palermo, ove i Chiaramonte aveano una Curia e giurisdizione lor propria; e della guisa medesima Manfredi Chiaramonte, Grande Ammiraglio a Palermo, non estendeva il suo impero sopra i mezzi navali di che Artale disponeva a Catania. Jacopo Alagona possedeva il sigillo di Gran Cancelliere, e poteva adoperarlo nel suo particolare interesse e di Artale suo fratello (2); ma ciò non toglieva che il Chiaramonte, il

---

(1) Processo *Statella,* deposizioni del prete Giovanni de Cultellis, del prete Niccolò di Geremia, del nobile Guglielmo Landolina, di Benedetto d'Alibrando, Jacopo Denti giurista ed altri.

(2) Processo *Statella,* deposizione di Marco Paternò, catanese. Il sigillo dello Stato si confidò da Jacopo Alagona a certo Luca di Avola, che assistea presso Artale.

Ventimiglia, il Peralta ne facessero a meno negli atti lor propri. Il Ventimiglia era Gran Camerario, e poteva a questo titolo colorire la esazione de' regî proventi nei territorî di sua dipendenza; ma l'ultimo de' baroni, l'ultimo de' tirannotti patrizî si credeva abilitato a riscuoterli e usurparli ugualmente ne' luoghi che teneva soggetti. Quanto a' Municipî, colle loro prerogative, attribuzioni, proprietà e rendite, non è a dire se si personificassero al tutto ne' signori locali. Il baronaggio, nel suo culmine, nel più alto apogeo, veniva così a raffermarsi in oligarchia onnipotente; e nondimeno a quell'eccesso di signorile baldanza e di popolare abbiettezza parve quasi di trovare un compenso. Fra i magnati, a vicenda accordatisi, le armi finalmente posavano; cessavano i danni, le ruine e le stragi della guerra civile: alle popolazioni aggirantisi nello squallore di rase campagne, e tra le macerie di città devastate, sembrò di respirare alcun poco. Se mancava un freno a' più forti, costoro, all'incontro, ne' castelli e ne' territorî posseduti da loro si davano cura di non far desiderare a' dipendenti e a' vassalli il beneficio, o, se si voglia, la mostra di una certa sociale tutela, di una certa giustizia amministrata più o meno nelle private attinenze; e, comparativamente al difetto assoluto sperimentatone già per l'addietro, alla sola violenza già avvezza a decider di tutto tra le armate fazioni, era pur qualche cosa. In appresso, quando la restaurazione monarchica non industriavasi certo a dipingere come un'età d'oro il bizzarro periodo di cui ci occupiamo, si discusse se dovesse o no per quegli anni ammettersi il corso di prescrizione giuridica nelle azioni civili: e fu conchiuso essersi tro-

vata in Sicilia una quiete, una sicurtà relativa, e per ciascuno la possibilità di far valere le sue ragioni e i suoi dritti; che se ne' castelli la esecuzione de' legali mandati si rendeva difficile, ciò non impediva che, volendo, si facessero almeno le proteste e gli altri atti ordinarî (1).

La fuggitiva regina approdava ne' lidi di Cagliari. Fosse tale il tenore delle istruzioni confidate al Dalmao ed a Ruggiero Moncada, fosse lor pensiero spontaneo aspettando di avverare un po' meglio le intenzioni della corte Aragonese, si fermavan colà; e Ruggiero Moncada spiccava inviati in Catalogna che prendessero e ne riportassero nuovi ordini espliciti. Come appare dal fatto, venne superiormente deciso che Maria si trattenesse ove stava (2). Il castello di Cagliari offeriva in que' giorni residenza sicura, e, per la vicinanza del sito, opportuna

---

(1) « Essendo potissime a la nostra excellentia declarato che avanti lo nostro felice advento in lo regno predicto fu per lo spacio di anni quindici continui e plui tranquillo et quieto stato in Sicilia, in li quali ciasquiduno pocti usari sua raxuni e consequiri suo diricto; et si puri in li soi castelli ubi forsi la potentia di potiri occupari repugnava la executioni, potiano tamen protestari et fari li altri acti ordinarii di raxuni.... » Capitolo 57 di Martino I circa alla prescrizione trentennaria, dato a 30 novembre 1402, tra i Capitoli del Regno editi dal Testa, tom. I, f. 177.

(2) Valenza, 19 agosto 1382. L'infante Martino a Ruggiero Moncada: — Ha ricevuto la lettera spedita per un

alle operazioni che potessero tentarsi in Sicilia: il dominio Aragonese non era, gli è vero, tranquillo e pienamente riconosciuto tra i Sardi; era freschissima ancora la resistenza sotto Mariano Giudice di Arboréa incontrata sì a lungo; ma con Ugo IV suo successore limitavasi ad una parte dell'isola, ed allora anzi le ostilità, più o meno, tacevano. La regia donzella non avrebbe immaginato per fermo di apprestarsi alle noie e a' tormenti di un lunghissimo esiglio. Il governatore di Cagliari, Giovanni di Montbuy, facendole custodia attentissima, le usava ogni guisa di onorati riguardi; ma da due mesi Maria dimorava colà, e la sospettosa politica del futuro suo suocero, dell'infante Martino, toglievale d'accanto il conforto di Jacopina sua propria nutrice e delle figlie di lei, siciliane, il cui contatto ed i cui sentimenti temevasi potessero pregiudicare a' disegni della corte straniera. L'allontanamento si operava con artificio ingannevole (1): Maria, rassegnandosi a tutto,

---

certo Bel e Bo e un certo Turch della comitiva di esso Moncada. Il detto Bel e Bo manifesterebbe a voce la sua risposta. — Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 23, Bibl. Com. ms. Qq. G. 5.

(1) Valenza, 20 ottobre 1382. L'infante Martino al re d'Aragona: — Il conte di Agosta Guglielmo Raimondo Moncada ha ricevuto una lettera da Cagliari che si acchiude. Sulle osservazioni del detto conte di Agosta, l'infante prega il re a voler ordinare al governatore di Cagliari che colla prima occasione trasmetta Jacopina alla corte.

Ivi, 27 ottobre 1382. L'infante al Governatore di Ca-

si rassegnava anche a ciò. Lo sposo, che sapea destinatole, era ancora e sarebbe per alcuni anni rimasto un fanciullo. Cacciato in fondo alla scena lo stesso re Pietro IV, l'uomo dal quale veniva essa a dipendere, e che avrebbe sull'avvenire di lei e su quello del regno esercitato una diretta influenza, era dunque quel suocero, quel conte di Exerica e di Luna.

XI.

L'infante Martino occupava, dopo il suo maggiore fratello, il posto più alto ne' reami di Aragona, Catalogna e Valenza. L'ufficio di Gran Contestabile e la contéa di Exerica gli venivano per favore paterno; la contéa di Luna e la città di Segovia, per dote della propria consorte, erede del più ricco patrimonio di que' reami spagnuoli. Ebbe da essa una femmina e tre maschi, di cui viveva soltanto quello che portava il suo nome me-

---

gliari : — Si era ordinato dal re che Jacopina e le sue figliuole non potessero quind'innanzi avere accesso alla regina Maria. Il governatore le imbarchi sulla prima fusta. Perchè la regina non si abbia da meravigliare nè dolere, dica che il re ed esso infante le facevano venire per alcune provvisioni in di lei servizio, intorno a cui dalla detta Jacopina volevano informazione e consiglio. Protonotaro del Regno, reg. cit., f. 23, Bibl. Com. loc. cit.

desimo (1). Allora circondavasi in casa d'un treno e d'un fasto che cedeva appena a quello del re. Carissimo al re, il somigliava nell'indole assai più dell'altro figlio Giovanni: furbo, destro, ambizioso, operoso, crudele, al bisogno, sotto larva di benignità e di clemenza; simulatore e dissimulatore per uso e per calcolo; valevole in guerra per fredda e consumata prudenza più che per impeto di arrischiata bravura; amante delle vie tortuose ma piane e sicure; uno di quegli uomini che, fisso il guardo a una meta, giungono con lentezza a toccarla, ma che infine arrivatala, lasciano raramente spuntarsene. Con virili e magnanimi spiriti opportuno concorso gli recava la moglie.

Ne' negozî dell'isola comprese essere, senza meno, necessarie le armi; ma per la difficoltà di adunarne prontamente abbastanza, e per proprio suo genio, volle che co' bellicosi apparecchi procedesser di paro i maneggi e le pratiche. Al pontefice Urbano non era da pensare per nulla, attesa la di costui aperta rottura colla corte Aragonese; l'antipapa Clemente potea poco giovargli, attesi i sentimenti che avverso lo scisma prorompevano concordi in Sicilia: accarezzare, dividere quanto fosse possibile, guadagnarsi un dopo l'altro i principali baroni, ciò restavagli a fare, e ciò procurava con paziente insistenza. Già prima che Maria fosse giunta in Sardegna, in giugno del 1382, incaricava di una sua commissione presso il conte di Geraci Francesco Ventimiglia un certo Pie-

(1) Ger. Blancas, *Aragonensium Rerum Commentarium*, f. 677.

tro Bontignoro, dottore di leggi o *giudice* come allora dicevasi, il quale passato di Sicilia in Catalogna, ritornava nell'isola (1). Un mese appresso, al medesimo Ventimiglia, al conte di Modica Manfredi Chiaramonte, a Guglielmo Peralta, a Giorgio Graffeo Maestro Razionale del regno e ad altri de' magnati, accreditava Matteo Maletto e i suoi figli, reduci anch'essi in Sicilia (2). La sollecitudine d'inchinarsi al sole nascente avea spinto oltremare questi due faccendieri, il Bontignoro e il Maletto. Quando la regina già trovavasi in Cagliari, l'infante scrisse il 21 febbraio del 1383 all'Alagona, al Chiaramonte, al Ventimiglia, al Peralta, salutandoli allora col nome di Vicarî Generali e di *amici carissimi*, e inviando ufficialmente come suoi procuratori per trattare di occorrenze gravissime Guglielmo Talamanca e Pietro di Maresma (3). Tre giorni dopo riscriveva al conte di Modica, annunziando che, lasciata quanto prima la Catalogna e congiuntosi in Sardegna alla regina Maria, si condurrebbe in Sicilia, giusta il volere del monarca suo padre (4): e volgendosi in quel torno ad Andrea Chiaramonte, figliuolo del conte anzidetto, manifestava la sua imminente venuta ed il vivo desiderio di benefi-

---

(1) Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 22. Bibl. Com. mss. Qq. G. 5.

(2) Ivi.

(3) Prot., reg. cit., f. 138, Bibl. Com., ivi.

(4) Prot., reg. cit., f. 26, Bibl. Com., ivi.

carlo e promuoverlo con onori e ricchezze (1). I Vicari risposero mandando loro incaricato presso l' infante ed il re Pietro IV un maestro Perino. Era un tastarsi, un saggiare le acque dall'una parte e dall'altra; ma non pare si venisse a definitivo costrutto e conclusione di sorta (2). Certo a quel tempo, dopo il conte di Agosta, il conte di Aidone (Enrico Rosso) mostravasi il più caldo fra i grandi a favorire la causa de' Martini, sino al punto di mutuare una somma di sedicimila fiorini, per la quale avevasi in pegno le terre e castella di Barbagal, di Pertusa, di Balea e di Biel con loro diritti e pertinenze (3). Circa agli opportuni armamenti, non lasciava l' infante Martino di adoperarsi alla meglio. Perchè fossero agevolati i trasporti, spediva Galdo di Queralt, uomo suo fidatissimo, a chiedere in prestito

---

(1) Dertusa, 10 marzo 1383. Prot. del Regno, reg. cit., f. 25 a tergo, Bibl. Com., ivi.

(2) Montesono, 9 luglio 1383. L'infante Martino a' Vicari Generali: — Si sono di buon grado ricevute le loro lettere spedite col Perino. Sul contenuto di esse l' infante aver conferito col re, il quale risponderebbe direttamente. Se altro occorresse, si rivolgano a lui *confidenter*. Prot. del Regno, reg. cit., f. 27, Bibl. Com., ivi.

(3) Castello di Santa Colomba, 4 agosto 1384. Attestato di Galdo di Queralt, camerlengo del conte di Luna, della convenzione conchiusa all'uopo col conte Enrico Rosso, Prot., reg. cit., f. 29, Bibl. Com., ivi.

cinque galere dal re di Castiglia per quattro o sei mesi (1). A molti tra signori e cavalieri di Aragona, Catalogna, Valenza faceva inviti acciò volessero secondarlo all'impresa: n'ebbe esibizioni e promesse larghissime; tra gli altri, lo stesso Giovanni suo fratello, duca di Girona, diceasi disposto a passare di presenza nell'isola, od almeno a contribuire ragguardevoli aiuti sì di navi che di genti da lui stipendiate (2). Al governatore Montbuy il conte di Luna raccomandava frattanto che non cessasse in Cagliari di guardar bene Maria, e trattarla con ogni doveroso rispetto (3). A Maria ispirava coraggio, esortandola a viver lieta e tranquilla, perciocchè i suoi affari si vedrebbero fra breve in buono stato (4). Fornivala di oggetti necessarî da lei domandati, facendole considerare vicino il ritorno alla patria ed al trono (5). Colla contessa di Agosta, messa a' fianchi della regina in Sardegna per vegliarla ed insinuarle fiducia verso la corte Aragonese, intratteneva diligente

---

(1) Tortosa, 11 marzo 1383. Prot., reg. cit., f. 24 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Tortosa, 11 aprile 1383. L'infante Martino al duca di Girona: — Accetta le offerte e ringrazia. Prot., reg. cit., f. 26 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) Tortosa, 24 febbraio 1383. Prot., reg. cit., f. 167 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(4) Tortosa, 9 marzo 1383. Prot., reg. cit., f. 24 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(5) Monçon, 5 luglio 1383. Prot., reg. cit., f. 27. Bibl. Com., ivi.

carteggio (1). Una grave malattia incorsagli verso quel-l'epoca, e la convocazione degli Stati di Aragona fatta dal monarca suo padre, sospendevano alquanto i preparativi dell'infante: del ritardo involontario si scusava a Maria con parole improntate di sollecito zelo, ed accennava speranze, che, a creder suo, si sarebbero fra non guari adempiute (2); se non che, nel più bello, sorgeva un viluppo d'incidenti e di ostacoli da rimandare assai lungi i preconcetti disegni, a termine indefinito ed incerto.

La discordia nata dal matrimonio del duca di Girona (il successore immediato del trono) colla figlia del duca di Bar si fomentava tra Pietro IV ed il suo primogenito dalla superba matrigna, donna Sibilla di Forcia, una dama privata, che, morta la regina Eleonora, il re Pietro avea sposato e fatto coronare già vecchio di età. Vennero a tale le cose, che Pietro ebbe apertamente contro sè rivoltati il futuro suo erede ed il genero conte di Ampurias: l'infante Martino barcheggiava accortamente tra il padre, il fratello e il cognato; si aggiunse, chia-

---

(1) Monçon, 5 luglio 1383. Prot., loc. cit. Bibl. Com., ivi.

(2) Monçon, 12 ottobre 1383. Prot., reg. cit., f. 28. Bibl. Com., ivi. Altra lettera del 25 dello stesso mese al governatore di Cagliari. Prot., reg. cit., f. 28 a tergo. Bibl. Com., ivi. Altra data anche in Monçon il 12 gennaio 1384 alla regina, Prot., reg. cit., f. 29 a tergo, Bibl. Com., ivi. Altra del 13 dello stesso mese al governatore, Prot., loc. cit., Bibl. Com., ivi.

mata dall'Ampurias, una invasione francese al di qua de' Pirenei: contro l'ira del re il *Justiza* di Aragona, custode degli ordini e delle libertà nazionali, prendea le difese dell'infante Giovanni, che Pietro IV volea privare de' suoi legittimi dritti. Così passaron due anni turbolenti e agitati. Nel 1386 nuovo contrasto fra il re e l'arcivescovo di Tarragona, potentissimo tra i prelati aragonesi. In gennaio del 1387 muore Pietro IV dopo mezzo secolo che sedeva nel soglio; e quindi altri scandali e intestini trambusti. La regina Sibilla di Forcia, temendo la vendetta degli offesi figliastri, abbandona il guanciale del re agonizzante, ne saccheggia la casa, e cerca fuggirsi: l'infante Giovanni, ancor egli infermo gravemente a que' dì, nomina Luogotenente Generale per lui il fratello Martino: la matrigna arrestata, i suoi partigiani inseguiti e dispersi; ella stessa, processata, posta al tormento, minacciata di morte, consente a spogliarsi di tutto il suo patrimonio. Novello processo, persecuzioni novelle contro il conte di Ampurias, che, sperando le grazie dell'antico suo complice oggi asceso a regnare, si trova invece inquisito per le antiche e comuni lor colpe. Un concilio convocato a Barcellona, il quale in solenne maniera proclamando la legittimità dell'antipapa Clemente, soffia ne' disordini della Chiesa in Ispagna. Poi, nella reggia del novello monarca, succeduta d'un tratto una mollezza infingarda all'attività e all'energia del precedente governo: la moglie Violanta guida tutto per lui, e con essa, favoriti venali e insolenti; il re, fermo appena al potere, si scorda gli affari, si dà in preda a' suoi gusti, spassandosi tra falconi, tra musici, danzatori e poeti. Sul cadere del 1388 le Cor-

tes si riuniscono a Monçon, per levarvi coraggiosa protesta contro le corruttele e le indegnità di Palazzo: nè il conflitto si accheta finchè la Corona, scapitando a ogni poco, non finisca col piegare e col cedere. Contemporaneamente una ribellione in Sardegna, dove, infrangendo i trattati di quell'anno medesimo, gl' insorti già minacciano Cagliari, e dove, poco stante, Eleonora Giudicessa di Arboréa e Brancaleone Doria suo sposo trionfano a Sassari e s' impadroniscono d' altri luoghi importanti. Le resistenze mostransi in quell' isola alimentate da Genova, con cui è d'uopo accordarsi ed intendersi. In Catalogna Bernardo di Armagnac, fratello al conte di Armagnac, romoreggia a' confini, poi gl'invade in effetto; e quindi la necessità d'una guerra terminata nell'Ampurdan e nel Rossiglione non senza danni nè sangue. Nel 1391 sopraggiunge, per ultimo, in Barcellona e in parecchie principali città, una sollevazione violenta contro gli Ebrei de' tre regni (1).

XII.

La Sicilia vedea disperdersi il nembo che parve dapprima si vicino a scoppiare. I dubbì, i timori scema-

---

(1) Intorno a quegli avvenimenti spagnuoli si consultino TOMICH, SURITA, BLANCAS, MARIANA e gli altri storici della stessa nazione.

rono. Le occulte intelligenze (se l' infante Martino era riuscito a legarne qua e là nel paese) allentaronsi o si ruppero al tutto. Quello stato anormale d' uomini e di cose nell'isola ebbe quindi a durare oltre le previsioni e le congetture possibili.

Il pericolo allontanato, non però totalmente cessato; il fastidio delle lunghe contese; i soddisfatti interessi; la ingerenza esercitata in Sicilia dalla Curia Romana per virtù di arcivescovi e vescovi devoti alla causa di Urbano, di pontificî Legati liberamente introdotti a bazzicare e brigare nell'isola contro l' espresso divieto delle leggi e consuetudini patrie, valevano a mantener tra i Vicarî, tra i principali magnati, tra gli avanzi delle antiche fazioni un concerto reciproco, che non si scorge in più anni notevolmente turbato. Riguardo ai Vicarî, ciò che può solo avvertirsi è il declinare, in certa guisa, della prevalenza di Artale Alagona per quanto la grandezza ed il lustro di Manfredi Chiaramonte veniva a dilatarsi ed accrescersi. L'effettivo possesso della giovinetta regina aveva necessariamente conferito all'Alagona un morale vantaggio, che, tratta altrove Maria, restava invece devoluto al possesso della città capitale, alle maggiori dovizie di cui la casa Chiaramonte si trovava disporre. Dopo l' ultimo scacco sofferto sotto le mura di Agosta, dopo la immediata vendetta che ne prendea sui dominî dell'odiato Moncada, il vigore abituale del Gran Giustiziere sembrò, inoltre, fiaccarsi alcun poco: sentì la umiliazione di vedersi deluso, ed era stanco d' una violenta e procellosa esistenza. Disperando co' mezzi umani e ordinarî ricuperare Maria, si volse alle super-

stizioni del tempo, alle arti di fattucchieri e stregoni (1). In Cagliari ebbe alcun modo da intrattenere corrispondenze coll'esule donna; e, meno per affetto, per sollecitudine pura e sincera, che per darsi ancora l'aria di un patrocinio paterno, e ingannare il corruccio della perdita fatta, ostentava preoccuparsi tuttavia dell' antica pupilla, fornivala di preziosità ricercate, di scarlatti e drappi di Firenze che incettava a gran costo e spedia di frequente (2).

Manfredi Chiaramonte, per la seconda sua moglie Eufemia Ventimiglia unito a' conti di Geraci, afforzavasi di parentado novello colla casa Peralta, dando a Niccolò, primogenito del Vicario Guglielmo e della infanta Eleonora d'Aragona, la propria figlia Isabella (3). Arbitro e signore in Palermo, a quel tempo spingeva oltremare gli orgogliosi disegni. L' isola delle Gerbe sulle coste affricane era da un pezzo sottratta alla monarchia di Sicilia quando, nel 1364, Giovanni Chiaramonte conte di Modica ottenne dal re Federigo III concessione di quell'isola e dell'altra di Cherchena o Cercina, con mero e misto impero e facoltà di riconqui-

---

(1) « Per viam nigromancie faticavit et laboravit prefatam dominam reginam posse venire ad posse suum a partibus Catalonie. » Processo *Statella*, deposizione di maestro Mino di Alibrando.

(2) Ivi, deposizione di Ximenes di Erba, del nobile Giovanni Pesce, del nobile Niccolò di Massaro.

(3) Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

starle su' Mori (1): pare che Giovanni riuscisse nell'intento; ma i Mori si ribellarono poi e giunsero a cacciare nuovamente i Cristiani. Di là, da Tunisi, Tripoli ed altri punti della prossima Affrica infestavano le acque d' Italia e di Sicilia in ispecie. Tra i Vicarî che dominavano in Sicilia, fu determinato di allestire una squadra navale per frenarne le moleste incursioni: Urbano VI pontefice, con espresso suo Breve, accordò indulgenza plenaria a coloro che avessero, di persona o col danaro, contribuito a combattere e punir gl' infedeli (2). Manfredi Chiaramonte, per la qualità di Ammiraglio e per le ragioni del proprio casato su quelle isole affricane, mostravasi il più vivo all'impresa. Armava due galere in Palermo; tre a proprie spese faceva apprestarne ne' cantieri di Genova; assicuravasi il diretto concorso di quella Repubblica, la quale, di suo conto, ne somministrava altre dodici comandate da Raffaele Adorno, fratello del Doge. I Pisani, danneggiati ancor essi ne' loro commerci dalle correrie barbaresche, ne offerirono cinque. L' intero navilio, approdato alle Gerbe, riportò sanguinosa vittoria nell'agosto del 1388 (3). La porzione del bottino toccata ai Genovesi fu di trentamila fiorini: Manfredi Chiaramonte, capo e condot-

---

(1) GREGORIO, *Cons.*, lib. V, cap. 7.

(2) Breve diretto ad Artale Alagona Maestro Giustiziere, Manfredi Chiaramonte Ammiraglio, Guglielmo Peralta e Antonio Ventimiglia (succeduto al padre Francesco), presso RAINALDO, *Ann. Eccl.*, an. 1388, f. 505.

(3) SANT'ANTONINO, *Historiae variae*, t. XXII, cap. 2.

tiero principale, serbavasi il possesso dell'isola, e chiedevane la investitura ad Urbano, aggiuntavi la signoria di Cercina, che restava tuttavia da occupare. Riconosceva nel Papa pieno dritto a disporne; esibiva tenere le dette terre in feudo dalla Chiesa *escluso ogni altro dominio di chiunque*, e pagar l' annuo censo da fissarsi dal Papa e dal Sacro Collegio, i quali dovrebbero considerare però i travagli e i dispendî sostenuti nell' acquisto, e quelli occorrenti alla conservazione e custodia futura. La domanda incontrò, come sembra, il beneplacito e l'approvazione di Urbano (1).

L'anno dopo, un successo più splendido doveva appagare la boria del conte di Modica. Gli avvenimenti eransi a precipizio incalzati nel reame di Napoli. Luigi d'Angiò, col favore dell'antipapa Clemente, venne a contendere il trono a Carlo di Durazzo; ma, immaturatamente perito, legò sue ragioni a un erede dello stesso suo nome ch'educavasi oltre Alpe. Fra Carlo e Urbano VI suo protettore i mutui disgusti erano intanto passati alle scomuniche lanciate da una parte, alle armi portate dall'altra contro il pontefice assediato in Nocera, e quindi fuggitosi a Genova. Carlo, spinto da nuove ambizioni in Ungheria, vi occupava appena il governo e vi moriva scannato, lasciando in Italia la regina Margherita alla tutela di Ladislao, successore trilustre. Costei ed il fanciullo ebbero perciò a trovarsi mira alla doppia ini-

---

(1) Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, presso Muratori *Rer. It. Script.*, t. XVII, f. 1128.

micizia de' due ardenti rivali che si disputavano insieme la Chiesa: a quella di Urbano che avea perseguitato le ossa del padre, e non si placava al figliuolo, cercando spogliarlo in beneficio della Curia Romana e dei propri congiunti; a quella dell'antipapa Clemente, che in Avignone apparecchiava al novello pretendente della linea Angioina mezzi e forze per un' altra invasione. Una interna rivolta de' partigiani di quella linea nel regno prevenne le brighe e la volontà dell' antipapa, aprendo al pretendente la via nelle Puglie ed in Napoli stessa, costringendo Margherita ed il figlio a ricoverarsi in Gaeta. In Gaeta, dove scarseggiava più che mai di pecunia, Margherita udiva allora da alcuni mercatanti, soliti trafficare in Sicilia, raccontar meraviglie della sconfinata ricchezza del conte di Modica e della singolare beltà di Costanza figliuola di lui. Fra quelle angustie le sorrise il pensiero di domandarne la mano pel re Ladislao; e udito il parere di alcuni consiglieri, spediva messaggi a Palermo il conte di Celano e Bernardo Guastaferro dottore di leggi.

La proposta suonò accetta a Manfredi. Abbagliò i due inviati collo straordinario suo fasto. Concesse tal dote qual poteva convenirsi a regina; e l'avviso dello sponsalizio conchiuso rallegrava la corte in Gaeta e il partito di Ladislao qua e là nel reame, turbava il partito di Luigi di Angiò, che da Napoli spediva ambasciatori ancor esso cercando di stornare la pratica. A prendere la real fidanzata vennero i conti di Altavilla e di Alife, con altri cavalieri della nobiltà più cospicua. Crebbero pertanto le feste in Palermo. Poi quattro grosse galere, bene armate e arredate, scortarono Costanza in Gaeta,

ove giunsero il 4 settembre di quell'anno 1389. Omaggi e carezze accolsero quivi la siciliana donzella, riserbata più tardi a disinganni e dolori che non presentiva certamente in quel dì. Le genti e le galée di Sicilia, comparse al ritorno dentro il golfo di Napoli, liberarono dall'assedio il castello dell'Uovo, che tenevasi tuttavia per Ladislao. I danari della dote ponevano il re in grado di adunare e mantenere soldati, rilevando la sua depressa fortuna (1).

XIII.

Nelle vertigini e turbolenze spagnuole l'infante Martino fu sostegno ed aiuto al fratello Giovanni, negoziatore per lui colle Cortes riunite in Monçon, e n'ebbe in dono il ducato di Montblanc, preziosa aggiunzione a dominî sì ampi: se non che la finezza e l'abilità dell'infante non bastava tampoco a soppiantare nel nuovo re d'Aragona l'impero assoluto che godea su di lui la moglie Violanta. Inciampo alle ambiziose lusinghe che aveva Martino concepito per sè e per la sua discendenza, ma mezzo opportuno a facilitargli trattative ed accordi

---

(1) Sul detto matrimonio si veggano i *Giornali Napoletani* presso Muratori *Rer. It. Script.*, t.XXI, f. 1058; Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. IX; Summonte, *St.*, lib. IV.

in Sicilia, era, in quel torno, sopravvenuta una novità importantissima: del secondo suo letto nascevano al re Giovanni due figli, i principi Jacopo e Ferdinando (1). La vita di un solo fra loro (per noi che consideriamo in distanza le cose) avrebbe potuto mutar corso agli avvenimenti nell'isola: e certo rimoveva allora il timore che nella testa del duca di Monblanc o del figliuolo di lui la corona dell'isola si congiungesse co' diritti immediati alla successione straniera. Durava tale però quell'attrito e quel garbuglio di cose in Ispagna, che, tranne una nuova imbasciata spedita in Sicilia al 1385, i negoziati si smessero affatto o vennero parzialmente trascinandosi senza frutto notevole per più anni di séguito.

Nel 1385 (vivendo ancora il re Pietro) erano ricomparsi appunto oratori officiali quel Pietro Maresma e quel Guglielmo Talamanca qui passati altra volta (2). Si recarono in Catania ad Artale Alagona, che gli accolse colle solite dimostrazioni di onore (3). Il Maresma, nel notificare le nozze stabilite oggimai tra la regina Maria e Martino iuniore, chiese conoscere i proponimenti dei

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 39 e 43; Blancas, *Comm.*, f. 676.

(2) Villa di Liria, 27 aprile di quell'anno. Lettere credenziali dell'Infante Martino. Prot. del Regno, reg. 1380 e 1390, f. 38 a tergo, Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 5.

(3) Processo *Statella*, deposizioni del nobile Giovanni di Rocco, di Ximenes di Erba, del nobile Giovanni Pesce, del nobile Niccolò Migliarisi ed altri.

baroni. Artale sembra avesse ricevuto o assumesse il mandato di rispondere nel nome di tutti : e dichiarò, a parole assai vaghe, che se Maria ed il marito giungessero con poca gente e con amiche intenzioni, sarebbero volentieri ricevuti e accettati ; in caso diverso, esso e gli altri tutti si sarebbero opposti (1). Successe lungo intervallo. Quindi, del maggio 1387, appare una lettera che accenna a secreti rapporti col nobile Francesco Valguarnera, a cui si protesta da Martino il padre di tenere a cuore non i suoi interessi soltanto, ma quelli della intera nobiltà, come il fatto mostrerebbe tra poco : vi si parla anche della vicina missione di Ugo Santapau, la quale tuttavia non ebbe effetto, o almeno non ne rimangono indizi (2).

Sull'ingresso del 1388, per le agitazioni rinascenti in Sardegna non riputandosi più sicuro il soggiorno di Cagliari, Maria veniva trasferita a Barcellona. Aspettavala quivi nuovo pericolo : la peste che penetrava in quel tempo nella detta città. Il futuro suo suocero, de-

---

(1) Si confrontino le deposizioni di Giovanni Carbone e del nobile Corrado Castello. Quest'ultimo avea raccolto tali particolari dalla bocca dello stesso Pietro Maresma in séguito alla venuta de' Martini. Ma riferendoli dopo tanti anni, cadeva in qualche sbaglio di data, per esempio, nel supporre allora regnante il re Giovanni in Aragona.

(2) Barcellona, a' 14 del detto mese. Prot. reg. 1380-90, f. 421. Bibl. Com., loc. cit.

putando al re Giovanni il proprio maggiordomo Berengario di Cruillas, per domandarne licenza che la regina si conducesse in Monblanc a più salubre dimora, non mancava di coglier quel destro a ricordare le disposizioni di Pietro IV, loro autore comune, da cui fu desiderato e prescritto il matrimonio di Maria col giovane infante Martino : avere (diceva) lui rivolto costantemente il pensiero alle faccende dell'isola, ma impedimenti notissimi essersi contrapposti finora; volesse il re consentire che si facesse qualche cosa alla fine : suo attuale proposito essere lo spedire nella primavera vegnente, a nome della Corona Aragonese e della regina Maria, solenne imbasciata a' prelati, baroni e Comuni dell'isola, formalmente intimandoli di riconoscere il matrimonio fissato, riconoscere come sovrani i due coniugi, ed esso duca come padre e legittimo amministratore del figlio e vicario generale della regina finchè il detto suo figlio fosse in età da governare e operare per sè (1). Il Cruillas era incaricato di conferire all'uopo con personaggi cospicui che valevano in corte; doveva poscia recarsi alla regina Maria partecipandole gl'intendimenti e i disegni del duca (2). Sino al luglio dell'anno medesimo la re-

---

(1) Calataiud, 18 gennaio 1388. Istruzioni al Cruillas. Credenziali pel medesimo al re. Prot. reg. cit. f. 42 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Calataiud, 18 e 19 gennaio 1388. Lettere del duca alla regina. Simili a Gastone Moncada e altri nobili catalani. Prot. ivi. Bibl. Com., ivi.

20

gina si vede essere, nondimeno, rimasta ne' dintorni di Barcellona. Allora, imperversando la pestilenza, il duca procurò decisamente ed ottenne che si conducesse in Torraca nel di lui proprio palazzo (1). In Torraca entrò pure il contagio, e quindi si tornò ad offerirle la residenza di Monblanc, ovvero di altro luogo dipendente dalla giurisdizione del duca o del Priore di Monserrato (2).

De' Vicari era morto intanto nell'isola Francesco Ventimiglia conte di Geraci, lasciando di sè tre figliuoli: Antonio, Enrico ed un altro dello stesso suo nome. Per testamento diede al primo la contéa di Golisano, quella di Geraci al secondo: Cecco, ch'era il terzo, fu diseredato da lui, sotto pena di maledizione a' fratelli se in alcun modo si facessero a ricettarlo e nutrirlo, o se, malcontenti della divisione stabilita fra loro, venissero a litigio reciproco (3). Il vicariato, come cosa omai di famiglia, passò al primogenito Antonio conte di Golisano. Al minore diseredato fratello i due maggiori di

---

(1) Saragozza, 26 luglio 1388. Lettera a Maria. Altra al Baiulo e a' *buoni uomini* di Torraca. Prot. reg. cit., f. 15. Bibl. Com., ivi.

(2) Saragozza, 27 ottobre 1388. Lettere alla regina, al Priore di Monserrato, agli ufficiali delle città di Monblanc, Villagrossa, Terrana, Tarragona. Prot. ivi, f. 47, Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 22 luglio, 1392. Diploma nel registro della regia Cancelleria 1388-92, f. 33. Bibl. Com., ivi.

età furono meno snaturati del padre, chiamandolo in parte a fruire ancor esso delle sostanze domestiche: furono però poco amorevoli rispettivamente tra loro, non sapendo astenersi dal contendere, anzi dal guerreggiarsi a vicenda (1). In febbraio del 1389 seguiva un' altra morte di più grave momento: quella di Artale Alagona in Catania (2); ed il duca di Monblanc se ne rallegrava, come di ventura grandissima, alla regina Maria (3), con una espansione e una gioia che può dar peso al giudizio da molti fra i contemporanei costantemente portato, quanto dire che, vivente Artale, non sarebbero i Martini riusciti a nulla nell'isola (4). De' suoi tesori nel castello di Aci si numerarono sessantamila fiorini, oltre il vasellame e i gioielli (5). Nella carica di Maestro Giustiziere e Vicario Generale, nel governo delle terre e città regie da lui tenute finora (specialmente di Caltagirone, Piazza, Castrogiovanni e Calascibetta) chiamava

(1) Dipl. cit.

(2) L'anonima continuazione alla cronaca di Fra Simone da Lentini, (presso Gregorio, *Bibl. Arag.* f. 311) dice morto l'Alagona a' 5 febbraio. Ma dello stesso giorno 5 e del 6 abbiamo di costui due codicilli inseriti fra i documenti del processo *Statella*.

(3) Monçon, 26 marzo 1389. Lettera alla regina. Simile alla contessa di Agosta. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Proc. *Statella*, deposizione di Lo Forte da Piazza.

(5) Ivi, deposizione di Lino di Lano e del nobile Blasco Scammacca. Entrambi assisterono al corrispondente inventario.

a succedergli Manfredi suo fratello; il quale, per altro, eragli nel baliato del regno sostituito espressamente per l'ultima volontà del defunto re Federigo III. Legava a costui la castellania delle fortezze di Siracusa e Lentini: aggiungevagli i demaniali proventi del porto di Siracusa; quelli delle segrezie della detta città legava al fratello Jacopo, quelli delle segrezie di Lentini al fratello Matteo (1). Il contado paterno di Mistretta, colle sue dipendenze di Pettineo, Butera e Regitano, lasciava al fratello Blasco, dovendo però tornare alla linea della propria figlia Maria, ove, passata a nozze costei, ne nascesse (oltre un primogenito che recasse il cognome e lo stemma del di lei futuro marito) un secondogenito che prendesse il cognome e lo stemma di casa Alagona (2). Erede universale in tutte le facoltà di personale suo acquisto, segnatamente nel contado di Agosta, nel castello di Curcuraci, nelle terre di Melilli, Mineo, Gagliano, Troina, Paternò, Monsolino, Motta di Sant'Anastasia, Aci e Calatabiano, istituiva Maria, quest' unica sua legittima prole; con siffatta condizione, che se si unisse in matrimonio con magnate straniero, cioè dimorante fuori dell'isola, allora non potesse su' detti beni aver altro che una dote di onze ottomila; e in tal caso, come nell'altro che morisse senza figli, i beni medesimi venissero così ripartiti: il contado di Agosta, al nipote Ruggerotto di Passaneto; Mineo, a Matteo d' Alagona

---

(1) Codicillo del 5 febbraio.
(2) Testamento del 15 luglio 1380.

suo fratello; Aci, a Giovanni suo figlio naturale; Troina, a Maciotta, altro naturale figliuolo; Calatabiano, ad Artale, figlio di Blasco suo fratello; Paternò, ad Artaluccio, nato dal detto figlio Giovanni; Monsolino, all'altro nipote Blasco Barresi. I nominati Giovanni e Maciotta s'ebbero inoltre dugento onze d'oro annue ciascuno, il primo su' regi proventi di Troina, l'altro su quelli di Aci. Tutore della figlia, che si educherebbe in Catania sotto la cura della madre Agata e dell'avola Costanza Moncada, nominava il fratello Manfredi. Seguivano altre larghezze alla moglie, e per l'anima propria, al monastero di Nuova Luce da lui edificato: il prezzo delle sue greggie e de' suoi armenti, che andrebbero venduti a quest'uso, si distribuisse a' poveri. A' Segreti, Vicesegreti ed altri uffiziali, che avevano amministrato per lui, rimetteva ogni debito e gli scioglieva dall'obbligo di rendere i conti sino al giorno in cui foss'egli cessato di vivere. Confermava, per modo generale, tutt'i privilegi, concessioni e grazie che aveva impartito in più anni governando il paese (1). La rassegna sarà parsa lunga a' lettori; ma davvero quelle disposizioni supreme dicono dell'uomo e de' tempi meglio che una cronaca intera.

---

(1) Testamento e codicilli citati. Anche di questi tre documenti ho fatto estrarre copia dal processo *Statella*, e depositatala nella Biblioteca del Comune in Palermo. Il Surita (*An.*, lib. X, cap. 49) riferendo la divisione del patrimonio di Artale, incorre in molte inesattezze.

Al 1390, entrato il giovane infante Martino nella sua pubertà, si dava infine, nella città di Barcellona, compimento alle nozze da tanto tempo prefisse e indugiate finora. Per la stretta parentela tra i coniugi occorrendo la pontificia dispensa, l'accordava in Avignone l'antipapa Clemente; e costui ed i suoi Cardinali accordavano pure il beneplacito, che, in conformità del trattato tra il re Federigo III e Giovanna di Napoli, s'era riserbato la Chiesa nel collocare Maria (1). Ad Antonio Ventimiglia, Guglielmo Peralta, Manfredi Chiaramonte, Bartolomeo di Aragona, Blasco Barresi e altri nobili, inclusi i Giurati di Messina, il duca di Monblanc si faceva quindi a dichiarare per lettere che, senza la invasione straniera ne' domini del re suo fratello (quella condotta dell'Armagnac), la regina, il marito e lui stesso sarebbero a quest'ora in Sicilia: verrebbero però quanto prima (2). Un Priore de' Carmelitani, andato di Sicilia in Barcellona, ritornavane al punto medesimo con incarichi confidenziali della regina e dei principi (3). Sventuratamente, i due maschi nati al re Giovanni dalla moglie Violanta si trovavano già allora morti in fan-

---

(1) Surita, lib. cit., cap. 45.

(2) Barcellona, 17 agosto 1390. Prot. reg. 1389-90. f. 61 a tergo, Bibl Com. Qq G. 5.

(3) Barcellona, 26 agosto 1390. Salvocondotto pel Rev. Priore Guglielmo di Marsala. Prot. reg. cit., f. 62 a tergo. Bibl. Com., ivi.

ciullezza (1); e la quistione risorgea complicata degli antichi e naturali sospetti per la indipendenza avvenire dell'isola. Nel 1391 si affrettava decisamente una crisi: cresciuta attività di apparecchi e di brighe in Ispagna; in Sicilia tentativi di concerto più solido per una resistenza efficace; ma, ad un tempo, defezioni, dispareri, esitanze, sotterranei maneggi, che doveano momentaneamente infiacchire quella resistenza e sventarla.

XIV.

Un bando del duca di Monblanc, messo fuori coll'assenso del re suo germano nella primavera di quell'anno, proclamava immediato il passaggio nell'isola: annunciava alle popolazioni di Aragona, Catalogna e Valenza che il ducale stendardo si spiegherebbe in Barcellona, ove dovea farsi grande e forte armamento; Capitan Generale dell'esercito sarebbe il valoroso don Bernardo Cabrera, testè segnalatosi combattendo nel Rossiglione i Francesi: invito a tutti di accorrervi; salvocondotto e amnistia a' condannati e delinquenti che venissero ad arrolarsi, meno i felloni, masnadieri di strada,

(1) Blancas, *Comm.*, f. 676.

Fernando, l'ultimo de' due, era cessato di vivere nel castello di Monçon sulla fine del 1389. Surita, lib. cit., cap. 43.

eretici, falsatori di moneta e altri simili; sospensione di procedure civili e criminali contro gli arrolati finchè durasse la guerra e un anno dopo (1). In particolare, nome per nome, il duca si dirigeva a parecchi tra *idalghi* e cavalieri de' tre regni, che gli aveano promesso personale assistenza, esortandoli a tenersi pronti per la definitiva chiamata. Costoro erano sollecitati e attirati dalla lusinga di feudi, beneficî ed ufficî in Sicilia; dovevano raggiungere l' oste e militare a loro spese, con proprie comitive, bestie, arnesi ed arredi occorrenti: avventurieri che cercavan fortuna, e si associavano per quella impresa italiana come oggi una compagnia di *azionisti* a qualche scopo di commercio o d' industria. Con una seconda circolare fissavasi per la riunione in Portfangos, d'onde si scioglierebbe alla volta dell'isola, il giorno 25 novembre: ad animar le speranze, il duca vantava aver poderoso il navilio, la moneta abbondante, e lietissimi auspicî di felice successo (2). Gli Alcadi dei suoi castelli nel regno di Valenza s'erano tutti esibiti a seguitarlo oltremare: però gli avvisava a trovarsi ugualmente in Portfangos nel detto giorno 25 novembre; e soggiungeva che nulla sarebbe valso oggimai ad impedire la spedizione o tardarla (3). Il proprio danaro e

---

(1) Barcellona, 6 giugno 1391. Prot. reg. 1380-90, f. 61 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Barcellona, 23 ottobre 1391. Prot. reg. cit, f. 77. Bibl. Com., ivi.

(3) Barcellona, 6 novembre 1391. Prot. ivi, f. 81 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

quello della moglie Maria di Luna s'era senza risparmio impiegato ne' preparativi opportuni. I ricchi mercanti della città di Barcellona, florida allora di traffici da rivaleggiare con Venezia e con Genova, avevano offerto e mutuato buone somme, in ricompensa di che il duca confermava loro antichi privilegi in Sicilia (1). La città di Valenza apprestava cinquantamila fiorini, per cui si vendevano alla stessa dal duca possessioni e castella, fra l'altre (col consenso della Sede Apostolica richiesto all'antipapa Clemente) la terra di Alcoy e il feudo di Peneguilia, luoghi di giurisdizione ecclesiastica (2). Altri di que' nobili, che venivano all'oste, mutuavano pecunia ancor essi, salvo a farsene con usura rimborsare in Sicilia. Delle molte galere, parte si trovavano armate o condotte a nolo dal duca, parte fornite dal re di Aragona e dal re di Castiglia. Quest'ultimo, in età di undici anni succeduto ora nel trono, viveva in balìa d'una discorde e numerosa reggenza: il duca avea spedito colà Galdo di Queralt, come pratico nelle cose del paese; e lo scaltro emissario, destreggiatosi a metter pace negli interni dissidî, e facendo capo all'arcivescovo di Toledo, al vescovo di Osma, a' Gran Maestri di San Iago e di Calatrava, devoti agl'interessi del re d'Aragona, era riuscito

(1) Barcellona, 24 novembre 1391. Prot. reg. 1392, f. 91. Bibl. Com., ivi.

(2) Barcellona, 6 novembre 1381. Lettera a Pietro Maresma, agente ducale in Avignone. Prot. reg., 1380-90, f. 91 tergo. Bibl. Com., loc. cit.

a persuadere la corte di concorrere attivamente alla impresa dell'isola (1). Le armi non erano mosse tuttora, e già in Ispagna, tra quegl'ingordi stranieri, si cominciava a divider la preda. A Galdo di Queralt conferita la carica di Capitano Giustiziere e la custodia del regio Palazzo e del Castellammare in Palermo (2). A Pietro Tomich, uno de' segretarî del duca, diverso probabilmente dal futuro cronista, passato tre volte per volere di esso duca nell'isola e che s'apprestava a tornarvi, accordata la nomina di notaio della Sacra Regia Coscienza (3). A Berengario Sarta concessa poco dopo la dignità di Protonotaro del regno (4), ed a Giovanni di Muntros quella di Maestro Razionale del Real Patrimonio (5). Un officioso messaggio, a nome del duca, dell'infante suo figlio e della regina Maria, sull'entrare di marzo di quell'anno 1391 erasi affidato a Raimondo Villanova (6). Più tardi, sul principio di giugno, un araldo

---

(1) SURITA, *An.*, lib. X, cap. 48.

(2) Barcellona, 13 novembre 1391. Prot. reg. 1392. f. 66. Bibl. Com., ivi.

(3) Barcellona, 15 novembre 1391. Prot. ivi, f. 96. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Portfangos, 28 gennaio 1392. Prot. ivi, f. 99 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(5) Portfangos, 10 febbraio 1392. Prot. reg. 1391. f. 39. Bibl. Com., ivi.

(6) Barcellona, 2 marzo 1391. Credenziali dirette a Federigo d'Aragona, Enrico Ventimiglia conte di Geraci,

del re di Aragona veniva, con diplomatica pompa, a recare una diretta sua intima (1).

Fin dal novembre del 1389 si trovava frattanto succeduto a Urbano VI nel pontificato di Roma Bonifacio IX (Pietro Tomacelli). Avea di meno la trista fama del suo predecessore, l'odio contro Urbano destatosi non solo in mezza Europa che aderiva all'antipapa Clemente, ma ne' suoi Cardinali, nella sua propria fazione: nutriva bensì lo stesso zelo, lo stesso ardore in ciò che toccava gl'interessi della Chiesa di fronte allo scisma. Era fresco negli anni, nato nel reame di Napoli, e affettava allora italici spiriti, abbominio e disprezzo agli oltremontani ed a' *barbari*, come voleano a quei dì le circostanze della Curia Romana. In Napoli, declinando dalle oblique pretese del cessato pontefice, si dava a promuovere apertamente la causa del re Ladislao contro la parte Angioina e Francese; faceva per le mani d'un suo Legato, incoronare quel re unitamente alla moglie Costanza: quanto alla Sicilia, avea pungenti incentivi l'arbitrio assunto dall'antipapa Avignonese nel legittimare e consentire le nozze di Maria col nipote Martino, la nimistà della corte d'Aragona, lo

---

Blasco Alagona conte di Mistretta, Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta, Manfredi Chiaramonte ed altri. Prot., reg. 1389-90, f. 63. Bibl. Com., ivi.

(1) Barcellona, 5 giugno 1391. Lettera del duca a Guglielmo Peralta e altri nobili. Prot. reg. cit., f. 64. Bibl. Com., ivi.

stato dell'isola più che mai propizio alle sacerdotali ambizioni. Cominciò dallo spedire il vescovo di Pozzuoli, il quale dovea ravviare e ricondurre coloro che le lusinghe e gli artifici di Spagna avessero forse attirato a' Martini e allo scisma, e, ne' Chiaramonte in ispecie cancellare il disgusto prodotto da' portamenti di Urbano con Ladislao, lor congiunto e alleato. Quel disgusto non pare aver potuto spingerli al segno di favorir l'antipapa, che nè allora nè poi ebbe propriamente un partito che l'appoggiasse nell'isola. Ma non senza ben fondato motivo, avuto riguardo a certi umori che qui principiavano a sorgere, le sollecitudini della romana politica volgevansi ad assicurare il pieno ed operoso concorso delle forze tutte del regno in faccia alla vicina invasione.

Il conte di Modica Manfredi Chiaramonte era sceso egli pur nel sepolcro, e sottentravagli nel potere e nel grado Andrea suo figliuolo: dei quattro Vicari, o, come dice il Surita, de' *quattro principi e signori* che avevano tolto il predominio in Sicilia, non restava così che il solo conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta; i tre altri mutavano, dando luogo ad una eredità regolare nel rispettivo casato. Vi fu breve momento in cui la fiducia scambievole ch'esistette tra i padri, minacciò di alterarsi tra i successori ed i figli: secondo un autentico atto della cancelleria pontificia, ebbero a schierarsi da un lato l'Ammiraglio Andrea Chiaramonte, il Maestro Giustiziere Manfredi Alagona e loro devoti e aderenti; dall'altro, Antonio Ventimiglia conte di Golisano e il conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta, con loro amici e seguaci: evoluzione novella, diversa dalle

antiche *parzialità* Catalana e Latina, nella quale le personali superbie e le gelosie personali pigliavano esclusivamente il di sopra fra i nobili. Bonifacio IX, a restituire la buona intelligenza tra loro, deputava suo Nunzio Niccolò Sommariva da Lodi, dottore di leggi; e conferivagli incarico di suggellare gli accordi coll'autorità apostolica, e colpire delle censure ecclesiastiche gli eccitatori di disturbi e di scandali (1). In altre lettere diceva, la sorgente de' mali consistere nella soverchia ambizione dei grandi: però il Sommariva adoperi in modo che i nemici, col favore delle interne discordie, non opprimano il regno (2); e il mandato di lui specificavasi meglio nel senso di procurare una lega tra i Vicarî e gli arcivescovi di Palermo e Monreale (3). Una bolla lunghissima affidata al Nunzio recava formale dichiarazione del Papa di tenere come decaduta Maria dacchè (nullamente, per la stretta consanguineità fra loro) si era data in moglie ad uno scismatico: ricordava il trattato del 1372 tra il re Federigo III e Giovanna regina di Napoli, gli obblighi di vassallaggio assunti da

---

(1) Roma, 11 luglio, presso Rainaldo, *Ann. Eccl.* 1391, f. 541.

(2) Rainaldo, ivi.

(3) Roma, 14 luglio dello stesso anno. Lettere pontificie conservate nell'Archivio della chiesa Monrealese, presso Lello, *Vite degli Arcivescovi, Abati e Signori di Monreale*, f. 40, nell'opera di Del Giudice, *Descrizione del Tempio di Monreale.*

Federigo rispetto a Giovanna, la ratifica di Gregorio XI papa e poi di Urbano VI suo antecessore, il quale dopo la morte del re Federigo, ed attesa la devoluzione alla Chiesa del regno di Napoli per avere Giovanna aderito allo scisma, ordinava che il censo e il militare servigio dovuti dalla Sicilia a quel regno si prestassero ind'innanzi direttamente alla Chiesa; essersi dalla Sicilia contravvenuto finora, ed anche per siffatta causa darsi luogo alla immediata riversione alla Chiesa: ad assicurare le pontificie ragioni, e finchè Maria, abjurato lo scisma, non tornasse a' paterni suoi lidi e adempisse agli obblighi verso la Sede Apostolica, avere perciò risoluto dividere l'isola in tetrarchie separate; spedito perciò il Sommariva che ne segnasse i confini, e in ciascuna insediasse rispettivamente il Chiaramonte, l'Alagona, il Ventimiglia e il Peralta, procurando che i popoli si raccogliessero sotto a loro come personaggi più eminenti tra tutti per costumi, nobiltà, potenza e ricchezza; il Sommariva s'intendesse con loro circa alla porzione del censo di quindicimila fiorini dovuta da ciascuno contribuire annualmente alla Sede Apostolica, e circa al ripartito servizio di cento militi e di dieci galere nei casi previsti, costituendoli, ad ogni effetto, vicarî generali, rettori, governatori e baiuli, con mero e misto impero, e con qualunque altro dritto e attributo inerente alla Corona. V'era unita la formola del giuramento che si chiedeva a' Vicarî, secondo la quale « pel beatissimo in Cristo padre e signor loro Bonifacio IX e suoi legittimi successori e per la Santa Romana Chiesa, non che per la illustre signora Maria, unigenita figlia della chiara memoria di Federigo re di Trinacria, in quanto alle ragioni

che potessero alla stessa competere », doveano promettere e obbligarsi su' vangeli che « essendo il detto regno di giurisdizione e proprietà della Chiesa, sarebbero obbedienti e fedeli al beato Pietro e alla Chiesa medesima, al signor loro Bonifacio e suoi successori, ed anche, quando vi concorresse la volontà della Sede Apostolica, alla detta signora Maria...(1) ».

Il Sommariva non era ancora pervenuto in Sicilia, non aveva anzi preso le sue mosse da Roma, e fra Andrea Chiaramonte e Manfredi Alagona veniva a conchiudersi una particolare determinata alleanza contro chicchessia, al di dentro o fuori, cercasse attentare al tranquillo stato dell'isola: impegnavansi a cercare con ogni lor possa che la regina Maria fosse, come naturale signora, restituita nel proprio suo regno, ed a cooperare co' Vicarî colleghi, e senz'essi occorrendo, alla difesa e alla generale utilità del paese; si concordavano insieme di favorire nel reame di Napoli la parte del re Ladislao (2). La notizia di tale alleanza e quella degli ostili apparecchi che si facevano in Barcellona, prima ancora della missione del Sommariva, scotea generalmente i baroni. Di un ravvicinamento, di un patto comune, che, composti i dissidî reciproci, unisse insieme gli animi e le armi nell'isola, pare si facesse iniziatore ed auspice il giovane conte di Modica. Certo, il 10 luglio di quell'anno medesimo, nel territorio di Castronuovo, dipendente dalla

---

(1) Roma, 11 luglio 1391, presso Rainaldo, loc. cit.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 49.

casa Chiaramonte, in una chiesa campestre dedicata a San Pietro, di cui esiste memoria fin dall'età de' Normanni, si adunava un'assemblea de' più illustri magnati. La solenne occasione avrebbe in altri tempi indotto a convocare un legal Parlamento, ove si trovasse debitamente rappresentato il paese: allora non poteva aversi che una conventicola prettamente feudale. V'intervenivano gl'invitati dalle estremità più lontane: quella pianura deserta sulle rive del Plátani, circondata da monti, animavasi e popolavasi a un tratto di signori, scudieri, famigli, cavalli, procedenti a comitive ed a frotte: giungevano con amiche intenzioni, ma il bellicoso apparato, che anche là dispiegavasi, era insito agli umori e alle usanze dell'epoca. Co' Vicarî v'erano tra gli altri il conte Enrico Ventimiglia, Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna, Bartolomeo e Federigo d'Aragona discendenti per linea bastarda dal re Federigo II, Guglielmo Rosso, Blasco Alagona barone di Monforte: dopo cinque secoli incirca, il fatto della singolare adunanza vive ancora nella tradizione de' coloni e mandriani del luogo. In nome proprio, e in nome de' proprî fratelli, parenti, amici, aderenti e seguaci, que' feudatarî facevano una confederazione reciproca per procurare (siccome asserivano) l'onore e il servizio della regina Maria lor sovrana legittima, la sua restituzione in Sicilia, la sicurezza e la quiete del regno secondo i voleri e i comandi della Chiesa: non si avrebbe pace e amicizia con nessuno, dentro o fuori dell'isola, senza gradimento e consenso di tutti: revocato perciò qualunque accordo che si fosse individualmente e separatamente fatto col re d'Aragona, col duca e colla duchessa di Monblanc; non si ammette-

rebbe alcun principe, o signore, o esercito straniero, che intendesse occupare la signoria dell'isola: e poichè era pubblica fama che il duca di Monblanc avesse determinato di recarsi con poderosa oste in Sicilia, sotto colore di metterne in possesso la regina, giuravano di non ricevere il duca nè le genti di lui, e di resistere loro ad ogni costo, salvo non fossero tutti unanimi a pensarla altrimenti: se il re di Aragona ed il duca credessero bene astenersi, e permettessero alla regina venir sola nel paese, l'accoglierebbero sì come buoni vassalli; e se costei vi giungesse in effetto, e risalisse nel soglio de' proprî antenati, si reggerebbe col consiglio de' quattro Vicarî. Chi mancasse, sarebbe riputato traditore e fellone (1).

XV.

Sotto il patrocinio del Papa il contrasto a' Martini sembrava così prepararsi risoluto ed aperto. Se non che un misterioso lavoro, a que' dì più che mai, avanzava e progrediva nell'ombra. Piegare ad una ad una le verghe, che unite in fascio, non sarebbe riuscito di rompere: tale fu allora, e tale (com'altri opportunamente notava) si mantenne anche poi la politica della corte Aragonese in Sicilia. Ciò che di compresso rancore per la lunga

(1) SURITA, *An.*, lib. X, cap. 49.

feudale tirannide dovea covare nel seno di un popolo aggiogato e prostrato, ciò che vi durava pur sempre di devozione tradizionale al principio monarchico, e il bisogno invincibile che, dopo annose vertigini e dopo ansie protratte, spinge le società affaticate a cercare un riposo e una soluzione qualunque, compirebbero il resto.

Già fino dal precedente anno Blasco Alagona, il nuovo conte di Mistretta, appena succeduto ad Artale, erasi lasciato indurre a un clandestino mercato di compiacenti servigi (1). Altre pratiche occulte si trovavano in corso con parecchi de' nobili: vi aveva nell'assemblea di Castronovo fatto allusione la clausola accennata di sopra, per la quale annullavansi i personali trattati che forse esistessero fino allora conclusi co' principi e col re d'Aragona; i singoli intrighi continuarono e crebbero dopo la detta assemblea. Ciascuno de' grandi, tornato a' suoi feudi patteggiava e s'ingegnava di stipulare per sè, nascondendosi al proprio vicino. L'effetto di quello sgranellamento civile e politico era ne' cuori una funesta tendenza, per cui l'individuo collocava i suoi privati vantaggi troppo innanzi a riguardi più elevati e più degni: i nomi di libertà, di patria (la indipendenza comprendevasi in questi) suonavano ancora, non però

(1) Barcellona, 22 luglio 1390. Promessa a Blasco di un assegno annuo di tremila fiorini sulle entrate del demanio, appena instaurati la regina e il marito in Sicilia. Prot. reg. 1380-90, f. 60, Bibl. Com., Qq. G. 5.

colla energia e col prestigio d'un tempo; duravano in germe le nazionali passioni, le virtù decadevano, e i caratteri venivano naturalmente a impicciolirsi e abbassarsi. Tra que' baroni della fine del XIV secolo e i loro maggiori d'un secolo addietro, che avevano dalle mani del popolo raccolto la insurrezione del Vespro nella chiesa della Martorana in Palermo, vinto alla Falconara e a Gagliano, e capitanato per vent'anni la difesa dell'isola contro sì gagliardi e numerosi nemici, era enorme il divario: per l'addietro i magnanimi fatti seguivano a' generosi propositi; adesso qualche lampo splendeva appena qua e là, e gli arditi concetti si spegneano ne' calcoli di meschine superbie e di cupidigie meschine. L'abusata potenza guastava e degradava sè stessa. Tale, che portava sì alto il vantato decoro del proprio blasone, teneva per nulla l'obbrobrio di voltare bruscamente le spalle alla causa adottata e seguita, appena i personali interessi gli sembrassero consigliare di farlo. Per un ripicco, una ingiuria domestica avrebbero sfidato ogni rischio e si sarebbero gettati a ogni estremo: in ciò che toccava complessivamente il paese, lo Stato, apparivano, invece, d'una cedevolezza incredibile. Serbando degli avi il valore di mano, gli usi e gli esercizî del campo, mostravano una inclinazione a' raggiri e agli obliqui artifizî, ch'è il segnale di età e generazioni corrotte. E, in sostanza, protestando e agitandosi contro i Martini, aveano pensato meno alla Sicilia che a sè, meno a' pericoli che il paese correva, che a quelli corsi da' lor patrimonî, da' lor privilegi, dalle loro usurpazioni sulla Corona e sul popolo; e dacchè si davano a credere di potere, in certo modo, as-

sicurar tutto ciò, svaporava il bollore, le coscienze si ponevano in pace, e venivano in mezzo le transazioni e i ripieghi.

Pochi giorni appunto dacchè si erano separati in Castronuovo, taluni de' principali che aveano figurato colà, Guglielmo Peralta e Niccolò suo figlio, Enrico Ventimiglia, Bartolomeo d'Aragona conte di Cammarata, riceveano volentieri dal duca di Monblanc generale promessa che le condizioni da lor domandate avrebbero sollecito effetto (1). Al finir di ottobre una galéa siciliana approdava in Barcellona; e ne discendeano inviati che in nome di Manfredi Alagona presentavano alcuni gioielli alla regina ed al duca con parole di ossequio del loro signore : soggiungevano, che un'altra galera di Andrea Chiaramonte era sciolta di Sicilia con loro, sulla quale stavano altri inviati del conte di Modica ; che durante il viaggio era stata la medesima richiamata da Andrea a prendere nuove istruzioni in Palermo; essi aveano voluto continuare la rotta : terminavano colla vaga notizia che Messina si fosse dichiarata per la regina Maria (2). Pare che, ondeggiante e perplesso fra contrarî pensieri, il conte di Modica avesse consentito, poi disdetto il messaggio : Manfredi Alagona, ostentando ne' primi mesi la fiera energia del suo mag-

(1) Valenza, 29 luglio 1391. Prot. reg. cit., f. 77. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Barcellona, 23 e 27 ottobre 1391. Prot. reg. cit., f. 77 e 83. Bibl. Comunale, ivi.

giore fratello, proseguendo ad alimentare in corte Aragonese le spie e gli aderenti ch'erano già stati a' soldi di Artale (1), gareggiando con Andrea Chiaramonte di animosi discorsi e di audaci propositi, s'era quindi intiepidito e ammollito d'un subito, avea tratto il collega nelle proprie esitanze, spedito oltremare quegl'inviati e que' doni; e, coll' opera di alcuni borghesi guadagnati alla causa del duca, riusciva, per giunta, ad operare una specie di *pronunciamento* in Messina (2). Sopravvenuto con una galéa messinese, Niccolò Crisafi, uno di que' mestatori borghesi che n'era più tardi ricompensato dalla corte, recava in Catalogna la certezza del fatto, ed offriva l'adesione e l'omaggio del Comune (3). In parecchi diplomi, che d'allora ci restano, segue il tenore e la serie di Capitolati formali del duca, della regina e del re, con Pietro Lancia signore di Galati, con Jacopo d'Alagona signore di Giarratana e La Ferla, col conte di Cammarata Bartolomeo di Aragona e Federigo d'Aragona suo fratello, con Enrico Ventimiglia barone di

---

(1) Processo *Statella*, deposizione di Pietro Castello, Capitano di Catania.

(2) Ciges, primo dicembre 1391. Lettera del duca con cui si loda e si ringrazia Manfredi Alagona della compiuta sottomissione di Messina. Regia Cancelleria, registro 1391, f 152. Bibl. Com., ivi.

(3) Si vegga un diploma dato tre anni appresso, il 23 settembre 1394, in Catania a favore del Crisafi. Cancelleria reg. 1393-95, f. 86 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

Alcamo (diverso dall'omonimo conte di Geraci), con Guglielmo Peralta, Antonio Ventimiglia conte di Golisano. Si chiede da essi e viene ad essi rispettivamente impartita la conferma di feudi e castelli, non solo di que' legittimamente ottenuti da un pezzo per concessioni sovrane, ma degli altri occupati *per bravura di guerra*; si conserva a Jacopo di Alagona la carica di Cancelliere del regno, a Bartolomeo di Aragona que la di Siniscalco, a Federigo suo fratello l'altra di Maestro Razionale; si rilascia pienissimo indulto per tutt'i fatti passati, pei redditi e diritti fiscali percepiti indebitamente finora; si promettono, o si concedono anche, territorî e beneficî novelli: al detto Bartolomeo d'Aragona, Librizzi e Raccuia in Val Démone; ad Enrico Ventimiglia, la capitania e castellania di Salemi con provvisione di onze cento annue. I nominati baroni aveano delegato speciali procuratori in Catalogna a trattare e firmare gli accordi; e v'ebbe chi patteggiava per sè stesso e per altri della rispettiva clientela: il conte Bartolomeo, *pe' suoi nobili servitori* Niccolò di Castro da Messina, Antonio Scarcagnotta, Niccolò di Abate; Guglielmo Peralta, pel signore di Mazzarino e per Marco d'Aragona; Antonio Ventimiglia, per Pino Crispo ed Abbo Filingeri, oltre Cecco il suo proprio fratello (1). La ostentata liberalità

---

(1) Barcellona, 2 novembre 1391. Dipl. per Pietro Lancia. Regia Canc., reg 1391, f. 4 a tergo. Bibl. Comunale Qq. G. 5. Ivi, 12 novembre. Capitoli col magni-

della corte, in premio del gradevole officio, versava pure le grazie su que' subalterni baronali emissarî che stipulavano seco (1).

Quando credette aver bene annodato le sue fila in Sicilia, e la spedizione era in pronto, il duca di Monblanc pensò ad un ultimo atto, che ritraesse ad un tempo d'una finale ambasceria e d'una presa di possesso nell' isola. Destinava, dunque, a precederlo con onorevole scorta Galdo di Queralt, l'agente di cui meglio valevasi, e Berengario di Cruillas, già adoperato altra volta in que' siciliani negozi: e dell'invio di costoro, magnificando le forze che tra non guari guiderebbe ei

---

fico Jacopo di Alagona. Prot. reg. 1380-90, f. 110. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 26 novembre. Capitoli con Bartolomeo e Federigo di Aragona. Prot. reg. cit., f. 106 a tergo. Bibl. Com., loc. cit. Della stessa data, diploma di nuove concessioni al detto Bartolomeo. Canc. registro 1392, f. 21 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

Villafranca, 29 novembre. Capitoli per Guglielmo Peralta. Canc. reg. 1391, f. 151 a tergo. Bibl. Com., ivi.

Ciges, primo dicembre. Capitoli per Antonio Ventimiglia. Prot. reg. 1380-90, f. 111 e 116 a tergo. Bibl. Comunale loc. cit.

(1) Barcellona, 4 novembre. Assegno di onze 200 annue sulle rendite reali di Trapani a Nino Tagliavia. Prot. reg. cit., f. 82. Bibl. Com., ivi. — Portfangos, 10 febbraio 1392. Elezione di Tommaso Crispo a Luogotenente del Maestro Giustiziere. Prot. reg. cit., f. 102. Bibl. Com., ivi.

medesimo, dava avviso a' propri amici in Sicilia il 27 novembre, giorno fissato alla partenza di lui, della regina e del marito per condursi a Portfangos (1). Le credenziali trasmesse al Queralt ed al Cruillas conferivano loro titolo di oratori, luogotenenti, procuratori generali e speciali per la Sicilia, per le isole adiacenti e pe' dipendenti ducati di Atene e di Neopatria (sopra i quali apparisce avere il re d'Aragona ceduto anche ogni diritto); erano abilitati a ricevere giuramenti ed omaggi, dedizioni di città e terre, eleggere e rinnovare officiali, convocar Parlamenti, pubblicare ordinanze e prammatiche, chiamare eserciti, fermar tregue, paci e convenzioni con privati o Comuni (2): il Cruillas aveva, inoltre, particolare mandato di ricevere in consegna la città di Messina co' suoi castelli, col palazzo reale, colle torri di Terranova e della punta del Faro (3).

I due incaricati, giunti in Messina il 18 gennaio del 1392, vi furono ricevuti con festa: ebbero immantinente

(1) Lettere date in Barcellona e dirette a Guglielmo Peralta, Enrico Ventimiglia conte di Geraci, Enrico Ventimiglia signore di Alcamo, Antonio Ventimiglia conte di Golisano. Regia Canc., reg. 1391, f. 150. Bibl. Com., ivi. Altre a Manfredi, Jacopo e Blasco d'Alagona e Francesco Valguarnera. Canc. reg. cit., f. 151. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Ciges, primo dicembre 1391. Prot. reg. 1391, f. 86. Bibl. Com., ivi.

(3) Altro della stessa data. Ivi, f. 84. Bibl. Com., ivi.

il Palazzo ed i forti: quindi il Queralt colle galere si portava a trovare Guglielmo Peralta, cui Martino aveva anche spedito testè due messaggieri privati, Pietro Planell e Guglielmo di Caragai (1); il Cruillas si dirigeva a Manfredi Alagona, il quale, dopo le novità operate a Messina, trovavasi il più avanzato de' grandi nel senso di favorire palesemente i Martini. Abboccaronsi insieme a Taormina il dì 8 febbraio, e quivi con Manfredi furono parecchi cavalieri e magnati: Filippo Ventimiglia, Giovanni Filingeri, Matteo e Blasco Alagona, Ruggiero e Niccolò Loria, Bartolomeo Gioeni Maestro Razionale del regno, Giovanni di Taranto Protonotaro, Roberto Bonfiglio Tesoriere, Bartolomeo Rosso (2). Altri de' baroni, di nascosto indettati col duca di Monblanc, esitavano ancora a svelarsi, e miravano in disparte lo indirizzo che fossero per pigliare decisamente le cose. Entrando su quella via di temperamenti e di accordi, la quistione pregiudiziale e più ardua, riguardante la possibilità che la corona dell'isola si trovasse, un dì o l'altro, riunita alla corona Aragonese sulla testa di un lontano monarca, andava naturalmente evitata e scartata; invece, le considerazioni e i discorsi aggiraronsi sopra due punti un po' più discutibili, e che parevano avere immediata efficacia a tenere gli spiriti sospesi e

---

(1) Cagliari, 15 marzo 1392. Lettera del duca di Monblanc al re Giovanni d'Aragona, Prot. reg. 1392, f. 11. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 49.

costernati in Sicilia: il timore che l'isola, devota a Bonifacio e alla Chiesa di Roma, si vedesse, suo malgrado, dietro l'esempio dei reami spagnuoli, trascinata allo scisma e all'antipapa Clemente; il timore che gli onori, le cariche, le ricchezze dell'isola passassero in mano a personaggi stranieri che avrebbe la nuova corte menato con sè d'oltremare (1). Su tali due punti si sbracciava il Cruillas a dare assicurazioni larghissime: « Checchè fossero i giudizî o le apparenze in contrario, il duca di Monblanc e l'infante suo figliuolo venire in Sicilia con sentimenti di sommessione e di ossequio a Bonifacio IX pontefice, come vero e legittimo capo della Chiesa universale; insediati nel trono il re suo figliuolo e la regina Maria, e ridotto il regno obbediente e tranquillo, il duca, che non aveva altro da farvi per proprio suo conto, si affretterebbe a ritornare in Ispagna; e quanto al sospetto che gl'indigeni, sotto il nuovo governo, potessero scapitare ne' beni, ne' privilegi, nella influenza esercitata e goduta sinora, nulla essere di più falso e più ingiusto (2). » Com'è lieve di scorgere, neanche in quell'epoca era penuria di belle frasi e di bugiarde promesse per illudere e gettar polvere agli occhi. Allora Manfredi Alagona, porgendone agli altri il segnale, giurava nelle mani del regio delegato fedeltà alla regina Maria, obbligandosi a riconoscere il duca di lei suocero come padre e legittimo amministratore dell'infante Mar-

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 49.

(2) Lo stesso, loc. cit.

tino suo figlio, marito alla regina: alla regina ed al duca, appena giunti nell'isola, risegnerebbe le terre e città demaniali che si teneano da lui e che intanto continuerebbe a reggere e conservare in lor nome; la promessa medesima faceva per parte di Artale e di Jacopo suoi figli (1). Dopo ciò Manfredi col Cruillas si trasferiva a Messina, dove loro si riuniva il Queralt: e colà fra i due ambasciatori, lui stesso, e gli altri magnati concorsi a trattare, si ribadiano gl'impegni e le obbligazioni scambievoli, e il Queralt ed il Cruillas pubblicavano una solenne conferma delle prerogative da tutt'i re antecedentemente accordate alla città di Catania e agli altri luoghi dipendenti dalla potestà di Manfredi; si confermava a lui stesso il possedimento del castello di Aci e di tutt'i feudi ed ufficî tenuti finora tanto nel proprio suo nome quanto come tutore della nipote Maria, figliuola ed erede di Artale suo fratello (2). In conformità de' Capitolati conchiusi in Ispagna, o anche per pattuizioni novelle accettate testè, uguali conferme prodigavansi ad Antonio Ventimiglia, Francesco Valguarnera e Giovanni Filingeri, l'uno e l'altro generi di Manfredi, a Matteo, Blasco e Giovanni Alagona suoi nipoti, ad Abbo Barresi, a' due Loria, Bartolomeo Gioeni ed altri parecchi (3). Nel fondo del cuore non erano lieti que' nobili, non pienamente fiduciosi e tranquilli; ma voleano

(1) Surita, *An.* lib. X, cap. 49.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

appigliarsi al partito che sembrava in apparenza più cauto, giocare d'astuzia nel vicino frangente, schermirsi, premunirsi quanto fosse possibile, e, del resto, aspettare, osservare, serbarsi (occorrendo) libertà di consigli e di fatti. Manfredi Alagona, lanciato oggimai innanzi a tutti, spingeva le dimostrazioni del recente suo zelo fino a imprestare diecimila fiorini d'oro al Queralt pel mantenimento delle navi che lo aveano scortato, duemila al Cruillas; e gli si lasciava in ipoteca la città di Lentini, ch'era un dar titolo e diritto alla occupazione illegittima per parte di lui e della propria famiglia (1). A simili arti, seduzioni e lusinghe i due accorti inviati aggiungevano (per chi pensasse a resistere) esagerati ragguagli delle forze militari che si allestivano ne' porti spagnuoli; e, quanto alle popolazioni malmenate e aggravate da' grandi, non trascuravano di far loro sperare, così di sfuggita, nella riparatrice autorità de' Martini la fine de' mali troppo a lungo sofferti. Le povere popolazioni ascoltavano; ma nell' abbietta nullità di quei tempi, in mezzo all'urto di affetti e sentimenti contrarî, non sapeano risolversi. Torvi, sdegnosi, determinati apertamente alla lotta, rimanevano quasi soli i Chiaramonte. Andrea, il nuovo conte di Modica, s'era sentito ancor egli vacillare per poco: s'era (come più sopra cennammo) associato a Manfredi Alagona nel mandare i proprî omag-

(1) Diploma dato nel Campo presso Palermo a 16 maggio 1392. Prot. reg. 1392, f. 142. Bibl Com., Qq. G. 5.

gi in Ispagna, poi, pentitone, aveva rivocato la nave; e d'allora con piglio sprezzante vide que' baroni affaticarsi in venali trattative colla corte novella, e intorno al Queralt ed al Cruillas darsi briga con docilità premurosa.

XVI.

A Portfangos il duca di Monblanc, l'infante suo figlio e la regina Maria trovarono riunite le schiere ed in ordine i legni destinati a salpare per l'agognata Sicilia. Era un bello e fiorito apparecchio, men ragguardevole tuttavia per il numero che per la qualità e per la scelta. Spiccava tra tutti l'Almirante e Capitan Generale don Bernardo Cabrera, istigatore ardentissimo e promotore all'impresa: con esso don Filippo Dalmao visconte di Roccaberti, don Raimondo Perollos visconte di Roda, don Bernardo de Pinos, don Luigi Cornel, don Berengario Villaraguth, don Ruggiero Moncada, mossen Raimondo di Bages, mossen Ferrero di Abella, don Galdo di Cervellon, don Pietro di Fonollet Visconte d'Isola e signor di Laguna, don Pietro e don Jacopo figli del conte di Prades, Ugo di Santapau, don Gilberto di Centelles, don Antonio e don Giovanni Martinez di Luna, con una lista di più altri fra baroni e cavalieri de' tre regni spagnuoli conservataci dal Tomich (1). I ritratti de' principali fra loro fino all'età del

---

(1) *Conquestas he Istoyres dels Gloriosos Reys de*

Surita si vedevano, a perpetua memoria, insieme a quelli del duca e del re suo figliuolo, dipinti nel monastero di Nostra Signora di Monserrato (1). Tra i distinti personaggi del regno di Valenza appariscono Olfo, Tommaso e Gilberto di Procida, discendenti dall'antico Giovanni e trapiantati colà (2). Di Siciliani v' erano, con Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, i fratelli di lui Pietro ed Antonio, e due suoi figliuoli Giovanni e Matteo (3). Tra uomini d'arme e scudieri montati giungevano a due mila: vi avevano inoltre parecchie compagnie di gente a piè, tra balestrieri e *almogaveri*, milizia leggiera, famosa da gran tempo in Ispagna, e resa anche tale in Sicilia nelle guerre che successero al Vespro: tra galere e navi onerarie la flotta arrivava a cento vele; alla squadra delle galée di Castiglia comandava Rodriquez di Joyos. Una prima spedizione sciolse sul cader di febbraio dirigendosi a Cagliari: seguì, col grosso dell'armata, l'imbarco della regina e dei principi al cominciare di marzo. Toccarono Porto Maone, ove si trattennero per qualche giorno, aspettando che tirassero più favorevoli venti: poi, con buona traversata, approdarono a Cagliari, ove trovarono

---

Aragò he Contes de Barcelona compilados per l' onorable Cavalier Mossen Tomich dal principi del mon fins l'any 1479, cap. XLV.

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 50.

(2) Tomich, ivi.

(3) Tomich, ivi.

i legni ch'erano partiti già innanzi, e le prime novelle della riuscita missione del Cruillas e del Queralt in Sicilia (1). Pochi de' cavalli erano morti per mare: le ciurme e i soldati si mostravano in ottimo stato. In Sardegna fu una fermata di altri cinque o sei giorni; quindi si moveva di nuovo, dirizzando le prue verso i lidi di Trapani. Intendevasi portar quello sforzo sulla estrema punta del Val di Mazzara, in guisa da minacciare direttamente Palermo, tenendosi, per l'amica disposizione di Manfredi Alagona e per l'attitudine presa dalle città di Messina e Catania, presso a poco sicuri de' due Valli di Noto e di Dèmone.

(1) Lettera del duca al re di Castiglia del 7 maggio 1392, data dal Campo presso Palermo. Prot. reg. 1392, f. 11. Bibl. Com., Qq. G. 5.

CAPO II.

(1392-1396)

I.

Il 22 marzo l'armata toccò l'isola di Favignana. Ivi, nel medesimo giorno, vennero due galere ed una galeotta del duca, quelle che aveano servito a trasportare in Sicilia il Queralt ed il Cruillas; e sovr'esse arrivarono due dei Vicarî (i conti Guglielmo Peralta e Antonio Ventimiglia), i quali, con altri baroni, cavalieri e gentiluomini, erano solleciti di fare i loro inchini alla regina, allo sposo ed al suocero (1). La regina, tor-

---

(1) Lettera del duca al re di Castiglia del 7 maggio 1392. Protonotaro del Regno, reg. 1392 f. 11. Bibl. Comunale di Palermo, Qq. G. 5.

nando dopo quasi dieci anni, allora ne contava ventotto, serbava sempre la prima leggiadria delle forme; se non che, a traverso quell'aria di mansueta dolcezza, a traverso la commozione e la gioia di rivedere le natali sue sponde, potevano facilmente ravvisarsi le tracce de' patimenti durati, della cattività e dell'esilio. Il marito Martino era ancora a' suoi fianchi un adolescente e un imberbe, di più che due lustri a lei minore di età: vivace, leggiero, tutto lieto della regia consorte e del novello reame; pavoneggiantesi in armi e capace di affrontare con disprezzo i pericoli allato a quei grigi mustacchi di guerrieri aragonesi e catalani, scarso però di esperienza e di senno suo proprio. Il duca suo padre pensava ed operava per esso, per la nuora, per sè. Coll'alta e maestosa persona, già tendente alla eccessiva pinguedine che dovea tribolarlo in età più provetta (1), ostentava il duca certa melata affabilità di sorriso e di modi da allettare in quei momenti con gradite apparenze: un osservatore più accorto avrebbe, nondimeno, potuto nel suo sguardo notar qualche cosa di sinistro e di falso. In capo a' dispacci il nome di lui figurava co' nomi della regina e del re, come coadiutore a Maria, come rappresentante e legittimo amministratore del figlio; e risultavane abbastanza chiara l' idea di consacrare in questa triade officiale la fusione dei diritti successorî riconosciuti in Maria cogli altri che da Pietro IV suo

---

(1) Blancas, *Com. Rer. Arag.*, f. 681.

genitore credeva ripetere giustamente egli stesso (1). Era egli, a quell'epoca, il re vero e di fatto.

Scorse due ore dacchè la real comitiva era sbarcata in Favignana, comparve, girando l' istmo di Trapani, altro convoglio di navi, su cui col Queralt giungevano il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona ed Enrico Rosso conte di Aidone (2); di Enrico Rosso è l'ultima menzione che può fare la storia. L'indomani l'armata, approssimandosi alle spiagge di Sicilia, ormeggiavasi nelle acque di Marsala, in quel famoso porto non ancora colmato, per assurdo rimedio, da don Giovanni d'Austria, il bastardo di Carlo V (3); allora il conte di Agosta ebbe insinuato al duca che se spedisse un messaggio alla vicina terra di San Giuliano (l'an-

---

(1) La intitolazione suonava così: « Nos Martinus et Maria Dei gratia rex et regina Siciliae, et Ducatorum Athenarum et Neopatriae dux et ducissa, et infans Martinus illustrissimi domini Petri bonae memoriae regis Aragonum filius et eadem gratia dux Montis Albi, Gubernatorque generalis pro serenissimo domino Joanne rege Aragonum, fratre et domino nostro carissimo, in omnibus terris suis, coadjutorque dictae reginae regni et ducatorum praedictorum, ac pater et legitimus administrator dicti regis. »

(2) Lettera citata del 7 maggio al re di Castiglia.

(3) È noto come verso il 1582, ad impedire che se ne impadronissero e ne profittassero i Barbareschi, il serenissimo don Giovanni avesse ordinato il riempimento di quel porto, il maggiore che si avesse la Sicilia.

tica Erice) nel monte che sovrasta a Trapani, que' naturali, come coloro che in tutt' i tempi aveano portato grande amore alla Corona, si sarebbero decisi a sottomettersi; ed ecco veramente arrivare inviati della terra predetta, raccontando d'essersi già levata a tumulto con amiche intenzioni. Lì, come altrove fra poco, era in sostanza un primo infrenabile scoppio di plebi angariate e soffrenti, le quali, al risorgere dei regî vessilli, dimenticavano ogn' altra considerazione qualunque per mandare a que' vessilli un saluto, che fosse protesta contro gli eccessi e gli aggravi dei nobili; era l'istinto di libertà popolana e borghese che pigliava repentinamente il di sopra su tutt'altri pensieri ed affetti che doveano far l'isola avversa o sospettosa a' Martini: i Martini ebbero, su quei principî, a confidarsene troppo, e a trovarsene delusi più tardi. Il duca spedì il conte di Agosta e Galdo di Queralt a ricevere in fede il Comune; e venuta la sera, prima che fossero i due regî emissarî potuti salire fino al sommo del monte, brillarono su quelle classiche alture di gran luminarie, a cui dalla sottoposta marina risposero le galée della flotta accendendo lor fuochi (1).

Giunsero quindi deputati di Trapani, i quali accertavano che la propria città era anche in fermento, ed avrebbe dischiuso volentieri le porte, sì veramente che fossero confermati i suoi privilegi e impartite alcune

---

(1) Lett. cit. al re di Castiglia.

grazie. Il duca, la regina ed il re promisero senz'altro ogni cosa; e l'indomani, tornando da Erice il Queralt ed il conte di Agosta, si accompagnarono a loro e si presentarono insieme su la flotta i trapanesi Giurati. Il castellano Filippo Chiaramonte, che tenea la fortezza della Colombaia posta sopra uno scoglio nel mare di rimpetto alla riva di Trapani, visto quell' apparato di forze nemiche e quelle interne disposizioni degli abitanti, mandò pure offerendo la resa, a patto di uscir libero e incolume con chi volesse seguirlo; e, per maggior sicurtà, offeriva ostaggio un fanciullo di quattro anni suo figlio. Conchiuso l'accordo, fu dato ordine che il conte di Agosta con alcune galere entrasse ad ancorarsi nel porto. Si mosse poco dopo la capitana reale; ed uno stuolo di barche, in una di cui erano recate le chiavi della città, si accostava con molta gente alle grida di « Viva il re e la regina! » Il duca volea scendere a terra, ma i Giurati il pregarono di sospendere un poco finchè fosse terminato un ponte di onore che costruivasi in fretta sul lido. Eseguito lo sbarco, la regina ed i principi videro venirsi incontro una processione di popolo preceduta da Giudici in toga (1).

Già sino dall'approdo in Favignana il duca avea scritto al *nobil uomo* Andrea Chiaramonte (tacendone i titoli di Vicario e di conte di Modica) e ad altri nobili aderenti a costui, per dare annunzio del proprio suo ar-

(1) Lett. cit. del 7 maggio al re di Castiglia.

rivo, e intimarli affinchè fra sei giorni si conferissero di presenza in Mazzara a prestare il militar servigio dovuto alla Corona pe' feudi rispettivamente tenuti: in caso contrario, si procederebbe a lor carico nelle persone e ne' beni (1). Di quelle lettere comunicavasi copia al Pretore, a' Giudici e a' Giurati di Palermo, con ingiunzione di farle affiggere alla porta della Curia Pretoriana e pubblicare a voce di banditore sicchè gl'intimati non potessero allegarne ignoranza (2). A quanto sembra, il duca, pria di marciare a Palermo e venirne ad estremi espedienti, divisava un'adunata, una rassegna del baronaggio del regno, la quale in Mazzara gli ponesse d'accanto i fautori e gli amici, e, ricusando di accedervi, costringesse a chiarirsi pienamente i dubbî e gli avversi. Se non che, oltre i primi arrivati, molti ancora, quasi per impulso spontaneo, si davano la premura di raccogliersi in Trapani. V'ebbe con incirca dugento barbute Niccolò Peralta, il figlio del Vicario Guglielmo (3), a cui il padre avea ceduto il titolo di conte di Caltabellotta, ritenendo per sè quello di conte di Sclàfani; ed era pel duca acquisto di gran conseguenza, attesi i legami strettissimi che univano il giovane Niccolò ad Andrea Chiaramonte, suo cognato. V'ebbero Jacopo Alagona, Cecco e Guglielmo Ventimiglia con altri feu-

---

(1) Favignana 22 marzo 1392, Prot. reg. 1392, f. 14. Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 5.

(2) Prot., ivi. Bibl. Com., ivi.

(3) Lettera cit. al re di Castiglia.

datarì e cavalieri di nome (1). Que' nobili che dovevano nell'intimo loro allegrarsi sì poco al giungere della corte novella; che avevano insieme giurato testè a Castronuovo e di furto patteggiato co' Martini in Ispagna, cercando e sperando tuttavia di occultarsi e ingannarsi a vicenda; che, malgrado le ottenute promesse e le pergamene che si recavano in tasca, non erano senza viva inquietudine sulle riposte intenzioni di chi le aveva accordato; che nel risorgere della prerogativa sovrana scorgevano, ad ogni modo, una reazione, una seria minaccia contro la onnipotenza feudale esercitata da tant'anni nell'isola, non poteano mancare di trovarsi stranamente impacciati al cospetto del duca, della regina e del re, umiliati a scontrarsi l'un l'altro nelle stesse anticamere, di fronte a quegl'intrusi stranieri guardanti con occhio insolente e beffardo.

II.

Nel piegarsi momentaneo de' grandi, nelle fatue allegrezze che cominciavano qua e là a vampeggiare nel popolo, cresceva l'isolamento e il pericolo del conte di Modica. Andrea Chiaramonte non avea cuore saldissimo: sentiva bensì, meglio che tant'altri in Sicilia, il decoro

(1) Lettera cit. al re di Castiglia.

del sangue e del grado; fidava nella materiale importanza e nelle disposizioni della città di Palermo, ed aveva a' suoi fianchi un incentivo efficace ne' suggerimenti del clero. La città di Palermo, perduta la dimora dei propri regnanti, mostravasi (è vero) convertita sotto quella famiglia in una specie di signorile appannaggio; ma la supremazia de' Chiaramonte non aveva almeno lasciato desiderare le magnificenze e lo splendor di una corte: reggendo ed arbitrando a sua guisa, conservava gli onori, le forme e le apparenti prerogative del Comune; non era stata crudele, non avara, non ostile al paese: pareva anzi occuparsene con sollecita cura, e l'attestano quanti tuttavia vi rimangono monumenti pubblici del XIV secolo. Adesso l'orgoglio, la coscienza nazionale dell'isola veniva, come sempre, a personificarsi nell'antica metropoli: quella nuova irruzione spagnuola presentavasi, qual'era di fatto, triste auspicio pe' patrî destini; la restaurazione monarchica sembrava troppo di imporsi coll'aria di straniera conquista. Il fervore religioso aggiungevasi ad animare negli abitanti la resistenza a' Martini mercè i consigli e le predicazioni del proprio arcivescovo e di quello della vicina Monreale. Ludovico Bonit, nato in Girgenti, era stato, per influsso del conte di Modica, eletto dal palermitano Capitolo nel 1387 e confermato da Urbano VI pontefice (1). Costui, nello scisma della Chiesa, si diede con energico zelo a

(1) Pirri, *Sicilia Sacra. Eccl. Pan.* not. I, f. 163.

fomentare le avversioni del popolo contro l'antipapa Clemente ed i suoi oltremontani seguaci: nel 1388 convocò un provinciale concilio, e v'intervennero a cooperar seco lui i vescovi suffraganei di Girgenti, di Mazzara e di Malta (1). In Monreale Fra Paolo de' Lapi, romano di nascita, era stato nel 1379 scelto direttamente da Urbano: l'antipapa Clemente nel 1383 gli aveva, fuori dell'isola, opposto un rivale eleggendo alla stessa diocesi un Francesco Richerio (2). In Palermo e in Monreale ugualmente, preti e frati facevano eco a' rispettivi pastori, esortando a premunirsi contro i principi e i Catalani scismatici.

Forse per dar tempo a movimenti ed aiuti che speravansi altrove in Sicilia, il conte di Modica, d'intesa co' due arcivescovi, non mostravasi alieno dall'entrare in negoziati e conferenze. Spedì messaggieri che furono in Trapani ritenuti dal duca, e n'ebbe risposta oscura ed ambigua (3). Il Chiaramonte riscrisse chiedendo salvocondotto in regola per altri ambasciatori che volea deputare. Era ciò naturale dopo il sequestro de' primi; e il duca a finger sorpresa, e, quasi col risentimento legittimo di una leale coscienza di cui sospettavasi a torto, replicare che gl'inviati di altri baroni, e altri

(1) Pirri *Sicilia Sacra, Eccl. Pan.* nota I, f. 163.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Trapani, 27 marzo 1392. Lettera ad Andrea Chiaramonte. Regia Cancelleria, reg. 1391, f. 153. Bibl. Com., Qq. G. 5.

baroni in persona, erano comparsi alla corte senza sicurtà preventiva: or perchè dovrebbe procedersi altrimenti con lui? (1) Il numero de' Siciliani riuniti al suo cospetto, le notizie che giungevano da molti punti dell'isola, l'ardore delle proprie sue truppe, il presupposto scoramento del conte di Modica, infondevano al duca baldanza novella, o fors'egli intravide nel conte disegno di portarlo a bada con vane ed inutili pratiche: smesso il pensiero di ulteriori indugi, fu nel suo Consiglio risoluto di spingersi direttamente a Palermo (2). Pel Chiaramonte, come di propria lor voglia, si erano intanto condotti a trattare lo stesso archimandrita di Monreale e Andrea del Monaco, cittadino palermitano: rinviavali il duca colle solite evasive parole (3); poi da Salemi scrivea nuova lettera al conte di Modica annunziando il vicino suo arrivo a Palermo, di cui sperava gli sarebbe prontamente risegnato il possesso con quello degli altri luoghi e castelli che il detto conte tenea per la Corona: sulle condizioni richieste dal conte non essere il momento d'interloquire per ora; vi avrebbe provveduto più tardi, come portavano i regi interessi (4).

---

(1) Trapani, 30 marzo 1392. Altra come sopra. Prot. 1392, f. 20 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Lettera citata al re di Castiglia.

(3) Altra ad Andrea Chiaramonte colla stessa data di Trapani 30 marzo. Prot., loc. cit. Bibl. Com., ivi.

(4) Salemi, 3 aprile 1392. Altra come sopra. Prot. 1392, f. 23. Bibl. Com., ivi.

Anzi che la corte e l'esercito, il giorno primo di aprile, si muovessero con effetto da Trapani, la popolazione di Salemi erasi per suoi rappresentanti offerta alla Corona: il duca mandò il conte di Agosta a precederlo e prendere in suo nome la terra; ma, alla entrata di questo, nacquero d' improvviso colà dispareri e tumulti: e il Moncada dovè porre in opera tutta la propria sua astuzia a chetare gli spiriti (1). Le galere e le altre navi, contemporaneamente alle truppe che marciavano per lo interno, solcarono il mare indirizzandosi alla capitale dell'isola. Accolta il giorno 2 a Salemi, la corte ne usciva l'indomani per Alcamo: in Alcamo, insieme alla terra, si occupava anche il castello reso da Enrico Ventimiglia, il quale, mostrando volontà di difendersi, ebbe incontro gli abitanti, che, nello interesse della Corona e per odio al signore, travagliaronsi tutto un dì a combatterlo con sassi e balestre (2). Quel Ventimiglia annoveravasi appunto tra coloro che s'erano concordati in Ispagna, e pare porgesse un primo esempio di defezione alla causa reale: Calatafimi si diede dopo una rivolta somigliante del popolo contro lo stesso signore, che aveva per forza dominato il paese. Proseguendo la via, si fe' sosta nel bosco presso Borgetto, casale dipendente da' Benedettini di San Martino (3). Quivi giunsero oratori del Comune di Palermo, che venuti altresì per ne-

---

(1) Lettera citata al re di Castiglia.
(2) Lett. cit.
(3) Lett. cit.

goziare in nome di Andrea Chiaramonte, s'ebbero vane e inconcludenti risposte. Il venerdì 5 aprile la corte e l'esercito fecero loro ingresso in Monreale, e i detti oratori, i quali non erano tuttavia ripartiti, pregarono il duca di sospendere almeno la marcia fino alla prossima domenica delle Palme: essi tornarono allora in Palermo (1).

III.

La domenica delle Palme, sul mattino, l'esercito da quelle alture calavasi in ordine verso la sottoposta pianura. In distanza, presso il lato occidentale della città, vedevasi un moto e un luccichio d'armi e d'armati, che non dava indizio d'inclinazioni pacifiche. Andrea Chiaramonte era, difatti uscito fuori con cinquecento cavalli e alcune schiere da piè, che, in minacciosa apparenza, attelavansi sotto alle mura: il duca allentava il cammino, e, a modo di guerra, spediva in prima linea i suoi stracorridori; eseguita quella specie di mostra, la gente di Andrea si ripiegava in silenzio, chiudeva le porte, e montava su per gli spaldi disposta e apparecchiata a respinger gli assalti (2).

Al cadere del XIV secolo la città di Palermo presen-

(1) Lett. cit. al re di Castiglia.
(2) Lett. cit.

tavasi, nella esteriore sua forma, quale cinquanta o sessanta anni dopo la descrisse il Ranzano. L'antica cinta murata de' tempi romani e bizantini era scomparsa entro la cinta più larga costrutta sotto gli Svevi e sotto i primi re Aragonesi, che comprendeva i vecchi sobborghi tramutatisi in novelli quartieri. Manfredi Chiaramonte (il padre di Andrea) aveva a sue spese risarcito qua e là questa seconda muraglia sdrucita dagli anni o dalle guerre angioine: l'ebbe anzi ampliata verso il mare dal lato orientale coll'includervi porzione della spiaggia presso alle proprie sue case. Figurando un rettangolo alquanto allungato, la città si stendeva per lo spazio di quattro miglia all'intorno: la muraglia correva alta e merlata, intersecata da torri, di cui taluna esiste anche adesso nascosta dietro i grossi baluardi edificati nel corso del XVI secolo; dalla parte di tramontana, sulla sporgenza del lido, il Castellammare custodiva la entrata della *cala*, il porto d'allora, addentrantesi molto più che al dì d'oggi; nella parte superiore, a ponente, l'antica reggia normanna giganteggiava coll'aspetto e col carattere di una vera fortezza: eran vôte le sale di mosaico e di marmo; restavano però le solidissime torri ed il muro massiccio che muniva tutto in giro quel vasto recinto (1).

Il duca di Monblanc per uno de' suoi araldi inviò

---

(1) PIETRO RANZANO, *De auctore, primordiis et progressu foelicis urbis Panormi*. Tra i mss. della Bibl. Com., Qq. C. 29.

un'ultima intima, con cui notificando di trovarsi lì proprio alle porte, chiedeva tosto l'ingresso. Lo chiedea vanamente; e quindi ordinò alle sue schiere di piantare il campo dal lato di mezzodì, sulle sponde dell'Oreto. Egli, colla regina e col figlio, pose il suo alloggio nella pianura di Sant' Erasmo, verso il ponte dell'Ammiraglio, in una villa molto grande e bella, ch' era dello stesso Andrea Chiaramonte (1). Incominciava l' assedio. Le bombarde palermitane mandavano dalle mura, di tanto in tanto, i loro saluti al campo; gli assedianti, o che le avessero trasportate seco per terra o che piuttosto le sbarcassero dalle navi, avevano anch'essi le proprie artiglierie. Ma, secondo quell' epoca, erane scarso reciprocamente l' effetto, benchè le palle di pietra lanciate dalla città non mancassero di rimbalzare talora presso alle stanze abitate dalla regina e da' principi (2).

---

(1) Lettera citata al re di Castiglia. Sul sito preciso di quella villa si vegga un diploma dato in Catania il 20 marzo 1397 esistente ne' registri della Regia Cancelleria 1397-98, f. 21, citato dall'Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

(2) « Lapides contra nos et in eo loco in quo personae nostrae et signanter nostrae dictae reginae consistunt cum bombardis projecerunt et percusserunt. » Lettera del 24 aprile 1392 ad Antonio Perfolio governatore del contado di Modica. Prot. 1392, f. 3 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5. E nella lettera citata al re di Castiglia: « Lo dit Andrea continuament ha feyt tirar contre nos bombardes. »

Invece appariva grandissimo il danno prodotto da' regi tagliando alberi, distruggendo casamenti e giardini, portando la desolazione e lo sperpero nelle circostanti campagne. Un giorno, a punire i nemici per que' barbari guasti, alcuni cavalli facevano una sortita da porta di Termini. Corsero loro addosso i ginnetti catalani, e seguivane assai fiera avvisaglia. Il nobile Galdo di Cervellon, uno de'principali dell'oste, gravemente ferito, precipitava dal proprio destriero: fu ricuperato da' suoi, ma spirava il dì stesso. I balestrieri della città, traendo dai merli durante la zuffa, imberciavano con micidiale destrezza. De' nostri furono feriti e presi parecchi, tra cui dodici gentiluomini, che, condotti nel campo, il duca fece crudelmente morire (1). Violento conflitto avvenne altra volta tra uno stuolo di cavalli e di fanti uscito ugualmente a battagliare all'aperto, ed una schiera nemica condotta da Raimondo di Bages e Arnaldo di Cervellon, fratello dell'ucciso Galdo. Si contarono de' nostri un centinaio tra morti e prigioni: la spagnuola iattanza dissimulava le proprie sue perdite. Le sortite, le scaramucce si ripeteano quotidianamente ostinate, e, contro l'unico testimonio del duca, può credersi che non fossero sempre da una parte i vantaggi (2).

Il regio navilio manteneva strettissimo il blocco, e

(1) Lettera citata al re di Castiglia.

(2) Su tutti questi particolari si vegga la citata lettera al re di Castiglia. La morte di Galdo di Cervellon si accenna dal Tomich, cap. XLV.

faceva correrie lungo i lidi del golfo. Si stimava trovarsi in Palermo da circa ottocento cavalli; i fanti erano, oltre un numero di stipendiati dal conte di Modica, borghesi e popolani, che, impugnate le armi, le usavan col gusto abituale al paese. Pare tuttavia che l'antivedere del conte non avesse sopperito abbastanza alle necessità di un assedio: il grano e le carni cominciarono a scarseggiare al di dentro; mancavano le biade a' cavalli, ridottisi in breve macilenti e sparuti. Le vettovaglie abbondavano invece nel campo (1). Una certa quantità di bestiame erasi a fatica ritirata dall' interno dell'isola, e condotta alle falde del monte Pellegrino, dal lato di tramontana, verso il quale la città restava un po' libera: se non che, in un'ardita incursione, quegli svelti *almogaveri*, attraversando il territorio interposto, riuscirono a piombare improvvisi e portar via gli animali (2). La sola cosa, di cui gli assedianti patisser difetto, erano larghe tavole di pino o di abete da servir per le macchine; ed il duca commettevane l'acquisto in Messina (3). Fra i travagli, i pericoli, i disagi incessanti, i due arcivescovi, secondati alacremente dal clero, sostenevano la fermezza del

---

(1) Lett. cit.

(2) Palermo, 1° giugno 1392. Lettera del duca di Monblanc al re d' Aragona. Prot. 1392, f. 32 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) Assedio di Palermo, 20 aprile 1392. Altra lettera del duca mancante di indirizzo. Prot. ivi, f. 28. Bibl. Com., ivi.

popolo. Il conte di Modica pare non si risparmiasse più che l'ultimo de' suoi uomini d'arme: difendeva una causa che era propria per lui, e nondimeno poteva vantarsi quasi campione e vindice della causa nazionale dell'isola. Affiancata dal concorso dell'isola, o per lo meno ridotta sola a lottare con quegli esterni aggressori, privi però d'ogni appoggio che prestasse loro il paese, la città di Palermo avrebbe superato alla fine questa prova novella, come già parecchie in addietro contro più potenti nemici. Il caso, tuttavia, si mostrava diverso.

IV.

Le comitive de' baroni nostrali ingrossavano nel campo straniero in modo da addoppiarne le forze. Posti su quello sdrucciolo di lusinghe, titubanze, cortigianerie dimenticate ed insolite, i baroni non si arrestavano a mezzo. Erano accorsi tant'altri; accorse anche da Catania, con una galera ed una galeotta, Manfredi Alagona insieme a un suo figlio, a' fratelli e a molta gente che tiravasi appresso (1). Tre de' Vicari si trovavano così stretti in-

(1) Lettera citata al re di Castiglia del 7 maggio. Altra citata, senza indirizzo, del 20 aprile. Nel processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo di Grifo, del nobile Jacopo di Pandolfo ed altri.

torno alla regia bandiera contro il quarto che perseverava a resistere. Quella specie di gara ossequiosa fra i nobili comunicavasi (per più naturale ragione) alle popolazioni, alle antiche città demaniali, mosse da un primo e immediato impulso a sentire più che a riflettere, udendo di quel nuovo riscatto che dicevano di apportare i Martini. Ambasciatori di grandi e di piccole terre, viaggiando a coppie, giungevano da vari punti ad un tempo. Si affrettarono a spedirne Termini, Cefalù, Caltavuturo, Polizzi, Troina, Patti, Nicosia, Castrogiovanni, Milazzo, Piazza, Caltagirone, Randazzo, Lentini, Paternò, Siracusa, Noto; e gli arrivati si presentavan dicendo alla regina ed a' principi: « Signori, vi piaccia far giustizia de' tiranni, e dateci Capitani catalani (1). » La voga, la ebrietà del momento, come accade nelle moltitudini stracche da' mali e per indole leggiere ed improvvide, riusciva a soffocare in tal guisa sino le suscettività più gelose del paesano amor proprio. Dai rispettivi Comuni i detti ambasciatori menavano seco Capitolati in forma, ch'esibivano alla reale sanzione. Non vi apparisce notizia precisa degli antichi ordini e statuti del regno, ch'erasi smarrita pur troppo ne' conquassi della lunga anarchia; non retta intelligenza de' bisogni, degl'interessi generali dell'isola, allora più che mai trascurati per dare il luogo a risentimenti locali (giusti certo e legittimi) contro le locali tirannidi. Le domande venivano a un di presso, e con poche differenze, a com-

---

(2) Lettera citata al re di Castiglia.

pendiarsi così: conferma delle prerogative e consuetudini antiche di questa o di quell'altra città, di questa o di quell'altra borgata; reintegrazione al demanio e promessa che la città o la borgata non sarebbe per l'avvenire data in feudo a baroni; abolizione delle nuove angherie, delle nuove gabelle introdotte da' signori e occupatori feudali, e ritorno a' soli carichi pagati altra volta sotto il regio demanio; immunità di *posate*, o, vogliam dire, di alloggi forzati, tranne solo pel re e la sua corte; libertà di commerci e di transiti, tolte le barriere che la signorile ingordigia aveva alzato per tutto (1). Tra quegli atti è notabile un voto della Comunità di Caltagirone, che reclamava la perpetua franchezza da giurisdizione feudale, « benchè la città non avesse che a lodarsi del governo di Manfredi Alagona e di Artale suo figlio (2); » una specie di energica pro-

---

(1) Si veggano: 19 aprile 1392. Capitoli approvati per la Comunità di Patti. Regia Cancelleria, 1392, f. 34. Bibl. Com., Qq. G. 5.—22 aprile 1392. Simili per la Comunità di Francavilla, Cancelleria 1391, f. 9 a tergo. Bibl. Com., ivi.—Simili per la Comunità di Troina, Cancelleria 1392, f. 27. Bibl. Com., ivi.—27 aprile. Simili per la Comunità di Milazzo, Cancell. 1392. Bibl. Com., ivi. — 2 maggio. Simili per Taormina, Cancell. 1391, f. 10 a tergo. Bibl. Com., ivi. E altri parecchi dello stesso genere ne' citati registri della Cancelleria e del Protonotaro.

(2) 4 maggio. Cancell. 1392. f. 40, a tergo. Bibl. Com., ivi.

testa degli abitanti di Caltavuturo e Troina, i quali implorando di non essere mai conceduti a signori, chiedevano, ove ne occorresse il caso, facoltà di disfarsi di loro sostanze e di condursi ad abitare altrove; un espressivo racconto della Comunità di Termini, che rivendicando il monte di San Calogero, usurpatole da Manfredi Chiaramonte, esponeva avere una volta i suoi cittadini portato al morto conte di Modica le loro lagnanze per la occupazione avvenuta: il conte aver mostrato vaghezza di leggere gli originali lor titoli, ed essersi gli anzidetti titoli presentati di fatto a costui, che stracciolli e buttolli agli esibitori sul viso (1).

Il duca di Monblanc carezzava e cercava contentare più o meno quegli emissari borghesi. A' nobili che aveva con sè, non rifiniva ugualmente di prodigare seduzioni e moine. Stando già in Trapani, ad Antonio Ventimiglia avea spedito regolare diploma per la carica di Gran Camerario (2): poi, nel campo presso Palermo, fe' dono al medesimo d'ogni proprietà allodiale che dentro il territorio di Golisano, ed altri territorî di sua pertinenza, si possedesse da Andrea Lombardo ed altri de' Palermitani ribelli, seguaci del conte di Modica (3). A Manfredi Alagona consentiva che nel nome suo proprio ritenesse temporaneamente Vizzini, città demaniale; ed

(1) 6 maggio. Cancell. 1391, f. 26. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) 26 marzo. Cancell. 1382, f. 14. Bibl. Com., ivi.

(3) 20 aprile. Canc. 1388-92, f. 36. Bibl. Com., ivi.

in nome dell'orfana nipote Maria, figliuola del fratello Artale, il possesso di Paternò, Troina, Mineo, castelli e luoghi demaniali ugualmente (1): gli accordava che de' denari mutuati al Queralt ed al Cruillas si rifacesse sulla gabella *del tarì* di Catania, essendo Lentini tornata alla Corona (2). Agli abitatori di Noto inculcava non osassero dare aiuto a' cittadini di Avola insorti contro Jacopo Alagona, lor signore legittimo (3). In Salemi il 2 aprile avea del contado di Malta e del Gozzo, e delle terre di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Muxari, Guastanella, Misilmeri, che fin d' allora toglievansi ad Andrea Chiaramonte, gratificato Guglielmo Raimondo Moncada, il benemerito conte di Agosta (4); ed in Alcamo, a favor dello stesso prima ancora che il delitto di Andrea e la confisca de' beni si fossero pronunciati con sentenza o dichiarazione officiale, aveva disposto di tutti indistintamente gli allodi pertinenti a costui e de' feudi inabitati e senza vassallaggio (5). I suoi Catalani, i venturieri arrivati con sè mostrava (in cospetto della Capitale riluttante ed avversa) dimenticarli e posporli per offerirsi tutto amore e confidenza a' regnicoli. Ciò di

---

(1) 16 maggio. Prot. 1392, f. 141 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) 16 maggio. Prot. reg. cit., f. 142. Bibl. Com., ivi.

(3) 17 maggio. Prot. reg. cit., f. 34. Bibl. Com., ivi.

(4) Cancell 1392, f. 183 cit. da Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

(5) 4 aprile. Cancell. 1388-92, f. 183. Bib. Com., ivi.

che in quella corte militare appariva notevole la decisa ed unanime assenza, era il clero dell'isola E resta appena memoria di un certo Bruno, prete da Termini, a cui il duca commetteva l'amministrazione delle rendite della mensa arcivescovile di Palermo, privandone il Bonit come socio alla colpa di Andrea (1).

In Licata alcuni della fazione Chiaramontana tentarono far testa e operare una diversione opportuna su quel lembo meridionale dell'isola. Il duca vi spedì con quattro galere Ubertino La Grua, siciliano magnate, la cui fedeltà ed il cui zelo volle mettere a prova. Il La Grua, sbarcato in prossimità della terra e valendosi di relazioni e clientele assai larghe nella circostante contrada, potè raccogliere un nodo di cinquecento cavalli e duemila uomini a piè: investì ed ebbe allora la terra, ebbe a patti una delle due annesse fortezze, e cominciò qualche pratica per la resa dell'altra (2). A quelle nuove, Girgenti, Naro, e altri borghi e luoghi vicini che si erano mantenuti finora sotto le insegne del conte di Modica, già davano indizio di vacillare e di cedere: certo, non soccorreano abbastanza alla oppugnata Palermo; Enrico Chiaramonte, figliuolo bastardo a Matteo e nipote di Andrea, minacciato e stretto da ogni banda, dovè, suo malgrado, presentarsi negli alloggiamenti reali, e promettere sommessione cogli altri (3). Il contado di Mo-

---

(1) 11 maggio. Cancell. 1391, f. 33. Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Lettera citata al re di Castiglia del 7 maggio.

(3) Lett. cit.

dica colle dipendenze di Ragusa, Scicli, Chiaramonte, se non disertava apertamente la causa del proprio signore, non s'adoperava nemmeno a sostenerla con qualche efficacia. V'era per Andrea governatore un Antonio Perfolio, tentato prima dal conte di Agosta, ed ora direttamente dal duca di Monblanc, il quale, dicendo fare assegno sulla sua lealtà alla Corona, abilitavalo a ritener quella terra e gli uniti dominî in nome di lui, della regina e del re (1).

V.

Più che al cozzo delle armi straniere, Andrea Chiaramonte e la città di Palermo sentivano, dunque, fiaccarsi a quel fatale abbandono, a quella ostilità o indolenza di tutti in Sicilia. Le sortite erano da quattro giorni sospese, e la fame, dopo un mese e più di assedio, cresceva all'interno molto viva e pungente. Il Pretore, a quanto sembra, lavorava a seminare lo sgomento negli animi, intendendosi di soppiatto col duca. Allora uno de' Giudici del Comune si recava nel campo chiedendo di aprir trattative: quindi, il 13 maggio, fu domandata, e questa volta senza contrasto accordata, sicurtà per l'arcivescovo Bonit, affinchè, insieme al detto Giudice, ma-

(1) Lettera citata ad Antonio Perfolio del 24 aprile.

neggiasse l'accordo (1). Fu pattuito che la Corona assolvesse il conte di Modica e lo accettasse in fede come buono e leale vassallo, confermandolo in tutti i feudi, averi ed onori; assolvesse e confermasse ugualmente nei suoi privilegi la città di Palermo, e l'indulto medesimo si estendesse a Girgenti e altre terre che non avessero sinora fatto atto di sudditanza formale: il conte e la città si obbligavano, d'altra parte, a por fine al resistere (2). Il 17 del mese Andrea Chiaramonte, con alcuni gentiluomini e borghesi, compariva al cospetto della regina e de' principi, ed avevane liete e lusinghiere accoglienze (3).

La guerra potea considerarsi cessata. L'indomani, eseguendosi in città i necessarî apparecchi a ricever la corte, il duca affettava maggior calma e dolcezza del solito; quando, su l'ora del desinare, gli fu detto essere il conte di Modica tornato congiuntamente all'arcivescovo, chiedendo udienza per conferire di affari. Furon lasciati attendere sinchè terminasse il pranzo; quindi il duca si compiacque di ammetterli, presenti pochissimi del proprio Consiglio. Pigliarono la parola rimontando su' fatti passati e dando spiegazioni della propria condotta; ma

---

(1) Lettera citata al re d'Aragona del 1° giugno. Salvocondotto per l'arcivescovo con venti persone di suo séguito. Prot. 1392, f. 18. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Lett. cit. al re d'Aragona—15 maggio. Indulto per Andrea Chiaramonte e suoi non che per la città di Palermo, Prot. 1392, f. 242 a tergo. Bibl. Com , ivi.

(3) Lettera citata al re d'Aragona.

valse ciò di pretesto perchè il fulmine rattenuto scoppiasse. Il duca, interrompendo bruscamente, diè ordini che fossero sul momento arrestati, senza che per loro giovasse più oltre salvocondotto o perdono. Manfredi Alagona, col figliuolo Jacopo, arrestato del pari. Mandossi in città per avere a sorpresa un fratello di Andrea ed altri de' suoi parenti ed amici, i quali tutti vennero imbarcati sulle galere, separandoli gli uni dagli altri. Compiuta appena la detta cattura, messer Matteo del Carretto e il Pretore, di cui si fidava, furono spediti dal duca a prender per lui immediato possesso della città e sue fortezze. La voce messa in giro prontamente nel campo, e dal campo diffusa in Palermo, portava che nel mattino di quello stesso giorno 18 il dottore Ruggiero di Berlingoni ed un altro cittadino si fossero presentati al duca, narrando come il detto Andrea, conciliato in apparenza, mulinasse tradimenti e stragi: nel punto che la corte facesse il suo ingresso, doversi così da appostati satelliti gridare: « Viva la regina, muoiano i Conti! » intendendo del conte di Agosta e del conte di Cammarata, più invisi per la devozione da loro mostrata alla Corona; dover quello essere il segnale della uccisione di tutt'i Catalani, e del duca innanzi tutti: perciò il detto Andrea impedire a' cittadini l'uscir dalle mura per condursi a rendere omaggio a' principi; e prova della continuata sua fellonia essere le voci di « Viva Chiaramonte! » che si udivano ancora in Palermo, non represse ma incoraggiate da lui, le scolte, le ronde mantenute tuttavia sulle mura, e altrettali argomenti d'animo nemico e protervo. Soggiungevasi, avere i discorsi e le dichiarazioni di lui e dell'arcivescovo, nell'ultimo collo-

quio avuto col duca, aggravato la condizione di entrambi, e quella anche di Manfredi Alagona, in modo da farli indegni di qualsiasi riguardo.

Era un colpo di Stato, meditato ed eseguito a proposito (1); una perfidia spagnuola da disgradarne le per-

(1) Le relative particolarità si leggono, acconciate a sua guisa, nella citata lettera del duca al re d'Aragona del primo giugno. Il TOMICH si limita ad annunciar seccamente la cattura e il posteriore supplizio di Andrea Chiaramonte. Degli storici posteriori, il FAZELLO (chi sa su quali dati) favoleggiò stranamente circa alla disgrazia di costui. Gli altri, in generale, si sono guardati molto bene dall'accusare i Martini di un vero assassinio. ANTONINO AMICO in un opuscolo composto nel 1633, destinato a passar sotto gli occhi del viceré duca di Alcalà e rimanere inedito, non esitò ad ammettere e condannare la malafede del duca di Monblanc. È vero che quell'opuscolo, concepito sotto un punto di vista affatto clericale, tende a biasimare *ex professo* la politica antiromana seguita da' Martini in Sicilia, e non offre che una scarsa e imperfettissima compilazione per un uomo, che, come l'AMICO, ebbe a mani tanta copia di documenti. Pure, guardato l'insieme de' fatti, bisogna rinunciare ad ogni lume di ragione e di critica per non riconoscere nella condotta del duca di Monblanc in questo brutto incidente un sinistro e premeditato disegno. Dell'opuscolo dell' AMICO (col titolo *Rerum a Martino Siciliae rege et Martino Montis Albi duce, postea Aragonum rege, ejus patri, in Sicilia gestarum usque ad eorum obitum brevis et exacta narratio*) si conservano tre esemplari fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, segnati Qq. D. 47, Qq. E. 133, Qq. F. 4.

fidie italiane, di cui quegli stranieri mostravano sin d'allora di prendere scandalo e parlavano tanto. Certi atti che dovrebbero sollevare la collera di moltitudini intere, spesso, per giungere repentini e inattesi, producono invece meraviglia e stupore. Così avvenne appunto in Palermo. Qualche occulta intelligenza, che la corte di fuori avea saputo più o meno appiccare in città, trovava poi occasione a scoprirsi; ed era pronta quella vile marmaglia che sempre ed ovunque ha per chi soccombe un insulto, per chi vince un applauso. In mezzo alla città costernata alcune frotte si diedero a scorrere gridando « Viva il re e la regina, muoia Chiaramonte! » Le ciurme delle regie galere, fatte scendere all'uopo, cominciarono a saccheggiare e smantellare lo Steri (il palazzo di Andrea) adescando a imitarli i ladri e i ribaldi. Allora, fingendo di voler riparare al provocato disordine e salvare la città da altri danni, il duca mandava il conte di Agosta, il Capitan Generale don Bernardo Cabrera e altri principali del suo séguito: facea trattanto pigliare le armi a tutta la sua gente; e sì che temevasi della grande maggioranza del popolo, de' soldati del conte di Modica, i quali, perplessi ed incerti, parte erravan qua e là, parte uscivano e si raccoglievano nell' aperta campagna (1). Di quello stesso giorno 18 (come tutto si trovasse con anticipazione minutamente disposto) è una serie di atti officiali, col primo di cui si ordina al Patrizio, a' Giudici, ai Giurati e *buoni uomini* della città di Catania che facciano

(1) Lettera citata al re d'Aragona.

incarcerare Artale Alagona, primogenito figlio a Manfredi, non accompagnatosi al genitore nell'assedio di Palermo; e che pongano inoltre il sequestro sopra i danari e gli effetti mobili pertinenti a' ribelli, eseguendone la rimessa per Guglielmo Castrillo, padrone di una nave che a tal fine spedivasi (1). Gli altri atti, de' quali si accenna, portano la nomina di un Pietro Lareto per somigliante sequestro su' beni de' ribelli in Palermo ed altrove (2); l'avviso a' magistrati locali di Girgenti, Naro, Modica, Chiaramonte, Scicli, Ragusa della cattura avvenuta e dell'imminente processo di Andrea, con esortazioni a staccarsi oggimai da ogni connivenza coll'imprigionato fellone; la nomina di Ludovico Montaperti a Capitano e castellano in Girgenti, in Ragusa quella di Francesco Arezzo (3).

Al proprio suo ingresso ed a quello della regina e del re il duca fissò il giorno 21; e prima, con millanteria fuor di luogo, fece diroccare un certo tratto di muro verso porta de' Greci, a passar per la breccia quasi in città guadagnata d'assalto. Colà vennero ad aspettarlo i magistrati e parecchi cittadini cospicui. Nel punto d'inoltrarsi in Palermo conferì a don Bernardo Cabrera la carica di Grande Ammiraglio tolta al Chiaramonte, e a Guglielmo Raimondo Moncada quella di Gran Giustiziere tolta a Manfredi Alagona (4): armò dodici ca-

---

(1) Cancell. 1391, f. 42. Bibl. Com. Qq. G. 5.
(2) Prot. 1392, f. 144 a tergo. Bibl. Com., ivi.
(3) Prot. ivi, f. 144 e seg. Bibl. Com., ivi.
(4) Lett. cit. al re d'Aragona. Il diploma in favor del

valieri egli stesso tra Siciliani e Catalani, e al giovinetto figliuolo concesse il balocco di armarne due di sua mano. La marcia dell'esercito fu disposta così: precedeva l'antiguardo condotto dal giovane Ugo di Santapau, da Ponzio di Alcalà e da Raimondo di Bages; poi seguivano a cavallo la regina ed i principi, quindi il resto delle genti d'arme (1). Il popolo mirava tacito e freddo la gonfia figura del duca, l'aspetto puerilmente frivolo e vano del re suo figliuolo: se un senso spontaneo di simpatia e di rispetto veniva a destarsi, era solo per la regina Maria, quest' ultima rappresentante ed erede de' patrî monarchi, che certo avrebbe con auspicî più lieti desiderato rivedere la sua capitale, ove appena potè trovarsi fanciulla nelle feste della coronazione paterna. Il corteggio indirizzavasi al duomo; donde in processione uscivano, lor malgrado, a incontrarlo l' arcivescovo di Monreale, i canonici e gli altri preti minori. Smontati di sella, i principi e la regina entrarono a farsi benedire nel tempio, e con loro gli stendardi d'Aragona e di Sicilia e le insegne de' baroni e cavalieri banderesi dell'oste. Dal duomo, lasciato a dritta l'antico solitario palazzo de' re Svevi e Normanni, scendevano al basso della città verso lo Steri, la dimora di Andrea Chiaramonte, ove già stabilivansi come in casa lor propria (2).

Cabrera apparisce spedito sotto la data del giorno 22. Cancell. 1388-92, f. 102, Bibl. Com., Qq. G. 5.

(1) Lett. cit. al re d'Aragona.

(2) Lett. cit.

VI.

L'indomani, per primo fatto, il duca delegava magistrati e giuristi che raccogliessero informazione sommaria di ciò ch'erasi operato da Andrea dopo l'indulto accordatogli (1). Frattanto quella maschera di bonarietà semplice e schietta, presa dal momento dello sbarco, gli cascava dal volto : cessava il riserbo e la calcolata misura verso i suoi Catalani; credeva egli oggimai nella propria fortuna, e non temeva nè dubitava di usarne. Fu una pioggia di munificenze e di grazie sopra i venturieri che gli stavano intorno, e sollecitavan, per altro, l'adempimento di espliciti impegni. A Calcerando di Villanueva, che, venendo a guerreggiare a sue spese, aveva inoltre imprestato ragguardevoli somme, le signorie di Castiglione e di Francavilla (2); a Pietro Planell, la signoria di Terranova (3) ; quelle di San Filippo di Argirò e di Gagliano a Pietro Sanchez di Calatajub (4) ; quella di Vizzini ad Ugo di Santa-

---

(1) Lett. cit. al re d'Aragona.

(2) 19 maggio. Cancell. 1392, f. 191. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) Idem. Cancell. reg. cit., f. 59. Bibl. Com., ivi.

(4) Idem. Prot. 1394, f. 70 a tergo. Bibl. Com., ivi. A costui si era in Aragona promessa una rendita di on-

pau (1): l'altre di Rametta e di Paternò, con un lauto assegno sulle gabelle di Catania, a Pietro di Fonollet visconte d'Isola (2) : inoltre la carica di Protonotaro del regno a Berengario Sarta (3); di Maestro Razionale ad Arnaldo di Cervellon, con facoltà di sostituire, durante un suo viaggio in Ispagna, Bartolomeo Russi, negoziante veneto (4). Si poneva anche mano nelle cose ecclesiastiche, sequestrando le rendite de' prelati e commendatarî ribelli, cominciando a rimuovere da' beneficî i nativi devoti alla Chiesa di Roma, e intrudendovi personaggi stranieri aderenti allo scisma. Privato della sua

---

ze 1000 annue. Computandosi a 353 onze all'anno i proventi di San Filippo e di Gagliano, gli si supplirono altre onze 647 sul feudo e *Caricatore* della Bruccola, coll'obbligo di somministrare in guerra *tre cavalli armati*. Altro dipl. della stessa data, Prot. reg. cit., f. 70 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(1) 19 maggio Cancell. 1393-95, f. 93. Bibl. Com., ivi. Anche a costui si era promesso il godimento di onze 1000 annue. Non bastando i proventi di Vizzini, si supplì con un assegno su' proventi del *Beviere* (lago) di Lentini e su' diritti fiscali annessi a' territorî di Caltagirone e d'Aci. Altro dipl. della stessa data, Prot. 1394, f. 67 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Idem. Cancell. 1388-92 f. 59 a tergo. Prot. 1392, f. 159. Bibl. Com., ivi.

(3) Si trova con tale qualità sottoscritto in piè di una nota di feudatarî del Val di Noto offertisi al servizio militare. Cancell. 1391, f. 176. Bibl. Com., ivi.

(4) 4 giugno. Cancell. 1391, f. 66. Bibl. Com., ivi.

diocesi il Bonit, gli si sostituiva a reggerla un Alberto di Villamarin, catalano (1). Nella sede di Monreale, in luogo dell'arcivescovo Paolo dei Lapi, impiantavasi amministratore un Pietro Serra, catalano ancor egli, canonico di Vich, zelante scismatico che aveva accompagnato nell'impresa i Martini, ed erasi già adoperato ad ottenere la dispensa dell'antipapa al matrimonio della regina Maria (2). Abbiamo di molti esempì accennato taluni, e sarebbe lungo ricordarli qui tutti. In confronto alle carezze profuse a' militari stranieri scemavano quelle

---

(1) Si vegga un diploma posteriore del 10 agosto dello stesso anno, spedito in occasione della morte del detto Villamarin. Prot. 1392, f. 91 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) 19 giugno. Prot. 1391, f. 73 citato da Pirri, not. 3. *Eccl. Mont.*, f. 465.

A proposito di quelle novità circa le chiese dell'Isola, si consultino anche i seguenti documenti:

28 maggio. Un commissario regio, certo Ferrari, si porti in Girgenti ed altrove a staggirvi le rendite dell'arcidiacono di Palermo, Abbo Sardo, datosi alla fuga. Prot. 1392, f, 32. Bibl. Com., loc. cit. Idem. Fra Roberto di Diana priore di S. Giovanni in Messina è di là rimosso e sbalzato alla Percettoria di Lentini e Paternò. Il priorato di Messina, ricchissima fra le commende dell'isola, si dà a Fra Giovanni di Queralt. Prot. 1392, f. 28, e f. 32. Bibl. Com., loc. cit. Idem. La commenda di Santa Maria Maddalena in Girgenti si concede a Fra Giovanni Esquesenz. Prot. reg. cit. f. 31 a tergo. Bibl. Com., ivi.

usate da principio a' regnicoli. Pare, invece, che le liberalità fossero pronte a versarsi su que' pochi del clero paesano, i quali, colla propria apostasia, entrassero nelle mire del duca e mostrassero abbracciare lo scisma (1).

Il dì primo di giugno i giudici incaricati del processo di Andrea fecero la loro relazione. Il duca, per un resto di pudore, non fu presente ad assistervi: vi assistette, e pubblicò la sentenza, il nuovo Gran Giustiziere conte di Agosta (2). Fu condanna di morte, come doveva aspettarsi; e venne eseguita lo stesso giorno, nella piazza Marina (secondo scrive il Surita, ed è tradizione in Palermo) innanzi a quello Steri, cui la vittima potè rivolgere l'estremo suo sguardo (3). Con lui periva sul palco

---

(1) 25 maggio. Al prete Federigo Mammana di Sciacca si conferisce l'arcidiaconato di Palermo, occupato già da Abbo Sardo. Prot. 1392, f. 106. Bibl. Com., Qq. G. 5. — 29 maggio. Frate Andrea Pace, anch'egli di Sciacca, eletto Maestro Cappellano in Palermo. Cancell. 1391, f. 57 a tergo. Bibl. Com., ivi. Ed altri atti dello stesso genere.

(2) Lettera citata al re d'Aragona.

(3) SURITA, *An.*, lib. X, cap. 50. Narra il FAZELLO (Deca 2, lib. 9) che tra i giudici, fabbri della condanna sedesse un Salimbene Marchese, di famiglia bene affetta a' Chiaramonte, il quale per alcuni anni era stato intrattenuto agli studi legali a spese dello stesso Andrea, e pagava ora colla ingratitudine il beneficio. Il fatto è possibile; ma non trovandone traccia ne' documenti coevi, non ho creduto farne menzione nel testo. Del rimanente, quel Salimbene Marchese figura in altra occasione (che si accennerà più appresso) come agente ed emissario del duca.

un suo segretario per nome Antonio delle Favare (1). Quattro giorni dopo la vasta contéa di Modica co' relativi aggregati era concessa a Bernardo Cabrera, consigliere ed appoggio principale della spedizione in Sicilia (come diceva il diploma), il quale aveva a sue spese armato cavalli e fanti ed anche allestito e mantenuto galere (2). Galdo di Queralt ottenne per se il contado di Caccamo (3). Nel sanguinoso bottino, oltre la parte presa con anticipazione dal conte di Agosta, il conte di Cammarata Bartolomeo di Aragona s'ebbe anche, con anticipazione, gli armenti di Andrea che pascolavano nel Val di Girgenti (4).

Chiuderemo la storia di quella illustre famiglia, prosperata per tant'anni sopra il grado privato, ed ora miseramente destinata a cadere ed a spegnersi.

Un figliuolo di Andrea, di nome Giovanni, per cui il duca di Monblanc, essendo ancora in Ispagna, avea nel tempo delle passate blandizie proposto il matrimonio con una figlia di don Ferrante Lopez di Luna congiunto della duchessa sua moglie (5), fu, dopo lo scempio del

---

(1) Questa circostanza è accennata dal Tomich capitolo XLV.

(2) Palermo 5 giugno. Cancell. 1392, f. 11 a tergo.

(3) La concessione fattagli appare da una lettera al Capitano e a' Giurati di Termini in data del 22 giugno. Prot. 1392, f. 24. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(4) Palermo 24 maggio. Cancell. 1392, f. 52. Bibl. Com., ivi.

(5) Diploma ne' registri del Protonotaro 1382-90, f. 40, citato da Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

padre e ancora in tenera età, dato prima in custodia al capitano della città di Catania, quindi a una sua zia, moglie di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, devoto servitore a' Martini (1). Morì povero e oscuro, senza lasciar discendenza.

Isabella, la vedova infelice dell'immolato signore, si chiuse in un chiostro di monache eretto dal marito in Girgenti, vi prese il velo, e nel cordoglio e in una stretta indigenza vi protrasse i suoi giorni ad avanzata vecchiaia: nel 1413 il vicerè don Fernando de Vega le permise aver seco una fante (2); più tardi, re Alfonso accrescevale la scarsa pensione (3).

Del fratello di Andrea, imprigionato con lui, i documenti si tacciono. Di un altro di quella schiatta, del quale ignorasi il nome, durò memoria in Messina che abitasse nel luogo ove fu poi la chiesa di Santa Barbara, e che, alla notizia della catastrofe seguita in Palermo, armato e montato a cavallo saltasse fuori della propria dimora, e spronando a traverso la porta vicina della città, corresse spontaneo a precipitarsi nel mare (4).

---

(1) Lettera del duca del 28 giugno 1393 scritta nel campo presso Aci. Prot. 1393, f. 79, riferita da INVEGES, *Carth. Sic.*, lib. II, cap. 6.

(2) Palermo 25 ottobre. Reg. Cancell. 1413, f. 414, cit. da INVEGES come sopra.

(3) Diploma dell'anno 1443, riferito anche da INVEGES.

(4) MAUROLICO, *Sicaniarum Rerum Compendium*, libro V, § IV.

BONFIGLIO, *Istoria Siciliana*, p. I, lib. X.

Enrico, il cugino di Andrea, fuggì in terraferma nel reame di Napoli, portando per alcuni anni con sè le ire e le vendette domestiche. Colà, assisa nel trono del re Ladislao, potè trovare la consanguinea Costanza, il cui innalzamento avea formato l'orgoglio di sua casa in Sicilia. Ancor per essa però la stella de' Chiaramonte offuscavasi.

Lo sperpero e la rovina de' suoi che amareggiava Costanza tra le pompe di corte, avea nella suocera, nell'ambiziosa regina Margherita, svegliato un senso di altero disprezzo verso questa nuora di non regio natale, di cui era proscritta la stirpe, cessando la possibilità e la speranza di cavarne altri aiuti per gl'interessi del figlio. Insinuò a Ladislao ciò che le passava nell'animo; Ladislao corse a Roma, impetrando segretamente da Bonifacio IX pontefice la facoltà di un ripudio. Una domenica, in luglio di quell'anno 1392, la regina ed il re assistevano a messa; quando sull'altare presentatosi il vescovo di Gaeta, tirò fuori e innanzi al popolo accolto lesse ad alta voce la bolla del Papa che sanciva il divorzio: scendeva di là a strappare l'anello dal dito alla esterrefatta regina e consegnavalo al re. Costanza, con talune ancelle del proprio paese che l'avevano accompagnata oltremare, dovè ritirarsi in un meschino ricovero, ove provvedevasi a lei la limosina del suo nutrimento. Durò in quell'angustia tre anni. A spianare a se stesso la strada di connubio novello, Ladislao aggiunse quindi l'insulto di sposarla per forza ad un suddito, Andrea di Capua conte di Altavilla, che ne accettava la mano. La umiliata regina trascinavasi al rito; ma nell'uscire di chiesa e montare in arcione per con-

dursi al marital'e castello, potè volgersi sdegnosa a quel conte di Altavilla, e dirgli in cospetto della moltitudine astante: « Or puoi vantarti pel più avventurato cavaliere del regno, dacchè hai per concubina la moglie del tuo re Ladislao (1). »

VII.

Manfredi Alagona rimaneva prigione: a lui non era meglio giovato il calare ed il cedere che al proprio collega il provarsi a resistere. Abbattendo i due maggiori tra i nobili, tra i passati Vicari, il duca di Monblanc si avvisava aver fiaccato d'un tratto gli animi e le forze nell'isola: se non che tenevalo ancora in pensiero Artale Alagona, il figliuol di Manfredi, sfuggito al comando di arrestarlo in Catania, e posto in luogo ove tornavagli facile riunire i partigiani ed i mezzi potenti della propria famiglia. Artale ritraeva dall' indole dell'antico suo zio, e, nel fiore degli anni, bolliva di veementi passioni: arrischiato, feroce, pur talvolta aggiratore accortissimo; si trovava seco nella detta città, reggendo tutta quella diocesi, Fra Simone del Pozzo, messinese, dell'Ordine Domenicano, avverso per principio a' Martini, avverso agli ossequi prodigati a costoro dalla casa

---

(1) *Giornali napolitani* presso Muratori, *Rer. It. Script.* tom. 21, f. 1065; Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. IX.

Alagona. Era uomo, per que' tempi, fornito di lettere, di austeri costumi, tenuto in opinione di santo: fu in Sicilia Inquisitor della fede, poi da Urbano VI promosso al vescovato, e scelto collettore dell'entrate spettanti nell'isola alla Curia Romana (1); aveva predicato ardentemente per la integrità della Chiesa contro lo scisma e i seguaci e fautori di esso; bocca faconda, non volgare intelletto, cuore di tempra vigorosa e inflessibile. Il 7 marzo di quell'anno 1392 (festa di San Tommaso) parlando al popolo, lo zelo di lui ebbe a sfogarsi in furiose invettive all'annunzio che la spedizione preparata da' Martini stava già sulle mosse; e fu udito esclamare: « Se vengono devoti all'antipapa, possano le onde sommergerli, e centomila demonî trasportarli in anima e corpo all'inferno (2). » I Catalani dipingeva come tristi,

---

(1) Amico, *Rerum a Martino Siciliae rege* etc., ms. cit.; Pirri, *Eccl. Cat.*, f. 543-44.

(2) *Processo di fellonia contro Frate Simone del Pozzo vescovo di Catania* estratto da un volume miscellaneo segnato di num. 4 ne' registri del Protonotaro, e pubblicato dal barone Raffaele Starrabba nell'*Archivio Storico Siciliano*, anno I, fasc. II, e fasc. III-IV, Palermo 1873.

In questo importantissimo documento bisogna far la debita parte all'interesse del Fisco che cercava di aggravare la condizione dell'imputato. Possiamo così non accettare senza riserva quanto cercavasi di far costare circa ad atti di ferocia violenta del vescovo, e d' insinuare financo in discapito de' costumi di lui. Molti fatti però possono ritenersi per assodati e per veri.

pitocchi, ingiusti, insensati: aveva, quanto fosse da lui, cercato svolgere Manfredi Alagona da pensieri di pace e di accordo; e incarcerato un chierico che avea mostrato desiderare il ritorno della regina Maria (1). Adesso (pria che la intimazione spedita dal duca al Patrizio e a' Giurati di assicurarsi di Artale giungesse in Catania) una ingrata novella era di là pervenuta alla corte in Palermo: Berengario di Cruillas, testè rimandatovi come luogotenente regio, non era stato ricevuto dagli ufficiali del Comune e dal popolo. Il duca citò i renitenti ufficiali a scusarsi fra dieci giorni in persona (2): Artale, all'annunzio de' fatti seguiti in Palermo, non cercato nè molestato da alcuno, potè correre e chiudersi in Aci, fortissimo tra i castelli dipendenti da Manfredi suo padre, ove, a poca distanza da Catania, stavano nella maggior parte raccolte e conservate le paterne ricchezze (3). Partito e messo in salvo costui, tra il Comune e il Cruillas fu sembiante di accordi. Il duca scrisse al Cruillas che tosto, senza esitazione di sorta, cogli uomini che potea porre insieme, si avviasse minaccioso ad Aci (4): il Cruillas aveva con mirabil prestezza antivenuto simili ordini: e in quel primo trambusto, in

(1) *Proc.* cit.

(2) Palermo, 6 giugno. Cancell. 1391, f. 73. Bibl. Comunale, Qq G. 5. Altra lettera sullo stesso argomento del 7 giugno. Prot. 1392, f. 188, a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) Catania, 20 luglio. Lettera del duca al re di Castiglia. Prot. 1392, f. 244 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(4) Lett. cit.

quel primo rovinio di cose, Artale sentì sconfortarsi di modo che, sceso a trattative pacifiche, promise metter sè e le sostanze domestiche in potere de' principi, recandosi personalmente in Palermo; per fede di che diede ostaggi la sua giovane donna e i pargoletti figliuoli. Il Cruillas levò il campo e si ricondusse a Catania, dove, sotto buona custodia; menò seco gli ostaggi (1).

Passò qualche giorno, nè Artale si mosse: gli tornava naturalmente il coraggio, e da fuori (come pare probabile) lo incoravano gli amici ed il vescovo. Con una sua galeotta, che tenea nella riva sottostante al castello, si diede a far correrie in attitudine ostile: la galeotta fu presa, ed egli afforzavasi vieppiù nel castello. Assente il Cruillas (restituitosi alla corte in Palermo), il duca comandò al Capitano e a' cittadini di Catania che marciassero da per loro a investire di nuovo e combattere Aci: marciarono, ma a malincuore, svogliati, non senza qualche intelligenza di taluno de' capi col contumace Alagona. Una notte, mentre gli assedianti riposavan tranquilli, Artale usciva di cheto con quattrocento balestre reclutate tra' *vigneri*, o vogliam dire tra que' robusti contadini dell'Etna; attraversava il campo, gettandovi un improvviso sbaraglio; e per diritto

(1) Lett. cit.

Palermo, 10 giugno. Altra lettera del duca al Capitano, al Patrizio, a' Giudici, Giurati e *probi uomini* di Catania, colla quale, attesa la sottomissione di Artale Alagona, s'inculca ad ognuno di non recargli alcun danno. Prot. 1392, f. 196. Bibl. Com., Qq. G. 5.

cammino, innanzi l'alba, trovossi alle porte di Catania. Era il 24 giugno. Le scolte non gli fecero ostacolo: la moltitudine si scopriva evidentemente per lui; pochi ligi a' voleri del duca, ed alcuni tra' mercenari stranieri al servizio di questo, riparavano in fretta nella ròcca Orsina (1). Fra i partigiani più noti della causa regia cadevano nondimeno in potere di Artale un Jacopo Denti, un Niccolò di Usina, un Bernardo Platamone, un Giovanni Rizzari (2). Artale a cavallo, lordo di sudore e di polvere, si arrestava sotto l'abitazione del vescovo. Costui si affacciava da' merli, benediceva colla Croce gli entrati, apriva loro i suoi cellieri a ristorarli di vino e di cibi: poi venìa fuori, cavalcando a' fianchi di Artale insieme al vescovo di Malta e al Priore di Sant'Agata Frate Andreotta Cutelli (3). Occupata la città, Artale pensò ad assalire e tempestare la ròcca, che resistea con vigore: una galéa catalana, ancorata a breve tratto nel mare sotto il comando di Gerardo Guarnechs, secondava alacremente i difensori (4). Artale

---

(1) Lettera citata del 20 luglio al re di Castiglia. La data del 24 giugno, in cui avvenne l'ingresso di Artale in Catania, è indicata dall'anonima continuazione alla Cronaca di Simone da Lentini, presso Gregorio *Bibl. Arag.* f. 311.

(2) *Processo* cit., ne' registri del Protonotaro vol. ms. n. 4.

(3) *Proc.* cit.

(4) Lett. cit. del 30 luglio.

avrebbe desiderato che si esponesse sul campanile del duomo il velo miracoloso di Sant' Agata, per alimentare l'entusiasmo del popolo e sbigottire da lungi i difensori della ròcca: il vescovo si contentò di condurre processionalmente per la chiesa la venerata reliquia, pregando e arringando con gran fervore in mezzo al clero adunato e ad una turba di donne, di fanciulli e di vecchi, mentre gli uomini validi correvano ad oppugnar la fortezza. Vi si distingueano tra gli altri gli armigeri della casa di esso vescovo e un suo maggiordomo, che ne tornava ferito di una freccia nel petto (1).

Si aggiungevano altri moti sinistri per la causa reale. Girgenti, all' annuncio della presa e del supplizio del conte di Modica, erasi decisamente persuasa a sottomettersi, avendo presentato eziandio e fatto accettare i propri Capitoli portanti generale perdono, indennità sui beni confiscati alla casa Chiaramonte per coloro che avessero in quelle ultime urgenze prestato forzosamente danari, abolizione delle gravezze abusivamente introdotte nella passata anarchia, riserva al Comune di onze cento annue sulle gabelle civiche: e fra l'altre cose fu chiesta la soppressione della immunità di asilo criminale e civile stabilita da' Chiaramonte nel vicino territorio di Favara, ove, sotto il loro patrocinio, erano per l'addietro venuti ad accogliersi i peggiori facinorosi del regno (2). Il duca vi spedì luogotenente uno de' suoi

(1) *Proc.* cit.

(2) Palermo, 7 giugno. Cancell. 1392, f. 72. Bibl. Comunale, Qq G. 5.

cortigiani, Ugo di Santapau (1); ma la presenza del governatore straniero aspreggiava gli umori. Insorse la plebe, si elesse un Capitano di bassa estrazione gridando « Viva Chiaramonte! » e prese a minacciare e saccheggiare chi tentasse di opporsi. Nel contado di Modica ricusavasi di riconoscere il nuovo signore don Bernardo Cabrera, adducendo i paesani a pretesto voler vivere sotto la immediata giurisdizione della Corona (2).

Il duca comprese non essere ancor cessati i pericoli. Indirizzò prontamente verso Catania per mare il Maestro Giustiziere e il visconte d'Isola con dugento *bacinetti;* mandò per l'interno il conte Guglielmo Peralta e Calcerando di Villanueva suo Marescalco col grosso delle genti: quantunque sofferente per febbre, ei disponevasi a muovere insieme a dieci galere e cento *bacinetti*, col re e colla regina, essa pure non ben ferma in salute (3). A cattivare e sedare, quanto fosse possibile, gli animi nella città di Palermo, lasciava, partendo, munite della regia sanzione le domande che aveva anche qui formulato il Comune: ed erano, la conferma delle franchigie e prerogative antichissime; la cittadinanza voluta, per massima, nel Capitano e negli altri pubblici ufficiali; il privilegio del fòro pe' naturali abitanti, nel senso che non potessero pe' loro litigi esser

(1) Palermo, 15 giugno. Prot. 1392, f. 206 a tergo. Biblioteca Com., Qq. G. 5.

(2) Lettera cit. del 20 luglio al re di Castiglia.

(3) Lett. cit.

citati e giudicati altrove; la esenzione assoluta dalle *posate;* il diritto di far legne nei boschi di Bagaria; la intera riserva a pubblico uso del prodotto delle gabelle civiche. Su quest'ultimo articolo dal duca si ammetteva il principio, fatta eccezione di due anni soltanto, nei quali la corte esigerebbe per sè le gabelle, restandone alla città una piccola quota (1). Sembra che gli Ebrei di Palermo avessero di loro borsa ne' presenti bisogni sovvenuto alla corte, la quale vendea grazie in compenso (2). Alcuni giorni avanti, tra quella universale vertigine, la superstizione e il concitamento del popolo aveva in vari luoghi dell'isola trovato occasione a prorompere con omicidî e rapine contro la razza israelitica (3).

VIII.

Sbarcato in Messina, il duca udì come Artale, sapendo della sua venuta su le navi e della marcia dello esercito per terra, si fosse allontanato da Catania dopo

---

(1) 26 giugno. Cancell. 1392, f. 81. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) 26 e 28 giugno. Conferma e concessione di privilegi agli Ebrei di Palermo. Cancell. 1388, f. 7 a tergo, f. 9 e f. 70. Bibl. Com. ivi.

(3) 15 giugno. Circolare a favore degli Ebrei. Prot. 1392, f. 51. Bibl. Com., ivi.

avervi dominato otto giorni, e dopo avere, oppugnando le torri della ròcca Orsina, procurato trarne via gli ostaggi preziosi al suo cuore, la moglie e i figliuoli: scopo, a ciò che pare, di quella improvvisa irruzione. Fermatosi brevemente a curarsi in Messina, il duca fu a Catania il 7 luglio; e già, dopo il Maestro Giustiziere, v' erano poco innanzi entrati con loro squadre il Villanueva e il Peralta. In tanto strepito d' armi non mancarono le accoglienzeofficiali: il dì stesso, volendo il duca con esempi terribili sgomentare il paese, fece prendere ben cencinquanta de' cittadini che avevano tenuto mano ad Artale, squartarne taluni e impiccarne quattordici. Era abbastanza per una prima apertura: continuando il processo, divisava ammazzarne, per lo meno, altri venticinque, compresi alcuni cavalieri, a cui invece della forca si appresterebbe la scure (1). Di Girgenti gli fu riferito come un certo numero de' principali della città, usciti allo scoppiar del tumulto, si fossero raccozzati al di fuori, divisando di tornarvi per forza: e vi tornarono in fatti, avendo alla loro testa il Santapau e il Capitano regio Ludovico Montaperti, i quali fecero giustizia di quindici tra i rei, e ne arrestarono molti. Anche nel contado di Modica, accorsovi in persona don Bernardo Cabrera, i sediziosi parevano nel momento chetati (2). La resistenza circoscrivevasi, adunque, al castello e al territorio di Aci, ove il duca si disponeva a portar le sue schiere.

---

(1) Lett. cit. al re di Castiglia.
(2) Lett. cit. al re di Castiglia.

Gli altri di casa Alagona continuavano a mostrarsi alieni così dalla ribellione di Artale che Jacopo, fratello a Manfredi, uno dei maggiorenti fra loro, si nominava dal duca Capitano e castellano in Piazza (1). In questo nuovo illusorio respiro il duca potè volgersi alle lontane dipendenze della Corona di Sicilia, a que' ducati di Atene e di Neopatria compresi ancor essi nella cessione del re Pietro IV; ed allora appunto determinava spedirvi suo vicario il visconte d' Isola Pietro Fonollet (2). Quanto alle relazioni esteriori sulla terra-ferma italiana, l' impresa de' Martini avea notoriamente tutto l'odio e la inimistà della Curia di Roma. In Napoli, per comunanza nella causa dello scisma, nel favorire l'antipapa Avignonese e nell'essere favoriti da lui, i Martini s' intendevano molto bene col re Luigi d' Angiò, gli porgevano e ne ricevevano aiuti; avevano un comune avversario nel re Ladislao, chiuso sempre col suo partito in Gaeta : se non che questa lega con uno (e il più fortunato sinoggi) de' due contendenti monarchi non impediva che il duca di Monblanc si adoperasse alla ricuperazione di Lipari, ove da più anni, anche dopo la morte della regina Giovanna, sventolavano le bandiere angioine (3). Genova, Pisa , Venezia , intente ai loro

(1) Catania, 7 agosto. Cancell. 1388-92, f. 68, a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Catania, 1° settembre. Cancell. reg. cit. , f. 178 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) 6 maggio. Lettera a' Giurati o a' *buoni uomini* di Lipari. Prot. 1392, f. 40 a tergo. Bibl. Com., ivi.

mercantili guadagni, non sembravano darsi troppa briga di questa nuova spagnuola influenza che veniva a stabilirsi co' Martini in Italia; e rimanevano spettatrici indifferenti ed inerti alla disfatta, all'apparente estinzione di quel partito Latino nell'isola, che avea per lo addietro, contro le ambizioni di Spagna, cercato francheggiarsi di alleanze italiane. In Lombardia Giovanni Galeazzo Visconti, rimasto unico signore a Milano e studioso d'ingrandimenti e conquiste a spese dei vicini, il meno di che mostrasse occuparsi era degli affari dell'isola, cui avea pensato altra volta.

I Genovesi anticipavan sugli altri a mettersi in buoni termini colla corte novella, e due loro ambasciatori venuti al duca in Catania stipulavano la conferma delle antiche franchigie, delle antiche agevolezze godute in Sicilia pe' patri commerci, fra le quali l'adempimento della convenzione fissata col re Manfredi al 1261, che permetteva a Genova in più luoghi del regno tener Consoli e logge: in ricambio di che, chiamando ad osservanza il trattato del 1307 tra il re Federigo II e la detta repubblica, assicuravansi colà a' Siciliani le libertà e i privilegi goduti da' Genovesi in Sicilia (1). S'era passata regolarmente la pratica, quand'ecco la galera che aveva condotto i due ambasciatori involarsi e recarsi sulla spiaggia di Aci, mettendosi a disposizione di Artale Alagona. Era il fatto di un armatore privato, condotto

(1) Catania, 27 agosto, Cancell. 1392, f. 180 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

a nolo dalla repubblica per quel viaggio de' suoi agenti in Sicilia, e che adesso si lasciava subornare da' danari di Artale. Gli ambasciatori protestarono della propria innocenza e di quella del proprio governo: il duca accolse le scuse; mandò quattro delle proprie galere ad inseguire ed a prendere la galéa genovese, che però, dopo essersi dal capitano fermati con Artale certi patti per l'acquisto di navi da menare a' suoi servizî, riusciva a sottrarsi: ed era intanto risoluto e accelerato lo assedio di Aci (1).

Cominciavasi dall'infliggere una dura lezione a' campagnuoli (a' *vigneri)* ardentissimi nell'ubbidire e secondar l'Alagona. I *bacinetti* catalani corsero loro addosso per le falde dell'Etna, e, difendendosi colle pietre e cogli archi, que' villani non ressero naturalmente all'urto serrato de' cavalieri tutti armati di ferro: ne perirono da circa un centinaio (2). I vincitori, al solito, recidevano le piante fruttifere e bruciavano le case campe-

---

(1) Catania, 2 settembre. Lettera del duca allo Stratigò e a' Giurati di Messina, al Capitano e a' Giurati di Trapani. Prot. 1392, f. 83. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Lettera al re di Aragona data in Catania a 7 ottobre. Prot. 1392, f. 23. Bibl. Com., ivi.

(2) Catania, 16 settembre. Lettera del duca agli uffiziali di Messina e Girgenti. Prot. 1392, f. 100. Bibl. Com., ivi.

Simile del 18 al Pretore e agli altri uffiziali di Palermo. Prot. 1392, f. 111. Bibl. Com., ivi.

Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

stri: i caporali della contrada, chiamata anche allora del Bosco, si trovarono obbligati di venire al duca e domandare mercè (1). Il duca era in procinto di portarsi l'indomani sotto le mura di Aci; ma, che è che non è, ecco subitanea e inaspettata procella. La terra di Paternò, infeudata al visconte d'Isola, insorge ad istigazione di Artale. Come per un motto ed un ordine dato, insorgono a un tempo tutti i membri della casa Alagona sparsi in Val di Noto, e con loro Piazza, Vizzini, Mineo, Lentini, Calascibetta, San Filippo e altre terre. Sdegnando i nuovi signori catalani a cui si trovavan concesse, ribramavano piuttosto di tornare agli antichi. Gridavano « Viva il Papa e Alagona! » Nel centro dell'isola la montuosa Castrogiovanni si agitava ugualmente (2). Manfredi Alagona, a cui nel suo carcere ebbe a giungere alcun rumore di quell' alzata di scudi della propria famiglia, dovè struggersi d' inutile rabbia e ripentirsi amaramente della debolezza cieca ed improvvida che avevalo tratto a' piedi de' nuovi regnanti, lasciando solo alla pugna il proprio collega, il misero conte di Modica, e togliendo alla Sicilia il vantaggio di una resistenza simultanea e concorde.

(1) Lett. cit. del 7 ottobre.

(2) Lett. cit.

IX.

Il duca fece mettere in sella il Gran Giustiziere Moncada; e con venti *bacinetti*, lo mandò a cavalcare per la via di Castrogiovanni: egli stesso, sospesa per allora la oppugnazione di Aci, e raccomandate alla meglio le cose di Piazza a Niccolò Branciforti, Bartolomeo Gioeni, Abbo Barresi ed altri di cui credeva fidarsi (1), quelle di Noto (onde viveva in sospetto) a Rinaldo Landolina Capitano testè collocatovi (2), usciva da Catania per la via di Lentini. Il re e la regina rimaneano in Catania.

Il Gran Giustiziere, più che a combattere venuto a processare e inquisire, trovò in Castrogiovanni maggiore il subbuglio che non credesse al suo arrivo: non seguito, non ascoltato in città, potè a stento introdursi nella ròcca che serbavasi in fede; vi lasciò di rinforzo un suo proprio figliuolo e Berengario Carroc con alcuni de' suoi uomini di arme; egli poi ne usciva in silenzio, per avviarsi a Girgenti e impedirvi altri danni (3). Il duca, nel giorno medesimo della partenza da

(1) Catania, 21 settembre. Prot. 1392, f. 114. Biblioteca Com., Qq. G. 5.

(2) Catania, 24 settembre Prot. reg. cit., f. 109 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

Catania, cominciò dall' aggredire Buonvicino, castello di Maciotta Alagona, autore e motore principale della rivolta in Lentini. V' erano dentro alcuni de' ribelli, che in poco d'ora si resero. L'indomani, su l'alba, l'esercito inoltrò per Lentini: in un borgo, che stava presso a quella terra, trovò una moltitudine spiegata in battaglia; ma, confusa e composta per lo più di sollevati villani, non sostenne la carica de' regi cavalli. I fuggiaschi furono vivamente inseguiti, e le lance nemiche ne infilzarono una trentina. Giunto incontro a Lentini, il duca vide il muro, ond'era cinta la terra, gremito di difensori; comandò allora ad Alamanno di Bell che, senz'altro, corresse all'assalto; e ne avvenne molto fiera la zuffa. Vinsero le genti reali, che, penetrate nella terra, il duca fe' rinfrescare alcun poco: quindi passavano ad assalire il castello, il quale resistette, ma fu preso ugualmente. Nell'uno e nell'altro conflitto morirono presso a cento degl'insorti; nella sua relazione tace il duca le proprie sue perdite, che non furono inferiori per certo: Lentini andò tutta in soqquadro. Il nominato Maciotta con Matteo e Blasco Alagona, Ruggiero e Cola di Lamia ed altri de' capi erano riusciti a sottrarsi: pagarono la pena per loro alcuni di minor conto, fatti giustiziare dal duca, che ordinava porre fuoco alle case (1). In que' rigori, e nel dividere tra i fedeli le proprietà confiscate a' ribelli, consumò qualche giorno (2):

---

(1) Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

(2) Castel di Lentini 27 settembre. Concessione a Vinciguerra Aragona, figliuolo del conte Bartolomeo, dei beni di Ruggiero Lamia. Prot. 1392, f. 112.

Ivi, 28 settembre. A Berengario di Cruillas conces-

poi, saputo come Jacopo Alagona con dugento barbute si trovasse a Mineo, venne di mezzanotte a Palagonia, tre miglia distante dalla detta terra. Si presentarono colà parecchi di Mineo dicendo per parte della Comunità che gli piacesse di perdonarle: Jacopo Alagona e gli altri nobili che ivi erano, voler partire; la Comunità essersi contro a loro mossa a tumulto, e se vi si mandassero delle forze, s' impedirebbe la loro evasione. Il duca spedì il suo Marescalco Calcerando di Villanueva con molti uomini d'arme; e presero infatti il detto Jacopo e il conte Passaneto, suo genero, che condussero in catene al duca. Il quale continuò per Vizzini, ancor essa venuta da sè ad obbedienza; e di là continuò per la Ferla, feudo del detto Jacopo, ov'erano la moglie Giovanna degli Orsini e i figliuoli di lui. S'impadronì quivi di tutto il danaro, gioie ed altri effetti del vinto signore, e vi operò la sua congiunzione col Gran Giustiziere, reduce dalla sua corsa a Girgenti, e con Bernardo Cabrera, che dalla sottomessa contéa di Modica arrivava con buoni cavalli dopo avere per via occupato Giarratana, un altro feudo di Jacopo. L'esercito riunito procedette verso Caltagirone e Piazza, ove fu il 10 ottobre, e vi si trattenne due giorni, aspettando che i ribelli di Castrogiovanni, che n'era dodici miglia discosta, eseguissero anche la loro sommissione. Ad affrettarla col terrore de' regî castighi, il duca fe' tagliare pubblica-

---

sione del casale di Passaneto. Cancell. 1388-92, f. 130 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Ivi, 29 settembre. A Bartolomeo Gioeni concessione del casale di Asmundo. Cancell. 1392, f. 155 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

mente la testa al prigioniero Jacopo, cui trascinavasi appresso (1).

In Castrogiovanni si preparava molto vivo il contrasto. Vi comandava un Inglese postovi capitano dal morto Jacopo, uno de' soldati di ventura di quella nazione che bazzicavano allora in Italia, e dei quali fu duce quel Giovanni Hawkwood notissimo nelle memorie italiane. Costui recava uso e intelligenza di guerra. Tra la città e la ròcca, che si difendea per la Corona, fece edificare una muraglia larga di ben sei palmi ed alta in proporzione, in guisa da arrestare le sortite del presidio; la città fece minutamente asserragliare ad ogni strada, ad ogni sbocco: e alimentava il coraggio e la fiducia negli abitanti. L'esercito regio, venuto parte dentro la ròcca, parte accampatosi intorno allo spalto, si rimase tutto un dì inoperoso a guardare, sempre colla lusinga di una dedizione spontanea. Il domani, che fu di domenica, il duca udita la messa e fatte rifocillar le sue squadre, comandò si assaltasse quella intermedia cortina alzata tra la città e la fortezza; e pria della zuffa, ad eccitare gli spiriti, diè lo spettacolo di armar cavalieri alcuni dell'oste, Catalani e Siciliani, tra cui v'ebbero de' primi Bernardino di Roccaberti, Geraldo di Cervellon, Pietro di Moncada, e de' secondi Matteo Del Carretto, Abbo Barresi, Abbo Filingeri e il figliuolo, Bartolomeo Gioeni, Ubertino La Grua, Muccio d'Affermo e più altri. Dopo ciò l'esercito si mosse all'assalto. « Credete bene, scriveva il duca egli stesso al fratello re d'Aragona, che la resistenza fu accanita per modo da

(1) Lettera citata del 7 ottobre al re di Aragona.

non trovarsi signore, cavaliere, scudiere, nè altri di coloro che parteciparono al fatto, il quale non avesse riportato molti colpi di pietre e di frecce; e col fine di superare il muro, si montò per le scale, gli uni cadendo, gli altri, caduti, rilevandosi e accingendosi a montare di nuovo con grande sforzo. Il combattimento durò finchè (grazie a Dio, che protegge la giustizia e non fallisce a chi spera in Lui) il muro fu preso e occupato da noi e dai nostri... Quelli della città cominciarono tosto a rinculare... De' nostri perì un valente cavaliere, e, con mossen Bernardino di Roccaberti, molti toccarono gravi ferite; de' nemici perirono non pochi. Continuando i nostri ad avanzare e ammazzare, quelli della città (che si mostravano in numero per essere la stessa di tremila fuochi all'incirca) si rannodarono dietro alle barricate da loro disposte, specialmente presso una aderente a certa chiesa molto notabile, dove fecero dura puntaglia contro i nostri, e là soggiacque, come a buono scudiere si conviene, Alfonso di Tovja: se non che i nostri espugnarono e passarono la detta barricata, e quindi le altre. I nemici contarono, in complesso, quasi ottocento morti, mille presi e feriti, cinquanta de' quali (terminato il conflitto) feci precipitare da' merli della ròcca. De' nostri furono anche feriti, e spirarono in séguito, Pietro Comte e Guglielmo Raimondo di Corner con altri di minore riguardo. La città è stata saccheggiata e devastata in maniera che della punizione inflittale si ricorderanno lungamente in questo regno (1). »
Quelli di Calascibetta, sgomentati dall'esito, si persua-

(1) Lettera citata del 7 ottobre.

sero a cedere. Stando in Castrogiovanni, il duca ebbe lettere dalla regina e dal re, onde avvisavasi essere arrivati messaggi di Venezia, i quali si preparavano a condursi al campo. Rispose, che volessero trattenerli, essendo già pronto a tornare; e tornava in effetto.

X.

Anche in quella breve campagna il trovarsi a fronte di opposizioni e movimenti parziali, il concorso de' sussidî che non mancavano nell'isola stessa, avea facilmente assicurato il vantaggio a' Martini. In Catania oltre gl'inviati di Venezia, Niccolò Vallaresso e Antonio Badoero, il duca ricevette ambasciadori di Pisa. Venivano gli uni e gli altri con proposte di amicizia e di alleanza reciproca. Più che le armi e le ambizioni aragonesi, i continui progressi di Giovanni Galeazzo Visconti in Lombardia ed in Toscana cominciavano a far seria paura a' varî Stati italiani. Dopo Genova, che s'era prima avvicinata a' Martini, s'induceva ora Venezia a cercare perciò favorevole appoggio presso a loro nell'isola, e, per loro mezzo, presso il re d'Aragona. D'altra parte fra Pisa, Firenze, Bologna, Perugia erasi contro il Visconti, aspirante alla signoria universale d'Italia, conchiusa una lega, e si procurava d'attirarvi ugualmente Aragona e Sicilia (1). Col re Luigi di An-

---

(1) Lettera citata del 7 ottobre.

Catania, sotto la stessa data. Istruzioni a Diego Lopez

giò (1), co' Sanseverini che ne sosteneano la causa in Puglia e in Calabria (2), il duca, nel punto medesimo, coltivava relazioni molto intime e strette.

Circa alle faccende dell'isola, i suoi pensieri si volgeano di nuovo verso Artale Alagona, presso cui insisteva a richiedere la liberazione di messer Pietro Thaneo, regio maggiordomo, prigioniero in Aci e più volte reclamato inutilmente (3). Artale procacciava al di fuori mezzi e aiuti alla guerra: spediva propri agenti in Calabria (4); in Genova, ove negoziava di soppiatto l'acquisto d'armi e di navi, mandava a impegnare od a vendere la corona d'oro, i vasellami d'argento, ed altri gioielli della regina Maria detenuti ne' forzieri di Aci fino dal tempo del Vicario suo zio (5). I partigiani di

---

di Cecina inviato del duca al re e alla regina d'Aragona. Prot. 1392, f. 13. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Ivi, 16 novembre. Lettera del duca al doge di Venezia Antonio Veniero. Prot. 1392, f. 20 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(1) Catania, 25 ottobre. Lettera al re Luigi. Prot. 1392, f. 5 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 27 ottobre. Altra al conte di Fondi. Prot. 1392, f. 124. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Ivi, sotto la stessa data. Prot. reg. cit., f. 6 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 15 novembre. Lettera del duca al Capitano di Taormina e di Mola. Prot. 1392, f. 12. Bibl. Comunale, loc. cit.

(5) Catania, 16 novembre. Altra al doge e al Comune di Genova con cui si domanda la consegna di quegli oggetti. Prot. 1392, f. 19 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

lui catturavano in San Filippo d'Argirò il nobile Pietro Sanchez di Calatajub, uno de' confidenti del duca, e Jacopo di Catanzaro, addetto ancor esso al ducale servizio; al secondo de' quali, essendogli ambidue condotti in presenza, fece egli per vitupero mozzare le orecchie (1). Gli emissarî da lui diretti verso la opposta riva del Faro erano, tuttavia, sorpresi a Taormina (2). De' suoi congiunti, il conte Blasco ed i figli, stretti dal conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona, esibivano risegnare i castelli da loro occupati (3). A Genova ebbe a trovare impedimento ove meno poteva aspettarsi: Gian Galeazzo Visconti, per somme che diceva dovutegli dalla casa Alagona, facea sequestrare in suo nome i gioielli e gli effetti preziosi, di cui accennammo testè (4). E intanto i *bacinetti* Catalani ricomparivano a scorrazzare in lungo ed in largo per le vicinanze di Aci, recando ogni danno a chi cercasse resistere (5).

Artale si diede così a titubar nuovamente ed aprir

---

(1) Catania, 18 novembre. Circolare del duca a tutti gli uffiziali e sudditi cui si denunzia il fatto. Prot. 1392, f. 18 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Lettera citata del 15 novembre al Capitano di Taormina e di Mola.

(3) Catania, 18 novembre. Altra lettera del duca al conte Bartolomeo d'Aragona. Prot. 1392, f. 24. Biblioteca Com., loc. cit.

(4) Ivi, 28 novembre. Altra a Federigo Cesareo. Prot. 1392, f. 126 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Lett. cit. a Federigo Cesareo.

trattative, meno per sè che pe' pegni a lui cari e importanti che tenevasi in mano il nemico: il padre e il fratello imprigionati a Palermo, la moglie ed i figli custoditi nella rôcca Orsina a Catania. In sostanza, volea pigliar tempo, trarre a bada le cose, lottare, se gli venisse mai fatto, di astuzia col duca. Mandò un suo segretario, Stefano di Migliarisi, offerendo di rendere Aci, Paternò e gli altri luoghi demaniali occupati, sì veramente che col regio perdono gli si accordasse la liberazione del padre e la conservazione de' beni allodiali e feudali della propria famiglia; egli, per due o tre anni, andrebbe in pellegrinaggio a Gerusalemme od altrove: se gli si guarentisse, inoltre, il godimento di Ferla, Giarratana, Avola, Cassibili, Stampaci, Monasteri, e gli si permettesse di ritenere intatte le torri di questi due ultimi luoghi, avrebbe prosciolto immantinente il Sanchez suo prigioniero. Il duca rispose: « Considerato lui esser giovane e capace di emenda, e considerati i servizî de' maggiori di lui, accettarsi le condizioni proposte: gli si lascerebbero i possessi e i dominî da lui desiderati e richiesti; la demolizione delle torri di Stampaci e di Monasteri essersi promessa alle Comunità di Siracusa e di Noto, che ne avevano fatto speciale domanda, ma si concederebbe ad Artale un equivalente compenso: avere ordinato al suo Cancelliere gli si spedissero di tutto ciò i relativi dispacci (1). » Con altra lettera gli

---

(1) Catania, 9 dicembre. Lettera ad Artale Alagona. Prot. 1392, f. 46. Bibl. Com., Qq. G. 5.

si porgevano le assicurazioni più esplicite sulla sorte del suo genitore Manfredi e di Jacopo suo fratello, che vivevano commessi in Palermo alla leale tutela del conte don Bernardo Cabrera, nominato Capitano colà: circa all'osservanza de' patti, si aggiungeva dal duca averne dato fede e giuramento solenne, presente il regio Consiglio e presenti gl'incaricati di esso Artale (1).

Il duca, così acerbo pur ora a' domati ribelli, riprendea con Artale i blandimenti e le melate parole. Era la seconda volta che, scorgendo l'isola soggetta in apparenza e tranquilla, solo ed ultimo ostacolo trovasse in quelle mura di Aci: premevagli adunque sbrigarsene tosto, alla meglio possibile; del rimanente, sicuro di sè, avanzava più spedito e più franco nel cammino prefissosi. In Ispagna e all'arrivo in Sicilia avea troppo largheggiato, in generale, co' grandi, al punto di riconoscerne le usurpazioni anteriori e omologarne i soprusi: adesso parea tempo di stringer qua e là il morso alla aristocrazia imbizzarrita, di ricordarle e d' apprenderle quel rispetto alla Corona e alle leggi che avea dimenticato da un pezzo. Il conte di Geraci, disputando con Filippo Ventimiglia suo zio, gli ebbe invaso due feudi e rapito le mandrie: il duca lo ammonì in bruschi termini che la ragione si doveva omai far valere innanzi a' magistrati del re, non arrogarsela colla violenza e

---

(1) Catania, 18 dicembre. Prot. 1392, f. 62. Bibl. Comunale, Qq. G. 5.

L'invio del Cabrera in Palermo come Capitano Giustiziere della città sorge da un altro documento del 1392. Prot. reg. cit., f. 83. Bibl. Com., loc. cit.

colle armi (1). Matteo del Carretto, signore di Realmuto, col pretesto di guerreggiare i ribelli, continuava le scorrerie su' viandanti che traversavano le sue terre: e fu costretto a restituir certe prede (2). Quanto alle cose ecclesiastiche, spinto in esilio l'arcivescovo di Palermo Ludovico Bonit, e morto il Villamarin preposto ad amministrare interinalmente quella chiesa, il duca vi sostituì, e vi fece quindi eleggere definitivamente dal Capitolo, un Raimondo Ademaro di Santapau, altro prete catalano e scismatico della propria sua corte (3). Il vescovo di Catania Simone del Pozzo languiva prigione dopo la ritirata di Artale Alagona e l'ingresso dei Martini nella detta città: Tommaso Crispo, messinese, luogotenente del Gran Giustiziere, acconcio strumento delle volontà del governo, ebbe incarico di compilargli il processo (4). In Girgenti la sede vescovile vacante si lasciava occupare da un altro straniero, Pietro de Curtis, degli Eremiti di Santo Agostino, venuto anch'esso co' principi in Sicilia (5). Le persecuzioni cresceano per tutto nell'isola con deposizioni ed esilî contro l'alto e basso clero che professasse attaccamento a Bonifacio IX

---

(1) Catania, 8 gennaio 1393. Prot. 1392, f. 73 Biblioteca Com., Qq. G. 5

(2) Ivi, 5 febbraio dello stesso anno. Prot. reg. cit., f. 35. Bibl. Com., ivi.

(3) Pirri, *Eccl. Pan.*, f. 163 e seg.

(4) *Processo* cit. ne' registri del Prot. vol. miscellaneo n. 4.

(5) Pirri, *Eccl. Agr.*, f. 710.

pontefice e avversione allo scisma: il Capitolo di Palermo fu mutato in gran parte, e privo inoltre delle proprie sue rendite che aggregavansi al fisco (1). In compenso, il duca affettava una tenerezza, uno zelo indicibile per le pratiche e le cerimonie del culto: cercava dovunque ed incettava reliquie, mandavale in dono, facevane oggetto di speciali trattati, come fosse quistione di gravi affari di Stato (2). Le preferenze e le grazie toccavano, al solito, a' suoi Catalani: era conseguenza di obblighi assunti e prestabilito sistema, per cui, accanto agli antichi, volea creare una classe di feudatarì novelli più legati alla dinastia ed alla Spagna: se non che, anche contro que' suoi favoriti, parlava nel duca il sentimento de' sovrani attributi e la gelosia del potere. Galdo di Queralt, passando per Trapani, di proprio arbitrio fe' tagliare la lingua a un Giudeo ch'erasi permesso dir male del novello dominio: il duca riconobbe, in astratto, aver quel Giudeo meritato peggiore gastigo, ma rimproverò fieramente il Queralt che presumesse tuttora esercitare atti di quell'autorità illimitata conferitagli nella sua temporanea missione unitamente al Cruillas, e ch'era cessata all'arrivo dei principi e

---

(1) Antonino Amico, *Rerum a Martino Siciliae rege* etc. ms. cit.

(2) Catania, 9 novembre 1392. Prot. 1392, f. 26 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5. Ivi, 21 novembre. Prot. reg. cit., f. 26. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 20 gennaio 1393. Prot. reg. cit., f. 77. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 13 febbraio 1393. Prot. reg. cit., f. 106. Bibl. Com., loc. cit.

della regina in Sicilia (1). Del resto, dopo le concessioni distribuite e profuse tra i venturieri spagnuoli, la materia si trovava pel momento esaurita: e si ha memoria che parecchi, non essendovi più posto per loro, ne tornassero scornati e delusi in Catalogna (2). La fiducia nella propria riuscita diveniva tale nel duca che, al cominciare di marzo del seguente anno, potè scrivere alla città di Palermo annunziando come, condotte a lieto fine le cose, il re e la regina sarebbero in quella metropoli a coronarvisi in breve (3); e poco innanzi aveva invitato in Ispagna la duchessa sua moglie perchè intervenisse di persona al grand'atto che seguirebbe senz'altro per la festa della Pentecoste (4). Se non giungeva a formarsi un pieno e adequato concetto delle circostanze e delle intime disposizioni del regno, non era tuttavia che certi sintomi, certi indizî traspirati qua e

---

(1) Catania, 23 febbraio 1393. Lettera al Queralt. Prot. 1393, f. 11. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Altra della stessa data al Capitano e alla Comunità di Trapani. Prot. ivi, f. 114 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Tomich, cap. XLV.

(3) Catania, 1° marzo. Prot. 1392, f. 114 a tergo. Biblioteca Com., ivi.

Altra lettera del 4 marzo a nome della regina Maria, registrata in un quinterno di corrispondenze della Curia Pretoriana di Palermo, anno 1392, f. 46 a tergo, e di cui si conserva copia in un volume di atti e diplomi antichi tra i mss. della Bibl. Com., Qq. F. 71.

(4) Istruzioni citate a Diego Lopez di Cecina.

là sfuggissero al sagace suo sguardo e alla premura indefessa con cui vigilava sovra i propri interessi; non vi annetteva, bensì, molto grande importanza. In Castrogiovanni e nelle terre vicine, sin da' giorni che successero immediati alla vittoria ottenutane, pullularon sospetti di nuove congiure (1). Fu scoperto e fu preso un segreto emissario che la regina Margherita (la madre del re Ladislao) mandava a' baroni eccitandoli a generale rivolta: posto al tormento, dichiarò essere stato dalla detta regina indirizzato a Guglielmo Peralta, il conte di Sclàfani; il duca ritenne volesse intender piuttosto « di quel traditore di Artale (2). » L'esule Enrico Chiaramonte, riparato in Gaeta, sapeasi allestirvi una galera per correre su' lidi dell'isola, in prossimità di Girgenti; e il duca avvertiva il suo Capitano nella detta città ed altri gentiluomini, su' quali contava, perchè se ne stessero in guardia (3).

---

(1) Catania, 16 novembre. Prot. 1392, f. 22. Bibl. Comunale, Qq. G. 5.

(2) Questo fatto sorge da certe istruzioni date a Berengario di Cruillas inviato posteriormente in Aragona, in luglio di quell'anno 1393. Prot. 1393, f. 329. Regia Canc. 1393, f. 362 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) Catania, 5 febbraio 1392. Prot. 1392, f. 95. Bibl. Com., ivi.

XI.

Oltre il mare, le relazioni amichevoli col re Luigi di Angiò non gl'impedivano disdire le condizioni umilianti imposte da' patti del 1372, disdire ogn' idea di vassallaggio dell' isola, trattando sul piede di perfetta uguaglianza, e ponendo da parte la rancida formola di *re di Trinacria* per parlare del *regno di Sicilia al di qua dello Stretto* al re *della Sicilia al di là* (1). Coll'attenzione con cui mirava da un lato al continente italiano, non dimenticava dall'altro di volgersi alle spiagge vicine dell'Affrica per curarvi i diritti e i vantaggi della monarchia siciliana. Abbattuta nelle Gerbe l'autorità de' Chiaramonte, il re di Tunisi Abul Achmet ebbe occupato il paese; ma, in guerra con Tripoli, vide tra breve il suo potere ridotto al castello, e i Gerbini, levati a rivolta, parteggiare pel principato rivale. Il duca spedì ambasciatori ad Abul Achmet reclamando la cessione del mal tenuto dominio; e con tale domanda, e

---

(1) Catania, 24 maggio 1393. Lettera al re Luigi scritta nella occasione di soccorrerlo con frumenti dell' isola. Cancell. 1393-97, f. 281. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Ivi, 21 luglio. Altra circa alla instituzione di Consoli che reciprocamente, in Sicilia ed in Napoli, proteggessero i sudditi dell'uno e dell'altro reame. Canc. reg. cit. f. 350 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

coll'altra del rilascio de' prigionieri siciliani e catalani trattenuti in catene ne' suoi Stati, si univa la offerta di libero commercio in Sicilia (1). Contemporaneamente il signore di Tripoli esibivasi spontaneo a' Martini di metterli in possesso delle Gerbe col favore dei natii ribellati, pagare alla Sicilia un tributo e liberare gli schiavi cristiani ch' ei teneva in sua mano, purchè avesse dai Martini soccorso contro Achmet, il più forte suo emulo. Il duca colse volentieri quel destro, e spedì inviati novelli che co' predetti sovrani di Tripoli e Tunisi, col cadì Alì Benamar Bensebet e col kaid Catem cercassero adoperarsi per modo da cavarne rispettivamente il miglior frutto possibile. Col signore di Tripoli doveano negoziare la consegna immediata delle Gerbe, ed anche la conclusione di un prestito da rimborsarsi a costui con un assegno sull'entrate di quella terra affricana; presso Abul Achmet in Tunisi dovevano insistere perchè ne sgombrasse decisamente il castello, riconoscendo le secolari ragioni che aveva colà la Sicilia, e restituendo le rendite indebitamente percettevi (2). Da Tripoli sopravvenivano messaggieri e lettere, con cui, rappresentando

(1) Catania, 25 febbraio 1393. Lettera al re di Tunisi. Prot. 1393, f. 117 a tergo. — Credenziali per Guglielmo Talamanca e Vito di Malcondignis, ambasciatori allo stesso. Ivi, f. cit. Nella Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Catania, 22 e 24 aprile. Credenziali per Ugo Santapau e pel nominato Guglielmo Talamanca. Cancelleria 1392, f. 9 a tergo. Bibl. Com., ivi.

26

quella città assediata da Achmet, ripetevasi la domanda di aiuti: quanto alle Gerbe, si dicevano pronte in atto a dipendere dal re di Sicilia, del quale v'erano anche inalberati i vessilli (1): se non che gli accidenti susseguiti nel regno toglievano abilità di spedirvi buone e valide forze (2).

Artale Alagona avea continuato a schermirsi e avvilupparsi in ambagi: però, sullo scorcio di marzo, il duca credè finirla una volta e venirne alle strette. Scrisse a parecchi baroni, che dovendo il 10 di aprile cominciare l'assedio di Aci, si portassero a raggiungerlo con loro uomini d'arme e a servirlo per due mesi a proprie spese (3). Il conte Guglielmo Peralta fu de' primi ad arrivare: trovò il duca in gran disagio di moneta; e quindi, col pretesto di voler procacciargliene, chiese ed ottenne licenza di tornare a' suoi feudi (4). Non mancava qual-

---

(1) Catania, 13 maggio. Lettera del duca a Guglielmo di Torrent e Guglielmo Pujades suoi agenti in Barcellona. Cancell. 1393-7, f. 273. Bibl. Com., Qq. G. 5. Ivi, 26 maggio. Altra a don Bernardo Cabrera, come sopra.

(2) 26 giugno. Altra a' Siciliani prigionieri in Tunisi. Prot. 1393, f. 88 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 24 marzo. Prot. 1392, f. 144. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 10 aprile. Cancell. 1393-97, f. 240. Bibl. Com., loc. cit.

Fra gli altri feudatari, a cui si raccomanda di contribuire il soldo pe' rispettivi armigeri, si trovano l'arcivescovo di Palermo e il vescovo di Girgenti.

(4) Istruzioni citate a Berengario di Cruillas del 25 luglio 1393.

che altro di presentarsi all'invito; pure il termine disegnato passò senza che l'esercito fosse in grado di mettersi in marcia.

Un giorno uscì da Catania certo Narnau con una sua compagnia per fare esplorazioni nel territorio nemico: Artale, col presidio, gli piombò sopra d'un tratto; e prima che Raimondo di Bages con una schiera più grossa fosse giunto a soccorrerlo, il Narnau con alcuni cavalli fu ridotto prigione (1). Era accidente di poco rilievo; ma il tempo scorreva, e i danari e gli aiuti baronali scarseggiavano ugualmente al duca: dava luogo a meravigliare e dolersi l'assenza prolungata del Peralta (2). E frattanto una nuova insegna di ribellione spiegavasi sulla torre di Capo d'Orlando, nella costa tra Cefalù e Milazzo: era Giovanni Alagona signore di Naso, assicuratosi colà con rinforzi pervenutigli dalla opposta Calabria; si mandava a combatterlo il conte di Cammarata Bartolomeo di Aragona, però senza mezzi accomodati al bisogno (3). Una galéa ed una galeotta, armate in Pozzuoli da Enrico Chiaramonte, osavan mostrarsi nel golfo di Palermo; e in Palermo cominciava già qual-

(1) Dipl. cit. del 10 aprile. Cancell. 1393-97, f. 240.

(2) Catania, 30 aprile. Lettera del duca alla *cara zia*, la contessa Eleonora moglie del Peralta. Cancell. 1393 e 1397, f. 260. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) Catania, 15 aprile. Cancell. Reg. cit., f. 250. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 7 maggio. Cancell. Reg. cit., f. 267 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

che susurro (1). Poi comparivano in cospetto di Aci due galere ed una terza più piccola (non si dice di quale bandiera), che cercavano comunicar con Artale; le regie navi si sciolsero dal porto di Catania a inseguirle; ed allora, il 17 giugno, senz'altro aspettare, il duca risolvette di muoversi all'assedio prefisso.

Sulla costa a sei miglia da Catania, presso gli *scogli dei Ciclopi*, l'antica Aci (quella intesa col moderno nome di Aci-Castello) era terra chiusa e murata, come attestano i vestigi della primitiva cinta. Alla estremità della terra, sporgente a picco sulle acque del Jonio, due o tre successivi ponti levatoi, sospesi in alto nel mare, davano passaggio alla ròcca, eretta e isolata sopra una scoscesa rupe di nero basalto, prodotto di vetuste eruzioni del vicino Etna. La rupe, disegnantesi a foggia di cono troncato, sostiene ancora considerevoli avanzi del superbo edifizio, costrutto di riquadrate pietre di lava, sopra i quali torreggia co' suoi merli il bruno ed elevato mastio: sotterranei cammini, scarpellati in quel vulcanico ammasso, scendono dalla corte principale della ròcca giù a livello del mare dentro un piccolo seno capace di offrire allora rifugio a sottili navigli e agevolare alla fortezza comunicazioni e soccorsi; cavate altresì nel basalto si riconoscono le ampie conserve destinate a nutrire e dissetare il presidio: e chi penetra oggi

(1) Catania, 30 aprile 1393. Cancell. 1393-97, f. 260. Bibl. Com., Qq. G. 5. Ivi, 5 maggio. Cancell. reg. cit., f. 265. Bibl. Com., loc. cit.

in quel solitario recesso, e si aggira sotto gli archi crollanti, per le vuote sale e lungo i ballatoi, dove fra le crescenti eriche e le accumulate macerie saltella il coniglio, sente un' aura del passato spirargli nell' anima dalle mute rovine. Colà, in quella ròcca, il famoso ammiraglio Ruggiero Loria, fatto ribelle alla Sicilia, afforzavasi contro il re Federigo II d' Aragona. Colà, sul cadere del 1355, moriva re Ludovico. Colà, due anni appresso, riuscivano di sorpresa a introdursi gli Angioini di Napoli; ma, per fortuna dell'isola, vi rimanevano poco.—Adesso il duca conduceva seco, oltre numerosi cavalli, buona mano di balestrieri e pedoni, cinque galere e parecchie fuste da stringere il blocco. Mise il campo sugli opposti colli, là dove le falde estreme dell'Etna digradano a scirocco verso il mare: la tradizione addita ancora nell'alto il luogo della tenda reale; più giù, tra i vigneti, vennero a piantarsi le macchine destinate a batter la terra: se non che, colla solita insidiosa altalena, Artale mostravasi disposto nuovamente a trattare; ed il duca gli spedì un Pietro d'Arbea, al quale avrebbe potuto egli partecipar sue proposte (1). Cinque giorni dopo, il giovinetto Martino, che ancor egli armeggiava nel campo, potè alla regina annunziare in Catania come Artale consentitegli le condizioni ri-

(1) Campo presso Aci, 22 giugno. Canc. 1393-97, foglio 305. Bibl. Com., Qq. G. 5. Sotto la stessa data. Prot. 1393, f. 74 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

chieste, avesse già mandato le chiavi del castello (1). Erasi convenuto pieno indulto per Artale stesso, per la intera sua casa, per tutt'i partigiani e fautori: cederebbe i proprî beni nell'isola, avendone in cambio la contéa di Malta e di Gozzo, di cui gli si spedia la bandiera, e in compenso di cui all'attuale possessore, Guglielmo Raimondo Moncada Gran Giustiziere del regno, si darebbero terre equivalenti in Sicilia: la consegna effettiva di Aci, e, innanzi a questa, quella della vicina Paternò che ugualmente si tenea per Artale, avrebbe luogo tostochè a' procuratori di lui si fosse eseguita la consegna di Malta; serberebbe frattanto le due rôcche in deposito, spiegandovi però le insegne reali (2).

Anche adesso non parve al duca di comprar troppo cara la sommissione agognata. Un avviso misterioso gli era giunto nel campo, col quale si ammoniva di guardarsi dalle trame che stava ordendo il Peralta: rispose, vivere abbastanza sicuro della lealtà di costui (3); ma nell'animo non era mancato di penetrargli il sospetto (4),

---

(1) 27 giugno. Cancell. 1393-97, f. 311. Bibl. Com., Qq. G. 5. Simile alla Comunità di Catania.

(2) Campo presso Aci, 28 giugno. Prot. 1393, f. 85. Ivi, 29 giugno. Cancell. 1393-97, f. 312. Ivi, 1° luglio. Prot. 1393, f. 86 a tergo.—Ed altri del 3, 4 e 5 luglio, che si trovano pure fra i mss. della Bibl. Com., loc. cit.

(3) Campo sotto Aci, 25 giugno. Cancell. 1393-97, foglio 308 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Si vegga il tenore della citata lettera alla contessa Eleonora del 30 aprile, e l'altra (allo stesso conte) del 22 giugno. Cancell. reg. cit., f. 305. Bibl. Com., loc. cit.

e si convertiva in certezza alla fellonia manifesta del conte e di Niccolò suo figliuolo. In Palermo prorompevasi ad aperta sommossa: l'esule Enrico Chiaramonte, sbarcato, percorrea la città; l'arcivescovo Santapau, gli uffiziali e satelliti del nuovo governo, i mercanti catalani, i soldati catalani del presidio, ridotti a chiudersi in fretta nel Castellammare, nel Palazzo regio, ne' castelli di Monreale e della Zisa (1). Enrico Ventimiglia (il signore di Alcamo) sdegnando il cambio colla baronia di Capizzi, aveva ritenuto l'anzidetta città e vi si ribellava del pari (2). Ai Peralta consentivano i Valguarnera, gli Abbate ed altri de' principali fra i nobili (3). Tutto il Val di Mazzara andavane, più o meno, sossopra. Pochi Catalani e fedeli ricoveratisi a stento e investiti nella rôcca di Caccamo (4). Tumulti in Corleone (5). Minacciate le fortezze di Nicosia e di Termini (6). Il conte di Go-

---

(1) Campo presso Aci, 30 giugno. Prot. 1393, f. 85. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Ivi, 1° luglio. Prot. 1393, f. 86 a tergo. Bibl. Comunale, loc. cit.

(3) Ivi, 3 luglio. Prot. reg. cit., f. 91. Bibl. Comunale, loc. cit.

(4) Catania, 8 luglio. Cancell. 1393-97, f. 325. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Sotto la stessa data. Cancell. reg. cit., f. 326. Biblioteca Com., loc. cit.

(6) Come sopra. Cancell. reg. cit., f. 325. Bibl. Comunale, loc. cit.

lisano Antonio Ventimiglia era stato col duca all'assedio di Aci: conchiusi gli accordi, domandava commiato; e, partitosi appena, ribellava egli pure (1). Più in là, nell'interno del regno, si ammutinavano Castrogiovanni, Piazza e parecchi de' Comuni adiacenti. La insurrezione si diramava più ancora e guadagnava terreno ne' due Valli di Noto e di Démona.

XII.

Ch'era dunque avvenuto, e d'onde questo nuovo universale scompiglio?

La risposta è assai facile: i dubbi, gli equivoci cessavano alla fine per tutti; e, dopo quindici mesi di vario ondeggiare, gli opposti elementi venivano da necessità inevitabile portati a collidersi con urto simultaneo e violento. Malgrado le promesse, le parole in contrario, il governo de' Martini chiarivasi ciò che per la Sicilia era in fatto: un preludio, un principio di dominazione straniera; di preponderanza assoluta d'uomini, idee, interessi stranieri. Le moltitudini, svegliatesi un poco a sperar co' Martini rallentate od infrante le signorili catene, aveano dovuto convincersi che le catene erano, più o meno, destinate a durare, colla sola differenza che ai baroni nativi più indocili e ricalcitranti alla Corona

(1) Catania, 25 luglio. Istruzioni citate a Berengario di Cruillas.

sostituivansi i baroni spagnuoli di nuova intrusione, rimanendo in piedi gli antichi ed indigeni che avessero mostrato acconciarsi coi tempi. Non che fidare in quelle regie affettate carezze, questi ultimi viveano generalmente sospettosi ed incerti del proprio domani; intolleranti di quel freno, di quel ritegno alla passata licenza che menava seco pur sempre la restaurata prerogativa monarchica; sdegnosi di quegli onori, quegli uffici, quei feudi, che impinguavano i loro Catalani rivali, in favore di cui temeano vedersi interamente spogliati. Tutti poi, moltitudini e signori ad un modo, trovavano acuto incentivo nelle offese coscienze: dopo l'impegno formale di conciliarsi alla Chiesa di Roma, i Martini avevano, in fatto, voluto trascinar la Sicilia nelle vie dello scisma, moltiplicato le vessazioni e i rigori sul clero, irritato quei sentimenti che in materia di fede non si sprezzano impunemente ne' popoli. Quanto al duca di Monblanc, ei poteva aprir gli occhi alla fine sul fallace carattere di quelle brevi popolari allegrezze suscitatesi al suo arrivo nell'isola, sulle vere tendenze de' potenti magnati de' quali avea voluto giocarsi, e che s'erano invece preso gioco di lui, sulla vera condizione di sè e del suo esercito posti in mezzo a un paese ripugnante ed avverso.

Nelle angustie presenti mostrò, tuttavia, fermezza di spiriti e accortezza di senno. Scrisse a' suoi Catalani, ai pochi fedeli disseminati qua e là, nascondendo o attenuando i pericoli, esortandoli a star saldi e sicuri; coloro di cui dubitava, ma che non s'erano ancor nel paese scoperti in contrario, procurò ritenere alla meglio: compiuta appena la occupazione di Aci, dicea cavalcherebbe con sue genti pel Val di Mazzara, « a domare i felloni

per guisa che il regno fosse spazzato d'ogni tiranno, ed i regî vassalli ridotti a perpetua quiete; » e poichè scoppiava abbastanza evidente la gelosia nazionale contro i venturieri di oltremare, si affrettava a soggiungere « sarebbero massimamente con lui numerosi Siciliani proffertisi e disposti a servirlo con affetto grandissimo (1). » Alcuni feudatarî del Val di Noto allettava a venire colla promessa che, malgrado il servizio gratuito rispettivamente dovuto, la corte farebbe loro le spese (2). In Siracusa e in qualch'altra principale fortezza introduceva rinforzi di forestiere milizie, le sole su cui pienamente contasse (3). Parlando alle città non sollevate finoggi, ma che accennavano voler muoversi anch'esse, sfogavasi « contro costoro, questi grandi, che immemori di tanti beneficî ricevuti dalla regia Corona, per loro innata malizia presumeano osteggiarla e rimettere il regno in tirannia (4), » e affer-

---

(1) Si veggano tutte le corrispondenze del duca a quei giorni, e, in ispecie, una lettera diretta alle Comunità di Nicosia, Calascibetta ed altre del 3 luglio. Prot. 1393, f. 89 e seg., Bibl. Com., Qq. G. 5; un' altra del 6 alla Comunità di Mazzara. Prot. reg. cit., f. 96 a tergo. Biblioteca Com., ivi; ed una terza del 15 luglio alla Comunità di Trapani. Prot. reg. cit., f. 108 a tergo. Biblioteca Com., ivi.

(2) Catania, 9 luglio. Cancell. 1393-94, f. 331. Biblioteca Com., loc. cit.

(3) Catania, 10 luglio. Cancell. reg. cit., f. 330. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 16 luglio, agli abitanti di Polizzi. Cancelleria reg. cit., f. 341 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

mava « non poter concepirsi che avendo i regnicoli desiderato tanto di vivere sotto la protezione sovrana, amassero tornare in mano agli oppressori, nè che liberi cittadini e borghesi fossero per cader nello errore di ciechi villani, lasciatisi cogliere alle false insinuazioni di quelli che intendevano, come proprio retaggio, padroneggiare a loro arbitrio il paese (1). A qualche terra feudale gettavasi l'esca di proclamarne l'assoluta riduzione a demanio (2). Caltagirone, così grossa e popolosa tra i monti, tenevasi in forse, ma i cittadini apparivano intesi a risarcirne le mura: il duca mandando colà con dugento *bacinetti* il Gran Giustiziere conte di Agosta, dava istruzione a costui di lusingare gli animi come fosse possibile, ma d'impedire quell'opera (3). Innanzi alla città di Palermo spediva a minaccevole mostra le proprie galere con Pietro di Planell, pratico nelle cose di mare, creato testè Maestro Razionale del regno (4). Se non che fondava principalmente su' soccorsi di Spagna, pei quali volgevasi al re suo fratello, alla sua cognata (la

(1) Catania, 16 luglio, agli abitanti di Marsala e Mazzara. Cancell. 1393-97, f. 141. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Ivi, 20 luglio. Cancell. 1392, f. 43, Bibl. Comunale, loc. cit.

(3) Catania, 5 luglio. Cancell. 1393-97, f. 330. Biblioteca Com., loc. cit. Altra carta della stessa data. Cancelleria reg. cit., f. 346. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 6 luglio, alla Comunità di Mazzara. Prot. 1393, f. 98 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

regina Violanta), vera arbitra delle cose in Aragona. Ad entrambo, in termini schietti ed aperti, manifestava gli estremi suoi rischi, la certezza di rimaner soccombente co' soli mezzi che aveva a sua portata nell'isola se non gli arrivassero buoni e pronti rinforzi (1). Al marchese di Villena, al conte di Prades, al conte d'Urgel, a Ramondo di Abella, Vitale di Blanes, Aleramo di Cervellon e ad altri magnati e cavalieri scrivea caldamente, chi pregando di avvalorare presso il re e la regina le istanze del suo incaricato Cruillas, chi invitando a reclutar compagnie e venir di persona, nel quale ultimo caso faceva balenar la speranza di larga parte nel bottino dell'isola (2). Alla duchessa sua moglie, a don Bernardo Cabrera, che per proprie faccende trovavasi giusto allora in Ispagna, e il cui concorso nel maggior uopo gli mancava in Sicilia, esprimevasi con più confidente abbandono (3).

---

(1) Catania, 25 luglio. Istruzioni citate a Berengario Cruillas.

Sotto la stessa data. Credenziali al Cruillas. Cancelleria 1393-97, f. 356. Bibl. Com., Qq. G. 5. Lettera allo Stratigò e a' Giurati di Messina perchè dieno agevolezze e favori al detto Cruillas, che va ambasciatore in Aragona sulla galera del duca di Venosa. Cancell. reg. cit., f. 351. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 16 luglio. Prot. 1393, f. 103 a tergo. Ivi, 25 luglio. Cancell. 1393-94, f. 356. Nella Bibl. Comunale, loc. cit.

(3) Catania, 25 luglio. Cancell. 1393-97, f. 359. Bibl. Com., loc. cit.

Il figlio del conte di Agosta erasi sopra una regia galera condotto in Malta per darne il possesso agl'inviati di Artale (1). Artale stesso, nei primi giorni del conchiuso trattato, ebbe ad ostentare sincera riconciliazione alla Corona: mandò, senz'aprirle, al duca in Catania certe lettere che gli dirigevano i ribelli Valguarnera e Peralta e la città di Palermo (2); pur si dibattea, moralmente, nell'usato contrasto: da un canto, la sorte della propria famiglia sempre in mano del duca; dall'altro, l'odio, la diffidenza pel duca, le nuove lusinghe che gli nascevano in cuore a quel commuoversi dell'isola intera. Il 24 di luglio si potè denunziargli la consegna già eseguita di Malta. Ei cominciò dal domandare una proroga per consegnar Paternò, adducendo a pretesto la mala volontà de' paesani: il duca rispose richiamandosi ai patti accettati e giurati, e dicendo sperare che, in considerazione degli ostaggi ch'ei teneva in sua balìa, non si mancherebbe da Artale (3). Il domani gli riscrisse con più decise parole, che scorso già il termine, e non consegnata Paternò nè Aci, morrebbero il padre e il fratello di lui, i quali avevano sulla propria testa dato si-

---

(1) Catania, 16 luglio. Prot. 1393, f. 111. Bibl. Comunale, Qq. G. 5.

(2) Ivi, 5 luglio. Cancell. 1393-97, f. 322. Bibl. Comunale, loc. cit.

Ivi, 23 luglio. Cancell. reg. cit., f. 350. Bibl. Comunale, loc. cit.

(3) Ivi, 30 luglio. Cancell. 1393-94, f. 361 a tergo, e Prot. 1393, f. 128 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

curtà per lui (1): ad Orlando di Castro, incaricato e luogotenente di Artale in Malta, imponeva che non avendo questi adempito al trattato, ritenesse ind'in poi quel dominio per conto della regia Corona (2). Come prova di singolare clemenza, aggiungeva che avrebbe soprasseduto otto dì il supplizio del vecchio Manfredi Alagona e di Jacopo suo secondogenito (3). Artale tenne fermo, tra tormentose ansietà.

XIII.

Il moto era vasto in Sicilia, privo però d'un indirizzo e d'un centro. Due degli antichi Vicarî, il Peralta e il Ventimiglia, alzavano la bandiera della nazionale riscossa; ma non pare che operassero di bastevole accordo fra loro, nè ch'esercitassero autorità troppo grande nell'isola. Palermo era insorta: vi mancava tuttavolta la presenza e il prestigio de' suoi Conti di Modica. Comuni e baroni agivano con identico impulso, ma ciascuno da sè, sparpagliati, divisi. L'anarchia stava in fondo al paese, toglica nerbo a' propositi, sminuzzava e portava a consumarsi inutilmente le forze.

---

(1) Cancell. 1393-97, f. 365. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Prot. 1393, f. 132. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 1° agosto. Prot. 1393, f. 132. Bibl. Comunale, loc. cit. Ivi, 5 agosto. Prot. reg. cit., f. 138. Biblioteca Com., loc. cit.

Il Gran Giustiziere conte di Agosta, braccio destro del duca in que' subitanei frangenti, erasi co' suoi *bacinetti* avviato per l'interno del regno; ma inoltravasi appena che chiedeva soccorsi, e gli si mandavano a stento le compagnie catalane di Arnaldo di Cervellon e Francesco di Buntboyl (1). Il duca, colla nuora e col figlio, si muniva in Catania: delle fortezze e città littoranee, rimaneano per lui Messina, Agosta, Siracusa, Licata, Trapani, Termini; qualcuna esitante tuttora, le altre ribellate ed ostili: nel resto del paese universale il trambusto, salvo i luoghi occupati da baroni Catalani, o dai pochi Siciliani che credessero anc'oggi tentar la fortuna presso il nuovo governo. Il Gran Giustiziere si recò a Castrogiovanni, ove, in memoria dello scempio recente e in grazia della ròcca che si serbava alla Corona, i più tra gli abitanti si dispersero all'apparire di lui: di là continuava per Naro, e quivi fu duro il conflitto, e seguivane il sacco e la desolazione della terra (2). Dugento cavalli e molti balestrieri speditivi da Guglielmo Peralta aveano dovuto ritrarsi (3). Il Gran Giustiziere intendea di avanzare fino a Girgenti; da cui però si aspettava qualche invito, qualche

---

(1) Catania, 20 luglio. Cancell. 1393-97, f. 346. Biblioteca Com., Qq. G. 5.

(2) Ivi, 28 luglio. Prot. 1393, f. 130 a tergo. Bibl. Comunale, loc. cit.

(3) Ivi, 2 agosto. Cancell. 1393-97, f. 368. Bibl. Comunale, loc. cit.

favorevole atto dei devoti alla causa reale (1). Falli la lusinga, ed egli era da necessità più stringente obbligato a ripiegar di traverso in Val Démone. Colà, sul doppio pendio de' Peloriadi da Patti a Taormina, erasi raccolto e divampava molto fiero l'incendio, minacciando da vicino Messina stessa e Catania.

In Taormina, alle istanze del Capitano locale, il duca avea spedito un sussidio di venticinque balestrieri offerti dal Comune di Siracusa, e quindi di una compagnia di cavalli condotti da Federigo Spatafora (2); e un primo assalto dato da' ribelli v'era stato con fatica respinto (3). A capo de' ribelli scorrevano i baroni di Camastra e di Monforte. La terra di Castro, levata a rumore, si ricuperava coll' opera di parecchi Messinesi (4). A Troina il Capitano era riuscito a difendersi, ma chiedeva egli pure soccorsi (5). Mentre il conte di Agosta si dirigeva in quelle parti, un'altra schiera di regî erasi staccata dal duca, la quale, in Val di Noto, espugnò

---

(1) Catania, 2 agosto. Cancell. 1393-97, f. 368. Biblioteca Com., Qq. G. 5.

(2) Catania, 31 luglio. Prot. 1393, f. 131 a tergo. Biblioteca Com., loc. cit.

Ivi, 1° agosto. Prot. loc. cit. Bibl. Com., loc. cit.

(3) 1° agosto, come sopra.

(4) Catania, 24 agosto. Cancell. 1360-66, f. 240. Biblioteca Com., loc. cit.

(5) Ivi, 16 agosto. Cancell. reg. cit., f. 231. Bibl. Comunale, loc. cit.

Giarratana (1). Presso Giarratana un figlio di Giovanni Chiaramonte, altro avanzo di quella misera stirpe, che, cospirando, bazzicava per la circostante contrada, preso e posto alla tortura, parlò di secrete intelligenze per trarre in aperta rivolta Caltagirone e Ragusa (2). Difilatosi traverso il territorio di Piazza, quest'altro corpo di regî venne in Asaro, e si apparecchiava ad assalir Nicosia, ove il castello resisteva a' ribelli, ma fortemente assediato (3). Una terza schiera fedele, condotta dal conte Antonio Moncada, fratello del Gran Giustiziere, spingevasi verso il Val di Mazzara; e, ingrossata per via, sembrava minacciare il Peralta, che mostrandosi di passaggio qua e là, aveva la sua sede principale a Sciacca (4).

Il duca se ne stava ad attendere gli aiuti Aragonesi, quando nell'urgente bisogno, e inviato già prima che i presenti pericoli potessero esser noti alla corte del re suo fratello, arrivavagli opportuno rinforzo. Erano sopra tre navi del re di Castiglia trecento *bacinetti*, armati per combattere a cavallo, e trecento balestrieri (5). Di

(1) 16 agosto, come sopra.

(2) Catania, 18 agosto, Cancell. reg. cit., f. 234 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) Ivi, 24 agosto. Cancell. 1360-66, f. 240. Bibl. Comunale, loc. cit.

(4) 24 agosto, come sopra.

(5) Catania, 6 agosto. Prot. 1393, f. 140 a tergo. Biblioteca Com., ivi.

questi, per valersene nel Val di Mazzara, il duca lasciava una porzione a Garzia di Gurrea, suo luogotenente a Trapani; una porzione facea sbarcare a Siracusa (1). A rialzare il coraggio dei suoi partigiani, magnificava quelle truppe, ostentava smisurate speranze; a vincere poi le diffidenze e gli scrupoli religiosi dell'isola, non rifuggiva da sfacciate invenzioni. « I baroni ribelli avere scritto al Papa, domandando la sua grazia e profferendosi di tenere e governare il regno per la Chiesa; il Santo Padre (Bonifacio IX), certo de' puri e cattolici sentimenti di esso duca e del re, avere ai baroni risposto che faceano malissimo ad occupare indebitamente il regno contro la propria signora, la regina di Sicilia, e che non voleva quindi per loro pigliar briga contro Dio e la giustizia; averli, insomma, ripreso così da lasciarli delusi e scornati nella prava loro intenzione. Dopo ciò il Papa essersi affrettato a scrivergli, e fargli a voce riferire da un Nunzio Apostolico, questa notizia e molti altri salutari avvertimenti, dichiarandosi, per equo riguardo e per amore verso il re d'Aragona, disposto a creare un Cardinale siciliano, il quale fosse colonna pe' regnicoli in corte di Roma: e costui, fornito de' necessarî poteri, manderebbe tra breve nell'isola a pronunziare l'interdetto contro tutt'i ribelli, e, se fosse mestieri, a bandire la crociata con-

---

(1) Catania,.... settembre. Cancell. 1360-66, f. 280. Biblioteca Com., Qq. G. 5.

tr'essi (1). » Dalle accuse sparse a suo carico si difendeva il duca scrivendo a Rinaldo Landolina Capitano di Noto: « Imputarglisi macelli d' uomini, distruzioni di terre, mercato di Cristiani, oltraggi al pudore e cose simili. Ciò esser falso. Chi considerasse attentamente, vedrebbe aver la Corona avuto motivo di radere dalla faccia del mondo Lentini, Castrogiovanni e Naro. Invece Lentini e Castrogiovanni essere state trattate molto men severamente che meritassero; e lui esser certo che il Gran Giustiziere non avesse fatto altrimenti di Naro. Mera calunnia quanto andava dicendosi del vendere e trafficare Cristiani. Circa gli stupri, un Catalano che s'era permesso usar violenza a una donna, averne subito la pena collo spensolare impiccato innanzi alla casa ove dessa abitava (2). » In Noto pareano convergere le mire e gli sforzi de' sollevati di tutta quella provincia; richiamato il Gran Giustiziere, il duca lo indirizzava colà (3). Aggiungevasi contro la causa reale una defezione importante: Bartolomeo d'Aragona il conte di Cam-

---

(1) Catania, 14 settembre. Lettera del duca al Capitano, a' Giudici e Giurati di Caltagirone. Cancell. 1360-1366, f. 280, Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Ivi, 1° ottobre. Il Landolina avea mandato al duca le lettere scritte al Comune di Noto da' Modicani ribelli, nelle quali si attribuivano quelle colpe al governo. Cancell. 1360-66, f. 290 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 12 ottobre. Cancell. reg. cit., f. 297 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

marata, prima con qualche esitanza, indi apertamente, s'era gittato alla rivolta, facendo dai suoi uomini di Calatabiano molestare Taormina; Federigo, suo fratello, operava di pieno accordo con lui (1); Federigo Spatafora (diverso dal difensore di Taormina dello stesso suo nome) ribellava ancor egli (2). E, fra questo, la penuria di danari premea viva e insistente. Mancava ogni specie di pubbliche entrate, meno il poco che potea razzolarsi in Catania e in Messina; talchè, sullo scorcio di novembre, il duca erasi ridotto a togliere in prestito una somma di onze centocinquanta da uno de' suoi cavalieri, certo Ximenes di Lerda, cedendogli in pegno varie gioie reali (3).

XIV.

In Palermo, ricacciati ne' castelli l' arcivescovo e i regi uffiziali, avea dal primo giorno preso il soprav-

(1) Catania, 23 ottobre. Cancell. reg. 1360-66, f. 302 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Ivi, 1° novembre. Cancell. 1392, f. 109. Bibl. Comunale, loc. cit.

(2) Ivi, 22 novembre. Cancell. 1392, f. 111. Bibl. Comunale, loc. cit.

(3) Catania, 21 novembre. Cancell. 1392, f. 101. Bibl. Com., ivi.

Ivi, 16 agosto, come sopra.

vento l'autorità municipale rappresentata dal Pretore, da' Giudici e dai Giurati: Enrico Chiaramonte, istigatore alla rivolta, col superstite influsso dell'antica sua casa, si arrogò molta parte ne' consigli del Comune. Non disdicevasi il diritto della regina Maria, da cui sempre s'intitolavano gli atti: si disdiceano bensì il marito ed il suocero, come intrusi, usurpatori e scismatici (1). Gli assalti a' castelli si successero duri e ostinati, onde il duca era largo di congratulazioni e di elogi all'arcivescovo Santapau per la buona difesa da lui fatta nel palazzo regio (2). La squadra navale, mandata col Planell sul principio di luglio ad incrociare innanzi alla città, non eravi di fatto comparsa, costretta prima a ri-

---

(1) « Anno dominicae Incarnationis 1393 (1394), mense februarii, quarto ejusdem mensis, II Indict., regnante serenissima domina nostra domina Maria Dei gratia inclita Regina Siciliae ac Athenarum et Neopatriae ducissa, regni vero ejus anno XVII feliciter, amen. Nos Rainaldus Piczinga miles, regius praetor felicis urbis Panormi, Philippus de Laviczariis jurista, Maynerius de Musnerio, Antonius de Mulis, Antonius de Lello, Andreas de Michaele, Rechardus de Sanguigno, judices dictae urbis anni praedic. Ind. Praesentis judicialis scripti serie fieri volumus etc. » Archivio Comunale, *Lib. Litterarum et Decretorum*, an. II, Ind. 1393, f. 73. Bibl. Com., Qq. F. 71.

(2) Catania, 23 ottobre. Cancell. 1392, f. 86. Bibl. Comunale, Qq. G. 5.

sarcirsi in Messina, poi, con mutato disegno, richiamata a Catania (1).

Il Comune, fra i maneggi e le pratiche co' sollevati baroni, riceveva da fuori incoraggiamenti e conforti. Il re Ladislao, ch'emancipatosi dalla materna tutela aveva in quel tempo ripigliato con più nerbo la guerra contro il suo competitore Luigi di Angiò, e ne' tumulti dell'isola vedeva per sè la speranza d'un bellissimo acquisto, si mostrava sollecito di legare amicizia colla insorta metropoli, lodandola di que' magnanimi sforzi « per la libertà e per la patria, di cui niuna cosa dev'essere al mondo più cara a' mortali, » e offerendole appoggio e favore (2). Inviato di lui veniva alla città ed ai baroni un Sullo di Fiume, suo ciamberlano; ed era accolto onorevolmente in Palermo, ma (come pare) non senza una tal quale riserva, un tal quale sospetto per le mire ambiziose del re, orpellate sotto quella pompa di liberali proteste. La possibilità di una dipendenza da Napoli non dovea presentarsi sotto più gradevole aspetto della signoria de' Martini, in onta anche a tutt'i mali e pericoli che quest'ultima portava con sè. La risposta del Comune era dunque rispettosa, ma fredda: mostrava piena confidenza nel felice successo ottenuto colle forze

---

(1) Catania, 23 ottobre. Cancell. 1392, f. 86. Biblioteca Com., Qq. G. 5.

(2) Capua, 19 luglio 1393. Arch. Com. *Lib. Litt. et Decret.*, an. II, Ind. 1393, f. 2. Bibl. Com., Qq. F. 71.

paesane, e trattava alla pari promettendo giovarsi, al bisogno, delle amorevoli disposizioni del re, com' egli potea, viceversa, contare su quelle dell'isola (1).

In Roma Bonifacio IX pontefice aveva con tanta letizia veduto quella sollevazione istantanea di baroni e di popoli, con quanto rammarico mirò, un anno innanzi, dissolversi la lega di Castronuovo e assistette al pacifico sbarco e a' primi progressi de' Martini in Sicilia. A' Palermitani scriveva: « Avere assai volentieri ricevuto le lettere con cui gli annunciavano il loro insorgere in armi per la propria libertà, per la Chiesa e per la fede ortodossa, contro i comuni nemici, questi Catalani, questi *barbari* destinati a servire non a comandare genti italiane (2); al vantaggio della città di Palermo, all' ultimo sterminio di essi *barbari* intendendo con pronto ed alacre animo, esortarli che così come aveano egregiamente cominciato, conducessero a fine l' impresa. La grazia celeste, le benedizioni della Chiesa, l'ammirazione del mondo, la gloria del sangue italiano, sarebbero per loro il premio giustamente dovuto (3). » Poco dopo mandava suoi Legati Raimondo di Vinea, Maestro generale de' Domenicani, e Basilio

---

(1) Palermo, 15 novembre. Arch. Com, reg. cit., f. 14. Bibl. Com., Qq. F. 71.

(2) « Contra hos barbaros quorum est servire Italicis non dominari. » Roma, 20 novembre 1393. Arch. Com. reg. cit., f. 22. Bibl. Com., ivi.

(3) Loc. cit.

di Levanto, Priore dell'Ordine Gerosolimitano in Lombardia (1).

Dalla opposta parte, il re Giovanni d'Aragona pensava sempre al tante volte apparecchiato e tante volte differito suo passaggio in Sardegna, quando (il primo settembre) giungeva alla sua corte il Cruillas spedito dal duca. Alle preghiere del fratello rispose che, movendo tra non guari coll'armata, provvederebbe in guisa che i suoi se ne terrebbero contenti in Sicilia; ma il Cruillas ardea d'impazienza e conoscea la lentezza, la natura pigra e floscia del re: insisteva adunque affinchè, non potendo mettere così tosto alla vela come portava la estremità del caso, il re spedisse almeno in Sicilia certe galere che armava il conte Arrigo della Rocca per guardia delle coste di Sardegna e di Corsica, partendo con quelle il conte don Bernardo Cabrera. Don Bernardo venne a tale effetto in Barcellona. Il monarca tornava sul dire che senz'altro s'imbarcherebbe egli stesso, e che il 20 settembre si troverebbe a Portfangos; ma, al suo solito, indugiava per modo che nel novembre stava ancora a Tortosa, nè tampoco valevano a spingerlo le sollecitazioni e le istanze della onnipotente sua moglie (2). Il duca in Catania lusingavasi dell'aiuto promesso, annunciandone imminente l'arrivo a tutt'i

---

(1) Roma, 22 dicembre 1393. Arch. Com., reg. citato, f. 20. Bibl. Com., Qq. F. 71.

(2) Surita, *An.*, lib. 10, cap. 52.

suoi partigiani (1): ripeteva frattanto in Aragona i messaggi e le lettere (2). Passavano i giorni: in Tortosa il re Giovanni prorogò la partenza pel primo aprile dell'anno vegnente. Allora un sentimento di cavalleresca devozione nel Cabrera, il proprio interesse pei pingui appannaggi conseguiti in Sicilia, e la cui conservazione stava legata alla sovranità de' Martini, lo inducevano a risoluti propositi. Cessò di fondare sulle vane assicuranze di corte. Ipotecò i propri feudi in Catalogna a banchieri e mercanti, e ne trasse centocinquantamila fiorini, co' quali potè soldare trecento uomini d' arme e dugentocinquanta balestrieri a cavallo con parecchie compagnie di fanti: erano venturieri Catalani, Guasconi e Brettoni, attirati all'odore delle paghe e del bottino. Non mancarono, al solito, venturieri di qualità e condizione migliore presi nella nobiltà Catalana e Aragonese, tra cui vanno segnatamente nominati un Ruggiero e un Arnaldo di Orcau, un Berengario di Villamarin, un Pietro Cervellon (3). Il duca, che nelle pro-

---

(1) Catania... settembre. Cancell. 1360-66, f. 280. Biblioteca Com., Qq. G. 5. Ed altre lettere simili.

(2) Catania, 25 settembre. Credenziali per la missione di un Michele di Combe. Cancell. 1392, f. 70. Bibl. Comunale, ivi. Della stessa data, lettere a don Bernardo Cabrera, al visconte di Roda, a Raimondo Alamann di Cervellon ed altri, ivi.

(3) SURITA, *An.*, lib. 10, cap. 52, ove si riporta espressamente alla *Cronaca* di PIETRO TOMICH.

prie ansietà era giunto a gratificare di un assegno sulle tonnare di Trapani un capitano di nave portatore della falsa notizia del prossimo imbarco del re d'Aragona (1), ebbe, dacchè seppe le determinazioni e i preparativi del Cabrera, a raccogliere in lui le proprie speranze.

XV.

Sul cader di dicembre, fatto un grosso delle genti disponibili per muovere in campo, e lasciati nella rôcca Orsina il figliuolo e la regina Maria, usciva nondimeno da Catania dirigendosi in persona ad una corsa per lo interno dell'isola. Era di que' dì entrato in negoziati e maneggi co' fratelli Antonio, Enrico e Cecco Ventimiglia, mossi, non si sa per qual fine, a staccarsi un momento dalla causa comune del regno e ravvicinarsi ai Martini (2). Fu a Caltagirone, ove pare che, dopo alquante esitanze, la parte nazionale e feudale avesse preso cuore a scoprirsi, ma non sì che i seguaci della regia fazione ne restassero sgominati del tutto. Certo, il duca vi fe' il proprio ingresso senza serio contrasto : i suoi con preordinato disegno, si diedero al sacco, special-

---

(1) Catania, 6 novembre. Cancell. 1392, f. 93 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Castel di Mineo, 21 dicembre. Cancell. 1392, f. 154. Bibl. Com., ivi.

mente delle robe appartenenti a coloro che aveano creduto abbandonar la città; egli poi impose loro di restituir tali prede, e perdonò a que' fuggiaschi come ingannati e trascinati all' errore « da tirannica pravità e serpentina malizia dei baroni ribelli (1).» Tornava così a cedevolezze e condiscendenze illusorie, avendo trovato dannose od inutili le acerbità, a cui, per indole, naturalmente inclinava. Il conte di Catanzaro ed altri baroni Angioini di Calabria gli si furono esibiti a quell'epoca di passare con lor masnade lo stretto e combatter per lui; ma diffidava di questi malsicuri alleati, e ringraziandoli molto a parole, declinava le offerte (2). In Piazza ebbe schiuse le porte, non si vede se pacificamente o per forza: e vi deputò Gilberto di Centelles e il luogotenente del Gran Giustiziere, Tommaso Crispo, a spacciarvi i processi criminali e civili contro i ribelli, con facoltà di transigere, comporre ed assolvere (3). Da Licata concesse amnistia pe' ribelli di Salemi, San Giuliano, Trapani, Marsala ed Alcamo, riguardando essi pure per sedotti e accecati (4). Trapani

---

(1) Castel di Minco, 27 dicembre. Cancell. 1392, f. 119 a tergo. Ivi, 28 dicembre. Cancell. reg. cit., f. 118.

Castello di Piazza, 13 gennaio 1393 (94), Cancelleria, reg. cit., f. 126. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Castello di Piazza, primo gennaio 1393 (94). Cancelleria 1392, f. 120. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Castel di Licata, 3 febbraio. Cancell., reg. citato, f. 132. Bibl. Com , loc. cit.

(4) Ivi, 4 febbraio. Cancell , reg. cit f. 139. Bibl. Com., loc. cit.

compresa nel numero, dopo essersi mantenuta fedele, avea pensato a rivoltarsi cogli altri, e quindi si soggettava per opera di Antonio del Bosco: il duca rimuneravalo colla concessione di Favignana e del feudo di Cuddia tolti al fellone Riccardo Abbate (1); e lo abilitava ad accogliere sotto il regio perdono le Comunità e gl'individui che cercassero nel territorio all'intorno ridursi a obbedienza, spiccandone le relative patenti (2).

Segue negli atti una lacuna di quasi due mesi: a mezzo aprile di quel novello anno 1394 scorgiamo il duca a Messina colla nuora e col figlio. Circa a quel tempo, tra le infinte blandizie, amò far viste di volere, quant'era da lui, conciliarsi colla Chiesa Romana, gettando questa nuova esca a' regnicoli sinchè durasse il pericolo e non gli tornassero intere e poderose le forze: conciliarsi davvero gli sarebbe stato impossibile, fintanto almeno che il necessario suo appoggio fosse negli aiuti del re d'Aragona, principale sostenitore allo scisma. A Roma ebbe, dunque, inviato (unendo insieme Siciliani e Catalani) Fra Filippo Crispo arcivescovo di Messina, il cavaliere Pietro Sanchez di Calatajub, Raimondo Esquert giudice della Sacra Regia Coscienza, Salimbene

---

(1) Castel di Licata, 5 febbraio. Cancell. 1393-95, f. 14 a tergo. Bibl. Com. Qq. G. 5.

Ivi, 5 febbraio. Cancell. 1392, f. 137. Bibl. Comunale, loc. cit.

(2) Ivi, 6 febbraio. Cancell. reg. cit., f. 138. Biblioteca Com., loc. cit.

Marchese e Jacopo Denti giudici della Magna Curia (1). L'arcivescovo Crispo e la città di Messina s'erano trovati, rispetto a' Martini, in una condizione eccezionale nell'isola. Appartare e neutralizzare Messina, alienarla dal far causa comune con Palermo e colle altre città, era stata insin da principio cura ed arte del duca, come di chiunque, prima o poi, agognasse d'imporsi alla Sicilia. Ebbe a riuscirvi di fatto col risparmiare segnatamente a' Messinesi ogni molestia e ogni briga per forzarli allo scisma, col rispettare (solo forse tra i prelati del regno) il loro concittadino pastore (2). Ed ora venivagli facile con quella imbasciata confermare l'inganno, e, colà più che altrove, dar materia a lusinghe.

Per quanta diligenza e sollecitudine usasse, il Cabrera non potè di suo canto trovarsi in grado di sciogliere da' porti spagnuoli che a primavera inoltrata. Si diresse a Palermo, nelle cui vicinanze eseguiva lo sbarco; e qui ebbe una zuffa con Enrico Chiaramonte sortito dalla città (3). I risultati, come pare, non furono

---

(1) Pirri, *Sicilia Sacra*, not. 2, *Eccl. Mess.*, f. 418, e un diploma del 18 gennaio 1394 da lui citato. Altro diploma degli 11 maggio di detto anno. Prot. 1394, f. 36 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(2) Questa osservazione è del messinese Antonino Amico nel suo citato opuscolo ms. *Rerum a Martino Siciliae rege*, ecc.

(3) Il cronista Tomich (cap. XLV) dice accaduto il combattimento con Pietro Chiaramonte, fratello di Andrea.

Potrebbe darsi che si tratti di quel fratello dell'estinto

d'importanza; ma fallito al Cabrera il colpo voluto tentare sulla popolosa metropoli, divideva in due la sua gente, e una squadra con Rimbau de Corbera e Giovanni Belfar lasciava nel territorio palermitano, egli coll'altra dirigevasi a Termini, ove con iscelte compagnie militavano per la causa reale Gilberto Talamanca e Ramondo Rimbau. Quivi, informato dello stato delle cose nell'isola, pensò attraversarla per mezzo, a fine di operare la sua congiunzione col duca in Messina o in Catania. Era marcia arditissima in paese nemico, e ne fu lodato grandemente il condottiero catalano. Evitò le terre grosse e murate, procurò di cansare gli scontri; passato sotto Castrogiovanni, vide su quelle creste sventolare le regie bandiere: pur dovette alla disunione delle armi paesane, alla mancanza di concerto tra i capi, il potere, col piccolo esercito, compiere impunemente il cammino intrapreso.

Venuta la opportuna stagione, aveva il re Giovanni d'Aragona lasciato intanto di parlare del suo viaggio in Italia: bensì voleasi un riparo agli affari di Sardegna, ove Brancaleone Doria teneva assediate Alghero e le fortezze di Cagliari; nè, malgrado la indolenza consueta

---

conte di Modica preso con lui, e del quale non si trova più memoria. Io però inclinerei a supporre uno sbaglio materiale, e che quanto nella Cronaca si legge di Pietro debba intendersi di Enrico Chiaramonte, il cugino di Andrea, postosi a capo della insurrezione palermitana.

del re, gli era dato restarsi tuttavia indifferente agl'interessi del fratello e del nipote in Sicilia, interessi dinastici, interessi della propria corona. Eleggeva adunque Capitan Generale don Pietro Masa di Liza per conferirsi, in sua vece, in Sardegna e in Sicilia; e questi avrebbe con lui venticinque galere, e, al comando delle genti imbarcatevi, molti personaggi notabili dei reami di Aragona e Valenza, tra' quali si ricordano Pietro di Marradas, Pier Andrea Castella, Pietro di Marzilla, mossen Garcia di Sagas (1). Contemporaneamente una terza spedizione si allestiva per la Sicilia: Ruggiero Moncada, l'antico difensore di Agosta, cameriero maggiore della regina Violanta, adunava di proprio conto certe navi e certe compagnie di gente d'arme al suo soldo per venire in aiuto del duca (2). Il Masa toccò, a quanto pare, i lidi di Sardegna, e vi depose una porzione delle schiere che menava con sè: egli col resto, col grosso principale, si diresse in Sicilia. Giungeva nelle acque di Marsala al momento che il Cabrera aveva da Termini incominciato la sua marcia per terra. Prese d'assalto, occupò e saccheggiò la città: poi, radendo la costa di mezzogiorno, navigò per Siracusa ed Agosta (3).

Il duca in Messina sentiva di potere oggimai rialzare la testa: macchinava disegni di operazioni decisive nei

---

(1) Tomich, loc. cit.
Surita, *Ann.*, libro X, cap. 2.

(2) Tomich, ivi. Surita, ivi.

(3) Surita, come sopra.

quattro Valli dell'isola; quand' ecco, anche allora, una novità molto grave e inattesa: Catania, principale sua base, perduta d'un tratto; Artale Alagona, da quel nido inaccesso di Aci, piombato una seconda volta nella detta città.

XVI.

I Catanesi, insorgendo e cedendo alla corrente che trascinava la maggior parte del regno, ebbero invocato il lor potente vicino. Questi credè giunta alla fine l'ora, la occasione anelata: raccolse intorno a sè i suoi seguaci, chiamò da' vicini castelli altri amici e aderenti, e mosse all'invito. Il presidio straniero si ridusse nella ròcca Orsina. Artale e i baroni suoi compagni, entrando in città, si diedero a perseguitare coloro che avevano più o meno mostrato devozione ed ossequio verso i nuovi signori. Taluno restò ucciso sulla pubblica via; altri, fuggendo, ne andarono esuli, e ne furono saccheggiate le case, catturati i figliuoli e le mogli, e mandati nei cupi sotterranei del castello di Aci (1). Il vescovo Simone del Pozzo ricompariva in iscena fiero, risoluto,

---

(1) 31 maggio 1394. Cancell. 1393-95, f. 49. Bibl. Comunale, Qq. G. 7. Ed un altro documento posteriore del 22 agosto. Cancell., reg. cit., f. 92. Bibl. Comunale, Qq. G. 6.

bollente. Uscito illeso dal processo intentatogli dopo la prima rivolta di Catania del 1392, era tornato alla episcopale sua sede, rimessovi dal duca tra quelle mostre di conciliazione con Bonifacio IX pontefice; e della propria ortodossia il duca avea potuto convincerlo al punto d'indurlo a cedere una metà delle rendite della Mensa per sovvenire alle strettezze della Corona (1). Le vere intenzioni della politica de' Martini non tardando a chiarirsi, riprorompevano più vive le ire del vescovo. Fra gli accorsi in Catania v'ebbe seco Fra Roberto Diana, l'antico ed espulso Priore dell'Ordine di San Giovanni in Messina.

Il duca a quegli annunzî con due galée messinesi e due catalane, unitamente al re e alla regina Maria, dirigevasi verso le acque di Agosta per unirsi all'armata del Masa; e qui si accenna dal Tomich ad una circostanza bizzarra: il comandante e la ciurma messinese della galera, ove trovavasi il duca, si sarebbero impadroniti di lui con animo di ricondurlo e trattenerlo per forza in Messina. La fermezza del duca impose a' marinai, i quali, a dispetto del comandante, si piegarono a' suoi ordini (2): talchè, congiuntosi in effetto al Masa, s'indirizzarono di conserva a Catania (3): simultanea-

---

(1) Diploma degli 11 agosto 1394, Prot. an. cit. f. 309, pubblicato dallo Starrabba, *Archivio Stor. Siciliano*, fasc. III-IV del 1873.

(2) *Cron.* cap. XLV.

(3) Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

mente mostraronsi nelle vicinanze le insegne di don Bernardo Cabrera; e quindi principiava un assedio. La città fu bloccata dal mare con trenta galere (1), e investita d'ogni lato. Era tale però la folla della gente d'arme assembratavi dentro, che i regî, or numerosi abbastanza, valevano appena a mantenere quel cerchio che aveano steso all'intorno: il duca pose la sua tenda dirimpetto alla porta di Aci; i balestrieri e i marinai della flotta furono in parte messi a terra per lavorare e combattere accanto a' soldati (2). Le scaramucce si ripeteano continue. La rabbia civile mescolavasi alle offese militari e le rendeva più acerbe: i fuorusciti catanesi (cavalieri e gentiluomini) si presentavano nel campo del duca chiedendo vendetta delle loro famiglie imprigionate e sofferenti; ed il duca ordinava che le famiglie de' ribelli prigioniere in Messina (v'era forse ancora quella di Artale) si portassero nel castello Orsino e nella fortezza di Agosta, e si trattassero a misura di ciò che usavano i ribelli medesimi (3).

---

(1) Continuazione alla *Cronaca* di SIMONE DA LENTINI, presso GREGORIO, *Bibl. Arag.*, t. II, f. 314.

(2) Assedio di Catania, 26 maggio. Prot. 1390, f. 47. Bibl. Com., Qq. G. 7. Ivi, 28 maggio. Cancell. 1393-95, f. 50. Bibl. Com., Qq. G. 6. Catania, 31 agosto. Lettera del duca al re d'Aragona suo fratello, ove si contiene una circostanziata narrazione de' fatti. Prot. 1394-96, f. 98. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(3) Assedio di Catania, 21 giugno. Prot. 1408-10, f. 300 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

Il difetto di accumulate provvigioni e la moltitudine raccolta in città cominciarono tra non guari a farvi sperimentare la scarsezza de' viveri: al campo sopperiva largamente il territorio della vicina Lentini (1). Artale procurò tôrsi attorno l'impaccio di tante bocche superflue; ma squallide torme di donne e fanciulli, che cercavano farsi strada di là delle mura, erano dalle guardie nemiche incontrate e respinte (2). Una perdita dolorosa per loro ebbe invece a funestare gli assedianti. Il Capitan Generale don Pietro Masa infermava di febbre: fu condotto a spirare nella rôcca Orsina: temendosi che per la morte di lui nascesse disordine tra i comandanti delle navi, il duca gli ebbe tutti alla sua presenza, ammonendoli a governarsi per modo che non avesse a scapitarne l'onor suo e del re d'Aragona (3). Durava l'assedio da oltre due mesi; ma, quella volta ancora, la mancanza di unione opportuna tra le forze nazionali dell'isola impediva che si cogliesse alcun frutto da resistenza tanto ferma e ostinata, che si terminasse d'un sol colpo la guerra, chiudendo il nemico fra l'oppugnata città e un altro esercito che avrebbero alle sue spalle congregato i baroni e i Comuni insorgenti. L'anar-

---

(1) Assedio di Catania, 12 agosto. Prot. 1394-96, f. 289. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(2) Lettera citata del 31 agosto al re d'Aragona.

(3) Lettera citata del 31 agosto.

Quella morte è ricordata dal Tomich, cap. cit.

chia siciliana, il disaccordo che regnava in Sicilia, erano sempre i migliori ausiliarî a' Martini.

Il conte don Bernardo Cabrera, profittando delle interne strettezze degli assediati, facevasi ad aprir trattative con Artale Alagona. Offeriva, in nome della regina e de' principi, illimitato perdono a tutti coloro che stavano in Catania, a lui la conferma delle proprie sostanze, dovendo, per sicurezza de' patti, rimanere ostaggio ei medesimo fino all'adempimento: Artale manifestava in popolare assemblea, quelle proposte a' Catanesi e agli altri combattenti. Risposero: « Voler prima tagliarsi le braccia che permettere ad alcun Catalano l'entrata in città, sì pe' torti recati loro da quella nazione, de' quali eransi amaramente doluti, sì perchè il Santo Padre di Roma stimava i Catalani pubblici nemici e ribelli alla fede cattolica, come il duca potrebbe vedere da certe lettere (che gl'inviavano) di un pontificio Legato. Se volessero il duca ed il re governare in Sicilia, si servissero di Siciliani, cominciando però dal cacciar via que' rinnegati, que' cittadini malvagi, che, disertori del proprio paese, si tenevano adesso nella corte e nel campo. Quanto a loro, essere deliberati di morir tutti anzichè vedersi spogli delle proprie facoltà perché fossero prodigate a stranieri, che non erano nè vassalli nè servitori della Corona di Sicilia; e per questa lor finale intenzione non voler mandare al duca ambasciatori, come desiderava (1). »

(1) Lettera citata del 31 agosto.

In contrapposto alla risolutezza della gente d'arme e del popolo in Catania, Artale considerava quella inconcepibil tardanza, quell' apparente indifferenza di tutti nell'isola, e ne fremeva nel cuore. Tentò, col consenso degli altri capi, aprirsi più d'una volta il passo fra gli assedianti per cercare al di fuori e riunire soccorsi; ma dovè sempre trovar munito ogni varco. Ricorse infine ad uno stratagemma di guerra. La sera del 16 luglio fe' sortire da una delle porte alcuni armati a cavallo ed a piè, ond'ebbe a destarsi gran rumore nel campo: accorrevano verso quel lato, fra gli altri, Ugo Santapau e Guglielmo Talamanca, i quali, con loro squadre, si erano appostati nella detta sera di fronte a un'altra porta vicina; e quindi Artale, colto il destro, uscì prontamente per quest'ultima che rimase sguernita, e con un centinaio di balestrieri prese il cammino di Aci (1). Rimasero a comandare in città Blasco Alagona conte di Monforte, suo cugino, e il cavaliere Muccio d'Affermo, i quali, se prima della mossa di Artale menavano fieramente le mani, ora raddoppiavano i loro sforzi colla lusinga degli aspettati sussidi (2). Se non che crescevano dentro le angustie della fame sino a divorarsi gli animali più immondi (3); e, per quanto Artale si adoperasse all'intorno, vedeva, una dopo l'altra, dileguarsi

(1) Lett. cit.

(2) Lett. cit.

(3) Continuazione alla *Cronaca* di Simone da Lentini, presso Gregorio, *Bibl. Arag.* t. II, f. 311.

le concepite speranze. Allora gli s'affacciava sinistro il pensiero di sè, de' suoi nobili amici; dopo tanti negoziati per due anni conchiusi e falliti tornava sul negoziare di nuovo. Il duca consultavane nel consesso dei suoi capitani, e fu deciso di ammettere e secondare la pratica. Fissati gli accordi, Artale scrisse al conte Blasco e agli altri capi stranieri alla città che coi loro armati si apparecchiassero a sgombrarne: il duca spediva salvocondotto per tutti, e con Blasco e con Muccio d'Affermo vi si leggono annotati il Priore Fra Roberto Diana, Perruccio Lanza, Giovanni di Antoni barone di Camastra, Federigo di Cardona, i cavalieri Tommaso e Niccolò di Massaro (1). Partironsi infatti in mezzo all'angoscia, alla disperazione del popolo, che si credeva, ed era veramente, abbandonato dacchè ne' convenuti capitoli non si facesse menzione della città: que' baroni nel combattere ricorrevano al popolo per averlo con sè; nel patteggiare badavano unicamente a sè stessi, lasciando che quei borghesi e plebei se la cavassero da per loro alla meglio: solito destino de' deboli in balìa dei potenti. Gli afflitti Giurati mandarono scongiurando il duca volesse permettere che una loro deputazione venisse a recargli il pentimento e l'omaggio del Comune. Fu loro concesso, e il domani dodici dei cittadini ebbero a prostrarglisi a' piedi domandando misericordia e mercè: il duca, dopo gravi rampogne, promise conser-

(1) Assedio di Catania, 3 agosto. Prot. 1394-95, f. 287 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

vare la vita a' Catanesi, tolti, intendevasi bene, i principali colpevoli; ma vendeva quella grazia assai cara, al prezzo di venti migliaia d'once, taglia enorme, a quel tempo, nell'esausto e dissanguato paese. Fece quindi, a mostra del proprio trionfo, demolire alcune braccia di muro dalla parte ov'era stesa la sua tenda. Ed entrò il 9 agosto, preceduto e seguito dalle schiere, avendo a fianco il re suo figliuolo, il Gran Giustiziere Moncada ed altri dei propri magnati: il clero moveva in processione a incontrarlo recando le reliquie della vergine Sant'Agata, e traendosi dietro una miserabile calca di bambini e di donne, che si raccomandavano pregando e piangendo. I vincitori si diressero al castello Orsino, ove la regina Maria trovavasi sulla soglia a riceverli (1).

Il vescovo Simone del Pozzo non avea ceduto cogli altri, nè era rimasto ad attendere l'ingresso de' nemici. Deposte le insegne episcopali, e con elmo e corazza travestito da uom d'arme, uscì nascostamente con taluni de' più compromessi che cercarono riparo alla campagna. Una compagnia di regî spedita a inseguirli, riuscì a porgli addosso le mani e ricondurlo prigioniero in Catania (2).

---

(1) Lett. cit. del 31 agosto.

(2) Diploma degli 11 agosto 1394, Prot. del Regno an. cit. f. 309. Trovasi pubblicato dal barone STARRABBA *Archivio Storico Siciliano* An. I, fasc. III-IV del 1873.

XVII.

Toccheremo a brevi tratti le particolarità occorse nel regno in tutto il tempo che si prolungava l'assedio.

Sull'entrare di maggio un Fra Tommaso di Corleone Priore agostiniano, reduce di Lombardia in Sicilia, aveva recato al duca certa misteriosa imbasciata di Gian Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale domandava gli si spedisse persona di regia fiducia, cui avrebbe palesato a voce secreti importanti da comunicarsi a voce ad esso duca ed al re. Era, verisimilmente, un artifizio del furbo e ambizioso Visconti che voleva spianarsi una via a buone intelligenze cogli Aragonesi di Sicilia, sì che gli riuscisse staccarli dalla lega coi suoi nemici nell' Italia di sopra. Il duca rispose che trovandosi di avere spedito ambasciatori a Bonifacio IX pontefice, li avrebbe, innanzi al ritorno, incaricati di condursi a Milano (1).

A tenere a bada i sollevati baroni e la città di Palermo tantochè resistesse Catania, un nuovo espediente era passato per la testa del duca. Scrisse al conte Guglielmo Peralta , al conte di Golisano Antonio Ventimiglia, ad Enrico Chiaramonte, a Riccardo Abbate, ac-

---

(1) Assedio di Catania, 11 maggio. Prot. 1394, f. 36 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

creditando presso a loro un Pietro di Peregrino giudice della Magna Curia, un Giovanni di Griso e un Matteo di Serafinis, messinesi; ed accennava d'un Consiglio di dodici individui testè eletto in Messina per consultare sull'ordinamento de' pubblici affari con altri Comuni e co' magnati dell' isola : si piacessero quindi prestar fede a' messaggieri anzidetti, membri di tale Consiglio, che venivano a conferire di cose toccanti la pace e la riforma dello Stato (1). In sostanza, lusingando alcun poco i nazionali interessi, volea dare appicco a discussioni e maneggi , che, nel momento, sviassero gli animi da uno sforzo immediato e concorde : Messina poi, per la parte fatta a lei stessa in quell' immaginario Consiglio, dovea tenersene specialmente appagata , in guisa da chiuder l'orecchio ad ogni tentazione possibile di entrare per terza fra Palermo e Catania ribelli. Il progetto non ebbe altro séguito : si ripigliavan bensì separate trattative coll'antico Vicario, il conte Antonio Ventimiglia. Il duca spedivagli, negoziatore in suo nome, uno de' suoi cortigiani : ed esibiva riceverlo in grazia coi fratelli, i consanguinei, gli amici; conserverebbe a ciascuno i beni e gli onori, inclusa pel conte la carica di Gran Camerario; gli accorderebbe la castellania di Cefalù con dugent' once annuali su' proventi della detta città, inoltre la castellania di Polizzi con altre once cento di assegno e il castello di Ragalgiovanni ; gl' imparti-

(1) Assedio di Catania, 15 maggio. Prot., 1394, f. 41. Bibl. Com., Qq. G. 6.

rebbe il privilegio della *moratoria reale* quanto a' debiti contratti in qualunque tempo e con qualunque persona : ad Enrico suo germano cedevansi altri regî proventi sulla contéa di Geraci da lui posseduta; promettevasi ad entrambi che, quando fossero con effetto tornati alla regia obbedienza, non sarebbero in nessun caso esaudite e accettate dalla Corona le loro popolazioni e terre, le quali chiedessero di rivendicarsi a demanio (1). Pochi giorni avanti, sfarzeggiando di nuove liberalità co' suoi Catalani ed anche co' Siciliani della propria fazione, il duca avea precisamente disposto di Geraci, Ganci, Santo Mauro, Castelbuono, Castelluccio, Tusa e altri feudi di casa Ventimiglia, in vantaggio di don Ferrante Lopez di Luna, zio della moglie, venuto ancor esso con uomini e cavalli armati a sue spese per cercare nuovi acquisti in Sicilia. E in ricambio di questi appannaggi (ove non riuscisse ad entrarne in effettivo possesso (assegnavagli mille once d'oro annuali, parte sulle rendite d'Aci, parte su quelle di Paternò (2).

La diffalta di danari stringea sempre il duca, tanto più quanto il numero delle soldatesche accrescevasi. Le rendite delle terre e città sollevate servivano a' ribelli;

(1) Assedio di Catania, 23 luglio. Prot., 1394, f. 7. Bibl. Com., Qq. G. 6

(2) Questa e altre concessioni date nel campo durante l'assedio di Catania possono riscontrarsi ne' citati registri della Cancelleria 1393-95, del Protonotaro 1394, e tra' manoscritti della Bibl. Com., Qq. G. 6 e G. 7.

nelle stesse terre e città che serbavansi in apparenza soggette, venivano meno le gabelle e i proventi del fisco: ei medesimo dovè scrivere a' propri uffiziali che attese le vicende della guerra e le mancate esazioni, si contentassero percepire da' pubblicani locali la metà de' versamenti dovuti (1). Gli fu in breve necessità l'appigliarsi a un disperato partito. Spedì il suo vice-almirante Pietro Planell, posto a capo delle regie galere, che si désse intorno l'isola a percorrere e visitare i luoghi che restavano tuttora sotto il governo della Corona, e quivi da mercanti e da ogni altra qualità di persone, per mutui volontarî o coatti, riscotesse le maggiori somme possibili, sequestrandone all'uopo gli averi; a' creditori si rilascerebbero cedole da scontarsi a miglior tempo: insomma, una pirateria bell'e buona da esercitarsi su' sudditi, sui fedeli ed amici (2).

Il conte di Golisano aveva udito le proposte di sopra indicate, ma con animo niente affatto disposto a seguirle: indole varia, inconseguente, balzana, che faceva contrasto col freddo e misurato procedere de l'antico e novello suo collega Guglielmo Peralta. Armò ne' suoi feudi numerose comitive di armigeri. Marciando a Catania e trascinando con sè per istrada popolazioni e magnati, avrebbe potuto gettare un gran peso nella incerta bi-

---

(1) Assedio di Catania, 26 maggio. Prot. 1394, f. 47. Bibl. Com. Qq. G. 6.

(2) Assedio di Catania, 21 giugno. Cancell. 1334, f. 73 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

lancia di quella guerra insulare: andò invece, di proprio conto, a Nicosia per assalirvi Arnaldo di Cervellon che vi stava a presidio. Il duca spiccò dal campo Gerardo Alaman di Cervellon e Ramondo di Bages con alcune compagnie che soccorresser la terra: il Ventimiglia finse di levarsi dalla oppugnazione intrapresa, ma, girando per sentieri traversi, si pose in coda a' nemici; lasciati dentro alcuni rinforzi, i due Catalani ritornavano verso Castrogiovanni, quand'ecco il conte spingersi loro addosso co' suoi. In rasa campagna seguivane molto aspra la zuffa. La vittoria fu pei Siciliani pienissima, ed il Bages e il compagno vi restarono presi (1). Il duca temè di un evento che poteva rialzare gli spiriti grandemente in Sicilia e attirargli i vincitori nel campo, presso alla investita città: e con altre squadre a cavallo mandò Ugo di Santapau, il quale gettavasi nel territorio di Piazza (2).

XVIII.

Entrato in Catania, il duca fu anzi tutto sollecito di riscuotervi la *tassa di composizione*, inflitta per capi a' cittadini più o meno abbienti, e già in molta parte ceduta al Marescalco, al Gran Giustiziere e agli altri

---

(1) Tomich, cap. XLV.
Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

(2) Tomich, loc. cit.

capitani di compagnie per pagare i mancati stipendi degli uomini d' arme (1). I fuorusciti, reduci nella città con lui e che avevano durante la rivolta sofferto nelle proprie sostanze, strepitavano chiedendo ristoro e compensi sopra i loro avversari : il duca creò una commissione apposta , formata di Ubertino La Grua Maestro Razionale , Tommaso Crispo il luogotenente del Gran Giustiziere e Niccolò Crisafi da Messina Maestro Notaro del Patrimonio, per valutare que' danni, e a' danneggiati fare assegnamenti su' beni de' ribelli caduti in confisca (2). Riserbandosi il supplizio dei peggiori fra i rei, pare volesse egli tener sospesa la scure sulla testa di tutti ; ma non si trova memoria che la usasse davvero, secondo il suo stile : considerata la inanità dei rigori adoperati in addietro, intendea precisamente seguire altra via, quella dell'apparente dolcezza. Dopo alquanti giorni emanava anzi un bando destinato a celebrare la propria clemenza, col quale approvava alcuni voti che gli sporgeva il Comune (3). Il vescovo Simone Del Pozzo, qualificato *autore della ribellione*, riuscì a

---

(1) Catania, 2 ottobre. Prot. 1394, f. 50 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Catania, 16 dicembre 1394, e 3 gennaio 1395. Dal *quinterno* de' beni dei ribelli acquistati alla Regia Corte, conservato nella Cancelleria del regno. Biblioteca Comunale, Qq. G. 7.

(3) Catania, 5 settembre. Cancell. 1394, f. 56 a tergo. Bibl. Com., Qq. G 6.

scamparla anche adesso per quella politica di forzata moderazione che una seconda volta imponevasi al duca: la metà delle rendite che restavano al vescovato apparisce, gli è vero, assegnata a Pietro Serra, l'attuale amministratore della Chiesa di Monreale; ma il Del Pozzo, nove mesi dopo, figura tuttavia sedente nell'episcopale suo seggio e per Bonifacio IX (come già per Urbano VI) Collettore de' proventi che spettavan nell'isola alla Curia Apostolica. Il suo ultimo ed effettivo tracollo sarebbe avvenuto dopo altri mesi ancora, allorchè, tornando egli in carcere, un Fra Giovanni Thaust, confessore del duca, aveasi temporaneamente l'amministrazione della Mensa, poi riconceduta al Serra col titolo di rettore della Chiesa di Catania (1). Secondo il Pirri, il Del Pozzo ne andò e finì esule a Roma (2), benchè non manchi chi pretenda essere pur durato nella sua dignità fino al 1398, dovendo riguardarsi come meramente nominale questa novella reggenza affidata al Serra (3).

Dal fresco successo non riceveva, in ogni modo, cangiamento notevole la condizione de' Martini nell'isola.

---

(1) PIRRI, *Sicilia Sacra*, *Eccl. Cat.* f. 144 e i documenti da lui citati.

STARRABBA, Preambolo al *Proc.* cit. *Arch. Stor. Siciliano* Anno I, fasc. III-IV, f. 181 del 1873.

(2) PIRRI, loc. cit., f. 145.

(3) DE GROSSIS, *Catana Sacra*, f. 180.

I documenti raccolti e pubblicati dallo STARRABBA non risolvono il dubbio.

Erano sempre al punto medesimo, col paese sollevato e nemico, eccettuatine solo i luoghi che materialmente occupassero le militari lor forze o dominassero da' proprî castelli i baroni catalani ed i pochi regnicoli che mostravano di serbarsi fedeli. Volgendosi di nuovo per ambasciatori e per lettere al re e alla regina di Aragona, e ringraziandoli de' soccorsi avuti, il duca chiedevane istantemente degli altri: per la primavera vegnente desiderava almeno dugento *bacinetti* a cavallo e trecento balestrieri pagati per otto mesi; e se, attesa la guerra in Sardegna, il re non potesse sopperirvi egli stesso, gli ambasciatori cercherebbero, coll'assenso di lui, accontarsi all'uopo colle città di Barcellona, Valenza e colle altre principali de' tre regni spagnuoli, in guisa che ciascuna s'impegnasse a fornire e alimentare un certo contingente di armati (1). Il giovinetto re di Castiglia solleticato nelle velleità bellicose dagli agenti del duca, aveva offerto di venire in persona: il duca si studiava mantenerlo in quelle disposizioni propizie (2); e frattanto non gli erano mancati, nè gli mancavano allora, avventurieri castigliani combattenti per lui (3).

---

(1) Catania, 29 agosto. Credenziali e istruzioni per Galdo di Queralt e Ludovico di Mur spediti in Aragona. Prot. 1394-96, f. 100 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(2) Catania, 22 agosto. Prot. 1394, f. 34. Bibl. Comunale, loc. cit.

(3) Catania, 17 agosto. Lettera di raccomandazione al re di Castiglia per un Francesco di Causos, suddito ca-

In settembre di quell'anno 1394 l'antipapa Clemente VII moriva in Avignone; era dopo dodici giorni eletto a succedergli Benedetto XIII (cardinale Pietro di Luna), spagnuolo, ed anche affine del duca per essere del casato medesimo della duchessa sua moglie: le proprie tendenze e quelle della corte Aragonese traevano il duca naturalmente a costui, ma proseguia tuttavolta quella commedia di diplomatiche brighe per conciliarsi a Bonifacio IX e alla Chiesa Romana. I suoi ambasciatori, senza stringere per conclusione di sorta, si trattenevano presso il pontefice: e si aggiungevano loro, inviati novelli, prima un Fra Paolo d'Amico regio cappellano, quindi i cavalieri Ottobuono Trigona e Goffredo Valenza (1). Al re Luigi di Angiò, che le armi del re Ladislao incalzavano sempre più minacciose, il duca aveva, malgrado le necessità della guerra nell'isola, mandato in Napoli un momentaneo soccorso di quattro galere (2); al conte di Catanzaro, il quale sollecitava altri aiuti di gente d'arme in Calabria, scusavasi di non poterne in quell'estremo apprestare (3); ricavava di là vet-

---

stigliano in disgrazia del re, venuto con tre navi e genti armate a sue spese. Prot. 1394, f. 40. Bibl. Comunale, Qq. G. 6.

(1) Catania, 23 e 27 gennaio 1395. Prot. reg. cit., foglio 233 e 144. Bibl. Com., Qq. G. 7.

Ivi, 17 ottobre. Cancell. 1394, f. 63. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

(3) Assedio di Catania, 28 maggio, 1393-95, f. 50. Biblioteca Com., Qq. G. 6.

tovaglie ad approvvigionarne il proprio esercito che ne cominciava a scarseggiare in Sicilia (1): pur, con quella subdola abituale politica, faceva buon viso alle proposte della regina Margherita, la madre del re Ladislao, chiedente pel figlio la mano di una infanta Aragonese, rimasta ancor nubile, del re Pietro IV (2).

Artale Alagona aveva, nell'ultimo accordo, stipulato per sè la reintegrazione nel contado di Malta e di Gozzo (3); ma dai consueti ripari di Aci e Paternò tornava, per la terza o per la quarta volta, a deludere l'aspettazione del duca e di tutti, avversarî od amici. Dei baroni che pel salvocondotto ottenuto erano sgombrati via da Catania, Perruccio Lanza e Corrado suo figlio convenivano patti speciali col duca (4); Giovanni Filingeri signore di Licodia, Blasco Alagona signor di Monforte, Enrico Ventimiglia signore di Alcamo si davano ugualmente a intavolar trattative, che poi resta-

(1) Catania, 12 marzo 1395. Lettera a Tommaso e Stefano Sanseverino ed altri signori napoletani di parte angioina. Cancell. 1394, f. 119. Prot. 1393-95, f. 108. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Catania, 23 gennaio 1395. Prot. 1394, f. 233. Biblioteca Com., ivi.

(3) Assedio di Catania, 31 luglio 1394. Cancell. 1394, f. 37 e 30. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(4) Catania, 21 settembre 1394. Cancell. 1394, f. 60 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

rono vane (1) : morì Muccio d'Affermo, ignorasi se di suo male o di ferro nemico. Il conte di Golisano Antonio Ventimiglia procurò allora impadronirsi di Capizzi, ch'erasi tenuta in signoria dall'estinto. Al duca venne fatto guadagnarsi il Capitano e i Giurati, e mandò dalla confinante Troina genti d'arme ad occupare la terra (2) : nell'acquisto ebbe anche a giovargli l'opera di quel Roberto Diana, l'espulso Priore di San Giovanni, che bazzicava lì presso, e col nuovo servizio cercava cancellare le passate sue colpe (3); se non che un lieto accidente valeva per la causa reale più della invasa Capizzi, liberando la corte del conte di Golisano. Il conte, mentre cavalcava spensierato con pochi, diede in una imboscata tesagli da Ugo Santapau e vi rimase prigione (4):

---

(1) Catania, 12 settembre. Cancell. 1393-95, f. 72. Prot. 1394, f. 23. Bibl. Com., Qq. G. 7.

Ivi, 12 settembre. Cancell. 1393-95, f. 70 a tergo. Biblioteca Com., Qq. G. 6.

Ivi, 3 ottobre. Cancell. reg. cit., f. 87. Prot. 1391, f. 50. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Catania, 26 ottobre. Cancell. 1394, f. 63 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Ivi, sotto la stessa data. Cancell. reg. cit., f. 83. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(4) Il Surita (lib. X, cap. 52) pone la prigionia del conte innanzi alla presa di Catania : il Tomich con più esattezza « apres que Catania fou retuda. » Certo, in ottobre il conte batteva ancor la campagna e tentava quel colpo su Capizzi.

Cecco, suo fratello, venne indarno per trattare il riscatto (1).

Di quella casa Ventimiglia ebbe nondimeno a trovarsi chi, nella rivolta de' suoi, credesse far meglio i propri affari servendo a' Martini; ed era Guglielmo signor di Ciminna, che il duca, in vista delle clientele e aderenze di lui, creava suo luogotenente e rettore nel Val di Mazzara, con facoltà di ridurre al dovere le popolazioni ribelli, combattere, amnistiare, punire, costituire ufficiali, segnare concessioni o confische (2). Ma pungeva, in prossimità di Catania, quella spina perpetua di Artale Alagona. Don Bernardo Cabrera mosse con parte dell'esercito ad assediar Paternò. Di rincontro alla torre che dominava il paese, piantò due *trabocchi* e altre macchine. Nella torre, fortificazione normanna eretta da Ruggiero il Conte al 1073, comandava un Carluccio di Villano, gentiluomo napoletano agli stipendi di Artale; e per quattro interi mesi sostenne virilmente la furia de' tiri ed ogni estremo disagio, finchè si esauriva del tutto l'acqua della sola cisterna che dissetasse i difensori. Allora fu mestieri di cedere, ma il bravo Carluccio non apriva le porte se prima un attestato in buona forma non rendesse fede a' Sedili di Napoli della estre-

(1) Catania, 18 gennaio 1395. Cancell. 1393-95, f. 113 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Catania, 20 novembre. Cancell. 1393-95, f. 97. Biblioteca Com., Qq. G. 7.

mità che stringevalo, serbandogli intatto l'onore di leal cavaliere (1).

Col pericolo cresceva la risoluzione di Artale. Levò ad aperta rivolta le isole di Malta e di Gozzo, delle quali avea tolto nuovamente il possesso; onde il duca, tentando riprenderle, inviava il cavaliere Ramondo di Abella, catalano, suo uomo di mare, a cui, per valersene in corso, ebbe poco prima ceduto due regie galere (2). In Aci, che credette assicurata abbastanza, l'Alagona lasciò quindi la moglie e i figliuoli, sottratti finalmente al potere del duca: egli si diede co' propri cavalli, col conte Bartolomeo d'Aragona, con Blasco suo cugino, a infestare il territorio che si stende su per l'ampio giro dell'Etna. Minacciò e tenne a bada in Taormina il Capitano Federigo Spatafora (3). Ribellò e pose in armi Randazzo col favore de' fratelli Miano e Guglielmo di Paxia, che, cadutigli non guari dopo in sospetto, imprigionò nella ròcca di Castiglione (4). Avanzando più

---

(1) Catania, 31 gennaio 1395. Cancell. 1393-95 f. 121. Biblioteca Com., Qq. G. 7.

(2) Catania, 15 dicembre 1394. Cancell. 1393-95, f. 22 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7. Ivi, 23 maggio 1395. Cancelleria 1394-95, f. 152 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 23 aprile 1395. Cancell. reg. cit., f. 31. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Catania, 8 giugno. Cancell. 1393-95, f. 125 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

Ivi, 17 settembre. Cancell. reg. cit., f. 75. Bibl. Comunale, loc. cit.

in là, fu a Castrogiovanni nel cuore dell' isola, e ne assunse, per alcuni giorni, il dominio (1). Don Bernardo Cabrera gli era sempre alle peste, con mandato di trattarlo da traditore e fellone, non tenendo più in conto l'indulto e le condizioni per l'addietro accordategli (2). Se non che un nuovo disegno entrò d'improvviso in quello spirito attivo e ostinato. Con pochi compagni traversò la Sicilia da Castrogiovanni al mare, si imbarcò, corse in Genova e quindi in Milano a Gian Galeazzo Visconti, cercando (se gli fosse possibile) suscitare decisamente a' Martini, nel capo opposto d'Italia, quest'altro sì poderoso avversario (3).

XIX.

In complesso, la lotta si trascinava per lungo senza che fosse dato intravederne la fine. Il paese dibatteasi in resistenze spicciolate e slegate; i Martini, riuscendo

---

(1) Continuazione alla Cronaca di Simone da Lentini, presso Gregorio *Bibl. Arag.*, f. 311.

(2) Catania, 15 maggio. Cancell. 1393-95, f. 116. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(3) La ritirata di Castrogiovanni e l'imbarco sono accennati dall'anonima continuazione alla cronaca di Simone da Lentini, loc. cit. Il viaggio a Genova e a Milano, da Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

a superare in questa parte o in quell'altra, non aveano ancor forze da seguire un sistema di repressione generale e compiuto. Una terra munita, un guardato castello era, secondo quel tempo, capace di arrestare nei suoi progressi una porzione di esercito o un esercito intero. Si guerreggiava per assedî, per correrie repentine e inaspettate sorprese, non per grosse e campali giornate. Potrebbe supporsi che quel modo dovesse, più o meno, tornar favorevole a moltitudini insorte contro ordinate milizie, minori necessariamente di numero; ma gli usi e le soldatesche discipline valevano, anche allora, qualcosa: e (stante il perfezionarsi delle armi difensive in Europa) contro que' cavalieri coperti di ferro, que' catafratti del cadere del XIV secolo difficilmente accessibili a' colpi, semplici contadini e borghesi, mal forniti e provvisti, avrebbero sperato invano far testa, tranne che non li assicurasse un riparo. Vero nerbo al paese rimaneva nella cavalleria feudale, ne' baroni e ne' loro scudieri e *servienti*, non inferiori per nulla agli uomini d'arme stranieri; nè mancarono i parziali vantaggi, ma noceva pur sempre l'operare sparsamente e divisi. I guerreschi successi si volgeano, del resto, secondo gli umori che moralmente e civilmente operasser nell'isola. V'ebbero terre e città, incerte in origine o amiche a' Martini, che contrastavano poi; altre, all'incontro, che sollevate in principio, si riducevano con poco stento o nessuno: e le prime tornavano a chetare, le seconde a contrastare di nuovo, con alternativa continua. Dei baroni ve n'ebbero che trattarono per una o più volte e conchiusero accordi, e poi ricomparivano in

campo, per trattar poi nuovamente (1). Le signorie, le grandi proprietà dell'isola subivano, almeno sulla carta, bizzarre vicende: confermate, ritolte, restituite, ritolte di nuovo, trabalzate da questo a quell'altro barone, catalano o regnicolo (2). In siffatto turbinio di cose e di eventi ogn'idea di normale ricostituzione degli ordini, e di ristabilimento delle leggi del regno, veniva a' Martini naturalmente attraversata o impedita. Un diploma ci attesta come i giudici della Magna Curia avessero poco o nulla da fare in quel tempo (3). Vuoto sempre e screditato l'erario: i mercatanti catalani chiusi nel Castellammare in Palermo prestarono alcune somme per soldo delle galere al vice-almirante Planell, il quale agendo pel governo, ebbe nondimeno ad obbligare le sue proprie sostanze (4); le più belle preziosità della reggia e il diadema stesso del re doverono cedersi in pegno a' credi-

---

(1) Ne' registri della Cancelleria e del Protonotaro si veggano di tali atti quelli occorsi con Enrico Ventimiglia signore di Alcamo, con Matteo Del Carretto signore di Realmuto ed altri.

(2) « Pero estas donaciones duravan poco porque o se concedian o se revocavan con la misma facilitad que aquellos barones se rebellavan o se reduzian. » SURITA, *An.*, lib. X, cap. 62.

(3) Catania, 19 ottobre 1394. Prot. 1394, f. 60 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Catania, 28 ottobre 1394. Cancell. 1394, f. 73. Biblioteca Com., Qq. G. 7.

tori (1); si assegnavano loro in pagamento i prodotti futuri di Segrezie e di dogane (2). Malgrado le devote proteste de' suoi cortigiani e aderenti, il duca non viveva sicuro e senza sospetti neanche ne' luoghi che teneva militarmente occupati: la nazionale avversione, più o meno, si rivelava dovunque; nella stessa Siracusa, che di fatto non cessò mai di obbedirgli, e che ne riportava attestati della benemerenza reale, ebbe (nel settembre del 1394) a spedire Tommaso Crispo, il luogotenente del Gran Giustiziere, suo principale strumento di polizia e di giustizia, ad inquisirvi contro un Guglielmo Piedilepori che aveva in piazza cercato di sommuovere il popolo, e contro « un figlio di maledizione ch'esercitava arte magica con invocazione di diavoli in onta alla fede, un Frate Guglielmo de' Predicatori, reo di enormezze verso la Corona, sia carteggiando con ribelli, sia parlando e predicando in pregiudizio delle loro Maestà (3).» Il guasto de' campi e delle mèssi, le comunicazioni interrotte, i distrutti commerci, l' ozio del

---

(1) Catania, 5 agosto 1394. Cancell. 1393-95, f. 57 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

Ivi, 2 ottobre 1394. Cancell. 1394, f. 50 a tergo. Bibl. Com., loc., cit.

Ivi, 28 aprile 1395. Cancell. 1394, f. 145 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Catania, 28 ottobre 1394 cit. di sopra. Ivi, 22 novembre 1395. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(3) Catania, 15 settembre. Cancell. 1393-95, f. 64. Biblioteca Com., loc. cit.

popolo, che dimenticava gli aratri e le vanghe per gettarsi alle sedizioni e alle pugne, si tiravano appresso il tremendo fenomeno, che, lungo il corso di quello sciagurato XIV secolo, erasi veduto riapparire a intervalli nel più fertile terreno d'Europa: la fame diffondeasi in Sicilia. E tra breve fu tale che il duca dovette a onerosissimi patti intendersi con armatori e mercatanti di Genova, i quali con loro navi e danari si recassero in Ispagna ad incettare frumenti; e dal re di Castiglia mendicava, con calde preghiere, la licenza di estrarne dagli Stati di lui, al re di Aragona domandava libero transito pe' suoi territorî e protezione ne' porti (1).

Il re d'Aragona, crescendo le molestie in Sardegna, non parea troppo inclinato a spedire nuovi aiuti a' Martini; ma sovvenne a lor uopo la operosa e virile destrezza della duchessa donna Maria di Luna, in cui la causa del marito e del figlio trovava efficacissimo appoggio. La duchessa riuscì a guadagnarsi un Francesco d'Aranda, che potea molto a que' giorni nel Consiglio

---

(1) Catania, 1 dicembre 1394. Patente in favore di Jacopo di Costanzo, genovese. Cancell. 1394, f. 81. Ivi, 17 dicembre. Lettera al re di Castiglia. Cancell. 1393-95, f. 82 a tergo. Altra della stessa data al re d'Aragona, nella quale si parla della quantità di 10,000 *cafisi* di grano che il Costanzo dovea caricare in Castiglia. Cancel. 1394, f. 82. Altra come sopra, a Diego Urtado di Mendoza e Galdo di Queralt agenti del duca in Ispagna. (Il Queralt si trovava allora alla corte di Castiglia). Cancell. 1394, f. 83-84. Bibl. Com., Qq. G. 7.

del re, e fece in modo, mediante costui, che dal regno di Valenza si provvedesse all'armamento di buone compagnie di gente d'arme sotto Gilberto Centelles, dal regno di Aragona a quello di altre compagnie sotto Pietro Calcerando di Castro : col di Castro erano parecchi cavalieri catalani e aragonesi, e tra essi il giovane Sancio Ruiz de Lihori, destinato più tardi a rappresentare tanta parte nell'isola (1).

Quando sullo scorcio del 1395 quest'altro esercito si tragittava in Sicilia, piegavan le cose a termini estremi pe' Martini e pel paese ad un tempo. Senza un opportuno rincalzo, un favor di fortuna che rilevasse il prestigio ed il nome reale, erano in procinto di sciogliersi quelle forze medesime, onde i Martini disponevano ancora (2). Nel paese prendea piede, all'incontro, lo sconforto, lo sgomento, il disinganno infallibile, che succede all'entusiasmo e allo slancio di una rivoluzione, la quale indugi o stenti troppo a raggiungere il fine. La confidenza reciproca scemava più sempre tra i baroni e le plebi e tra' baroni a vicenda. Le plebi, economicamente, soffrivano peggio i danni della guerra; e i soprusi feudali erano ripiombati a schiacciarle di tutto il lor peso, aggiuntavi la necessità che moveva i signori a chiedere da' vassalli, o dalle città dipendenti, contribuzioni e sacrifici straordinari e continui per sopperire a' bisogni dell'incessante conflitto. Il senso dei

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

(2) Lo stesso, loc. cit.

loro mali immediati, delle più dirette catene, tornava nelle moltitudini a prevalere così sulle nazionali passioni, che le aveano infiammate nell'ultima generale riscossa. I signori avevano poi abbastanza recriminazioni e rimproveri da indirizzarsi l'un l'altro circa al maneggio della causa comune; e il tentennare, il manifesto disertare di alcuni, la facilità con cui i personali vantaggi soleano preporsi a quelli della patria o dell'intero partito, gli rendeano tra loro sospettosi ed incerti. Dei loro capi d'un tempo, de' quattro antichi Vicarî, Andrea Chiaramonte era morto, e seco la sua casa caduta in rovina; Manfredi Alagona morto esso pure, od obliato e languente in qualche fondo di torre; Antonio Ventimiglia prigioniero del duca; restava solo in armi il Peralta. In tutti poi, popolazioni e baroni, sembrava tra quelle vane e tormentose vertigini logorarsi ogni resto di vigore, di vitalità nazionale, sopravanzato a cinquant'anni d'anarchia e d'intestine discordie. Nè davvero ci voleva di meno perchè la Sicilia rigogliosa e forte del XIII secolo potesse calare sì giù estenuata e spossata.

XX.

Le navi conducenti il Di Castro e il Centelles approdarono in Trapani. Ed allora un concetto più determinato e più fermo entrava ne' disegni e nelle mosse de' Martini: colle truppe novelle agire in Val di Mazzara, a fronteggiarvi e vincervi segnatamente il Peralta;

colle truppe riunite a Catania agire in Val di Noto e verso il centro dell'isola, in guisa da stringere la insurrezione da due lati.

In Val di Mazzara erasi spedito, tempo innanzi, Antonio Moncada conte di Adernò, Siniscalco del regno, fratello al Gran Giustiziere, con mandato di ricevere in grazia più che combattere e punire i ribelli (1); ma non pare che in quel pacifico incarico facesse alcun frutto. Il centro, il nido di Guglielmo Peralta consisteva sempre nella città di Sciacca colla vicina sua contéa di Caltabellotta: Guglielmo era vecchio; pur suppliva la giovanile energia di Niccolò suo figliuolo. Non aspettando i nemici dietro le guernite muraglie, Niccolò uscì ad incontrarli nelle pianure tra Sambuca e Partanna, presso un castello chiamato la Mosarda. Inoltrato colà con alcune comitive di cavalli, Pietro Queralt corse addosso alle bande del conte; e s'ingaggiava regolare battaglia, nella quale quest'ultime sarebbero rimaste in maggior parte distrutte (2). Certo, dopo la indicata battaglia, il vecchio Guglielmo Peralta si trovava spirante in Caltanissetta: Niccolò di lui figlio inducevasi a trattative di accordo, e il mostrarsi tuttavia minaccioso e la consanguineità colla casa regnante, contribuiva a renderle agevoli. Il duca, stando in Catania, il 12 febbraio del 1396 gli confermava i feudi ereditarî di Caltabellotta, di Sclàfani e di Calatafimi; n'era escluso

---

(1) Catania, 3 giugno 1395. Cancell. 1393-95, f. 124 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) SURITA, *An.*, lib. X, cap. 62.

il marchesato di Mazzara conferito personalmente a lui stesso, sul cominciar della guerra, nel 1392 (1): Sciacca tornava al demanio, ma rimaneva al conte la Capitania della città e la guardia del nuovo castello erettovi a proprie spese dal padre.

In Val di Noto Giovanni di Cruillas ruppe alcune compagnie di cavalli presso San Filippo di Argirò; inseguì il signore di quella terra (Tommaso Spatafora) nel territorio di Lentini, e lo fece colà prigioniero, spogliando e devastando il paese (2). Un'altra schiera sotto Gerardo di Mauléon e Oggiero di Larcha si scontrava in Cecco Ventimiglia e Federigo d'Aragona, fratello al conte di Cammarata, che avevano presso Nicosia unito circa dugento cavalieri e millecinquecento fanti, collo scopo di correre il territorio di Troina; e ne accadde tra loro una dura e violenta mischia, in cui senza meno fu il successo favorevole a' regi e restò preso il Ventimiglia (3). Un terzo corpo di circa seicento cavalli con Ugo Santapau passava in Butera (4). Ed in breve si venne a tale che i ribelli lasciavano la campagna, costretti a ritirarsi ne' luoghi forti e nel recinto de' murati castelli (5).

---

(1) Catania, 22 agosto 1392. Cancell. 1392, f. 151. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

(3) Lo stesso, ivi.
Il Tomich tace di questi scontri.

(4) Surita, loc. cit.

(5) Lo stesso, come sopra.

In quelle materiali e morali condizioni dell'isola era quanto bastasse a risolvere infine la dubbia contesa. La città di Palermo cominciava a vacillare ancor essa.

Vi mancò, dal principio della rivolta, una direzione efficace e gagliarda. Il Legato del Papa (Fra Raimondo di Vinea) vi avea profuso benedizioni e indulgenze, predicato una vera crociata, e, a chi resistesse a' Martini, largheggiato i favori concessi dalla Chiesa a chi combatteva gl'infedeli in Terrasanta; ma, tranne che di parole e di Brevi apostolici, non portava seco altri aiuti (1). Al bisogno della città, scarseggiante di viveri che giungeano a fatica dall'interno del regno, ebbero meglio provveduto marinai e mercanti genovesi, i quali, in vista di grossi guadagni, e a loro rischio e pericolo, venivano a introdurvi granaglie (2). Lo stesso commercio, in onta alle convenzioni di pace stabilite coi Martini, praticava Venezia, nè solo colle navi di privati armatori, ma con quelle del proprio governo: le galere reduci dalle Fiandre aveano in ispecie, nel 1395,

---

(1) Catania, 1 maggio 1396. Istruzioni al nobil uomo Ludovico Contarini, veneziano naturalizzato in Sicilia, spedito ambasciatore del re, della regina e del duca al serenissimo doge di Venezia. Cancell. 1393-95, f. 181. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Messina, 18 aprile 1394. Dispaccio relativo alla cattura di un certo Niccolò Rasperio, genovese, che faceva viaggi tra Girgenti e Palermo, caricando frumenti per la capitale ribelle. Cancell. reg. cit., f. 35. Bibl. Com., ivi.

sbarcato e venduto quantità d'armi e derrate di cui la città difettava; aveano fatto più ancora: preso a bordo e condotto a Messina quel pontificio Legato, quel Raimondo di Vinea, a tentare di agitarvi e sommuovervi il popolo (1). Ne seguirono rappresaglie sul mare per parte del regio navilio. Una nave veneziana fu predata da Bertrando Lanza, comandante di una galéa catalana, col pretesto che vi fossero caricate robe di ribelli; e quindi accuse, doglianze, spiegazioni diplomatiche, per effetto di cui il duca addossava alla città di Messina, che c'entrava ben poco, la indennità richiesta da Venezia: egli stesso, usando deferenza e riguardi alla potente repubblica, cercava poi cogliere il destro per la negoziazione di un prestito di sessantamila ducati, a cautela del quale offeriva a' Veneziani la temporanea cessione di una piazza marittima (2). Tornando alla città di Palermo, la bravura del popolo era riuscita a guadagnare i castelli, ove la fazione catalana avea cercato afforzarsi dapprima. A' Palermitani aderiva caldamente la vicina Monreale, che insorta contro l'Economo Serra posto a reggere la diocesi, lo aveva cacciato, richiamando il proprio arcivescovo Fra Paolo de' Lapi, ridotto a sostentarsi di una gretta pensione che i Martini pagavangli, senza però riconoscerlo e reintegrarlo nell'antica sua sede (3). Il collega di lui Ludovico Bonit,

---

(1) Istr. cit. del 1° maggio 1396.
(2) Istr. cit. del 1° maggio 1396.
(3) Pirri, *Sicilia Sacra*, not. 3, *Eccl. Mont.*, f. 465.

arcivescovo di Palermo, si trovava, quando scoppiò la rivolta, esule in corte del Papa: richiamato dal clero e dal popolo, nel 1395 abdicò il pastorale, e ripassò nella Curia Romana per morire Cardinale in Rimini nel 1413 sul punto di condursi al concilio di Costanza (1); in suo luogo era da Bonifacio IX eletto Giliforte Riccobuono, antico arcidiacono di Palermo, già nominato da Bonifacio stesso alla sede vescovile di Girgenti contrapponendolo all'intruso De Curtis, ed oggi costituito anche, per la partenza di Fra Raimondo di Vinea, Legato Apostolico e penitenziere del Papa in Sicilia (2). Sull'uscir di febbraio di quell'anno 1396, mentre già la insurrezione declinava per tutto nell' isola, una tregua si conchiudea finalmente tra il Comune ed Enrico Chiaramonte da un lato, e dall'altro Ramondo di Bages uscito dalla prigionia dei Ventimiglia, mercè lo scambio di lui, di Gerardo Alaman di Cervellon e di Berengario di Cervellon colla persona del conte di Golisano (3), il quale Raimondo, col titolo di nuovo Marescalco del regno, trovavasi preposto oggi all'esercito operante nel Val di Mazzara. Ordini corrispondenti a quella tregua si spedirono dal duca al nominato Bertrando Lanza, Pietro Mardet ed altri capitani di mare

---

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, t. III, f. 462, e t. IV, f. 481.
Pirri, *Eccl. Pan.*, n. 1, f. 166.

(2) Amico, *Rerum a Martino* etc., ms. cit.
Pirri, *Eccl. Agrig.*, f. 710-11, *Eccl. Pan.*, f. 167.

(3) Tomich, cap. XLV.

destinati al blocco del porto, cui s' ingiungeva astenersi da qualunque atto di ostilità più diretta (1). Una deputazione del Comune era poco innanzi partita per Catania composta del metropolitano Giliforte, Odino di Pampara, Matteo Bonanno giurista, Matteo di Carastono, Niccolò Bologna; e doveva presentarsi anche a nome di Enrico Chiaramonte e dell'arcivescovo di Monreale. Pare che il duca désse rassicuranti parole, ma indugiava la effettiva sanzione de' proposti Capitoli: allora Enrico Chiaramonte e i più compromessi fra' di costui aderenti ed amici si ritirarono entro i castelli; in città la parte moderata e pacifica prendea decisamente il di sopra. Il 13 marzo, con altre regie galere, giungeva, ed era onorevolmente ricevuto, Bartolomeo Gioeni Cancelliere del regno (2). Quindi colla qualità di regio Luogotenente arrivava Giacomo Prades, presso il quale assisterebbe un Consiglio composto del predetto Gioeni, del Marescalco Ramondo di Bages, Gerardo di Mauléon, Guglielmo e Gaspare Talamanca, Antonio del Bosco, Abbo Filingeri e Ubertino La Grua Maestri Razionali del regno: Siciliani e Catalani mescolati fra loro; un vero governo destinato, finchè il re, la regina e il duca po-

---

(1) Catania, 8 marzo 1396. Cancell. 1393-97, f. 48. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Ivi, 13 marzo. Cancell. reg. cit. f. 55. Bibl. Com., loc. cit.

tessero venirvi in persona, a carezzare l'orgoglio della antica città, verso cui, rallegrandosi « del caduto velo della mente, del ripreso lume della ragione e dello scosso giogo tirannico » non si mancava di « attestare speciale riguardo come a capo dell' isola. » Il Luogotenente e il Consiglio avevano incarico di provvedere all' amministrazione interiore, render giustizia, impartire grazie sovrane, assediar le fortezze occupate tuttavia da' ribelli (1). L' indulto, annunciato a voce dal duca, si osservava di fatto (2); ma attendeasi pur sempre la ratifica de' chiesti Capitoli. Una seconda deputazione si spediva a sollecitarla alla corte. Il loro tenore (secondo i detti Capitoli furono approvati più tardi) recava formale illimitata amnistia per gli abitanti di Palermo e Monreale; libertà di professare i dommi e seguire i precetti della Chiesa Romana sotto l' autorità di Bonifacio IX legittimo Papa; obbligo della regina e del re di venire a coronarsi in Palermo, come i principi loro antecessori; validità de' giudicati e degli atti compiti in Palermo durante la passata rivolta; nullità di concessioni a terzi fatte dalla Corona di beni spettanti a cittadini o a chiese di Palermo e Monreale; conferma generale delle immu-

---

(1) Catania, 16 marzo. Prot. 1396, f. 80. Cancell. 1393-97, f. 64. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Ivi, 13 marzo. Cancell. reg. cit. f. 57 e 70. Bibl. Com., Qq. G. 6 e 7.

nità e franchigie godute per l'addietro dalla città di Palermo; intera e perpetua riserba delle gabelle civiche ad uso del Comune; conferma di privilegi agli Ebrei; liberazione de' prigionieri palermitani detenuti tuttora per effetto della guerra; libero ritorno agli usciti (1).

Alla riduzione di Palermo seguiva l'altra della terra di Caccamo, che però, emancipata dal nuovo signore Galdo di Queralt, la Corona prometteva mantener demaniale (2): e frattanto il duca tornava in persona a quell'assedio di Aci, a cui, per quattr' anni, aveva indarno ripensato finora. Artale Alagona, deluso nelle pratiche col Visconti in Milano, erasi, a quanto sembra, restituito nel suo contado di Malta; certo, durante la nuova oppugnazione di Aci, Bertrando Lanza venìa colla sua nave spedito in Malta per trattative che si riferivano a quella (3). Armate due galere, Artale riapparve invece sulle coste di Sicilia, cercando (se gli venisse pur fatto) penetrare nuovamente in Aci a dividervi i rischi della moglie e dei figli (4). Il disegno fallivagli; e i lavori dell'assedio, le cave e le mine condotte nel basso della rupe su cui s' innalza il castello,

---

(1) Il corrispondente diploma, dato in Catania a' 20 aprile 1397, si legge presso De Vio *Privilegia Urbis Panormi*, f. 182 e seg.

(2) Catania, 19 marzo 1396. Prot. 1396, f. 5. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(3) Istr. cit. a Ludovico Contarini del 1° maggio 1396.

(4) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

proseguivano in modo che raggiunte le spaziose cisterne, e dato il colamento alle acque, fu necessario l'arrendersi (1). Anche allora non mancarono i patti, e lo Alagona ebbe a conservare il suo contado di Malta. Il conservava per poco. Spinto in cospirazioni e rivolture novelle, finì per perdere quell'ultimo avanzo sottratto al naufragio della propria sua casa, e consumò nell'esiglio i più maturi suoi anni (2).

La fortuna sorrideva a' Martini; ed ecco, il dì 8 di maggio in Catania, aggiungersi inaspettata novella. Il re Giovanni d'Aragona era morto; morto alla caccia per caduta da cavallo inseguendo una lupa: dovevano allora sorgere da un lato le fatue pretese della vedova regina Violanta che dicevasi incinta, dall'altro quelle del conte di Foix marito a una figliuola dell' estinto monarca, ma il duca di Monblanc potè, da quel giorno, ritenere avverato in lui stesso il diritto a succedere (3).

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

Catania, 4 maggio. Elezione del nobile Ubertino Thaneo di Mineo a Provveditore del castello di Aci. Prot. 1395-96, f. 478. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) Surita, loc. cit.

Sulla emigrazione di Artale, e sulla intera rovina e dispersione di quella famiglia, si veggano le varie deposizioni del processo *Statella*.

(3) Havvi del dì 8 maggio 1396, dato in Catania, un dispaccio che accorda dilazione di quattro anni a favore di Ubertino La Grua, Jacopo Campulo e Bartolomeo

Il potere dei Martini andava quind'innanzi a pesare in Sicilia coll'autorità e colle forze che direttamente attingeva dal possesso immediato de' tre regni spagnuoli: ed un pronto rinforzo di altri cento uomini d'arme, condotti a sue spese da don Pietro di Empurias, nipote al nuovo re di Aragona, giungeva giusto allora di là (1). I due Valli di Noto e di Dèmona si trovavano quasi

---

Russo debitori di 4000 fiorini al fisco. Il dispaccio era steso, e portava in principio la solita dicitura: *Martino e Maria re e regina* ecc. *Martino infante* ecc. Se non che in una poscritta si avverte essere, nel momento di apporre le firme, arrivata la notizia della morte del re Giovanni, onde la successione reale in Aragona erasi tramandata al duca: e costui sottoscrive difatto col titolo di *re*. Cancell. 1393-95, f. 187 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

Surita (*An.*, lib. X, cap. 56) pone la morte del re Giovanni come avvenuta il 3 o il 19 maggio 1395; Blancas (*Comm.*, f 676) la pone nello stesso anno 1395, *quantunque* (si affretta a soggiungere) *altri scrivano essere avvenuta nell' anno seguente.* I Padri Maurini (*Art de vèrifier les dates*, f. 817) collocano la detta morte a 19 maggio 1395, nell'anno *nono* del regno di esso Giovanni, senza riflettere che l' anno *nono* scadeva precisamente nel 1396 essendo Pietro IV, di lui predecessore, morto a' 5 gennaio del 1387.

I documenti della Cancelleria di Sicilia escludono assolutamente il dubbio.

(1) Tomich, cap. cit.

interamente sedati: rimanevano in Val di Mazzara ed in Val di Girgenti pochi baroni e pochi Comuni tuttora ribelli; onde vi si delegavano con ampie facoltà, a soggettarli per trattati o per armi, operando congiuntamente o divisi, i nobili Guglielmo Ventimiglia, Pietro Queralt e Ubertino La Grua (1). Alla sommissione del conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona ebbe ad affaticarsi in ispecie Guglielmo Ventimiglia (2). Pel conte Ventimiglia, tuttavia prigioniero, trattò Cecco il fratello di lui (3); e questi maneggiavasi anche nelle pratiche con altri baroni, talchè ne ottenne testimonianze officiali del regio favore (4). Ultima a cedere tra le città dell'isola apparisce Nicosia (5). Ultimo tra i baroni, Matteo del Carretto, signore di Racalmuto, pel quale interponevasi il *fedele* Bartolomeo d'Aragona, conte di Cammarata; anzi costui stipulava col ribelle in nome e nell'interesse della Corona (6).

Il vecchio Martino temporeggiava a condursi in Ispa-

(1) Altro dispaccio dato come sopra e colla stessa poscritta. Cancell. reg. cit., f. 186. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(2) SURITA, lib. X, cap. 62.

(3) Catania, 29 maggio. Cancell. reg. cit., f. 184. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 4 novembre. Cancell. 1396-99, f. 45. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 5 novembre. Prot. 1394-96. Bibl. Com, loc. cit.

(6) Siracusa, 15 novembre. Prot. reg. cit., f. 34 a tergo. Cancelleria, 1396, f. 34. Bibl. Com., loc. cit.

gna sinchè fosse compiuta la pacificazione dell'isola. In Ispagna le Cortes riconosceano e acclamavano l'ereditario suo dritto; e contro i dissidenti, contro gli sforzi del conte di Foix e gl'intrighi della cognata Violanta, eragli, anche allora, fermo aiuto lo zelo dell'avveduta ed animosa consorte. Partì da Messina il 3 dicembre, lasciando in Palermo sotto la presidenza del Prades quel Consiglio esecutivo precedentemente istituitovi, e lasciando ministri collaterali al figliuolo il Gran Giustiziere conte di Agosta, Pietro Serra vescovo di Catania, Ugo Santapau signore di Butera. Toccate Sardegna e Corsica, e approdato in Marsiglia, narrasi fosse deviato alcun poco per una corsa in Avignone a fin di abboccarvisi con Benedetto XIII antipapa, il quale gli aperse le braccia e gli diede la *rosa* che soleano i pontefici accordar tutti gli anni a taluno de' principi più favoriti (1).

XXI.

Qui s'arresta la cronaca che imprendemmo a rifare. Abbiamo procurato esporre alla meglio la specie d'interregno che seguiva in Sicilia alla morte del re Federigo III il *Semplice*, la spedizione e l'arrivo de' Martini nell'isola, la guerra che, più o meno vivace, risul-

---

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

tavane per cinque anni all'incirca: e forse ci è riuscito delineare gli eventi sotto un aspetto diverso da quello in cui furono dagli storici considerati finoggi, e assai più prossimo al vero. Ciò che rimane del governo dei Martini non entra nello scopo e ne' limiti del presente lavoro.

La prerogativa monarchica ottenea decisamente il vantaggio sulla baronale anarchia; ma a caro prezzo per la futura indipendenza dell'isola. Il giorno in cui Martino il padre assumeva il titolo di re d'Aragona, Martino suo figlio, colla qualità di re di Sicilia e duca di Atene e di Neopatria, prendea l' altro di *Governatore Generale in Aragona,* quanto dire di presunto successore in quel regno; e partito l'ex duca di Monblanc, il nome di costui continuava a scriversi in testa degli atti officiali nell' isola, intrecciato a quelli di Maria e del consorte (1). L'unione dell'isola a' reami spagnuoli appariva già d'allora un fatto tristamente compiuto, o che, per lo meno, si compirebbe tra breve.

I baroni eran vinti, la sovranità vincitrice; e nondimeno il sormontare dell'un principio sull'altro era ancora lungi assai dal costituire un cangiamento radicale negli ordini e nelle interne condizioni del paese. Dal 1392 a tutto il 1396 nessuna vera riforma si rese pos-

---

(1) « In dicti regni Siciliae et Ducatorum praedictorum regimine et solio conregentes et conregnantes. » È la formola consueta degli atti.

sibile tra gli urti e le ansietà della guerra: colla vecchia feudalità, colla nuova condotta a lor séguito, i Martini ebbero a continuare l'usato sistema di concessioni e alienazioni di diritti fiscali e demaniali; i concordati particolari co' diversi baroni, più che togliere, aveano sancito le conquiste e gli abusi dell'anarchia precedente. Appena, al primo sbarco de' Martini in Sicilia, un certo fermento di reazione popolana e borghese in quegl'indirizzi, in quelle *carte di libertà* che sporgeano i Comuni; appena, qualche atto d'insolito vigore del duca di Monblanc contro questo o quell'altro feudatario potente. Dopo il 1396 la Sicilia vedeva, alla fine, riconvocarsi nella forma regolare ed antica i suoi Parlamenti, che tacevano da mezzo secolo e più: nel 1397 in Catania e nel 1398 in Siracusa il giovane Martino raccoglieva intorno a sè la legale rappresentanza del regno (1); ed allora il rimedio de' mali usciva appunto di là onde poteva e doveva giustamente aspettarsi. Eran

---

(1) I Parlamenti allora convocati furon due, come bene riflette il GREGORIO, *Cons.* lib. IV, cap. 3 e 4, contro il TESTA che raccolse le deliberazioni prese nelle due assemblee sotto l'unica data di Siracusa 1398.

Il GREGORIO fu indotto a questa rettificazione dall'esame di un codice in pergamena esistente nell'Archivio Comunale di Palermo, ove le provvidenze adottate nella prima assemblea portano la precisa data di febbraio 1396 in Catania. E sospettò, ma pur non seppe risolutamente affermare, che quella data di febbraio 1396

passi un po' timidi e incerti, perciocchè le conseguenze di un lungo passato non si distruggono nè si riparano a un tratto; ma giungeasi, più o meno, a rimontare quella macchina dello Stato in Sicilia sulle primitive e tradizionali sue basi. Le nozioni sul patrio diritto dell'età Normanna, dell'età Sveva e de' tempi che immediatamente successero al Vespro, rivivevano (dopo tanti anni) incompiute e confuse; ma parlava l'istinto che traeva il paese a cercare un più equo e ragionevole assetto nel richiamo delle leggi e costituzioni anteriori, nella definizione e nell'equilibrio scambievole degli attributi rispettivi del re, de' baroni, dei Comuni, dei

---

potesse riferirsi all'anno 1397, solendosi il più comunemente negli atti di quel tempo in Sicilia contare il principio dell'anno dalla Incarnazione, cioè dal 25 marzo.

Il dubbio del Gregorio avrebbe dovuto convertirsi in certezza al considerare:

1. Che la definitiva pacificazione della Sicilia e la partenza di Martino il padre per montare sul suo trono spagnuolo avvenne in dicembre 1396 e non in dicembre 1395;

2. Che la dichiarazione contenuta nel proemio di essersi fissate quelle parlamentari determinazioni *dopo un lustro di guerra civile*, si attaglia più esattamente alla data del 1397 che all'altra del 1396;

3. Che la indicazione di anno *primo* del regno del vecchio Martino in Aragona, *quinto* del giovane Martino in Sicilia, e *ventesimo* della regina Maria, corrisponde al 1397 anzichè al 1396.

chierici. E parlava ancor esso quel nazional sentimento che, riguardo agli uffici portanti giurisdizione criminale o civile, cercava eliminare o restringer l'influsso de' novelli stranieri frescamente introdotti « perciocchè i Siciliani a' Siciliani ed i Catalani a' Catalani meglio si affacessero (1), « ed al giovane re raccomandava liberarsi di que' suoi cortigiani spagnuoli (quel Cabrera, quel Lihori) e di governare egli solo « perciocchè molte spade mal si adattassero insieme in una stessa guaina (2).»

Singolare a osservarsi: un'altra armata protesta, una altra armata resistenza contro la signoria de' Martini (e apparisce propriamente l' estrema) partiva da quel conte di Agosta, quel Guglielmo Raimondo Moncada, che avea più di tutti contribuito a tirarli e spalleggiarli in Sicilia. Era ravvedimento politico, provocato un po' tardi dalla nequizia de' favoriti stranieri che gli entravano innanzi nella corte novella, e con calunnie e con cabale tiravano a perderlo (3). Insorse nel 1397, trascinò seco al cimento il conte di Golisano Antonio Ventimiglia, il conte di Cammarata, altri nobili e tutto quasi il Val di Mazzara: morì poco dopo con nota di fellone e colpito da sentenza che lo privava degli onori e de' feudi; al mancare di lui il conte di Cam-

(1) Capitolo 7 dell' epoca di re Martino ne' *Cap. del regno* editi dal Testa, tom. I, f. 141.

(2) Capitolo 8, ivi, f. 143.

(3) Tomich, cap. XLV.

marata fu vinto, e, imbarcato, perì esule altrove; i figliuoli del Moncada e con essi il Ventimiglia (tante volte ribelle, tante volte, in apparenza, pentito) affrettavansi a tornare in grazia del re; ed erano forti ancora da stipulare la impunità e il godimento delle proprie sostanze. Fu nembo fugace che dissipavasi in breve. I curiosi di similitudini istoriche (comparativamente al ratto della regina Maria operato dal conte di Agosta, al matrimonio di lei con Martino e agli effetti che ne derivavano all'isola) poterono ricordare un altro Moncada, signore di Aitona ed antenato del conte, il quale mercè le nozze di donna Petronilla unica erede di Ramiro re d'Aragona con Ramondo Berengario, conte di Barcellona e principe di Catalogna, ebbe, nel 1137, a produrre altresì la congiunzione de' due Stati in Ispagna (1). I più avversi alla signoria de' Martini, i più devoti alla Curia Romana, videro nella fine del conte di Agosta una punizione del Cielo per quel male che avea recato agl'interessi della patria e della Chiesa in Sicilia (2).

Nell' aprile 1401 morì Federigo, unico frutto delle nozze di Maria col suo spagnuolo parente; poco dopo moriva Maria: allora non mancò ne' Siciliani di correr bisbiglio che, lei spenta, cessasse ne' Martini ogni diritto d'immischiarsi negli affari dell'isola; ma il maggiore de' due insisteva nelle sue personali ragioni co-

---

(1) Amico, *Rerum a Martino etc.*, ms. cit.
(2) Lo stesso, ivi.

me discendente da Pietro I, il marito della sveva Costanza, e come nato da Eleonora sorella dell' altro re Federigo III, più di tutto fidando nelle armi apprestate al figliuolo e accumulate in Sicilia, nel bisogno di sicurezza e di pace, che, dopo annosi trambusti, si faceva più sempre risentir nel paese.

Il secondo matrimonio del giovane re con Bianca di Navarra gli procurava un nuovo maschio, estinto anche in sul nascere. Quando nel 1409, in età di trentatre anni appena, ci finiva la vita nel corso de' suoi trionfi in Sardegna, il padre gli sottentrava nel governo diretto e personale dell'isola. Ed allora l'avvenimento che sarebbe succeduto infallibile al morir di quest' ultimo, il ridursi della corona dell' isola sopra unica testa con quelle di Aragona, Catalogna e Valenza, si compiva un po' prima alla morte dell'altro che pareva, invece, destinato naturalmente a succedergli (1).

Fra gli amori e i piaceri che sì tosto il consunsero, il giovane Martino ebbe, in ogni modo, una prontezza d'ingegno che potè stargli in luogo di più maturo giudizio, una dolcezza di tratto che lusingava il paese e alla obliqua ed astuta politica del suo genitore sostituiva relazioni più leali ed aperte, un militare e cavalleresco spirito che gradiva all' umore del popolo, e alle cupide ambizioni apriva uno sbocco nelle imprese di fuori. In quei pochi anni di regno ebbero ad avvertirsi, in effetto, progressi notevoli nel riordinamento in-

(1) Blancas, *Comm.*, f. 681.

teriore: la sovranità più obbedita, più contenuti i baroni, i Comuni popolarmente più svincolati e più liberi, in onore le leggi, cessate le persecuzioni ecclesiastiche prodotte dallo scisma, ed invece, di fronte alla Curia Romana, riprese e sostenute con fermo vigore le immunità e prerogative antichissime della monarchia di Sicilia. Vincendo i Genovesi nel mar di Sardegna, i Sardi in ordinata battaglia nelle vicinanze di Luri, il valore siciliano rifulse come a' giorni più belli. La indipendenza, la successione assicurata ne' proprî suoi re avrebbero potuto ricondur la Sicilia a felici e gloriosi destini; ma qui appunto stava il danno e il pericolo.

Signore di quattro popoli e di quattro reami, il vecchio Martino si vide solo nel suo vuoto palagio in Barcellona, senza discendenza maschile, senza la moglie donna Maria di Luna, che lo avea nel sepolcro preceduto ancor essa. Andò a nozze novelle colla lusinga, troppo vana, di prole; in quel desiderio impotente (come, un secolo dopo, Ferdinando il Cattolico) logorò le sfiacchite sue forze: presso a morte ebbe un pietoso pensiero, che sarebbe stato salute alla Sicilia. Si ricordò di un nipote (il giovinetto Federigo di Luna), nato illegittimo da una siciliana donzella al figliuolo in Catania: e di tanto retaggio divisò fare almeno ch'ei venisse a conseguire il possesso dell'isola. Al benigno proposito s'oppose il conte Jacopo d'Urgel, un infante cugino del re, che aspirava a raccogliere intera la successione ei medesimo. Con cenni e con atti compiacendo a' siciliani ambasciatori, che intorno al suo letto lo supplicavano in lacrime di provvedere alla loro patria lontana, il moribondo monarca non giunse a ma-

nifestare abbastanza ciò che aveva pur fissato nell'animo (1).

Il resto giova appena indicarlo. In Ispagna, nel congresso di Caspe, nove insigni personaggi (due vescovi, due frati, un gentiluomo e quattro dottori) riuniti a decidere fra più pretendenti, quasi di privato litigio, dei diritti che rispettivamente vantavano al trono: in Sicilia, offerta occasione opportunissima ed unica a salvare le fortune vacillanti dell'isola colla scelta nazionale d'un principe proprio; ed invece, contrasti di dignità e precedenza fra la vedova regina Bianca, Vicaria dell'ultimo re, e il Gran Giustiziere don Bernardo Cabrera; un riprorompere delle antiche contese, delle antiche fazioni, che impediva ogni profittevole accordo. Nobili antichi e recenti, Latini e Catalani, in dissidio tra loro; in dissidio città e Municipì rivali. Si pensò vanamente a quel giovane Federigo di Luna, a Niccolò Peralta, il conte di Caltabellotta e di Sclàfani, per le ragioni dinastiche che attingeva dalla madre Eleonora d'Aragona. Sprecavasi il tempo, ed intanto (a 28 luglio del 1412) i suffragi del congresso di Caspe riunivansi nell'infante Ferdinando di Castiglia, che chiamavano il *Giusto:* quel voto non poteva in guisa alcuna obbligar la Sicilia, non rappresentata nè intesa colà; interrogato nel suo Parlamento, nella espressione

(1) Blancas, *Comm.*, f. 681-82.
Valla, *De rebus a Ferd. Aragoniae rege gestis*, lib. II, f. 759. *Hisp. Ill.* t. I, ediz. Scotti.

collettiva ed organica de' propri voleri, il paese lo avrebbe senza meno respinto: si ricorse agl'intrighi, ai tortuosi artifizî. Emissarî dell'eletto di Spagna percorsero l'isola; Municipî e baroni, aggirati, sorpresi, un dietro l'altro separatamente aderirono: nel brutto gioco soccorse efficace alle mire della corte straniera l'opera del baronaggio straniero impiantato nell'isola, di contro alla schietta tendenza del baronaggio e del popolo indigeno (1). Fu il momento in cui può dirsi che quella nobiltà Catalana cospirasse e contribuisse davvero, con isforzo simultaneo e deciso, ad assicurare il dominio de' re di Spagna in Sicilia: deve, però, intendersi meno della più antica introdotta nella rivoluzione del Vespro e dopo tre o quattro generazioni assimilata in certo modo al paese, che della nuova e recente, ond'ebbero a circondarsi ed afforzarsi i Martini. Questa pure, dileguatasi in seno al paese, dovea di quel fatto espiare più tardi e pianger la pena nei suoi discendenti.

---

(1) Si vegga un bel frammento istorico del signor Francesco Perez, *La regina Bianca e Cabrera*, inserito al 1857 nella *Rivista di Firenze, num. 6.*

Una pregevole raccolta di atti officiali intorno a quell'epoca si è pubblicata dal barone Raffaele Starrabba, impiegato nel Grande Archivio di Palermo, col titolo: *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1866.

GLI EBREI SICILIANI

(1492)

I.

Per uno specioso fenomeno, la tolleranza in materia di fede, moderna conquista di civiltà progredita, si scorge in pieno medio evo ammessa e praticata in Sicilia. Nella monarchia eretta da' Normanni all'XI secolo Latini, Greci, Musulmani, Giudei s' incontravano e convivevano in pace, ritenendo cerimonie, credenze e consuetudini proprie. I Greci, quanto a' riti e a tutt'altro, vennero assimilandosi poco a poco a' Latini dacchè gli occidentali elementi prevalsero nell' indirizzo sociale e politico del novello reame; i Musulmani, dopo avere nell'amministrazione e nella corte de' sovrani Normanni partecipato agli onori e agli ufficì, si trovarono sotto gli Svevi materialmente scaduti, finchè altri confondevansi nel popolo cristiano ed indigeno, altri si tragittavano di là dal Faro nella colonia militare di Puglia: rimasero e durarono tranquillamente gli Ebrei sino al cadere del XV secolo. Allora, nel maggior lustro del risorgimento italiano, quando le erudite ricerche, i nuovi commerci, la bussola, la polvere da cannone, la stampa mutavano

faccia a tutta insieme l'Europa, in epoca che per la Sicilia eziandio ebbe vanti onorati in sapere ed in lettere, ecco sollevarsi repentina tempesta, e la misera razza esulare da qui nel punto stesso che la proscrizione la colpiva in Ispagna, essendo anzi il disastro accompagnato in Sicilia da circostanze più odiose e più tristi di quelle che notaronsi e deploraronsi altrove.

Il fatto, in rapporto a ciò ch'erasi anteriormente veduto, può sembrare una contradizione apertissima; e, nondimeno, lo spiegarla è assai facile. La tolleranza, la concordia reciproca tra uomini diversi di culto, ma abitanti una patria medesima, risultò naturalmente dagli ordini del nazional principato che fondarono i Normanni in Palermo; la persecuzione arbitraria e violenta arrivava da fuori, per quell'avverso destino onde la corona dell'isola ebbe a riposare sul capo di re stranieri e lontani. Tanto in questo paese, conosciuto sì poco, sì poco compreso e giudicato sì a torto, il bene è pianta spontanea, il male è stato quasi sempre alieno ed esotico innesto.

Le vicende di quella stirpe israelitica, le forme con cui reggeasi in Sicilia costituendo una società speciale e distinta che s'accordava al complesso della società generale d'allora, i ragguagli della feroce espulsione, i vani sforzi locali per cercare di eluderla, gli effetti che quindi derivavano all'isola, possono, in ogni modo, eccitare pur oggi curiosità ed interesse. La libertà di coscienza sta al presente scritta in cima de' nostri diritti civili e politici. Ma non riputeremo perciò inopportuno e superfluo l'estrarre dalle passate memorie d'una terra italiana un episodio men noto da aggiungere agli

altri, che dallo scempio degli Albigesi alle *dragonate* del *gran re*, da queste alle recenti oppressioni de' Cattolici in Polonia, offrono sventuratamente gli annali dell'Europa moderna.

II.

Avvenuta sotto Vespasiano la presa di Gerusalemme e la dispersione de' Giudei, è probabile che parecchi di loro, come in altre regioni dell'Impero Romano, penetrassero ancora in Sicilia, tra profughi, schiavi, prigionieri addetti alle fiere e a' combattimenti del circo. La più antica menzione di lor soggiorno nell'isola ebbe per l'addietro a ravvisarsi nella leggenda di San Marciano, vescovo mandato da San Pietro in Siracusa a predicarvi il Vangelo, ucciso quivi dall'odio israelitico (1): se non che il pio racconto è ancor esso andato giù coi rottami accumulati dal martello della critica attuale.

Le prime notizie, in cui riesce con certezza d'imbatterci, si legano al VI secolo e a San Gregorio Magno. Basta al nostro proposito rammentar di passaggio come, tra le cure moltiplici del suo pontificato, Gregorio guardasse particolarmente alla Sicilia e pei vasti possedimenti tenutivi dalla Chiesa di Roma, e perchè entrava

(1) Si vegga GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, t. I, f. 4.

ne' disegni di lui menomarvi la influenza della Chiesa orientale, che s'appoggiava al dominio conservato nell'isola dagl'Imperatori bizantini, e farne una specie di cittadella del clero italiano contro la invisa signoria dei Longobardi. I possedimenti de' quali accennammo, erano (per chi l'ignorasse) avanzo de' latifondi acquistati anticamente da cittadini romani, passati alla Chiesa latina per donazioni e per lasciti degl'Imperatori o de' privati: e il Papa ne percepiva le rendite, vi esercitava giurisdizione per propri uffiziali e rettori spediti ad amministrarli. Con Gregorio il Papato era lungi ancora dal cinger diadema e arrogarsi temporale governo: nondimeno se accade di trovare l'esempio di un vero pontefice, conscio del suo supremo mandato, e che parlasse inteso e riverito fra gli uomini, è appunto in quella grande figura che splende e sovrasta in mezzo alle tenebre e alle calamità del suo tempo. La bontà, la dolcezza evangelica erano tra le virtù di Gregorio, e si accoppiavano al senno e all'animosa costanza: procurava allettare, invitare alla fede, più che perseguitare, gli eresiarchi e i Giudei; però nel suo carteggio abbondano le lettere, con cui, avverso il fervore irrequieto dei vescovi, estendeva un patrocinio benevolo sulla schiatta israelitica in Francia, Sardegna, Sicilia. Per Sicilia abbiamo da esse lettere che gli Ebrei si contavano in qualche numero a Palermo, Messina, Catania, Girgenti. In una, il pontefice s'indirizza a Pietro suddiacono, vicario e rettore del patrimonio della Chiesa Romana nell'isola, e gli raccomanda un Salpinge, giudeo, il quale, per difendersi da certe vessazioni e molestie, aveva a Roma

invocato il suo aiuto (1). In un' altra, Gregorio scrive a Vittore vescovo di Palermo facendo ragione agli Ebrei della stessa città, che s'erano doluti di soprusi sofferti circa a lor sinagoghe, atteso il divieto di costruirne di nuove e il contrastato possesso delle antiche (2). Pare che il vescovo non gradisse gli ammonimenti del Papa; e quindi, informatone da Salenio suo notaro che trovavasi allora in Palermo, il Papa si dirige a Fantino *Difensore* della città (specie di magistrato municipale) perchè obbligasse il metropolitano a pagare a' Giudei il prezzo degli edifici occupati e cangiati ad uso cristiano, non potendo, per la nuova destinazione, restituirsi in effetto; e perchè si rintracciassero inoltre e si rendessero loro i codici e gli arredi preziosi ond' erano stati di recente spogliati (3). Non loderemo con quegli atti di umanità e di giustizia una ingiunzione del Santo, trasmessa al detto suo rettore Pietro, di significare agli Ebrei che abitavano da coloni le terre della Chiesa, come in merito del convertirsi al battesimo si accorderebbe loro una diminuzione del debito censo, argomento abbastanza mondano a promuovere la salute delle anime (4); una denuncia mandata a Libertino, Prefetto imperiale nell'isola, contro certo Nasa israelita, cui s'im-

---

(1) Presso Di Giovanni, *Codex Siciliae Diplomaticus*, num. LXIX.

(2) Ivi, num. CXLVIII.

(3) Ivi, num. CLXX.

(4) Ivi, num. LXXXVI.

putava di tenere in propria casa un altare dedicato al profeta Elia e d'indurre con astuzia i Cristiani a farvi delle adorazioni, troppo assurda e incredibile accusa perchè in urto a' principî e alle usanze di tutta la religione mosaica (1).

Altra vecchia leggenda concernente i Giudei di Sicilia si riporta all' VIII secolo e a San Leone da Ravenna soprannominato il Taumaturgo, vescovo di Catania. Allora (si narra) dimorava in detta città un Diodoro o Eliodoro, nato della stirpe maledetta dal Cielo, nella cui persona sembrò di trasfondersi il perverso genio di Simone Mago, tanti erano i diabolici eccessi operati da lui: e il Taumaturgo riuscì a vincerlo, a prenderlo, ad arderlo vivo, trattenendolo colle proprie mani sul rogo, e restando illeso egli stesso negli episcopali suoi abiti (2). La critica ha qui anche adempito il suo ufficio e relegato quel Diodoro fra i miti (3).

Durante la dominazione degli Arabi i Giudei ottennero per sè i patti medesimi conceduti a' Cristiani, pagando la *gesia* (tributo per l'esercizio del rispettivo lor culto), conservando le sinagoghe esistenti, ma inibiti di accrescerle e far proseliti alla propria credenza, divisi pel resto, insieme agli altri abitatori dell' isola, tra li-

---

(1) Presso Di Giovanni, op. cit., num. XCV.

(2) Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, t. II, f. 5, 28. Bollandisti, febbraro, t. III, f. 222 e seg.

(3) Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. I, lib. I, cap. 9, f. 218.

beri e servi, potendo nel primo caso posseder beni immobili, disporne ed usare di tutt'i diritti civili. Quando dal 1009 al 1019, nel tempo di Sergio IV Papa, la razza, di cui formavano parte, si vide bersagliata e proscritta per l'intero Occidente, la loro condizione sotto i Musulmani di qui dovè riputarsi felice, com' era del pari sotto gli altri di Spagna.

Co' Normanni seguitarono a godere di quella o forse anche di maggiore larghezza : come gli altri sudditi differenti di fede e di origine, ebbero esclusivi per sè privilegi, statuti, magistrati, notai : soddisfecero al regio fisco la *gesia*, che prima, unitamente a' Cristiani, aveano soddisfatto a' Musulmani; ed inoltre, gabelle particolari sul macello e sul vino. Un viaggiatore e loro correligionario spagnuolo, Beniamino di Tudela, scrive nel suo Itinerario averli all'epoca del re Guglielmo II trovati nella cifra di millecinquecento a Palermo, di duecento a Messina.

Singolarità da osservarsi : un primo sintomo di ostilità a loro riguardo (effimero però e passeggiero), un primo lampo d' Inquisizione religiosa nell' isola venne da Federico lo Svevo, re di Sicilia e Imperator di Germania, che fu appunto nel XIII secolo ciò che oggi si chiamerebbe un libero pensatore ed uno *spirito forte*. Infliggendo pene temporali agli eretici e ammettendo i frati del nuovo Ordine di San Domenico a ricercarli e far loro i processi, Federigo nel 1210 delegò all'arcivescovo e al Capitolo di Palermo la facoltà di giudicare ne' loro piati gli Ebrei; con altra legge del 1224 attribuì agl' Inquisitori l'esame degli Ebrei nelle cause di coscienza e d' impurità con donna cristiana; prescrisse

a questi ultimi, per distinguersi dal rimanente del popolo, alcuni segni particolari al vestito. Nella lotta pertinace con Roma accusato ei medesimo di ereticali opinioni, anzi di pagana empietà, e quindi additato al sospetto ed all'odio de' sudditi, lo Svevo proponeasi in sostanza rintuzzare, quanto fosse possibile, le armi teocratiche dando prova di fatto di prendere a cuore gl'interessi della fede. D'altra parte, la tradizione imperiale romana, che nel medio evo die' luogo a conseguenze tanto strane e nocevoli, portò ancora a quest'altra. Pontefici dell'antico culto, gl'Imperatori di Roma ebbero perseguitato ed oppresso la Cristianità incipiente; dopo Costantino convertiti al Vangelo, drizzarono le persecuzioni agl'idolatri e agli eretici: ed ora la pedantesca servilità de' giuristi, rimuginando il passato, potè, fra molte cose, trovarvi esempio a' rigori contro i miscredenti. Ottone III e Federigo Barbarossa, quasi esercizio di prerogativa eminente del potere sovrano, in tal senso pubblicarono editti a' popoli d'Alemagna e d'Italia; nè il lor successore, men sincero d'entrambi in quello zelo ortodosso, dubitò d'imitarli.

La dinastia Aragonese messa in trono dal Vespro restituì le franchigie agli Ebrei, essendone dispensiera per tutti ed in tutto nell'isola. Federigo II comandava nel 1321 che gl'Israeliti fossero nelle cause civili soggetti a' soli magistrati secolari. Federigo III, nipote di lui, disponeva più tardi che gl'Inquisitori del Sant' Ufficio non intentassero contro a quelli alcun processo se non in presenza de' regî ministri e salvo appello alla Magna Curia Reale. Fu, egli è vero, nel 1312 dato fuori un provvedimento, pel quale ingiungevasi che gli E-

brei di Palermo, sparsi nel quartiere della città vecchia o del *Cassaro*, si riunissero ad abitare al di là delle mura, e limitava, in generale, per la stirpe israelitica, la libertà di dimorare mescolata a' Cristiani nelle varie terre del regno. Ma quell'ordine non sortì alcun effetto, talchè un secolo dopo si parlava inutilmente di volerlo applicato.

Nelle turbolenze e nelle discordie civili, da cui furono in breve seguite le guerre angioine, gli Ebrei non si veggono apparire per nulla, o che l'indole loro, laboriosa e pacifica, gli ritraesse dal turbine, o che si trovassero così immedesimati al paese da rimanere confusi ne' movimenti generali di esso. Allorchè, sul cadere del XIV secolo, i Martini vennero con forze esteriori a compiere sul baronaggio opponente la restaurazione monarchica, i più facoltosi del corpo israelitico soccorsero i due principi scarsi di moneta; e ne riportarono la conferma delle antiche immunità e costumanze. Se non che il nuovo ramo della casa Aragonese che veniva ad impiantarsi in Sicilia coll'aperta minaccia di un accoppiamento del diadema dell'isola a quello dei tre regni spagnuoli di Aragona, Catalogna e Valenza, non giungea neppur fausto alla docile e tranquilla colonia. La spedizione de' Martini era sul punto di sciogliere da' porti stranieri, quando, istigata da un clero fanatico, una generale sommossa prorompeva in Ispagna contro la razza giudaica; e si dice ne perissero intorno a cinquemila crudelmente immolati. Venturieri e gregarî che accompagnarono i Martini all'impresa, recando seco dalle patrie contrade i sentimenti e gli umori onde aveva colà avuto impulso la recente catastrofe, si diedero a

spargerli ne' luoghi occupati all'arrivo: talchè, per essere l'esempio contagioso tra i popoli, ne derivavano qua e là in danno degli Ebrei di Sicilia momentanei tumulti, violenze e saccheggi. Rimanevane esente la città di Palermo, ove accoglievasi il primario lor centro, e la cui sinagoga in un diploma degli stessi Martini è chiamata capo e metropoli all'altre tutte del regno. Il governo affrettavasi a scrivere e mandar circolari perchè si ponesse modo a' disordini, e ne fossero investigati e puniti gli autori.

Estinti i Martini, la linea cadetta della casa Castigliana di Trastamare, che passava a intronizzarsi in Aragona, si vide anche riconosciuta nell'isola, la quale perdeva il soggiorno de' propri monarchi: ed allora se non mutava la sorte degl' Israeliti di qui, veniva, in virtù dell'unione dinastica, a trovarsi legata necessariamente alle fasi che avrebbe ind'innanzi subito in Ispagna. Il re Alfonso, successore di Ferdinando I che appellarono il Giusto, ebbe in sua corte, fra alcuni uomini insigni che tirò di Sicilia, un rabbino messinese, certo Mosè Bonavoglia, valente in medicina: lo amava e lo menava con sè ne' viaggi e nelle guerre; ma pare che, oltre a' dotti colloquî e alle consulte della sua professione, di costui si servisse e si giovasse ad altr'uso. Quand'era più in distretta, Alfonso affettava maltalento e brusco piglio agli Ebrei: il buon rabbino interponevasi pe' confratelli dell'isola; ed il re, per suo mezzo, mostrava ripiegare, addolcirsi a quest'ultimi, e ne spillava danari. Il re Giovanni, assunto nel 1458 dopo Alfonso suo germano, calcò a un dipresso le vestigia medesime. Nel tutto, se gl'Israeliti non cessarono di fruire qui de' van-

taggi e delle prerogative di prima, il possesso qualche volta costava un po' caro: era però sempre un gran bene, e potea renderli oggetto di ammirazione e d'invidia agli altri della loro credenza diffusi ovunque in Europa.

III.

Nella seconda metà del XV secolo si contavano nell'isola cinquantasette Comunità giudaiche: risedevano nelle città principali, e quella di Palermo conservava sovr'esse giurisdizione suprema (1). Ciascuna Comunità

(1) Le notizie che seguono, sono cavate dall'opera del canonico GIOVANNI DI GIOVANNI *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo, 1749, per Giuseppe Gramignani. L'autore, ricco d'ingegno e di sapere, fu grandemente benemerito degli studi storici e diplomatici. Ma scriveva quest'opera essendo Inquisitore Fiscale della Santa Inquisizione, e dedicavala all'Inquisitore Generale Monsignor Giacomo Bonanno vescovo di Patti. Gli atti atroci dell'Inquisizione erano già a quel tempo, insieme alla signoria de' re di Spagna, cessati nell'isola; nè il DI GIOVANNI, eccellente pasta d'uomo e di letterato, avrebbe avuto in sè stesso indole tale da parteciparvi: può nondimeno pensarsi come nel suo libro, pregevole per la copia e l'accuratezza delle indagini, debbano cercarsi indarno larghe e liberali vedute.

aveva i suoi Proti, ch' erano rettori e giudici destinati ad amministrarla, comporre e definire i litigi, vegliare alla osservanza della legge. Il loro magistrato si componeva di dodici. La scelta anticamente si faceva così: la Comunità per suffragi designava quattro individui, più riputati e più idonei; costoro giuravano, stendendo la mano sulla Bibbia, di adempiere sinceramente il lor debito ed eleggevano i Dodici: in appresso il vecchio modo mutò, e s'introdusse l' usanza che gli usciti di seggio nominassero quelli che vi doveano succedere. I Proti non governavano tutt' insieme, ma tre alternatamente in ogni trimestre. L'ufficio durava un anno; le elezioni si rinnovavano in maggio.

Il re Martino I, inteso a carezzare gli Ebrei, aveva nel 1405 tentato tuttavia una riforma, che, sotto specie di privilegio novello, dovea surrogare un più monarchico assetto a quegli ordini di repubblicana apparenza, e far l'intero corpo israelitico più maneggevole e ligio riguardo alla Corona. Eresse la dignità di *Dienchelele*, o giudice supremo per tutti gli Ebrei di Sicilia con arbitrio di delegare vicarî ne' luoghi ove non si trovasse presente: le attribuzioni de' Proti passavano quindi a riunirsi in costui; ed il re, che si arrogava la nomina, veniva a crearne un funzionario suo proprio. Il primo *Dienchelele* fu il rabbino Giuseppe Abbanascia; il secondo, quel Mosè Bonavoglia menzionato di sopra: con esso avea fine la carica e la novità da Martino introdotta, avendo gli Ebrei, mercè un donativo di once seicento pagato ad Alfonso, ottenuto che le cose tornassero, come innanzi, sotto il governo e la giurisdizione de' Proti.

Accanto a' Proti, destinato a illuminarli del proprio

parere negli affari toccanti la Comunità rispettiva, era un collegio di Dodici Eletti, il quale fissava inoltre le gravezze di quella e ne costituiva, in sostanza, il Consiglio deliberante: senza loro le risoluzioni de' Proti si riputavano nulle. Sei Auditori di Conti, scelti da' nuovi Proti, doveano, coll'assistenza degli altri già cessati di ufficio, rivedere i bilanci consuntivi d'ogni gestione anteriore. Nella circostanza di riscuotersi imposte novelle si congregava il magistrato temporaneo dei Nove Soggetti, di cui un terzo prendevasi tra le persone più agiate, un terzo tra quelle di mediocre fortuna, un terzo tra gl'individui più infimi. V'erano i Sindaci che esercitavano le parti di procuratori e difensori de' diritti della Comunità ed avvocati de' poveri; i Balì, destinati a render giustizia per delegazione de' Proti: un Percettore in Palermo teneva la cassa centrale, ed esigeva le somme pagate dalle altre Comunità siciliane.

Ciascuna Comunità possedeva una o più sinagoghe, che qui, con nome rimaso dalla dominazione degli Arabi, si chiamavano promiscuamente *meschite;* ed inoltre, cimitero suo proprio, e luogo addetto alla purificazione delle donne. La fabbrica di nuove sinagoghe non era assolutamente vietata, ma volevasi l'approvazione del re. Il Sommo Sacerdote e i Sacerdoti in ogni Comunità si sceglieano da' Proti: leggevano la Scrittura nelle sinagoghe, celebravano le solennità del sabato, svenavano le vittime pe' sacrificî, rogavano gli strumenti di sponsalizî, matrimonî, divorzî. I Rabbini (grado dato ad uomini di lettere e di probi costumi) occupavano il primo luogo nelle sinagoghe, spiegavano in esse la Bibbia, risolvevano le quistioni circa le cose lecite o ille-

cite, provocavano la scomunica contro i delinquenti: portavano il *taled*, mantello di forma quadrangolare sopra il capo; gli altri lo portavano su le spalle. La scomunica si atteneva alle tre specie riconosciute da quella nazione: la minore (*separazione*), la maggiore (*anatema*), la massima (*rovina*): la minore, consistente nel privare per trenta giorni il colpevole dal partecipare al culto, era in Sicilia ammessa contro i debitori morosi. L'Iduba suppliva le funzioni de' Sacerdoti quando venisse nella Comunità a vacar quell' ufficio; i Moniglori custodivano le chiavi della sinagoga; i Limosinieri provvedevano alle largizioni verso gl'indigenti: e su tutta quella gerarchia di sacro carattere v' erano i Giudici spirituali, dedicati a curare il puntuale adempimento de' riti e delle cerimonie; a Palermo riceveano gli appelli dalle altre Comunità.

Abbiamo più avanti accennato alla legge che, nei principî del XIV secolo, volle indarno confinati gli Ebrei ne' separati lor ghetti: a' tentativi di qualch'altro de' suoi predecessori per tornarla in vigore, il re Alfonso mostrò aggiungere i propri, indi, sulle istanze del suo medico Mosè Bonavoglia, nel 1431 consentì ad abrogarla: nel 1450, mediante un donativo di diecimila fiorini, con altre grazie accordò agl'Israeliti, in più espliciti termini, anche quella di recarsi ad abitare dovunque, come loro piacesse. In ogni modo, popolando coi Cristiani un quartiere medesimo e una medesima via, era ad essi vietato l'occupare insieme una casa, l'assidersi ad unica mensa, il dormire unitamente in un letto; e collocando per lo più i domicilî presso a lor sinagoghe, accadeva, non per obbligo ma per natural conse-

guenza, che passassero ordinariamente a raccogliersi in certe contrade e in certi siti speciali. Sotto Federico III d'Aragona era venuta in disuso altresì la disposizione che loro ingiungeva il distinguersi all' abito. Si pensò rinnovarla, ed il segno prescritto (che poi durava costante) fu una rotella di panno rosso, la quale i maschi doveano portare cucita alla parte destra del petto, e le donne nel petto e sul manto costumato dal loro sesso in Sicilia. La rotella dovea non solo indicare le persone di stirpe giudaica, ma le botteghe ed i fondachi che tenevano in mezzo a' Cristiani. La *gesia* proseguiva a pagarsi come a' tempi normanni, oltre le ordinarie gabelle e i *donativi* o sussidî votati dal Parlamento, a cui, cogli altri regnicoli, contribuivano per loro rata gli Ebrei. Avevano anche costoro, secondo una consuetudine antica, l'obbligo di somministrar gli stendardi per le navi e per le fortezze reali: sarebbe stato da aggiungervi il così detto *servizio della Regia Camera*, consistente nello spazzare e tener mondi e puliti i palazzi e i castelli della Corona, ma pare non se ne facesse troppo conto, almeno nelle città principali, convertendosi, per altro, in danaro quella personale angheria. Pesi speciali imposti qua e là alle associazioni israelitiche erano: per quella di Siracusa, il pagare un'oncia al giorno a sovvenimento della mensa del re; per quella di Mazzara, il fornire al vescovo ne' dì solenni di Pasqua, San Salvatore e Natale, una certa quantità di pepe; per quella di Sciacca, la guardia notturna delle mura della città; per quella di Palermo, la *jugalia*, balzello di tarì quattro per ogni sponsalizio, di tarì uno per la nascita di ogni maschio e di un car-

lino per la nascita di ogni femmina. In Mazzara una volta montò il grillo al vescovo di forzare gli Ebrei ad assistere in chiesa alle feste de' Cristiani; ma l' abuso venne dal re Martino riparato prontamente nel 1399. Altra volta s' imaginò da re Alfonso di costringerli ad ascoltare le prediche di un Fra Matteo da Girgenti, venerato poi fra' Beati, ch'ei delegava per ciò: fu all' orecchio reale il solito Mosè Bonavoglia, fu dato il solito ingoffo, e revocavasi l'ordine. Finchè durava l'ora delle messe nelle feste cristiane, obbligati gli Ebrei di astenersi dalle opere manuali: permesso loro bensì il tener socchiuse le botteghe per lo spaccio di proprie droghe e derrate. Ammessa la testimonianza de' Cristiani contro gli Ebrei, ma non così viceversa. Con queste che potevano considerarsi, ed erano certo, restrizioni e molestie, vigea nondimeno, in tutto il rimanente, l' assimilazione a' Cristiani quanto alle ragioni ed ai diritti. Federigo lo Svevo avea riconosciuto la uguaglianza più perfetta circa alla giustizia penale. Il re Ludovico dichiarava nel 1350 che nella distribuzione di ricompense o gastighi non si avesse più rispetto a Cristiani che a Giudei. Martino nel 1392 confermava il principio di una identica misura fra loro: lo stesso principio, col parere del Sacro Consiglio, si ribadiva a' 27 maggio 1461 dal vicerè Lupo Ximenes di Urrea: e affinchè non potesse cader dubbio in proposito, la Giudeca di Palermo ne stipulava, presente ed auspice il vicerè, solenne concordato col Municipio della Capitale per atto di pubblico notaro a 2 novembre del 1491. Per quest' atto troncavansi antiche differenze, onde tra le due Comunità erasi litigato in giudizio avanti la Magna

Curia; la Giudeca rinunciava al diritto di ripetere somme nell'addietro pagate indebitamente per collette, donativi ed altro; determinavasi che a' pesi ordinarii e straordinarii della città gli Ebrei soddisfacessero proporzionatamente in parità de' Cristiani; pagasse bensì la Giudeca l'annuo censo di oncie venti al Municipio, con facoltà di ricattarsene sborsando il capitale di oncie duecento; il Municipio prometteva di non gravare gli Ebrei di qualsivoglia angheria personale, come dell' obbligo di sonar campane, espurgare beveratoi, spazzar vie, portar banchi di pubblici uffiziali da un luogo ad un altro; sopravvenendo il caso di alcuna angheria o servizio personale, a cui dovessero sottostare i Cristiani, vi sottostessero anche gli Ebrei, ma dovendo esserne rimunerati se ne fossero rimunerati i Cristiani; in quanto concerneva il governo della *colonna frumentaria* che si teneva dalla città pel consumo interno, e la distribuzione del grano e la rivendita a particolari cittadini, gli Ebrei fossero in tutto equiparati a' Cristiani; il fossero circa all'esercizio delle prerogative e delle franchigie della città (1). Gli Ebrei possedevano beni stabili con pienezza di dominio. Non potendo tener servi cristiani, nè semplici domestici cristiani alloggiati sotto il tetto

(1) Il concordato anzidetto, citato dal Di Giovanni, si è estratto dal vecchio Archivio dei notai defunti, e pubblicato dall'egregio barone Raffaele Starrabba nello *Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, anno I, fascicolo IV, f. 454-68, Palermo 1876.

medesimo, potevano ne' loro fondi aver coloni, enfiteuti, censuarii cristiani. La sola esclusione da pubblici impieghi restava, per massima, quella dalle giudicature comuni del regno. Un motivo d'incapacità stabilito per la città di Messina da una legge del re Ruggiero concerneva Cristiani e Israeliti ugualmente: quel motivo, che troverebbe opportuna la sua applicazione anche adesso, era l'avere operato male contro la patria o detto male di lei; ma, tranne tal caso, rimaneva aperta agl'Israeliti la via unitamente a' Cristiani. Non diremo di un Capitolo del Parlamento del 1296, per cui si volle proibito agli Ebrei l' esercizio della medicina riguardo ai Cristiani: al che stanno in contrapposto privilegi speciali concessi a' medici della stirpe giudaica. Per legge di Federigo lo Svevo la usura, vietata a' Cristiani, si consentiva agli Ebrei, non però oltre il dieci per cento. Al 1450, tra le concessioni in ricambio del citato donativo di diecimila fiorini sottoscritte da Alfonso, fu quella che alle varie Comunità israelite dell'isola estendeva in complesso le prerogative godute in particolare da ognuna: ciò che venne a migliorare generalmente la condizione di tutte.

Era quindi conseguenza assai semplice che i correligionarî di fuori si sentissero tentati e allettati a dividerla. Dalle coste dell'Affrica, in ispecialità dal Marocco, si rendeva qui continuo il tragitto di numerose famiglie. Nel 1491 Luigi XI, occupata testè la Provenza per la morte dell'ultimo Conte che l'avea posseduta con sovranità indipendente, cacciò gli Ebrei da quel nuovo dominio come il suo predecessore Carlo VI gli aveva innanzi cacciati dalla intera monarchia di Francia; ed

allora quegli esuli, più che i vicini lidi spagnuoli, cercarono le spiagge dell' isola, raccogliendosi principalmente in Palermo, ove, del resto, non furono momentaneamente ammessi a godere i beneficî dell'antica Comunità, ma vennero considerati e trattati da ospiti.

A guardar l'organismo di quel corpo di nazione e di setta, quale nell'insieme esisteva in Sicilia, un osservatore moderno non mancherebbe di scorgervi (secondo la frase obbligata) uno Stato nello Stato; ma chi cerchi d'intendere gli ordinamenti d' Europa anteriori alla fine dell'ultimo secolo, dovrà dimenticare un istante i principî e le idee a cui oggi ci troviamo educati. In quanto concerne la Sicilia, vicerè, Parlamenti, magistrature amministrative e giuridiche, municipî, baroni, chiese, congregazioni monastiche, collegi d' arti e di ceti, tutt'insomma i politici e sociali elementi godevano d'una vita lor propria, si movevano in un'orbita propria, cozzando qualche volta tra loro, ma, nel risultato totale, accoppiandosi in una specie di equilibrio reciproco: era a un dipresso, colle dovute riserve, il sistema che aveano dal medio evo ereditato gli altri popoli e governi d'allora, forse più spiccato e risentito nell' isola per indole, tendenze, tradizioni, abitudini indigene. In siffatta combinazione di cose quell' associazione israelitica, costituita nel modo brevemente descritto, poteva aver dunque il naturale suo luogo. Riportandoci a un passato sì diverso da noi, ci è dato oggi abbracciarne d'una rapida occhiata i difetti e gli abusi; ma non possiamo star sicuri egualmente che le generazioni avvenire, volgendosi un po' indietro alla nostra, non debbano anch'esse meravigliarsi e sorridere. Son cadute

disuguaglianze, ingiustizie, privative, divisioni, barriere, che andavano con ragione distrutte: però abbiamo invece l'eccesso di un' attrazione concentrica, per cui le individualità e le rappresentanze sociali spariscono assorbite e annientate, e per cui ad un modello preconcetto e uniforme si vorrebbe ridurre il moto, il pensiero, il palpito e il respiro di ognuno. Entrammo in una via ove da tremila e più anni ci precede la China. E chi spera ne' progressi del mondo, invoca ancora quel giorno, nel quale, senza impacci infiniti e continui, e senza improvvida e cieca tutela, le umane libertà siano nel loro sviluppo pienamente garantite e protette, e nel quale alla invadente supremazia dello Stato succedano felici armonie di veri e positivi interessi: interessi locali, morali, materiali, d'ogni specie qualunque.

Ma torniamo al racconto.

IV.

Il 30 novembre del 1469 la città di Palermo, per cura del Pretore Pietro Speciale, celebrava gli sponsali del principe Ferdinando, figliuolo e futuro successore di Giovanni re di Sicilia e d'Aragona, con Isabella principessa delle Asturie, erede designata de' regni di Castiglia e di Léon. V'ebbero le case pavesate di arazzi, spari di artiglierie, suoni di campane, falò e luminarie incredibili; e, secondo la relazione del contemporaneo Ranzano, fu tra l'altre mostre una bellissima processione di quattrocento giovani scelti fra gli Ebrei della

città, che adorni di preziose vestimenta di seta, danzando e figurando giochi e invenzioni bizzarre, seguitavano la compagnia de' Cristiani (1).

I poveri Ebrei senza meno ignoravano sotto quali auspicî s'inaugurasse per loro quel sovrano imeneo. Riguardo al paese, può ben supporsi che alle officiali allegrezze non rispondesse oltre l'uso il sentimento comune.

Unendo insieme tanta parte della penisola iberica, il matrimonio di Ferdinando e Isabella poneva davvero le fondamenta di quella monarchia delle Spagne, che dovea da lì a poco preponderare in Europa; e nondimeno i due coniugi non erano, in origine, rispettivamente chiamati a così alto destino. Ferdinando vide aprirsi in Aragona la strada del soglio per la morte dell'erede immediato, Carlo principe di Viana, nato al padre dalle prime sue nozze, fatto imprigionar da costui e poi spento non senza sospetti di occulto veleno che risalivano all'ambiziosa matrigna: Isabella, sorella a Enrico IV di Trastamare, ebbe promessa la successione in Castiglia dopo una rivolta de' grandi e del po-

---

(1) Ranzano, *De Auctore, Primordiis et Progressu foelicis urbis Panormi*, ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. G. 29.

Una versione volgare del detto opuscolo, eseguita dallo stesso autore e che nel ms. vien dopo il testo latino, è stata nel 1864 pubblicata in Palermo, per cura del valente bibliotecario sac. Gioacchino Di Marzo.

polo contro il proprio germano, e dopo lo scandalo di una ignominiosa protesta con cui da' sudditi si qualificava bastarda la fanciulla Giovanna partorita ad Enrico dalla sua legittima moglie. Al momento di recarsi all'altare, Isabella non toccava i quattro lustri : leggiadra, virtuosa, gentile, avviata alle lettere ; se non che uno spirito di devozione sincera, secondato da una fantasia troppo fervida , avrebbe , sotto l' influsso di quel clero di Spagna superstizioso e intrigante, fatto velo al naturale giudizio e alla bontà naturale di lei. Ferdinando , a cui il genitore in grazia del felice connubio ebbe sin d'allora ceduto gli onori di re di Sicilia, superava di qualche anno la giovane sposa : presentavasi a lei raggiante di virile bellezza, di guerriero ardimento, di gloria precoce ottenuta combattendo e soggiogando i Catalani ribellatisi al padre : dicevasi ritraesse dalla paterna raffinata sagacia, della quale avea veduto gli esempi; ma nessuno sarebbe mai penetrato abbastanza a scrutare le profondità di quell' anima. Per gli accordi nuziali , i due coniugi dovevano un giorno governare unitamente in Castiglia, e quivi nel nome di entrambi s'intitolerebbero gli atti : in Aragona, Catalogna, Sicilia, Sardégna, Ferdinando avrebbe comandato da solo.

I primi tempi della coppia reale non trascorsero molto lieti e sereni. Guerra civile e invasione portoghese in Castiglia; guerra e invasione francese in Aragona; Ferdinando costretto a rivolare qua e là, da un punto all' altro , ad Isabella ed al padre : sul cadere del 1474, morto il re Enrico IV, la sovranità castigliana assumevasi finalmente dalla moglie e da lui; in gennaio del 1479, morto il vecchio Giovanni , Ferdinando toglieva per sè quella degli Stati paterni.

Il fatto del costituirsi di sì gran monarchia, il termine della lotta secolare co' Mori che n'era conseguenza più diretta e più prossima; le Indie Occidentali aggiunte poco dopo alla Spagna; le memorabili imprese e i memorabili eventi a cui la Spagna ebbe ind'in poi a partecipare nel mondo; i nomi cospicui in ogni specie di operosità militare o civile legati a quel periodo di nuova e repentina potenza; tutto ciò ha sparso sul governo di Ferdinando e Isabella un prestigio luminoso e stupendo. Per l'orgoglio nazionale spagnuolo la compiacenza e l'ammirazione entusiastica trovano sufficiente motivo; ma da moderni scrittori, anche di riputazione e di merito insigne, pe' quali non va ammessa la scusa, sono spinte (ci sembra) oltre un'equa e ragionata misura. In quanto spetta alle relazioni esteriori, alla politica seguìta da Ferdinando in Italia, alla sua condotta verso gli Aragonesi di Napoli, traditi infamemente e spogliati da lui, non pare ch'ei si alzasse di molto sulle abbiette e perfide arti, onde, malgrado gli orpelli della rinata cultura, corse vituperato generalmente il suo secolo. Circa al reggimento interiore, il voler tra i suoi sudditi cancellate le tracce delle discordie e turbolenze passate, resa forza alle leggi, amministrata buona e pronta giustizia, infrenata l'arroganza temeraria dei nobili, assicurata la Corona di proprie sue rendite e d'armi sue proprie, cresciute e promosse l'agricoltura, l'industria, la materiale prosperità della Spagna, tornava certamente proficuo: la guerra intrapresa nel 1481 contro l'ultimo avanzo della signoria musulmana in Granata soddisfaceva essa pure, sotto molti rispetti, al bisogno, all'istinto, allo slancio de' suoi popoli iberici; ma

Ferdinando non arrestavasi a ciò. La cura attentissima della sua prerogativa monarchica in costui mostrava confondersi a quella della recente unità della Spagna, portandolo ad atti che non eran per nulla di pubblico e spagnuolo interesse : il dispotismo personale del re prese a suo servizio una magnifica idea; la quale, esagerata e abusata, potè, come avviene, riuscire a corollari dannosi ed assurdi. Avrebbe (se gli fosse stato possibile) desiderato mozzare di colpo quelle locali e tradizionali franchigie palpitanti qua e là nei diversi suoi regni, per abbassarli e uguagliarli sotto un livello medesimo di passiva obbedienza al suo arbitrio supremo, destinato a pesare per tutto assoluto e istantaneo. Il tempo non era a tal uopo pienamente maturo; ma Ferdinando trovò sin d'allora opportuno il pensiero che alla unità territoriale e politica rispondesse, nel senso più rigido, la unità della fede : il che gli avrebbe dato in mano la pialla da passar su gli spiriti e le coscienze de' sudditi. Le religiose passioni, vive sempre, ma più allora eccitate in Ispagna dal finale episodio della lunga Crociata contro il dominio de' Mori, in questo subordinato disegno agevolavano il re : fin dove poi Ferdinando credesse schiettamente far omaggio alla causa del Cielo rimane fra gli occulti misteri di nostra umana natura. Accenneremo gli effetti che ne scaturirono in breve. Il principale disegno (quello diretto contro le libertà e i privilegi delle antiche sue provincie di Spagna) fu legato domestico trasmesso agli eredi di lui, Carlo V e Filippo II. E quando lo scopo potè credersi, a un bel circa, raggiunto nel paese unificato e assimilato abbastanza; quando un duca di Lerma od un conte

Olivares potè dal suo gabinetto di ministro favorito in Madrid creder tolto il pericolo d'una seria opposizione in ogni angolo dello spazio compreso fra i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano, la Spagna de' gloriosi giorni trascorsi, la patria degli statisti e dei guerrieri del XV e del XVI secolo, prima fra le altre nazioni, temuta e riverita dovunque, divenne la boriosa, infingarda, inetta corte di Filippo III e de' suoi successori.

L'Inquisizione, come istituto ecclesiastico, come incarico commesso a' vescovi nelle rispettive diocesi, era fra gli Spagnuoli conosciuta da un pezzo: Ferdinando arrogavala a sè, per farne un'attribuzione e una pertinenza sovrana. Così trasformata, insediavala al 1478 in Castiglia; al 1484 in Aragona; al 1487 in Catalogna, in Maiorca, ed anche, più lungi, ne' suoi possessi italiani di Sicilia e Sardegna. Da considerazioni, religiose o politiche, di un ordine più elevato ed astratto ei non disdegnava tuttavia d'inchinarsi a vedute più pratiche: e la ricca preda che le confische su' miscredenti e sugli eretici sarebbero per portare all' erario, aguzzava la cupidità di guadagno, un altro lineamento notabile di quella obliqua e avviluppata sua indole. Riguardo alle confische, qualche scrupolo entrò in cuore alla onesta e generosa Isabella; ma riusciva non difficile a vincersi. Accanto a' due coniugi occorre appena ricordar sul proposito un terzo nome famoso: Tommaso Torquemada, domenicano, Priore di Santa Cruz a Segovia, confessore a Isabella nella sua adolescenza, dalla quale ottenne in quell'epoca giuramento formale che, salita sul trono, si sarebbe dedicata alla gloria di Dio schiantando l' eresia da' suoi regni; oggi istigatore, consigliere, strumento

poderoso nell'opera cui recava in appoggio il fanatismo feroce di chi, assunto un principio, vorrebbe col ferro e col fuoco imporlo a tutto il genere umano: un Robespierre e un Saint Just del domma cristiano e cattolico.

Gli Ebrei ebbero dato il pretesto in Ispagna a' nascenti rigori e alle nascenti persecuzioni del re in materia di fede. Contaronsi quivi in gran numero fin da tempi antichissimi: i Visigoti, da ariani divenuti ortodossi, gli vessarono con leggi spietate; una di queste indistintamente riducevali schiavi. Il loro stato mutò colla conquista degli Arabi, a' quali forse nella disperazione appigliavansi secondandoli del proprio concorso: migliorarono allora, progredirono in arti e sapere; e quando il suolo della Spagna vide, innanzi alla riscossa del popolo primitivo ed indigeno, indietreggiare i musulmani invasori, si trovarono così agiati, così abili e culti da indurre il rispetto ne' risorgenti Cristiani. Presso i vecchi re di Castiglia poterono godere, in ispecie, patrocinio e favore: se non che le invidie non mancavano di svegliarsi più tardi, e a' pregiudizî superstiziosi del popolo si unirono assai facilmente gl'incentivi e le insinuazioni de' chierici. In Aragona, nella stessa Castiglia ne avvennero i tumulti e le stragi della fine del XIV secolo; poscia, editti severi che confinavano i Giudei ne' separati lor ghetti, vietavano loro ogni lusso ed ornamento esteriore, gli escludevano dalle professioni di medici, farmacisti, droghieri, dagli uffici di collettori delle pubbliche rendite, di castaldi e amministratori de' nobili; nè a' soprusi e agli aggravì crescenti fu altro scampo che in conversioni simulate e fittizie. Si annoverarono a migliaia i neòfiti: taluni montarono ad

alti posti civili e sino ad alte dignità nella Chiesa; ma diffidavasi (e non era irragionevole il dubbio) della sincerità de' battezzati novelli. Cominciando in quell'epoca il reggimento di Ferdinando e Isabella, si moltiplicarono così intorno al trono i richiami de' Domenicani e de' vescovi: di là le prime cause apparenti a' nuovi inquisitori statuti, i primi processi, i primi roghi, sui quali, a preferenza, bruciarono nelle piazze di Siviglia vittime della gente israelita. Parecchi dei perseguitati cercarono asilo in Granata fra i Mori; altri passarono in Francia, in Germania, in Italia: e sino Sisto IV pontefice sentì muoversi a compassione per loro, e scrisse agli Inquisitori di moderare il loro zelo eccessivo.

Il 25 novembre del 1491, dopo una resistenza decenne che potè paragonarsi a quella di Troia, capitolava Granata. Il 2 gennaio del seguente anno Ferdinando e Isabella facevano il loro ingresso nell' Alhambra, su' cui pinacoli ondeggiavano al vento i gonfaloni di Castiglia e dell'Ordine militare di San Giacomo. Allora, nel tripudio della compiuta vittoria, della liberazione totale del territorio spagnuolo, l'ebbrezza religiosa e patriottica spingevasi al colmo; dal clero si alzavano inni, i quali, più che ringraziamento all'Eterno del successo ottenuto, suonavano odio e vendetta contro Mori, Giudei, contro ogni semenza non nazionale e non cattolica che fosse in Ispagna; Ferdinando incalorivasi meno ne' popolari trasporti, ma pensò profittarne a uno speditivo suo atto. Mentre i Mori da un canto, dietro l'ultimo degli Abenseragi, si dileguavano a torme, si trattava dall'altro, nei pensieri del re e nelle sue consulte più intime, d'una proscrizione e d'una spoliazione immediata di tutta in-

sieme la schiatta israelitica. Questa n' ebbe sentore, e cercò di evitare il disastro prendendo il monarca pel solo lato da cui riuscisse accessibile, e offerendogli perciò un donativo spontaneo di trentamila ducati; ma nella sala, ove il re e la regina davano udienza al messaggiero che facea la proposta, e parevano esitare alcun poco, ecco spalancarsi la porta, e Torquemada presentarsi ed avanzarsi improvviso. Il quale, cavato un Crocifisso di sotto il mantello e sollevatolo in alto « Giuda Iscariote, esclamò, vendè il suo maestro per trenta monete: vorreste voi venderlo per trentamila? Osate, pigliatelo e mercanteggiatelo ancora una volta. » Così dicendo, gettò il Crocifisso sul tavolo che stava nel mezzo, e volse bruscamente le spalle. Isabella rimase sbigottita ed attonita. Ferdinando il fu ugualmente o lo finse. Il 31 di marzo si segnava a Granata l' editto fatale che bandiva gli Ebrei da tutt'i regî dominî (1).

Cominciava aggirandosi su' due capi essenziali di accusa apposti a costoro: la subornazione di non pochi Cristiani per tirarli a lor culto; le usure eccessive che consumavano le facoltà de' Cristiani. Sarebbe stato (così

(1) Il PRESCOTT nella sua bellissima *Storia del regno di Ferdinando e Isabella* vorrebbe attenuare la odiosità di quell'atto, facendo non solo nella regina, ma nello stesso re, prevalere gl' impulsi di mera coscienza alle ragioni politiche e fiscali. Però anche all'illustre storico americano sembra essere avvenuto ciò che tocca sovente a chi è troppo innamorato del proprio soggetto.

dichiaravasi) in arbitrio del sovrano far cadere su' rei le pene più dure corrispondenti alla gravità delle colpe, cioè la totale confiscazione de' beni e la morte violenta, secondo la costituzione degl'Imperatori Valentino e Teodosio pubblicata nell'anno del Signore 435; ma tuttavia, volendo che dal rigore non andasse scompagnata la benignità e la clemenza, il re contentarsi della semplice loro espulsione da tutt'i luoghi dipendenti dalla propria Corona; ed egli avvisarsi, con maturità di giudizio, di avere soddisfatto in tal guisa agli obblighi di Cristiano e di principe, perciocchè sebbene venissero implicitamente ad assolversi i delitti anteriori, provvedevasi almeno a riparare i mali e gl' inconvenienti d'appresso. Accordavasi perciò il termine di tre mesi, scorso il quale, ogni Ebreo che si trovasse, anche di passaggio, ne' dominî reali, s'intenderebbe caduto *ipso facto* in capitale condanna e perdita degli averi. Il castigo medesimo si minacciava a' Cristiani che fossero in qualunque maniera, contro le ordinazioni presenti, per dare a' proscritti aiuto o ricovero. Affinchè non andassero da veruno molestati trattanto nelle terre e ne' luoghi ov'erano vissuti e dimorati finora, si ponevano gli Ebrei sotto la guarentia del re per lo spazio di tempo in cui si apparecchiassero alla partenza, e per altri quaranta giorni dopo che fossero con effetto partiti. Siccome poteano, del resto, andar debitori di somme alla Corona, alle chiese, alle città ed a' privati; così rimaneva inculcato che delle proprie robe menassero con sè tanto meno quanto bastasse a pagar prima ciò si trovasse da loro giustamente dovuto.—All'editto erano aggiunte istruzioni, dirette, per l'adempimento preciso, al governo di ciascun regno o provincia.

V.

Occupava da un triennio la carica di viceré in Sicilia don Ferdinando di Acugna, de' Conti di Buendia, castigliano di nascita. Gli uomini mandati a quel tempo dalla corte lontana non erano fatti sul tipo, così spesso insignificante e ridicolo, degli altri che seguirono all'epoca del decadimento spagnuolo; ma, buoni o cattivi, recavano generalmente la intelligenza, l'attività, l'energia, per cui veniva ad elevarsi e distinguersi la propria nazione. Il d'Acugna potea contare tra i buoni: ancor giovane passando appena i trentacinque anni di età, grave ed imponente di aspetto e nondimeno manieroso e cortese, fornito di lettere, esperto nelle discipline di guerra, mite e diritto di cuore, temperato ne' privati costumi, alieno (eccezione ammirevole per uno Spagnuolo d'allora) da trasporto fanatico in ciò che spettasse alla fede; succedeva al conte di Sclàfani don Gaspare Spes, odiato ed accusato dal regno, ed esordì nell'ufficio col raccoglierne e compilarne il processo: per le quali doti e disposizioni dell'animo accadeva che, scelto a governare il paese, non giungesse nè vi si riputasse straniero, sposandone invece i legittimi e giusti interessi; onde, per l'appunto, un'altra conseguenza diretta: che il fatale attentato deciso in Ispagna non potesse in lui ritrovare un esecutore troppo caldo e zelante.

La notizia dell'editto arrivò come scoppio di folgore, non solo per le Comunità israelite dell'isola, ma per

l'isola intera. Per le prime era un grave infortunio, immeritato, impreveduto, inatteso: per la intera Sicilia quell'atto violento del regio potere andava, innanzi tutto, a costituire una violazione apertissima de' patrî fondamentali statuti. Qui riconoscevasi senza meno nel principe, o in chi reggesse in suo nome, l'autorità di emanare Prammatiche in certe speciali emergenze ed in via di regolamento e di norma, ne' quali casi volevasi il preventivo parere del Sacro Regio Consiglio, quanto dire de' primarî magistrati collegialmente riuniti e interrogati al bisogno; ma era nuovo e inaudito che si sancisse una legge di così larga portata prescindendo dal necessario concorso de' tre Bracci, di cui componevasi il Parlamento del regno. Si trattava, per altro, di una scossa profonda sotto ogni morale e materiale riguardo, di un pubblico danno che nelle sue dimensioni si svelava a tutti gli occhi enormissimo. La cifra totale, a cui qui gl'Israeliti ascendevano, resta propriamente ignorata, come ignorasi l'altra della totale popolazione d'allora: quest'ultima fu dal Di Giovanni valutata, presso a poco, a un milione, e gli Ebrei vi sarebbero, a creder suo, entrati per non meno di un decimo. La congettura è fondata sulla quota de' *donativi* e de' pubblici pesi che si dichiararono disposti ad accollarsi ne' tempi di Alfonso: quota che venne però in fatto aumentata nel riparto fra i contribuenti del regno, fissandosi, meglio che per numero d' anime, a misura delle presunte facoltà degli Ebrei comparativamente ai Cristiani. Un documento officiale sconosciuto finoggi, e che ci toccherà di citare fra poco, reca a cinquemila i membri della giudaica Comunità di Palermo: e questo

dato, secondo il generale criterio seguito dal Di Giovanni, porterebbe al complesso di cinquantamila individui la cittadinanza della metropoli siciliana in quell'epoca; ma un altro documento citato più innanzi (quel concordato del 2 novembre 1491 fra il Municipio e gli Ebrei di Palermo) fissa ad un tredicesimo degli abitanti il numero degl'Israeliti palermitani (1): il che indurrebbe a crescere proporzionatamente la popolazione della città. Salva la precisa esattezza del calcolo, gl'Israeliti formavano certo una frazione notevole degli abitatori dell'isola: ne formavano, ad ogni modo, una parte specialmente produttiva e proficua. Le guerre angioine e le guerre civili del XIV secolo aveano svezzato nell' universale i regnicoli dalle arti più utili, da' traffici interiori ed esterni; e mentre que' nostri popolani e borghesi occupavansi a vincere i nemici stranieri, e poscia a seguire le fazioni de' nobili e azzuffarsi a vicenda, gli Ebrei non cessavano dal mercatare ed esercitarsi al lavoro, traendone emolumenti e guadagni quanto fosse ancora possibile. Sotto i re Castigliani le nuove vie transatlantiche per cui mettevasi il commercio del mondo, le piraterie de' Barbareschi, le pessime leggi in materia di relazioni e comunicazioni al di fuori, la feudalità ed i suoi vincoli mantenevano in basso le economiche condizioni dell'isola; ma atteso il peculiare lor genio, attese le corrispondenze continue cogli altri di

---

(1) *Archivio Storico Siciliano,* Nuova Serie, Anno I, fasc. IV, f. 461.

loro razza diffusi ovunque in Europa e in Levante, gli Ebrei vennero raccogliendo e alimentando gli avanzi della poca attività commerciale che tuttora restava. Nella borghesia di quel tempo, sì limitata e scarsa, rappresentavano il meglio per propria entità e reale indipendenza dal governo e da' nobili: non abbondavano tra loro le opulenti fortune, ma scorgevasi invece una mediocre agiatezza sparsa equabilmente fra molti: erano i banchieri, i fornitori, i commissionari principali dell'isola; i loro magazzini ed i fondachi si vedevano i più largamente provvisti su' mercati; nella plebe i loro operai riportavano il vanto per assidua attenzione al travaglio e perizia meccanica. I legami d'intrinsichezza reciproca, di buon vicinato, frequentissimi qua e là coi Cristiani; senza fine i minuti rapporti inerenti alle transazioni ed agli atti della vita civile. Della loro presenza si avvantaggiava in particolare maniera la città di Palermo, sede alla Comunità più cospicua. La relativa importanza della Comunità succennata verso l'altre del regno può desumersi dal contingente della contribuzione pagata da tutte ad Alfonso nel 1450: tassavasi per once centotrentasei, mentre delle altre le più gravate non passarono le once venti, le once cinquantotto, o, al massimo, le once sessantadue. Il principale suo centro era verso il Palazzo Pretorio, ov'è oggi la chiesa e l'abolito convento di San Niccolò da Tolentino: ivi, la sinagoga o *meschita*, di cui in un chiassuolo tuttora conservasi il nome, il proprio ospedale ed il luogo destinato a purificarvisi le donne. Dopo la Giudeca di Palermo si consideravano di maggiore rilievo quelle di Siracusa e di Girgenti. In Messina al 1453 si contavano cent'ottanta

famiglie israelite, ma i Cristiani erano trentaquattro volte di più.

Se al cordoglio della gente proscritta univasi il commovimento generale dell'isola, non andava tuttavia con uguale intensità risentito dalle classi diverse, in cui dividevasi la società di quell' epoca. Entro i loro castelli i potenti baroni provavano il fremito che si desta nei cuori all'aspetto d'una gran soperchieria e d'una grande ingiustizia; ma era tra la cittadinanza delle terre non soggette a feudale dominio, in ispecie a Palermo, che più la costernazione sorgea viva e stringente. Pe' baroni non trattavasi, infine, di una seria minaccia a' loro possessi, a' privilegi, a' diritti e agli abusi esercitati di que' giorni in Sicilia; commiserando sinceramente gli Ebrei, essi non parevano poi troppo inclinati a impacciarsi nelle brighe di mercantuoli e droghieri, e molto meno a trarre per loro apertamente la spada: invece quel crollo portato alle condizioni esistenti della industria e del traffico reagiva immediato sopra i ceti inferiori. La differenza con cui il nuovo atto andrebbe necessariamente riguardato nell'isola, poteva, sui pericoli e sulle conseguenze eventuali, rassicurare in certo modo la corte di Spagna: del resto, neanche allora mancarono alla iniquità i suoi avvocati. Erano aderenti e satelliti del Sant' Officio di recente istituito; debitori cui sorridea la lusinga di sottrarsi a' loro creditori israeliti; quel solito sciame di ribaldi e d' ingordi che ne' sovvertimenti e nelle calamità del paese studia carpire qualche frutto per sè; e, unitamente a costoro, massime nei Comuni più piccoli e inculti, qualche superstizioso e fanatico che in quel secolo, con que' contatti spagnuoli,

non fa meraviglia l'incontrare in Sicilia. A Taormina nel 1455 erasi tumultuato contro gli Ebrei; peggio a Modica nel 1474, ove ne rimasero uccisi da circa quattrocento; al 1487 nella stessa Siracusa un Fra Giovanni Pistoria, predicatore regio, declamava contro a loro in chiesa, e fu miracolo se non ne seguì alcun eccesso. Riproducevansi ora le viete imputazioni dell'astio implacabile che nutriva a' Cristiani la stirpe segnata da Dio, della sua costante perfidia, delle arti con cui non avea cessato giammai di corrompere e ingannare i fedeli per trasmutarli in apostati; e dalle lontane storielle del giudeo Nasa de' tempi di San Gregorio Magno, del Mago Diodoro de' tempi di San Leone il Taumaturgo, si scendeva giù giù all'altra d'un fanciullo sacrificato a Messina, regnante Pietro II d'Aragona, ed a quella freschissima del Sommo Sacerdote Bitone. Volgendo il 1491, nella terra di Castiglione celebravasi la festa delle Rogazioni, ed il sacro cortéo del clero e del popolo passava sotto la casa di quel ministro del rito giudaico, allorchè (così raccontavasi) era dalle finestre volato un sasso che ruppe un braccio al Crocifisso: onde due fratelli, Andrea e Bartolomeo Crisi, erano saliti dentro alla casa uccidendovi l'empio. Quella provocazione sarebbe stata, da canto della vittima, un tale estremo di cecità e di demenza da rendersi assolutamente inverisimile: certo la giustizia (che dovea saper bene il suo fatto) ricercò i due assassini in Sicilia; valicarono il mare e si presentarono a Ferdinando in Ispagna: Ferdinando, giovandogli accreditare ogni voce più strana ed assurda conforme alle risoluzioni adottate, assolvevali e riceveali in favore.

Il vicerè d' Acugna non era uomo da non sentir da qual lato la generale opinione spirasse incomparabilmente più forte: si trovava in quel torno co' Tribunali e co' primari ufficiali a Messina; e colà ripose ne' suoi portafogli l' editto sovrano del 31 marzo, e, a quanto pare, si diede circa all' applicazione di quello a mover fisime e dubbi alla corte di Spagna. Poco prima, prestandosi volentieri a promuovere e preseder quell'accordo del 2 novembre 1491 fra la Giudeca e il Comune di Palermo, avea dato prova di benigne disposizioni rispetto agli Ebrei: e probabilmente quell'atto, nella idea del vicerè e del Comune, era destinato a rispondere alle calunnie e agli oltraggi di che negli ultimi anni gli Israeliti erano quà e là stati segno nell' isola. Ora il tempo correva: correva il termine stabilito allo sfratto, cui procedevasi alacremente in Ispagna; e in Sicilia si tardava tuttora la pubblicazione e la *esecutoria* formale del regio chirografo. Ma incalzarono gli ordini, e, nella necessità di por mano alla cosa, si cominciò con un bando del vicerè, dato il 24 di maggio, pel quale, tacendosi ancora il testo del sovrano dispaccio, e limitandosi a ciò specialmente che poteva aver l'aria di benigna premura, si collocavano da quel momento gli Ebrei, essi e loro robe, sotto la salvaguardia del governo, comminandosi la pena di quattro tratti di fune a chi osasse di offenderli. Può credersi che tra le prime obbiezioni sottoposte dal d'Acugna alla corte si accennasse al rischio possibile di alcun sollevamento nell'isola: di ciò, almeno, sembrerebbe conseguenza, dopo i nuovi ordini mandati dal re, un altro bando viceregio del 28 di quel mese, che inibiva a' regnicoli il portare armi indosso,

salvo gli uffiziali destinati alla custodia degl'Israeliti e di quanto ad essi spettava. Il Municipio della città di Palermo spedia di sua parte deputato al vicerè in Messina il magnifico Pier Antonio Imperatore, con incarico di riferire circa alla penosa impressione che affliggea tutti gli animi. Intanto, come il nembo ingrossava, era naturale il trovar fra gli Ebrei chi pensasse involarsi di soppiatto con averi e famiglia, chi barattare nel miglior modo gli stabili, chi, sospesi i negozî, occultare le merci; era naturale altresì che, cogliendo la opportunità del momento, i loro debitori cristiani cercassero con ogni sutterfugio esentarsi di adempiere le obbligazioni contratte, e che i creditori fosser sopra a que' miseri, afforzandosi di tutte le intime e coazioni forensi: quindi, al 9 di giugno, una terza viceereale ordinanza, per cui sospendevasi contro individui della gente israelita qualunque procedura giuridica finchè non constassero pienamente i lor debiti; imponevasi ai Proti e Maggiorenti di scagliare nel vicino sabato (secondo il proprio rito) la scomunica *maggiore* per coloro che osassero cambiare, nascondere o vendere a vil prezzo i beni di qualsiasi natura; contro i quali, e contro chi gli aiutasse, minacciavasi inoltre dal governo la confisca e la morte. Se non che si indugiava tuttora la promulgazione del funesto editto: il d'Acugna seguiva ad esitare o sperare: e non prima del 18 di quel mese i pubblici araldi si faceano, a cavallo e a suono di trombe, a proclamarne il tenore per le vie di Palermo e per tutte le città e terre del regno. Il divieto generale d'ogni arme si tornava più particolarmente a inculcar per gli Ebrei. Nel tempo medesimo (giusta i regolamenti che accom-

pagnavano l'atto del 31 marzo) si ordinava a costoro di apprestare fra ore ventiquattro il notamento di tutt' i loro stabili, e, perché fossero soddisfatti il regio erario, i corpi amministrati e i particolari cittadini di quanto rispettivamente si trovassero in credito, comandavasi che lo stemma del re si collocasse non solo all'ingresso di ciascun quartiere israelita, ma alle porte d'ogni casa o bottega; di tutt'i mobili si farebbero, di casa in casa, esatti inventarî; le robe di minor conto si conserverebbero in casse ben chiuse e suggellate da affidarsi in deposito agli stessi padroni, e le monete, gli ori, gli argenti, le pietre preziose, le sete, i broccati, i panni di lana o di tela (dopo essersi il tutto enumerato e valutato) si consegnerebbero in custodia a benestanti cristiani; i notai, nello spazio di tre giorni, obbligati a presentar gli esemplari dei contratti stipulati dagli Ebrei; i loro creditori o debitori, nel termine di quindici giorni, obbligati ad esibire un distinto ragguaglio delle somme pretese o dovute; i debitori che avessero dato gioie od altri mobili in pegno, tenuti a dichiarar fra sei giorni; così ugualmente tenuti a dichiarare coloro che avessero dagli Ebrei ricevuto in deposito mobili o schiavi; gli enfiteuti, i debitori di rendite annuali, i compratori di loro stabili dal mese di aprile di quell'anno in poi, costretti del pari a' rispettivi *riveli*: conosciuti ed estinti i debiti degli Ebrei, il sopravanzo degli effetti e valori si rilascerebbe a' medesimi con facoltà di esportarli, tranne le cose di cui era vietata la estrazione dal regno.

Anche nelle disposizioni in cui avrebbe potuto discernersi un certo principio di equità e di ragione, il *motuproprio* reale dei 31 marzo, colle aggiunte desti-

nate a servire di supplemento e di chiosa, nascondeva il veleno; ed era (come si è per la Spagna osservato molto bene dal Prescott) concepito in maniera da rendersi per questa parte illusorio agli oppressi. Quella generale liquidazione dell'avere e del dare di tutta la società israelitica, ordinata e fatta così a precipizio, si commetteva alle mani del fisco, interessate e sospette. Non potendo i Giudei recar seco nè oro nè argento per le leggi che impedivano l' uscita de' metalli preziosi, doveano necessariamente convertire tutto ciò ch'era mobile in cambiali o in mercanzie non vietate; ma attesa l' angustia del tempo ed attese le condizioni del commercio generale in allora, non era quasi possibile ottener le cambiali in corrispondenza alle somme, delle quali si sarebbe trattato, e la conversione in mercanzie dovea produr senza meno una iattura al baratto. Quanto agli stabili, si sarebbero rovinosamente alienati, non essendovi compratori disposti a pagare a giusto prezzo oggetti che i venditori dovevano ad ogni modo lasciare nel termine ch'era loro assegnato.

VI.

L' indomani della pubblicazione dell' editto, stando sempre il vicerè in Messina, gli si presentava una deputazione di tutte le Giudeche del regno, avente alla sua testa i rabbini che portavano un indirizzo spedito dalla Giudeca di Palermo. Que' delegati si traevano innanzi gravi, pallidi, mesti. Il d' Acugna gli accolse

coll'imbarazzo visibile di chi sente in sè stesso il dolore e il rossore di concorrere a un'opera, cui intimamente ripugna. Venivano a chiedere che nella esecuzione de' dati comandi volesse usarsi almeno alcun pietoso riguardo: il vicerè promise secondarli alla meglio, e, dentro il cerchio delle attribuzioni lasciategli in quell'affare dalla corte, accordò loro, sopra alcuni Capitoli formulati in proposito, le agevolezze e i temperamenti possibili. Pier Antonio Imperatore (l'inviato della città di Palermo), lo Stratigò e i Giurati di Messina si presentarono ugualmente intercedendo per una sospensione a quel termine fatale di tre mesi, sicchè potessero rassegnarsi al re le istanze opportune suggerite dal bisogno e dalla utilità generale dell'isola; ma il d' Acugna ebbe a significare in risposta che le istruzioni sovrane lo vincolavano in guisa da non poter, suo malgrado, consentire la proroga. Si ritirarono dichiarando che non avrebbero, anche fra i tre mesi, lasciato di far giungere direttamente alla Corona i richiami del paese; tuttavia, sino da quel momento medesimo, dalle stesse sfere ufficiali una voce autorevole non mancò di elevarsi, che avrebbe dovuto parlare efficace all' orecchio di re Ferdinando se fosse stato disposto menomamente ad udirla. Forse coll'esplicito assenso, certo senza opposizione del d'Acugna, il dì 20 del detto mese di giugno si riunivano, sotto la presidenza del Gran Giustiziere Tommaso Moncada conte di Adernò, i giudici della Magna Curia e i Maestri Razionali del Real Patrimonio con qualch'altro di quei magistrati e funzionari eminenti, di cui soleva comporsi in Sicilia il Sacro Regio Consiglio. Per l'atto che si accingevano a com-

piere non prendevano il nome e la qualità di quel corpo, non trattandosi di una ordinaria e legale seduta dietro espressa convocazione del governo; ma, come divoti vassalli e fedeli servitori del re, stendevano una rappresentanza, in piede alla quale piace d'incontrare, fra l'altre, la sottoscrizione d'un Settimo. Dicevano: « Riputare lor debito, nella congiuntura presente, non tacere il vero a Sua Maestà, e significarle ciò che stimavano conforme agl'interessi del regno, i quali si risolvevano infine in interessi della Corona. Se gli Ebrei colla loro presenza e colla loro abituale condotta si fossero riconosciuti nocivi alla purezza della fede in Sicilia, essi Esponenti avrebbero pe' primi invocato da Sua Maestà sollecite e vigorose misure; ma il fatto stava precisamente al contrario. Considerasse S. M. come quella porzione de' propri suoi sudditi, per consumo necessario alla vita, spendesse ogni anno in Sicilia una somma che poteva calcolarsi circa un milione di fiorini, beneficio di cui la loro cacciata priverebbe il reame. Considerasse quale scompiglio verrebbe generalmente da questa alle condizioni della proprietà nell'isola, e quale scapito alla economia del paese, per tante convenzioni e obbligazioni, personali o reali, infrante e sciolte di un tratto. Utili e ragguardevoli industrie andrebbero a cessare o scadere, quelle sopratutto relative alla manifattura del ferro, in cui gli artigiani israeliti usavano a preferenza versarsi e distinguersi. Il pericolo di una guerra, di una invasione del Turco, troverebbe meno braccia da opporvi: che se gli Ebrei non contavano fra gli armigeri migliori dell'isola, il loro concorso sarebbe giovato nel provvedere abilmente a' ripari

e a' lavori di fortificazione murale. Il fisco perderebbe una parte delle annue sue rendite procedenti dalle ordinarie gabelle, ed al re si scemerebbe la rata che le Comunità israelitiche contribuivano anch' esse ne' *donativi* stanziati dal Parlamento. Le isole di Malta, Gozzo, Pantelleria si ridurrebbero quasi deserte. Non sarebbe infine dovuto rimanere nascosto al cuore misericordioso di S. M. come, tranne alcuni ricchi e quelli di mezzana fortuna, il resto degli Ebrei fossero povera gente, la quale viveva di giornaliero travaglio; e che il cacciarli a quel modo valeva lo stesso che il dannarli, senza colpa, a perire d'indigenza e d'inedia. Per tali ragioni essi Esponenti non potevano a meno di manifestare alla Corona il pregiudizio grandissimo che sarebbe dall'editto ridondato alla Sicilia, e chiamare, in ogni caso, la regia attenzione sulla necessità di concedere almeno una dilazione del termine ch' era strettamente fissato (1). »

Il Municipio di Palermo spingevasi ancora più oltre, e, dopo la notizia avuta delle vane pratiche del suo ambasciatore a Messina, inviava al vicerè una risoluta protesta. Il linguaggio n'era acerbo, veemente, portato quasi alla temerità e alla rivolta. « Reclamare (poichè la occasione il voleva) la osservanza de' privilegi della

---

(1) Nei registri del Protonotaro del Regno esistenti nel Grande Archivio di Palermo, reg. dell'anno 1491-92, Indiz. X, f. 45.

Si vegga in fine tra i Documenti num. 1.

città e de' Capitoli del Regno. Lo sfratto degli Ebrei tornare ad evidente ruina della città e del regno ugualmente. Insistersi, adunque, per una competente proroga al di là dei tre mesi affinchè il Comune avesse agio e tempo di spedire espressa ambasceria alla corte: quella faccenda degl'inventarî intrapresi condursi, per altro, fra viluppi e imbarazzi sì grandi da bisognare sei mesi almeno a strigarsene. Falsi assolutamente, quanto alla Sicilia, i motivi su cui appoggiavasi il fatale decreto del 31 marzo, il quale non potrebbe, in conseguenza, intendersi applicabile all' isola. Non ostante il secolare soggiorno degli Ebrei, il regno essere rimasto fermamente attaccato alla religione cattolica, nè eglino aver mai cercato sviarne e distoglierne alcuno, nè fatto cosa alcuna che riuscisse in detrimento ed ingiuria di quella. Il Municipio su di ciò riferirsi alla testimonianza medesima dell'Inquisitore Frate Antonio della Pegna, che, dietro un minuzioso esame, precedentemente adempito, non avea dovuto riconoscer nell'isola il seme di errori e di scandali in materia di fede e di coscienza. Circa all'altra imputazione addossata agli Ebrei, concernente le usure da loro esercitate, essere abbastanza notorio non avere il regno, sotto tale rispetto, giusta causa a dolersi. Surrettizie quindi, almeno riguardo alla Sicilia, le lettere e provvisioni reali che ordinavano la loro espulsione, nè doversi eseguire nell'isola. Il d'Acugna curasse poi, in quanto personalmente il toccava, che durante il suo felice governo non avesse il regno a vedersi desolato e in soqquadro ». La storia raccoglie e ricorda volentieri i nomi de' cittadini animosi che tenevano allora i seggi municipali in Palermo: erano, col Pretore Francesco Pa-

tella, i Giurati Pietro Moncada, Manfredi La Muta, Antonio di Cosenza, Niccolò di Vivaia, Antonio Alliata (1); i medesimi figurati già nel concordato del 2 novembre 1491. Se a simili sforzi si fossero uniti quelli dell'aristocrazia baronale, che davvero era tutto nell'isola; se, nell'assenza del Parlamento, la Deputazione del regno, la quale ne costituiva il comitato permanente, avesse interposto il suo *veto* alla esecuzione dell'editto reale, come ebbe in altra circostanza a praticare di fronte allo stesso re Ferdinando; forse la corte di Spagna avrebbe titubato, si sarebbe arrestata, o forse ne sarebbe nato qualche serio e pericoloso contrasto fra essa e il paese. Ma i signori feudali (conviene ripeterlo) in quel negozio si sentivano tocchi dal lato della umanità e dell'affetto, non lesi ne' propri e immediati interessi, nè avrebbero per sì lieve cagione cercato sollevar la Sicilia, correndo le sorti di una lotta dichiarata ed aperta: e senza loro poteva aversi qua e là qualche onorato ma sterile atto di resistenza più o meno legale, forse anche qualche tumulto passeggiero di piazza, non un moto generale, efficace ed energico.

---

(1) Nell'Archivio Comunale di Palermo, registro di Atti e Provviste dell'anno 1491-92, Ind. X, f. 220 a tergo. In fine tra i Documenti num. 2.

Quest'atto e la deliberazione de' membri del Sacro Regio Consiglio furono naturalmente taciuti dal Di Giovanni. Il Di Blasi, che pubblicò la sua *Storia Cronologica de' Vicerè* nel 1790, quando già da otto anni l'Inquisizione era caduta interamente in Sicilia, accennò di volo, in una nota, la protesta del Municipio.

Le osservazioni esposte dall'alta magistratura del paese circa alla diminuzione de' regî proventi pel fatto di che si trattava, non erano sfuggite all'acume del re Ferdinando; ma vi aveva già trovato un rimedio della più stupenda semplicità finanziaria. Indi un ultimo colpo, un altro editto, per cui s'ingiungeva agli Ebrei di soddisfare in capitale le tasse alle quali avrebbero dovuto soggiacere annualmente rimanendo in Sicilia: il che volea dire che, cacciati a viva forza da lui, fossero obbligati a risarcirlo delle conseguenze della propria sua opera. Il pagamento stabilivasi sulla base del quattro per cento: or una Prammatica di re Alfonso del 1452, che accettava nel regno una bolla di Niccolò V pontefice, aveva disposto doversi i capitali delle rendite fissare in ragione del dieci per cento; e quel modo di valutazione, che imponevasi adesso, era nuovo aggravio e nuovo sopruso. Nel darsene avviso a tutt'i regî Segreti d'ogni terra e città, comandavasi un simultaneo sequestro di mobili, stabili, mercanzie, oggetti preziosi di qualunque natura pertinenti agli Ebrei, proibendo che alcun altro creditore potesse esser pagato a preferenza del fisco, o che alcun Ebreo potesse estrar nulla dall'isola, non ostante qualsivoglia permissione per l'innanzi ottenuta; e si avvertivano i Proti e i Maggiorenti di ciascuna Comunità a mandare loro incaricati in Palermo, i quali col fisco s'intendessero intorno alla maniera più spiccia di saldare i conti reciproci.

Que' tapini ne rimasero sbalorditi e atterrati. Per zelo cattolico, per compassione sincera, entravano di mezzo i vescovi e il clero superiore dell'isola, cercando persuadere gli Ebrei, e promettendo che la loro conversione

varrebbe a sottrarli alla inopia e all'esilio. I campioni del fisco, i pinzocheri più spietati e implacabili, si sdegnarono di quello stesso spiraglio, che, a patto così duro per lei, aprivasi alla razza infelice, e biasimavano i vescovi perchè presumessero farsi interpreti della mente del re sopra cose in cui non erasi tuttavia discoperta. Il d'Acugna, col suo benevolo istinto, confermò la promessa, la quale veniva da' diocesani a ribadirsi e ripetersi, appoggiandosi non meno alle dottrine canoniche che all'autorità del governo. Il Sant'Ufficio die' cenno di piegarsi ancor egli, e, aderendo al Generale Inquisitor Torquemada, l'Inquisitore di Sicilia pubblicava una grida onde si ammonivano prima i Cristiani a non dare alcun soccorso agli Ebrei per deludere le disposizioni recenti, ma insieme esortavansi a non distoglierli dall'onesto proposito di convertirsi al Vangelo: ciò che sarebbe loro di gran giovamento sotto il temporale come sotto lo spirituale riguardo. Venne infine dichiarazione solenne dello stesso re Ferdinando, che volea metter d'accordo le ragioni di coscienza con quelle di sua personale avarizia, e statuiva pertanto che il loro battesimo importerebbe per gli Ebrei remissione dello sfratto, non libero rilascio de' beni se non a condizione che ne pagassero all'erario il quaranta per cento, ed il cinque ai regî uffiziali incaricati della liquidazione che trovavasi in corso. Vi furono alcuni i quali disertarono il culto degli avi, accettando la pretesa grazia sovrana: si contarono però in minor numero di quello che si osservasse proporzionatamente in Ispagna. I neôfiti poterono rimanere nell'isola, vigilati e sospetti come avviene agli apostati, serbati a inquisitorie molestie e persecuzioni future.

Procedendo gl'inventari, e disteso quel generale sequestro, i già facoltosi tra gli Ebrei ebbero a vedersi ridotti in penuria di mezzi; i più poveri, esausti per modo da riconoscersi inabilitati financo alla prescritta partenza. Col parere del Sacro Consiglio fu allora determinato di apprestarsi a' secondi un qualche sussidio: e si diede a ciascuno licenza di portar seco una sola veste usuale, un materasso, una coperta di lana o di saîa, un paio di lenzuoli e la somma di tarì tre con qualche vettovaglia per nutrirsi in viaggio: ordinavasi che quando ve ne fossero di così stremi da non potere da sè medesimi provvedersi delle mentovate cose, le ottenessero sopra i beni impediti e sequestrati de' fratelli più abbienti. Ci rimane, ed è tale da stringere il cuore, una supplica che il 18 agosto, posteriormente a quegli ultimi provvedimenti adottati, la Giudeca di Palermo, per sè e per altre del regno, sporgeva al d'Acugna in Messina. Si chiedeva che, oltre i tarì tre da servire per cibo, conseguissero gli Ebrei sulle loro sostanze staggite dal fisco tanto almeno da pagare il nolo alle navi destinate a imbarcarli, affinchè le loro persone non avessero a restare in pegno per quello. Si chiedea che gli Ebrei, i quali dalle interne parti dell'isola doveano condursi a' porti di mare co' loro effetti riposti e suggellati, potessero almeno recar seco, liberamente e senza suggello, l'abito necessario a coprirli e le robe da letto; che gli Ebrei facoltosi, possessori di mobili di qualche valuta ne' varî luoghi del regno, potessero lasciarli quivi in deposito senza obbligo d'immediato trasporto; che i debitori inetti assolutamente a pagare fossero trenta giorni prima dell'imbarco liberati di carcere senza pericolo di

procedure novelle (1). Poco innanzi alla presentazione e all'accettazione di quel memoriale, s'era spedito un altro viceregio dispaccio, pel quale si ordinava a' Capitani, Segreti o governatori delle terre, ove tenevano domicilio gli Ebrei, che a quelli di miglior condizione si concedesse su' propri beni tenuti in sequestro il doppio di quanto accordavasi a' poveri, tranne solo la veste, che doveva, anche per costoro, esser unica e nè nuova nè ricca: disponevasi inoltre che il Segreto, il Vicesegreto, o altro regio uffiziale servisse loro di scorta a proteggerli lungo il cammino dalle città di residenza verso i siti marittimi prefissi all'imbarco, dovendo quivi però sottoporsi tutti ugualmente, uomini e donne, alla ricerca e alla visita che su loro persone sarebbero (giusta le sovrane istruzioni) per praticare individui dell'un sesso e dell'altro incaricati dal fisco.

Fosse vana lusinga dei benefici del tempo, fosse assoluto bisogno di un qualche ulteriore respiro, gli Ebrei presero il partito di chiedere direttamente al re un indugio di due mesi; e ricorrendo al solo espediente che poteva presso Ferdinando avvalorar le preghiere, offersero sborsargli in ricambio cinquemila fiorini. Il suono dei contanti anche questa volta giovò: la dilazione fu consentita dal 18 settembre al 18 dicembre; fu anzi, con nuovo regio chirografo, prorogata fino al 12 gen-

(1) Nei registri del Protonotaro, reg. cit. dell'anno 1491-92, X Ind., f. 108 a tergo.

Si vegga in fine tra i Documenti num. 3.

naio del seguente anno 1493; ma i pochi altri giorni che così concedevansi, si scemavano dal salvocondotto di quaranta dì stabilito per gli Ebrei dopo il loro allontanamento effettivo. In tale intervallo, ultimatosi tra i regî ministri e il corpo israelitico il calcolo delle somme che complessivamente dagli Ebrei si doveano all'erario, si fissò il valore a fiorini centomila, capitale delle annue gravezze, cui si aggiunsero i cinquemila del donativo recente (1). Il riparto fu ordinato a seconda della supposta idoneità di ciascuno, e la percezione avea luogo su' cespiti che si teneano in sequestro: pagato l'erario, pagati tutt'altri veri o pretesi creditori affollatisi a gara, le scarse reliquie (cioè, il prezzo degli stabili, gli effetti mobili di cui non era inibito il trasporto, e l'equivalente di quelli che non potevano estrarsi dall'isola) si rendevano a' proprietarî spolpati. Quanto a' lor crediti, eccedenti a gran pezza la cifra de' debiti, è superfluo di aggiungere come in quel trambusto dovessero per lo più andarne perduti, riuscendo a' debitori sì facile schermirsi con astuzie e cavilli: talchè, scorsi alcuni mesi dalla seguita espulsione, si trova memoria che sotto gli auspicî del governo gli esami e gli arbitrati durassero ancora.

(1) Il fiorino corrispondeva allora a tarì sei di moneta siciliana, e cinque fiorini formavano l'oncia di Sicilia; 105,000 fiorini equivarrebbero, adunque, numericamente, a lire italiane moderne 267,750, e, tenendo conto delle variazioni nel valore economico della moneta da quel tempo a' dì nostri, a lire 2,142,000.

Il termine fatale, impreteribilmente segnato, giungeva alla fine. Dal centro e da' punti più remoti dell'isola i proscritti, viaggiando a comitive con loro donne, loro vecchi e bambini, raccogiievansi principalmente in Palermo. Qui i loro fratelli ne aspettavan l'arrivo, per congiungersi e per muovere insieme. Nell'antico porto, presso il molo di Piedigrotta, si accalcavano poi tutti sulle tolde de' legni preparati a condurli oltremare. Era un popolo intero che sciogliea per l'esilio; un altro popolo, col quale avea diviso una vita di secoli, muto, costernato, piangente, assisteva sul lido, sulle muraglie circostanti della città, su' veroni e su' tetti de' circostanti edifizî, a dare e a ricevere l'estremo saluto. I cagnotti del fisco eran lì a funestare colla invisa presenza, colle indagini e perquisizioni inumane, que' solenni momenti. Gli Ebrei lasciavano in Sicilia la terra che avea nell'ospitale suo seno veduto succedersi tante generazioni de' proprî maggiori, che ne chiudeva le ceneri, che conteneva per essi le abitudini, le affezioni e le memorie più care, ch'era patria per essi, condannati a sospirare oggimai e sognare altrove quel cielo, quelle acque, que' luoghi noti e diletti, que' noti volti de' concittadini rimasti. Il despota, che li puniva e li cacciava innocenti, non sapea concepire la infinita amarezza del perpetuo distacco. Alla miserabile scena non fu il d'Acugna testimone in Palermo. Si trattenne a Messina, e passando da Messina a Catania, vi morì poco dopo, in dicembre del 1494, scusato (se non assolto del tutto) da quella popolare giustizia, che del bene o del male pubblicamente operato sa pure attribuire a ciascuno la dovuta sua parte.

VII.

Gli emigranti in buon numero s'indirizzarono a Napoli, ove gli accolse il vecchio Ferdinando I d'Aragona; ma vi trovarono poco ferma dimora, e pervenuto quel regno prima a Ferdinando il Cattolico, indi a Carlo V, furono anche espulsi di là nel 1539. Altri seguirono la sorte de' propri correligionarî di Spagna, dirigendosi in Levante ed in Affrica. Altri si portarono a Roma, ove, più liberale della corte di Spagna, gli ammise il Pontefice.

Anche adesso, in Roma, tra le piccole sinagoghe o *scuole* che sono nel ghetto, havvene una che si chiama *siciliana*, come un'altra serba il nome di *castigliana*, un'altra di *catalana*. Nelle famiglie, che appartengono per consuetudine avita alla scuola siciliana, vivono le tradizioni dell' antica origine: molti tra i cognomi che quivi s'incontrano, corrispondono ad altri che sono tuttavia comuni nell'isola; molte voci e certi idiotismi dell'insulare dialetto stanno ancora sul labbro de' discendenti di quegli esuli antichi.

La perdita che la partenza degli Ebrei cagionava, in risultato, alla Sicilia non era di quelle che possono tradursi in nette cifre statistiche, ma dell'altre bensì di cui soffre e geme a lungo un paese come di profonda esiziale ferita. I commerci giacquero prostrati ed annullati per modo da non poter facilmente risorgere in mano agl'indigeni; v'ebbero nelle varie città quartieri deserti,

case inabitate e crollanti, chiuse e abbandonate officine; nella circolazione monetaria si faceva un gran vuoto: e ciò senza dire della perturbazione arrecata negli animi, del trionfo assicurato moralmente a un principio d'intolleranza cieca e inflessibile.

Nel corso del XVI secolo, col pretesto di far mercanzie, qualch' Ebreo, figliuolo o nipote de' proscritti del 1492, osava mostrarsi qua e là di sfuggita nell'isola. Il re Filippo II, continuatore dell'avo suo Ferdinando, si affrettava a negare, sotto pene gravissime, alla stirpe raminga di metter piede, per qualunque motivo, nelle città, ne' villaggi, ne' *caricatori* e ne' porti.

Un altro secolo dopo, sulle istanze de' Siciliani per promuovere i traffichi, re Carlo II accordava il privilegio della *scala franca* alla città di Messina; e colle varie nazioni, alle quali concedevasi piena licenza di negoziare colà, si abilitavano anche gli Ebrei, ma con patto di non fissarvi lor domicilio, di portare un segno di distinzione al vestito, e di dovere, nel tempo che vi soggiornassero per loro mercantesche faccende, ritirarsi la notte in luogo recondito, posto fuori della cinta murata.

Il 9 di ottobre del 1728, regnante l'Imperatore Carlo VI d'Austria, si pubblicava altro sovrano dispaccio in una forma più larga, per cui s'impartiva agli Ebrei facoltà di commerciare non solamente in Messina, ma dovunque nell'isola, e di stabilire residenza in Messina, possedendovi sinagoga e cimiterio lor proprio, esercitandovi libero culto, avendovi magistrato lor proprio a definire i litigi, libera acquisizione e disposizione di beni. Erano grazie e allettative importanti, ma gl'Israeliti non

vennero: tanto al danno arrecato suol giungere tardo e inefficace il riparo, e tanto è più agevole demolire e distruggere che riedificare sulle rovine.

Carlo III Borbone nel 1740 chiamò gli Ebrei a stabilirsi ugualmente in Sicilia ed in Napoli. In Napoli accorsero parecchie famiglie; ma è ben noto come dapprima le maltrattasse colà una ignorante plebaglia, e poi le cacciasse la superstizione di corte. La regina Amalia Walburga non erasi disgravata di maschi: facendo eco agli schiamazzi d'un Padre Pepe gesuita, un frate cappuccino persuase la coppia reale che quel desiderio non verrebbe esaudito finchè la schiatta esecranda contaminasse il paese; ed era, dopo sette anni, revocato il favorevole editto. Quanto alla Sicilia, non pare che nemmeno l'invito di Carlo III producesse alcun frutto. E quella catastrofe del 1492 restò indelebilmente scolpita tra i peggiori ricordi che il dominio de' re di Spagna lasciasse nell'isola.

DOCUMENTI

Num. 1.

Sacra Regia Majestas

Post humillimas et debitas comendationes essendo venuti li provisioni di vostra Maestá chi In termino di misi tri li Iudey si digiano partiri di quistu Regno di vostra Altecza et posta ad effettu per lu Illustri vicere tucto quello et quantu dicta regal vostra Signuria ha Comandato Juxta la forma di li provisioni dapoy su comparsi Innanti dicto Illustri Vicere la Universita di la Cita di palermo per so propriu ambaxiaturi et ancora li officiali et Cita di missina Cum loro supplicacioni per quilli cum summa Instancia Supplicando chi tanto per lu servicio di vostra Regal Majestà Comu per lu Comuni beneficiu del dittu regno tanto In genere comu In specie si dignassi ditto Illustri Vicere elongari lu termino dili ditti misi tri attalichi li ditti Citati potissiro occurriri ad vostra altecza et Innanti ad quilla potiri exprimiri et narrari tutti loro necessitati et gravi dapni di quistu negotiu resulta ad tucti regnicoli et per non esseri tediusi di palori per lu Illustri Vicere li fu respusu chi nun potia prorogari ne concediri plui termino di quillo per li ditti provisioni si contenia Juxta li Comandamenti di vostra Majestati la quali resposta per Ipsi Intisa hanno deliberato Infra quisto termino di tri

misi a li ditti Judey concessu occurriri ad vostra Regal Majestati narrandoli supra zo quillo Cumpli et appari esseri lu servicio di quilla et Comuni beneficiu di quistu regno Signuri multu altu et virtuosissimu essendo tutti nui altri humili vassalli affectionatissimi ad vostru regal servicio et officiali di quilla ni parria Incurriri In gravi erruri quando accadi alcuna cosa di Importancia non dari aviso et noticia ad vostra Majestati di quillu prima facie si demustra et appari concerniri vostru regal servicio et utilitati del regno la quali ancora tutta si converti In lu serviciu et comoditati di vostra Majestati remittendo tucto a la summa prudentia et voluntati di quilla rendendoni certi chi Intisi li cosi comu su In lu dicto regnu tutto quillo providira sarra cum summa prudencia provistu et nui altri vassalli et officiali havirimo fatto nostru debitu Informando vostra altecza dilu bisognu et occurrencii liquali alpresenti aldicto so Regno occurrino.

Et primo quanto al fatto di la expulsioni di dicti Judey si cognoscissimo li Judey di quistu regnu essiri causa nutriri heresia ne chi per loro conversacioni si havissi causatu ne si causassi cosa alcuna di Infidilitati supplichiriamo vostra Regal Majestà non sulamenti si expellissiro ymmo divirisi cremari ma videndo nui di tali horribili crimini dicti Judey essiri mundi per la patrica hanno cum christiani : Innanti plui volti accadi chi di li ditti Judey si convertino alafidi christiana et mai havirisi trovatu chi per loro patrica christiano hagia cascato In erruri di heresia et cognoscendosi lugrandi detrimentu chi per loro expulsioni Indi resulta ali renditi di vostra Majestati ad eclesii Universitati baronii et particulari Citatini plui ni ha mossu quistu chi non li Interessi proprii et Inconvenienti di dicti Judey.

Signuri secundo lu Judiciu di persuni patrichi et ex-

perti Intru quillu li ditti Judex consumavano di loro manzari et biviri di vestimenti et calciamenti si extima non potiano minu dispendiri per anno chi unu miliuni di florini Considera vostra Regal Majestà quanto remanira di vacanti et perdita livari unu miliuni di florini per annu lu quali per li dicti Judey de continuo si spendia chi di necessitati si bisogniriano per substintamentu diloro vita laquali quantitati di dinari per tuctu universalimenti si sentia beneficiu et comoditati ultra la perdita chi si fa di li renditi Inparticulari tantu di eclesii liquali tenino Introyti supra li Judei comu Universitati et particulari Citatini chi è la summa multu grandi et ancora li luheri dili casi di liquali multi Christiani reportavano grandi beneficiu : Concurri ancora unu grandissimo Interesse ali christiani di li mercantii et dinari teniano Impachati cum dicti Judey chi la plui parti di loro non su persuni bastanti liquali potissiro pagari di contanti ma cum li tempi et exponendo li mercancii si pagavano chi hora per essiri lu termino si brevi li ditti Judei non trovando plui creditu la mayuri parti di tali debiti si perdiriano et ancora chi li casi dili ditti Judey restino tanti In omni terra chi non si troviranno ad vindiri et quilli si vendissiro sarriano di basso precio resulta ancora unaltra gravi Incomoditati chi Inquisto regno quasi tutti artisti su Judey liquali tutti ad un colpo partendo si manchira multu di la comoditati di haviri attitudini li christiani essiri serviti di cosi mechanichi et specialiter di arti di ferru tantu per lu ferrari di li animali comu per lu lavurari di la terra como ancora per li cosi necessarii ad navi, galei et altri vasselli marittimi ne si po In brevi termino tanti christiani suppliri ali ditti necessitati et bisogni et per quisto ultra la Incomoditati di non trovari li cosi necessari quilli pochi persuni liquali si troviranno experti adtali arti vin-

diranno li cosi carissimi vostra prudentissima Majestati cum so Altissimu Ingegno po considerari partendosi ad unu tracto di la sua Cita di palermo chinqui milia persuni altritanti plui di la cita di Siracusa et cussi gradatim di la Cita di missina Trapani Cathania Agrigenti ed altri Citati et lochi dilu dicto Regno quando quod absit accadissi alcuno Invadimentu di lu turczo chi una volta havendo passatu In Italia et havendo la potencia maritima como ha chi potiria accadiri veniri alcuna armata Insicilia quantu mancamentu di homini si troviria ali citati et terri del dicto regno chi non obstanti ditti Judey fusino persuni cussi vili nentidimino per fari fossi carriari petri lignami ali repari et altri necessarii su persuni assai utili per essiri tali chi si ponnu beni comandari et praesertim li Insoli di malta et goczu et pantallaria Inli quali e multu numero di Judey per tali loro partenza patiriano multa dispopulacioni et sia certa vostra Maestà chi quisto so Regno et Insoli per essiri separati di terra ferma non verranno furisteri ad habitari ad quilli casi liquali ditti Judey haviranno lassatu Cuncurrinchi ancora lu Interesse di li gabelli et Introyti di vostra Majestati chi certamenti si verranno addiminuyri di bona summa et altri emolumenti liquali la regia Curti reporta da dicti Judey et ancora quando si fanno li donativi ad Vostra Altecza contribuixino cum li christiani di chi ancora si causa danno a li comoditati di vostra Sacra Majestati et pirchi plui largamenti lidicti Universitati di palermo et missina suprazo scrivino supplicando vostra Maestà di quillo per loro necessitati li occurri non ni ha parso Infastidiri li sacri orichi di vostra Altecza da altro largo scriviri.

Una cosa non ni pari pretermectiri chi essendo vostra Altecza christianissima et clementissima como e lidiviri nui dari noticia di la veritati como si sta chi quisti Ju-

dey livati alcuni particulari chi su richi et alcuni altri chi si stanno mediocri lu resto su tanti poviri chi si vostra altecza quando ad quilla non parissi et plachissi chi li dicti Judey stassiro In quisto regno per la brevitati di lu tempu dili ditti tri misi unu grandi numero di li ditti Judey verranno per pura necessitati ad moririsi de pura fami per non haviri modo Incussi brevi tempo putiri Ixiri del dicto regno chi simo certissimi consideratu chi su stati fidili servi et subditi dela regal corona de vostra sacra maestà cussì clementissimo vedendo tanta Iactura et perdicioni di persuni chi sequiria per non haviri alcuno tempo condecenti chi Intendendo vostra Majestati da poy li soy clementissimi aurichi si offendiriano et per quisto ni ha parso como di sopra editto dari noticia ad vostra altecza dila veritati etancora la prorogacioni di tempo sarria multu utili per li christiani liquali tenino facendi cum li dicti Judey perchì In si brevi tempo non e possibili potirisi allestiri di li negotii su fra loro ne ancora essiri satisfatti di quillo havissiro da recipiri, ...

Ex nobili civitate Messane die XX mensis junii X Inditionis MCCCCLXXXXII.

Di V. R. M.

Humili vassalli e servituri

Lu conti di Adernò—P. Julianu Centelles—Alferi di Leofantu—Pietro di Bulogna—Gaspar Ribesaltes—Jo. Aloisius Septimo — Joanni Ansaluni — Vincenzo Crapona—Simon Vaisito.

Ant. Sollima
Locumtenens Protonotarii

NUM. 2.

Illustris et potens domine etc.

Supplicatur vobis Illustri domino pro parte Universitatis felicis urbis panormi cum sit chi li jorni passati la dicta chitati havissi ordinato et mandato a lo magnifico Petro antonii Imperaturi legato ad Vostra Illustri Signuria per causa chi si dichia lo Signuri Re haviri ordinato li Iudei havirisi a partirj et essiri cachati da quisto regno. Et innanti che lo dicto ambaxiaturi havissi explicato sua ambaxiata foro mandati per tucto lo regno et ancora in quista citati certe littere regie con exequtionj di vostra Illustri Signuria per le quali si commandava chi li Iudei di quisto regno et di quista felichi citati infra termino di misi trj immediate post emissionem banni fossero cachati et altre cose como in quello si conteneno: le quali litteri et commandamenti ad unguem foro exequti juxta loro continencia et tenuri et publicati li banni si vidi per experientia la totale destructioni et ruina di dicta felichi citati. Novamente per litteri di lo dicto magnifico ambaxiaturi simo avvisati como ha explicata la ambaxiata a Vostra Illustri Signuria per la quale dimandao chi piacissi a vostra Illustri Signuria consultari la Maestà di lo Signuri Re chi cussi essendo informata la dicta citati di lo dicto magnifico ambaxiaturi di le cose supra dicti et videndo quista citati con effectu et pir experiencia la execucioni di li dicti littiri et provisioni essiri la totale ruina et destructioni di dicto regno et felichi citati iterum supplica et requedi instan-

tissimamente vostra Illustri Signuria cum la debita reverencia chi se recerca che placcia a quilla servarni li nostri privilegj et capituli di lo regnu et concederece et darece una competenti dilatione ultra li predicti tre misi: chi la dicta citate possa mandare et consultari cum la Maesta di lo Re nostro Signuri per lo eminentissimo besugnio et per ovviare a tanta ruina di li cristiani per la expulsione di dicti Iudei et maxime chi ha octo jorni chi simo in lo inventariari con tanti imbaraci et imbrogli chi tenino et vorriachi ancora multi altri jorni a pothiri spachari et allistiri dicti inventarj et a voliri indirizari le facendi che hanno cristianj con Iudei non ce bastariano sei altri misi. Et pirchi secundo la forma di raxuni et privilegij di quista citati essendo tale facenda si grave et di importancia como e quista la dicta citati po consultari una due et tre volti cussi como appari pir privilegio expresso di la dicta citate per vostra Illustri Signuria iurato: la quale como obedientissimi et fidili vassalli volcero obediri a li comandamenti di sua Maesta et di vostra Illustri Signuria (*sic*). Et pir quisto occurri a quilla como presenti et bon regituri di quisto regno et di dicta citate che sia sua merci intercedere et supplicari la prefata Maesta del Re nostro Signuri non permitta destrudere totalmenti quisto regno et quilla citate et vostra Illustri Signuria voliri suprasediri et allongari lo termino piu di li dicti misi tri chi secundo forma di raxuni essendo tali casu destructioni et desolationi di quisto regno et deservicio di la prefata Maesta justamenti se po consultari et allongari lo dicto termino et non si intendi incurrirj in pena alcuna maxime chi le cause contente in li dicti regij provisioni non si pouno intendiri ne verificarj contra quisto regno pir accaxuni chi in quisto regno foro sempri et sono perfectissimi cristiani et li

Iudei chi se converteno sonno perfecti cristiani immo non ausano dicti Iudei diri fari ne operari cosa alcuna in opprobrio di la fidi cattolica cristiana ne mai tale cosa fo intisa in quisto regno et per quisto ndi apparse et appari evidenti experiencia pir la exacta et diligentissima inquisitione facta pir frati Antonio di la pegna inquisituri li tempi passati in quisto regno lo quali exequio la dicta inquisicione contra tucti et qualsivoglia conditioni di homini et contra cristiani non trovò alcuno erruri o scandalo in la fidi catholica pir la qual cosa apertamenti si demonstra li dicti littiri et provisioni regij in quisto essiri surrepticie. Et per quisto non se diviri exequiri contra quisto regno non ce essendo altra accaxuni ne ancora pir causa chi dicti Iudei siano usurerj che in quisto regno non ce fo may tale exercitio che ipsi Iudei facessero publica usura. Et quisto se dichi chi si lo danno fossi solamenti di li Iudei nui non ne parleriamo ne fariamo tanta instancia ma tucto se fa per la publica destructioni et ruina di tucto lo regno et citati et in particularj et generali che seria una cosa incredibile a poterla explicari — Pero se digni vostra Illustri Signuria adverteri a la publica utilitatè di dicto regno tanto pronto ad omne servicio di dicta Maesta accio chi quillo non vegna in extrema ruina et in danno inestricabile et desolacioni di quilo: quale ruina apertamente quanto piu andamo tanto piu la vidimo essiri tale in modo che so persi tucti commertij et facendi di quista citati taliter chi non si fa facenda di nulla natura chi e una confusioni tanto grande chi mai si ntisi advertendo vostra Illustri Signuria chi in tempo de lo so felichi regimento quisto regno non haia da essiri destructo et desolato. Si deus etc.

NUM. 3.

Li capituli et supplicacioni li quali si presentano a lu Illustri et excellenti Signuri don ferrando dacugna vicere del regno di sicilia per parti di la Iudeca dila felici Cita di palermo et altri Iudei dili citati et terri del dicto regno.

INPRIMIS

Item pirchi vostra Illustri Signoria provicti per sua provisioni et comandao chi tutti quilli Iudei masculi et fimmini volissiro partiri potissiro haviri tri tari per testa per spisa di alcuni Iorni et per lo pagamento dilu nolitu non fu provistu per Vostra Illustri Signoria Incosa alcuna supplica propterea dicta Iudeca vostra Illustri Signoria sidigni al manco providiri et comandari chi li Iudei di la dicta Iudeca masculi et fimmini supra loro beni Impediti et sequestrati pozano haviri tanto quanto pagano lu nolitu ultra li dicti tri tari di spisa et non vogla Vostra Illustri Signoria consentiri hagiano darestari pigno per lu nolitu.

— Plachi alu dicto Illustri Signuri Vicere concedirili gratia chi supra libeni deli dicti Iudei altempo si haviranno da Inbarcari pozano pagari li debiti noli.—

Item pirchi Vostra Illustri Signoria provicti chi tutti quilli Iudei volissiro veniri Iqua potissiro cum tucti loro

beni Inventariati et sigillati et divissiro dicti beni veniri Inpotiri dilo magno regio thesoreri si supplica si digni Vostra Illustri Signoria per merci providiri et comandari chi hagiano da veniri cum li loro beni sigillati ut supra exceptu robbi di lecto et vestimenti liquali non hagiano daveniri sigillati ma Ipsi Iudei li hagiano da portari senza esseri sigillati per potirisindi serviri per camino et venuti Iza Indi hagiano ad dari cuncto ad omni riquesta di vostra Illustri Signuria—Plachi alu Illustri Signuri Vicere accordarili la continencia et tenuri dilu presenti Capitulu—

Item plaza ad Vostra Illustri Signoria providiri et comandari chi tutti quilli Iudei facultusi sindi vurranno veniri Iza et lassari loro beni In la dicta Cita lu pozano fari et siali permiso — Plachi alu dicto Illustri Signuri Vicere similiter accordarili la continencia et tenuri di lu presenti Capitulu conferendosi dicti Iudei facultusi Inquista nobili Citati.—

Item si supplica humiliter ad vostra Illustri signoria si digni providiri et comandari Ci sia observata la provisioni havi fatto per li persuni Iudei Inhabili videlicet chi per trenta Iorni Innanti lu termino statutu diloru discessu siano excarcerati et non siano plui molestati —Plachi a lu Illustri Signuri Vicere accordarili la continencia et tenuri di lu presenti Capitulu dum tamen chi primo loco hagia da constari dila Calamitati et miseria di dicti Iudei poviri per forma chi non hagiano modo alcuno dipagari Itaquod non sint aliquo modo solvendi.—

Item similiter si supplica chi prindendosi copii cum la debita estracta dili presenti capituli per li altri Iudei dilo regno siano quilli observati secundo la continencia et tenuri dili presenti decretacioni fatti et decretati per Vostra Illustri Signuria—Placet Illustri domino Viceregi—

Expeditum Innobili Civitate messane die XVIII mensis augusti X Indictionis 1492 Fernando dacugna.

Dominus Vicerex mandavit mihi Antonio Sollima locumtenenti et magistro notario in officio prothonotarii et vidit ea Thesaurarius.

INDICE DEL VOLUME SECONDO